
BIBLIOTECA D. BONAMICI
LIVORNO



DIZIONARIO BIOGRAFICO

DEGLI

UOMINI ILLUSTRI

DI

SARDEGNA.





Aspetti disegnò. *Torino Lit. Doyen e C. con permesso* *Perino Ayres lit.° 1838*



Il Cav.re Don Pasquale Tola.

DIZIONARIO BIOGRAFICO

DEGLI

UOMINI ILLUSTRI

DI SARDEGNA

OSSIA

STORIA DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA

DI TUTTI I SARDI

CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI,
VIRTÙ E DELITTI

OPERA

Del [illegible] D. PASQUALE TOLA

Socio corrispondente della Reale [illegible] Accademia di Torino, [illegible]
di Cagliari, ed Emerito del Collegio di Belle Arti [illegible] Università di S[illegible]

VOLUME PRIMO.



TORINO
TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA
1837.

DIZIONARIO BIOGRAFICO

DEGLI

UOMINI ILLUSTRI

DI SARDEGNA

OSSIA

STORIA DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA

DI TUTTI I SARDI

CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTU' E DELITTI

OPERA

DEL CAV. D. **PASQUALE TOLA**

Socio corrispondente della Reale Società Agraria di Torino, dell'Agraria ed Economica di Cagliari, ed Emerito del Collegio di Belle-Arti della Regia Università di Sassari.

Mors omnibus ex natura aequalis; oblivione apud posteros vel gloria distinguimur.

TACIT. *Historiar.* I 21.



VOLUME PRIMO.

TORINO

TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA

1837.

AI

LETTORI BENEVOLI.

Se laudevole sopra molti altri è l'ufficio dei biografi, e per la pietà che si usa agli estinti col richiamare a nuova vita i nomi loro, e per l'utilità che ne deriva ai viventi col porre ad essi dinanzi agli occhi l'esempio di tante azioni, divenute per qualunque rispetto di virtù o di vizi, di verità o di errori, memorabili e famose, egli è ancora ufficio pieno di pericoli, il quale procede per lubrico e tortuoso cammino, non così per la difficoltà di raccogliere tante memorie disperse ed obbliate, come per i fallaci e frequenti declivii, nei quali si può trascorrere oltre i confini del vero. Quindi accade assai raramente, che all'altezza del soggetto risponda la lena e l'ingegno dello scrittore, perchè, essere giusto verso i trapassati, e nel raccontare le gesta loro dall'odio e dalla grazia serbar la penna incon-

taminata, è virtù predicata da ognuno, usata da pochi; ed oltre a questo, è arduo troppo, e forse più impossibile che raro lo scrivere le vite altrui in tal maniera che dai racconti non ne venga a chi scrive, o il dispregio o il biasimo dei contemporanei. Le quali considerazioni non sarà inopportuno avere accennate brevemente nel mandare che facciamo in luce l'annunziato (1) Dizionario Biografico degli Uomini illustri di Sardegna, acciò di non sembrare troppo confidenti nel merito della nostra scrittura. Però non vogliamo spendervi sopra più parole, o venirne appresso magnificando l'importanza e la novità dell'opera, le durate fatiche, le difficoltà vinte, l'arte lunga, il tempo breve, o tali altri e simili motivi pretessendo, quasi a prevenire in favor nostro il giudizio dei leggitori: imperocchè modi son questi e atteggiamenti miseri di chi vuol cattare, anzichè meritare indulgenza, nè si addicono a qualunque imprenda il difficile ministerio di scrivere, il quale, siccome è solenne e gravissimo, così ancora è libero e generoso. Agli scrittori, che usano talvolta di siffatte arti, si può dimandare quale sia la legge che im-

(1) La pubblicazione di questo nostro *Dizionario biografico* fu annunziata, or volge il quarto anno, nei *Ritratti poetico-storici d'illustri Sardi moderni*, pag. 55 (ediz. di Cagliari 1833), e nelle *Riviste del Bullettino Milanese di notizie statistiche ed economiche ec.*, pag. 40 (ediz. di Torino, 1834).

ponga ad essi la necessità di render pubbliche le produzioni dell'ingegno loro? Meglio adunque che andarci ravvolgendo in coteste ipocrite umiltà, ed in vane protestazioni, sarà pregio dell'opera dichiarare il metodo da noi osservato nel comporre da tante membra differenti e sperperate un corpo intero di biografia nazionale; perciocchè questa è ragione che gli uomini di lettere possono pretendere da noi; quelle sono moine ormai conosciute, le quali non trovano appo i sapienti nè fede, nè accoglienza.

E diremo in prima che nel nostro lavoro abbiamo compreso tutti i Sardi che in qualunque maniera si distinsero dall'universale, allogando nei diversi scompartimenti di questo gran quadro biografico i nomi loro, acciò abbiano tutti nella propria interezza la molta o la poca fama che meritarono, e per il fulgore degli astri maggiori la luce delle minori stelle non sia negletta. Quindi e gli uomini eccellenti per santità e per dottrina, e gli uomini chiari per opere egregie fatte in guerra ed in pace, e gli uomini ancora divenuti famosi per errori o per delitti abbiamo richiamati alla memoria, perchè siano fatti specchio a noi ed ai posteri, e se ne tragga istruzione per fuggire il male, o per imitare il bene ch'essi operarono. Nel che fare abbiamo seguìto l'esempio dei valenti biografi d'ogni nazione, anzi abbiamo servate le leggi stesse della biografia, la quale, come la storia, e storia ancor essa, i buoni e i biasimevoli

fatti, le onte e le glorie, la fortuna e le sventure dei trapassati comprende nelle svariate sue descrizioni. E non pertanto crediamo essere andati in tal rispetto più rattenuti di molti altri scrittori di biografie i più lodati, non ammettendo nel nostro DIZIONARIO fuorchè i nomi di coloro, i quali, se pur furono scellerati, brillarono tuttavia in alcuni meno infelici momenti della vita loro, o per istraordinaria forza d'animo, o per magnanima generosità di sentimenti.

Ai nomi nazionali ne abbiamo aggiunti alcuni altri di uomini illustri, i quali, quantunque non nati in Sardegna, si possono tuttavia chiamar Sardi ancor essi, o perchè tennero nell'isola stato e potenza, o perchè in essa vissero i giorni loro a di lei gloria operando: per la qual cosa era debito di gratitudine che cosiffatti nomi non andassero perduti, e che memori noi del gran pro che trasse questa patria nostra dalle fatiche di tante persone venerevoli per ingegno, e per ogni altra pregiata virtù valorose, le accordassimo nelle pagine biografiche della Sardegna quell'onorato luogo che, per non essere vissute in Italia, non ottennero ancora nella grande biografia europea (1).

Le narrazioni abbiam fatte brevi il più che da noi si è po-

(1) Quantunque i nomi di questi stranieri siano rarissimi, e non compresi nel numero degl'illustri nati in Sardegna, tuttavia li notammo con un asterisco, acciò si possano senza fatica distinguere dagli altri.

tuto per non aggravare le carte di soverchio inchiostro, e per non corrompere con rettorici ornamenti la semplicità e la precisione dei racconti biografici: perlocchè abbiamo rimandato ad apposite note le discussioni istoriche ed archeologiche, e la pubblicazione dei nuovi documenti coi quali, per benignità di fortuna, fummo in grado d'illustrare alcuni luoghi della patria storia, e nelle note ancora abbiamo racchiuse tutte le altre minute notizie, le quali, o poteano interrompere l'ordinato andamento della narrazione, o sembrare impertinenti alla materia, di cui particolarmente scrivevamo, avvegnachè in altro rispetto, e per accrescere il sacro deposito delle ricordanze nazionali, fossero utili assai, e richieste dall'universalità del soggetto.

Degli uomini abbiamo riferito imparzialmente il valore, l'ingegno, le passioni, le virtù, i vizi, le debolezze, e quant'altro sapevasi e si potea sapere di loro, affinchè ognuno possa raffigurarseli quali furono veramente nella vita pubblica e nella privata: e delle opere degli scrittori non ci siamo contentati di ripetere i soli titoli e le diverse edizioni, ma abbiamo fatto l'analisi e dato il sunto, ovunque il merito o la rinomanza delle medesime sembrò richiederlo, portandone quel giudizio che migliore da noi si poteva, sapendo assai bene che non di vano apparato di nomi, ma di sincera sostanza di cose vuol essere soddisfatto il desiderio e l'espettazione dei leggenti. La qual

fatica, se come fu improba, e per la paziente lettura di tanti volumi lunga ed ingratissima, sarà ancora stata felice, renderà piana la via per giungere al vero conoscimento della fortuna letteraria della Sardegna.

Un'altra diligenza abbiamo usata, dalla quale, senza grave omissione, non avremmo potuto dispensarci. La storia biografica di Sardegna, destinata a rappresentare tutti gli uomini famosi della nazione, e i fasti politici, religiosi e letterarii di tanti secoli, domandava di essere autenticata da testimonianze autorevoli ed imparziali. Sarebbe stata esorbitante la pretensione di voler essere creduti sulla nostra parola: perciò alla fine di ogni articolo notammo con scrupolosa esattezza gli autori e le carte, donde trassimo le notizie e le relazioni; sistema che ci sembrò troppo necessario, scrivendo di persone e di cose o ignorate, o non conosciute abbastanza, ed in un secolo di critica e di diffidenza. Se non ci fossimo attenuti a questa legge, avrebbe sembrato a taluni, o che scrivessimo per inspirazione, o che le notizie biografiche ci fossero state rivelate.

Per orrevolezza ed ornamento dell'opera abbiamo unito alla medesima alcuni ritratti di Sardi illustri che con molto dispendio e pazienza curammo di avere, altri ricavandoli dall'oscurità in cui giacevano per ignoranza, o per ingratitudine dei posteri, ed altri per somma ventura nostra

salvandoli dal deperimento, nel quale poi caddero miseramente (1). Con la qual diligenza (per servirci delle parole d'italiano scrittore (2) crediamo *aver usato cortesia ai morti ed ai viventi*, acciocchè noi, e coloro che dopo noi verranno sappiano non solo i costumi, le patrie, le opere, le maniere e l'ingegno dei più illustri fra i Sardi, ma quasi se li veggano innanzi agli occhi; e gli animi gentili che hanno in pregio la memoria degli uomini grandi sappiano ancora quanto noi c'ingegnammo con ogni nostro potere, e con ogni maniera d'onore far pregiati, chiari ed eterni i nomi e le immagini di coloro, i quali per loro virtù hanno meritato di viver sempre. Possano quei volti quasi vivi degli avi nostri non solo dilettar gli occhi di noi nepoti, ma allettar l'animo vago d'onore e di gloria ad opere somiglianti!

Finalmente, perchè meglio s'intendesse dai contemporanei e dai posteri la varia fortuna del patrimonio biografico di Sardegna, abbiamo fatto precedere al Dizionario un apposito discorso, non tanto per purgare la patria

(1) Ci è grato il poter profferire in questo luogo un pubblico testimonio di nostra gratitudine all'egregio giovane sig. Salvatore Sini di Orani, ed al sig. Luigi Aspetti di Firenze, i quali con sollecita diligenza ricavarono dagli originali le copie dei ritratti che ora facciamo di pubblica ragione.

(2) Vasari, *Opere*, pag. 43 (ediz. di Milano, 1829).

nostra dall' ingiusta accusa di barbarie che sì spesso le venne fatta dagli stranieri, quanto per richiamare l'attenzione di coloro, i quali con arrogante facilità giudicano degli uomini e delle nazioni, sulle cause infinite, perseveranti ed infelici, che aggravarono per molti secoli questa gran terra italiana. Il qual discorso vorremmo che da tutti, e senza studio di parti, fosse letto anzi di trascorrere per le altre pagine del nostro scritto; perciocchè, se in queste accaderà di vedere la Sardegna or splendente or superba per la rara e passeggera gloria di alcuno de' figli suoi, si vedrà in quello la Sardegna misera e derelitta soffrire con ammirabile costanza le ingiurie dei conquistatori e dei dominanti, finchè tempo venisse, in cui Principi d'Italia umani e valorosi reggessero per sempre i suoi destini.

Ecco qual è il nostro lavoro, e quali furono le intenzioni che ci proponemmo nell'imprenderlo. Se nell'aspro e lungo sentiero, in cui camminammo solitarii e senza guida negli anni di nostra giovinezza, avremo alcuna volta traviato, sarà nostro solo il biasimo, come sola di noi sarà la lode, se ne avremo meritata. Ma nessuno questa lode ci contenda, alla quale aspiriamo veracemente, di consecrare con amorevole affetto le fatiche nostre alla gloria immortale della Sardegna, patria cara e beata, di cui ci onoriamo.

DISCORSO PRELIMINARE.

Grave contumelia disse Cicerone alla Sardegna, scrivendo nella foga dell' ira sua contro Tigellio, costui essere uomo più pestilente della sua patria (1): suonano ancora le acerbe parole, nè dopo il giro di tanti secoli l'enorme accusa è cancellata del tutto dall'opinione degli uomini. Pure quell' audace lingua di Tullio, avvegnachè offendesse il vero, non parlò che dell' aere e della malignità del cielo sardo; e l' infamata terra chiamò ad un tempo benigna nutrice di Roma, e lodò in lei la feracità del suolo, la copia dei frutti, la ricchezza dei mari, e la felice opportunità della geografica postura. Ma gli scrittori, i quali non ebbero nè l' odio, nè l' ingegno di Cicerone, e della Sardegna fecero ritratto più misero, chiamandola barbara ed inculta, e tassando d'ignoranza e d' immiti costumi gli abitatori di lei, non offesero la terra incapace per se stessa d' ingiuria, ma calunniarono iniquamente gli uomini. Nè gli scrittori solamente siffatte accuse proferirono: però si odono spesso ripetere da chi fu meno in grado di conoscere questa grande isola, specialmente dai viaggiatori, i quali vanno tuttodì buccinando questa nostra pretesa barbarie. Di costoro è pieno il mondo; e vi fu tra essi alcuno più audace degli altri, il quale, tranne *la selvaggina*

(1) *Epist. fam.* VII 24.

e le femmine, null' altro bene aver trovato in Sardegna per sacramento affermava. E ben diceva egli che, mentre a modo d' infesto vento discorreva sotto il nostro cielo, di null' altro, fuorchè *di femmine e di selvaggine* trasse diletto, e uomini veder non volle, dei quali meglio avria giudicato, se vedutili e ausato avesse con essi: nè alla terra ospitale che l' accoglieva vergognò far onta, egli che pur diceasi educato a gentil costume, e non di remoti, o di selvaggi popoli, ma di popolo vicino ed italiano parlava. Se nelle menti di costoro avessero a consistere i giudizi degli uomini, quale sarebbe in poco tempo il senso morale della grande umana famiglia?

Pure nacquero ancora in sarda terra uomini ed eroi, grand' ingegni vi allignarono, e se non tutta la gran pianta, alcuna fronda almeno dell' umano sapere vi crebbe onorata e rigogliosa. E svegliata e magnanima è la sarda famiglia, e corse tempo in cui diede ancor essa prove solenni di generoso sentire, e non ultima delle italiche ancelle sorge a speranze di gloria e di destini migliori. Però un istesso acerbo fato che opprime gli uomini umilia talvolta le nazioni. Grande sventura per la Sardegna, non essere ben conosciuta, ed essere sempre ingiustamente giudicata!

Ma fra coloro, che dissero barbara questa grand' isola italiana, quanti son quelli che abbiano esaminato con pazienza le sue condizioni infelici nei tempi andati? Quanti, che abbiano studiato le cagioni, per le quali essa non seguì mai dappresso il progredire dei lumi, e l' incivilimento del secolo? Sapevano questi perpetui censori d'una terra ignorata le infinite dolorose vicende del popol sardo? La crudeltà dei cartaginesi, il disprezzo di Roma, la desolazione vandalica, la stracuranza dei greci imperatori, la barbarie dei saraceni, l' ignoranza dei regoli, l' avidità pisana, la genovese avarizia, la povertà degli aragonesi, la superbia spagnuola? questa lunga iliade di mali che afflisse le terre e gli uomini della Sardegna? Se in tanto perenne infortunio ogni seme di umanità non si spense, se non mancarono i generosi spiriti, che vinsero alcuna volta la ruggine dei costumi, e la prepotenza dei governanti, perchè chiamarci barbari, e spesso ancora feroci,

nè dir parola che vendicasse tante ingiurie, nè far palese al mondo che nostro fu il danno, altrui la colpa; che nati noi pure alla felicità ed alla gloria, l'iniquità dei tempi non ci acconsentì di aggiungerla, la sospirammo però, nè forse invano, per tanti secoli?

Or questo esame che mai è stato fatto dagli stranieri, è quello che noi faremo prima d'imprendere la narrazione delle svariate gesta dei Sardi illustri; speriamo, non sarà inutile, nè disgradito. Imperocchè, se a taluno, dopo aver scorse queste pagine consecrate alla gloria della Sardegna, verrà in mente subito e maligno pensiero, e oserà chiederci: di che andate superbi? a questa istoria dei mali nostri ci appelleremo: e forse avverrà che considerando il lettore i tempi e le vicende, per le quali stentammo miseramente la vita, o parlerà piamente di noi, o non saracci avaro della generosità del compianto. Lunga e dolorosa narrazione ci si para dinanzi, ma ci conforta amor santo di patria: e mentre guidati da questo amore anderemo svolgendo le epoche più solenni della nostra politica esistenza, pel mesto racconto di tanti miserevoli casi sarà forse minore in chi ascolta della pietà la meraviglia; nè fia giammai che sorgano in avvenire spiriti intolleranti e superbi, i quali osino insultare alle sventure d'un popolo generoso ed infelice.

Nulla diremo dei primi remoti tempi, dei quali caliginosa ed incerta è la storia. Chi può sapere qual fosse allora la Sardegna, o chi vorrà prestar fede alle fole della greca mitologia? Colonie a colonie, eroi ad eroi vediamo succedersi, stabilire nell'isola le sedi loro, e tramandarci la dubbia memoria di nomi illustri, i quali, se veramente suonarono in Sardegna, nè gloria nè frutto perenne le arrecarono. Dei tirreni, dei trojani, dei celti e dei locresi non ci è rimasta ricordanza veruna, tranne i regni favolosi di Forco e di Medusa, l'approdo di Enea coi profughi compagni delle sue sventure, e le sognate origini di città e di popoli bellicosi (1). I focesi e i lidiani, quei di Frigia e di Rodi, e tanti altri pretesi popolatori, non occuparono forse giammai veruna

(1) Strabon. *Geograf.* lib. V; Pausan. *de reb. phoceens.*, lib. X; Solin. *Polysthor.* cap. 10; Fara *de reb. Sard.* lib. I, pag. 108 (Ediz. di Torino).

parte del sardo suolo: e se i fenicii e gl' iberi vi fermarono stabilmente il piede (1), la sola eredità del nome ci lasciarono, e nelle solitarie moli piramidali (2) da essi erette un vano monumento della religione e delle arti loro. Delle greche colonie, quelle d'Aristeo e di Jolao sarebbono le sole, di cui potremmo onorarci (3): l'agricoltura, la pastorizia, e le altre utili arti insegnate agl' indigeni; le città, le palestre, i templi edificati rifletterebbono sulla Sardegna la gloriosa luce di cotante stupende opere ascritte a quei condottieri, se le favole di Atteone e di Cirene, le palme olimpiche di Elèa, l'ara d'Atene, ed i cinquanta talami di Ercole non corrompessero l'istorica verità (4). Sicchè fra tanti popolatori che nella vetustà dei tempi eroici si dicono venuti in Sardegna, si può ricordare appena senza dubbianza la colonia libica condotta da Sardo figliuolo di Maceride, il quale le diede nuovo e stabile il nome (5), e convertì ad umanità di vita i primitivi barbari coloni.

Più certe, ma più lamentevoli ricordanze ci sono rimaste dei tempi

(1) Diodor. Sicul. *Bibliot. istor.* lib. V; Solin. e Pausan. luog. cit.; Plin. *Stor. nat.* III. 13.

(2) I così detti *Noraghes*, sopra i quali si è scritto tanto dagli archeologi nazionali e forestieri. Nessuno però, a nostro giudizio, ha trattato meglio questa materia di quello abbia fatto l'abate Giannantonio Arri illustre filologo piemontese nella *Dichiarazione della lapide fenicia di* Noaa *in Sardegna* (Torino, Stamp. Reale 1834, in 4.°), nella quale, dopo aver combattuto vittoriosamente la illustrazione della stessa lapide fatta nel 1774 da Gio. Bernardo de Rossi nelle *Effemeridi romane*, e dopo aver stabilito che la medesima è il ricordo monumentale della migrazione fatta nei secoli più remoti da Saadon (il *Sardus-pater* colonizzatore della Sardegna) da *Lixus* a *Tarschich*, e da *Tarschich* a un luogo della parte meridionale di Sardegna chiamato Noa, che fu forse l'antica *Nora*, ovvero il sito, o la regione donde derivò quel nome, dimostra con erudite conghietture che i *Noraghes* sono monumenti d'origine fenicia destinati al culto religioso della conservazione del fuoco. Egli trova nelle voci orientali *Nur-hag* (fuoco fervente, ardente) la derivazione della parola *Noraghes*, e nel vocabolo *Nor*, che significa *fuoco*, *lucerna*, *lume*, la radice di vari nomi di popolazioni antiche e recenti di Sardegna, come *Nurà*, *Nurci*, *Nurri*, *Nuraminis* e *Nurallao*. La stessa opinione fu da lui confermata recentemente in una lettera indiritta a M. Quatremère, professore di lingue orientali e membro dell' Instituto di Francia, sopra un' iscrizione latino-fenicia trovata nelle adiacenze di Tripoli di Barberia, pag. 28. 29. 30 (Paris, Imprim. Royal. 1836, in 8.° piccolo). La brevità di una nota non consente che ci diffondiamo nel dare un maggior ragguaglio di dette illustrazioni: quindi rimandiamo alla lettura delle medesime qualunque abbia vaghezza d'essere istrutto in tal materia archeologica, persuasi, che la soddisfazione che vi troverà il lettore sarà sempre maggiore di qualunque elogio potessimo noi fare delle fatiche dottissime del benemerito abate Arri.

(3) Diod. Sic. *Bibliot. stor.* lib. IV; Pausan. luog. cit.

(4) Virgil. *Georg.* lib. IV; Pausan. *de reb. eliac.* lib. V; *de reb. attic.* lib. I.

(5) Pausan. *de reb. phocens.* lib. X.

posteriori. I cartaginesi allettati dalla vicinanza di un' isola vastissima e ferace, dominati dallo spirito di conquista, e spinti dal desiderio di accrescere coi traffichi la ricchezza e la potenza loro, occuparono la Sardegna dalla più remota antichità: ne sono chiare testimonianze in Polibio, in Diodoro Siculo, in Giustino (1). Ma nè tutta essi possedettero, nè quietamente la sarda terra, dacchè inacerbiti dall'aspro governo loro gli animi degl' isolani, cimentarono nelle battaglie le sorti della patria, fiaccando per ben due volte l'orgoglio dei conquistatori (2). Però erano sforzi di popolo raunaticcio, diverso d'indole e di lingua, nè per questo, o per altri generosi ardimenti capace d'acquistare l'indipendenza: grave tornò a premere sul suo collo il giogo punico, e colle feroci leggi di Cartagine altre più barbare e più insensate ancora, se vera è la fama, per lungo tempo la desolarono (3). Laonde non è meraviglia, se in quel primo popolarsi dell' isola, se nel conflitto di tante colonie avventicce ed irrequiete, non avendo essa nè capi, nè certe ordinate forme di governo, sia stata facil preda di una nazione ricca e commerciante. I cartaginesi la spogliarono, finchè durò nell' obbedienza; e quando sollevossi per rivendicare i proprii diritti, la guerreggiarono e la oppressero. L' obblio dei secoli cancellò dalla memoria degli uomini le azioni magnanime, le pugne sanguinose, e la varia vicenda delle sorti che sarà stata tra gli oppressi e gli oppressori: e noi posteri, ricordevoli soltanto della infelicità, cui soggiacque sotto il dominio punico la terra nostra natale, ignoriamo perfino i nomi degli avi che sostennero la libertà della patria; nè superbi della gloria antica, possiam dire agli stranieri: son questi i prodi che ruppero gli eserciti di Macheo e di Asdrubale; questi gli eroi che pugnando nei rischievoli giorni delle battaglie, perirono anzi che vivere sotto il giogo africano.

(1) Polib. *Istor.* lib. III; Diod. Sicul. *Bibliot. stor.* lib. XI e XVIII; Giustin. *Stor.* lib. XII.

(2) Giustino, *Stor.* lib. 18, 19.

(3) Fra queste leggi è rammentata da Aristotile, o qual altro siasi l'antico autore del libro intitolato *De mirabilibus auscultationibus*, quella, con cui i cartaginesi, dopo aver estirpato tutte le piante dell' isola, proibirono sotto pena capitale la seminagione delle biade. Stolida barbarie, se vera, o se l'autore del citato opuscolo non riferì come legge generale qualche particolare vendetta presa dai cartaginesi sopra alcune popolazioni della Sardegna.

Ai danni della prima conquista vennero appresso i mali della seconda, e le ferite crudeli, e i martirii sofferti per le ambizioni straniere. La Sardegna fu spettatrice impotente delle lunghe gare di due nazioni rivali, Cartagine e Roma, disputantisi colle armi il suo possedimento: qualunque vincesse, essa sempre tributaria era, conculcata e misera, preda posta in mezzo a mantenere in ira quelle due potenti repubbliche (1). Di quali arti, di quali beni poteano esser lieti gl'indigeni, anzi di qual virtù poteano essere capaci, essi che pochi di numero, combattuti ed oppressi, doveano coi frutti del suolo natio alimentare or l'uno, or l'altro degli oppressori? Sursero, è vero, alcuna volta spinti da estremi mali a furore estremo; ma nulla era dei miseri la redenzione; perchè se i cartaginesi perdevano, vincevano i romani, e gli uni o gli altri vincessero, i sardi rifiniti dalle fatiche erano condannati a servir sempre. Dura vicenda di animi costanti, e di costanti sventure! i vinti e i nomi dei vinti miseramente perivano. Prevalse in ultimo sul punico valore la fortuna di Roma; e la Sardegna esausta da tante prede, dolorosa per tante ferite, bagnata di tanto sangue, fu assoggettata all'imperio dei superbi dominatori del mondo (2).

Allora cominciò lotta memorabile e tremenda tra un popolo misero che vuol rivendicare la propria libertà, e un popolo bellicoso e felice che vuole opprimerla. Infinite furono le ribellioni e le stragi. Scipione, Torquato, Carvilio, Pomponio dei sardi trionfarono (3); ma il sangue nazionale sparso a torrenti concitava all'ira, e chiedeva vendetta. Sorgeva il feroce Amsicora, nè forse sorgeva invano, se antico immobil fato non sostenea la felicità di Roma. E quando quell'eroe alla testa dei suoi *Pelliti* ostava intrepido alle aquile latine; e quando Josto figlio suo giovinetto cadeva combattendo nel campo della battaglia; e quando il vecchio padre infelice, squarciatosi colle proprie mani l'intemerato petto, colla patria libertà periva (4), non era forse sardo l'ardimento

(1) Floro lib. II. 2; Valer. Massim. lib. V. 1; Polibio, *Stor.* lib. III.
(2) Eutropio, *Brev. stor.* lib. III. 2; e i *Fast. capitol.* presso il Sigonio all'anno 518.
(3) Sigonio luog. cit., ed agli anni 519, 520; Zonara lib. VIII.
(4) Ved. AMSICORA, nel presente Dizionario.

che affrontava tanti perigli? non era nazionale il coraggio che cimentava sorti ineguali? non era patriotica la disperazione che disprezzava la morte?..... Sardo era il valore, la virtù era sarda; ma alla Sardegna soprastavano inesorati e crudeli i destini. Il ferreo giogo di Roma più si aggravava, sol perchè un popolo generoso credeasi capace di scuoterlo, e osò tentarlo: e appena negli annali superbi della repubblica latina sono ricordate le guerre crudeli, le azioni terribili, i soldati e gli eroi della nazione debellata. Invano il seme della libertà, sempre attutato, mai spento, metteva radice negli animi indomiti degli alpigiani sardi, e nelle *iliesi* e nelle *balaridi* montagne (1) generava desiderio di nuova guerra. La guerra movea terribile dall' inconcussa rupe del Tarpeo, e prima Tiberio Sempronio Gracco, e poi Metello, desolavano la sarda terra (2): tremila e più ne avea spenti Torquato: in un sol lustro, meglio di ottantamila sardi, parte uccisi in battaglia, parte tratti in dura schiavitù, memorando, ma barbaro fecero di Tiberio il trionfo (3). Alle calamità della guerra altri mali si aggiunsero; il bottino, i saccheggi, le raddoppiate decime di frumento, i gravi tributi, e sotto nome di amicizia gli sforzati soccorsi delle città sozie, lo spogliamento dei municipii (4).

Insultavano i vincitori ai vinti, dichiarando, dopo tante stragi, pacata la Sardegna; quasi fosse pace l' averla per tanto tempo disertata. Ma questa che i romani pace chiamavano fu peggiore assai della guerra, perchè, quando essi non ebbero più a combattere, con insolente disprezzo i combattuti riguardarono. La Sardegna fu per i romani terra di conquista, stazione militare per frenare i nemici di Roma, non parte dello stato cui avanzare in civiltà volessero: quindi e grani in copia ne trassero, per lo che granaio e nutrice di Roma fu detta (5), e tributi ne cavarono, varii, frequenti, maravigliosi. I sardi, non

(1) Zonara lib. VIII; Livio lib XL. 19, e XLI. 6.
(2) Livio lib. XLI. 12; Eutropio, *Breviar. della stor. rom.* lib. IV. 25; Velleio Paterc lib. II. 8; Sigonio *Fast. consol.* ann. 640.
(3) Livio lib. XXIII. 40; lib. XLI. 28.
(4) Livio lib. XXIX. 13. 36; lib. XL. 18. 19; lib XLI. 17.
(5) Valer. Massim. lib. VII. 6.

uomini, ma schiavi reputavano, e col nome di *sardi venali* per lungo tempo li proverbiarono (1); ma, perchè questi schiavi a servire si ostinavano, e la morte alla servitù preferivano, avvilirono eziandio l'amore della libertà, *pessimi schiavi* chiamandoli. Pacata la Sardegna i romani dicevano; e intanto da Roma a Sardegna governanti avari e crudeli venivano: Catoni, e Gracchi, giusti, umani, continenti n'ebbe l'isola due soli (2): Albuci e Scauri, rapaci ed insaziabili n'ebbe molti (3): e tra pretori e questori, tra consoli e proconsoli, or gli uni, or gli altri, or tutti insieme l'esausta terra rifinirono.

Vennero poi i tristi tempi delle guerre civili di Mario e di Silla, di Cesare e di Pompeo: non la Sardegna, ma i romani in Sardegna variamente per essi parteggiarono: qualunque prevalesse, una era sempre dei sardi la necessità; patir l'insolenza dei vincitori. Qual pro ne venne all'isola dall'acerbo rivaleggiare degli ambiziosi cittadini di Roma? spogliamento e miseria. Marco Scauro, di cui poc'anzi parlammo, figliastro e partigiano di Silla, profuse il denaio estorto in Sardegna, durante la sua pretura, per liberarsi dalle accuse dei sardi: fu l'oro sardo che corruppe il famoso giudizio, da cui egli uscì vincitore; l'oro sardo che sopperì alle spese di quella superba magione, in cui egli visse poi, non cittadino, ma principe (4). Catone e Scipione, ligi a Pompeo, depredarono i porti dell'isola, ed armi e ferro ne trassero in copia colla violenza (5): Cesare ne trasse milizie e vettovaglie per servire alla propria ambizione (6): e poichè debellò in Africa le reliquie dell'esercito pompejano, una sola delle città sarde (7) che fornito avea di viveri il suo rivale, multò di centomila sesterzi, e l'ottava parte da lei riscosse di tutti i ricolti, e le private fortune

(1) Livio lib. XLI. 18.

(2) Livio lib. XXXII. 8. 27; Valerio Massimo lib. IV. 3; Plutarco e Cornel. Nep., nella *vita di Catone*; Aulo Gellio, *Notti att.* lib. XV. 12; Plutarco nella *vita di C. Gracco*.

(3) Cicero. *de prov. cons.* cap. 7, *divin. in Caecil.* cap. 19. Ved. BOSTARE nel presente Dizionario.

(4) Ved. BOSTARE.

(5) Dion. Cass. *Stor.* lib. XLII.

(6) *Hist. de bell. Afr.* lib. XXIV.

(7) L'antica Solci.

disertò dei miseri cittadini (1). Sicchè tra le vendette delle fazioni, tra i saccheggi dei capitani e dei soldati, l'infelice Sardegna non quietò mai, finchè non venne in potere di Ottaviano.

Epoca novella cominciò allora per lei: il governo degl'imperatori, se non fu buono intieramente, fu però meno acerbo dei precedenti; non perchè sparissero del tutto le vessazioni, ma perchè fatta provincia presidiale d'Italia (2), ebbe ordinamento e leggi certe, ebbe governanti meno rapaci, e si vide indirizzata a qualche fine di prosperità e d'incivilimento. Fu allora che i municipii e le colonie dell'isola tranquille per lunga pace prosperarono; che le città sarde, popolose e fiorenti per industria e per ricchezze, con egregi monumenti, dei quali ancora rimangono i vestigi, si abbellirono; che la gran via militare e le provinciali si aprirono; che gli acquedotti, i teatri, i templi, e tante altre superbe opere sursero, testimonio glorioso e perenne della romana magnificenza. Fu allora che i sardi alla mercatura, alle civili arti, ed alla milizia intesero; che delle umane discipline coi lumi della metropoli, e col buon seme delle lettere greche e latine lasciatovi da Ennio (3) per avanzare in civiltà si giovarono. Allora vissero Famea e Tigellio (4); allora gli ordinamenti, i costumi, le pratiche, le abitudini della sarda provincia a quelli della romana madre in qualche modo si assomigliarono; allora le leggi di Costantino, di Costante, di Giuliano, di Valentiniano e di Teodosio le antiche sue ferite parte sanarono, parte allenirono. Egli è vero che il feroce Tiberio l'avea prima considerata come terra di esilio, e confinatavi una moltitudine prodigiosa di ebrei, peste vagante e dispersa nel mondo (5): è vero ancora che altri imperatori contro gli abitanti della Sardegna già correnti dietro la luce dell'Evangelio con barbari editti, con strazi più barbari incrudelirono; ma questi mali furono di molto bene occasione

(1) *Hist.* luog. cit. cap. 98.
(2) Giannone, *Stor. civ. del regn. di Napoli*, lib. I. 5.
(3) Cornel. Nep. nella *vita di Catone*.
(4) Cicer. *Epist. fam.* II. 14, VII. 24, IX. 25, XIII. 49. 50. 51; Orazio, *Satir.* I, 2. 3.
(5) Gli ebrei, ed i seguaci delle superstizioni egizie confinati da Tiberio in Sardegna furono quattro mila. Tacito, che riferisce il fatto, soggiunge colla sua filosofica precisione: *et, si ob gravitatem coeli interissent, vile damnum* (Ved. Tacit. *Annal.* lib. II. 85).

e semenza: imperocchè, se la Sardegna non ebbe allora uomini chiari per le civili e per le militari virtù, che solo i pagani pregiavano, ebbe tanti generosi atleti della fede, i quali la morte eziandio crudelissima al culto dei falsi numi preferirono, e il nome beato di *terra di martiri* collo sparso sangue le meritarono (1). Nè dai martiri solamente derivarono le sue glorie, ma nuova a lei ne accrebbero nei primi quattro secoli della Chiesa gli scritti di un Ignazio, di un Lucifero, e di un Eusebio, e nei due secoli seguenti la pietà, la sapienza e la fermezza dei due papi Ilaro e Simmaco (2): rare però e contristate da iniqui tempi furono tali glorie, somiglianti a rapida luce di baleno che sfolgori nelle tenebre di notte procellosa.

Spento il romano impero, i vandali, i goti, i saraceni desolarono la Sardegna: fra i primi due, e dopo ancora, l'ebbero i greci imperatori, ma passeggera ed incerta fu la loro dominazione. Leone imperatore d'Oriente la ritolse a Genserico, ma non governolla: il valore di Belisario la tolse a Gelimero, e conquistolla a Giustiniano (3). Costui la sottopose al governo del prefetto d'Africa, e alleviò in parte le sue sciagure facendola partecipe del benefizio delle leggi imperiali: ma Totila e i goti feroci distrussero l'opera della sapienza e della umanità di Giustiniano (4). I sardi combatterono contro il gotico furore: però gli sforzi furono vani, e prima questo giogo straniero, e poi, per le vittorie di Narsete, quello degl'imperatori greci altra volta portar dovettero (5). I presidi e i duci, lontani per tanto mare dalla sede dell'impero, opprimevano a loro voglia i sardi miseri e depauperati. La protezione pontificia che gli oppressi imploravano si risolveva quasi sempre in lettere di compianto, e d'inutili esortazioni alla pazienza: era lutto e calamità generale. Un'ombra di libertà era ancor viva nelle parti montuose dell'isola mai debellate; ma era libertà feroce, libertà di *barbaricini*, e barbara veramente: costoro, prima idolatri, poi

(1) Baronio, *Annal. eccles.* tom. VI, ann. 504, num. 38. 39. 40.

(2) Ved. gli articoli corrispondenti a detti sardi illustri nel presente Dizionario biografico.

(3) Vittore, *Vitens. de persec. Afric.* lib. I; Procopio, *de bell. vandal.* lib. I e 2.

(4) Procopio, *de bell. Gothor.* lib. III.

(5) Aretin. *de bell. Ital. adv. Goth.* lib. IV; Procop. luog. cit.; Baronio, *Annal. eccl.* all'anno 552; Muratori, *Annal. d'Ital.* all'anno 553.

cristiani, o nulla o poco per la nuova religione ammansirono (1): e laddove le arti pacifiche, i pingui campi, e le coltivate pianure faceano gli abitanti più agiati e meno selvaggi, tutto disertò nei tempi posteriori il longobardico furore, e la perfidia saracena (2): per lo che la Sardegna esposta sempre a dolorose vicende, presa e ripresa ad un tempo da tanti ingordi predatori d'uomini e di province, spogliata or dagli uni, or dagli altri, da tutti conculcata, inselvatichì e fu inselvatichita dalla ferocia dei conquistatori. Tale fu lo stato suo misero dalla caduta del romano impero fino al declinamento dell'ottavo secolo.

Cominciò il secolo nono; ed ecco la Sardegna dopo tante sciagure governarsi per la prima volta da se stessa, resistendo con magnanimo ardimento ad ogni dominazione straniera. Epoca memoranda e felice, se coloro, ai quali la necessità della difesa comune, e il libero consentimento dei popoli avea recato in mani il potere, o con più forte animo mantenuto l'avessero, o capaci fossero stati del generoso pensiero di ridurre a certa forma di nazione la patria loro! Ma, o fosse impotenza di resistere ai replicati assalti dei nemici, o fosse intolleranza domestica, o ambizione smodata di prevalere agli altri, ricorsero essi agli ajuti forastieri, e il protettorato pontificio implorarono.

Parlare intendiamo del governo dei Regoli nato in Sardegna nei principj del secolo ottavo, allorquando liberata, o abbandonata l'isola dai greci imperatori, i pirati ed i mori cominciarono ad infestarla. La vita e gli averi insidiavano quei barbari; la vita e gli averi i sardi difendevano; e nei feroci assalti, e nelle disperate difese, ora gli assalitori, or gli assaliti miseramente perivano. Capi doveano esservi che gl'imperterriti isolani a queste frequenti battaglie conducessero; e costoro, i quali in principio aveano la sola autorità militare ristretta alla necessità dei casi e degli eventi, la civile eziandio e la politica, com'è naturale conseguenza delle cose umane, si attribuirono. La

(1) Procop. *De bell. vandal.* lib. II.

(2) Baronio, *Annal. eccles.* agli anni 598-99; Murat. *Annal. d' Ital.* agli anni sudd. ed agli anni 813. 820. 828. 842. 846; Eginardo, *Annal.* all'ann. 828; Biondo Flavio, *Stor. del decadim. dei Rom.* deca 2. lib. II.

quale cresciuta e raffermata col potere, divenne poi stabile ed anche ereditaria, e fu coonestata prima col titolo modesto di *giudice*, poi con quello più superbo di *re*. Ma i giudici, o re nazionali, che già dalla metà del secolo nono con tal nome si appellavano (1), ligi spesso ai papi, alcuna volta nemici, mendicando la protezione di Roma o dell' Impero, alleati co' pisani o coi genovesi, con varia fortuna e con varia fama per lungo tempo regnarono; e i regni loro, per ristrettezza di stati, per guerre intestine, per barbarie di tempi, per ignoranza d' uomini, spinsero in tutto al fondo i destini della Sardegna.

Nè si pensi che i regoli con vera potenza regia imperassero, o che gli attacchi stranieri non impedissero la quiete loro. Perchè i saraceni sempre alle prese coi sardi desolarono i mari, i porti, le città e gli altri luoghi abitati dell' isola fino al mille; e dopo il mille ripresero più audacia condotti da quel famoso MUSETÒ, di cui tante rimangono e sì crudeli le ricordanze. E cotesto, o pirata, o masnadiere, o re africano, non atterrito dalle minacce di due repubbliche, non domato dalle sconfitte che i sardi diedero spesso alle sue genti, venne, fuggì, e ritornò più volte a martoriare gli abitanti miseri di più misera terra, lasciando in essa di sua ferocia lunghi e dolorosi i vestigi (2). Fuggivano i popoli atterriti dai lidi e dalle terre più esposte a tali incursioni, i campi ed i lavori campestri, gli stessi antichi focolari dei padri loro abbandonando, e negl' interni alpestri monti si ricovravano colle famiglie, colle gregge e colle masserizie salvate dalla rapacità di quei barbari.

Allora le dolorose voci dei sardi mossero finalmente a pietà i principi cristiani; ma la pietà dalla politica non fu disgiunta; e se umanità delle altrui sventure eccitò animi generosi a sanarle, interesse di dominio suggerì ad animi avari di vendere ai difensori dei difesi la libertà. Bandita fu la croce contro i saraceni, e prezzo della vittoria fu posta

(1) Ved. *Epist. dei Papi Leone IV e Nicolò I.*

(2) *Breviar. della Stor. Pisan.* presso il Murat. ann. 1013. 1017. 1021. 1025. 1050. Nella *Cronica Pisana* riportata dal Baluzio (*Miscell.* p. 430), è descritta in poche parole la barbarie di Museto: *anno 1017 fuit reversus Mugietus in Sardineam, et caepit ibi civitatem aedificare, atque homines vivos in cruce murare* ec.

in mezzo la Sardegna medesima (1) condannata da antico lagrimovole destino a servir sempre. E nelle rinascenti vicende delle aggressioni e delle difese, delle guerre, delle paci e delle mal fide alleanze, si vide poi spettacolo misero; una nazione afflitta ricever danno da quegli stessi che amicizia le profferivano; indigeni ambiziosi approffittare di sua debolezza, per partirsela; e due repubbliche rivali, dopo varie ed incerte sorti di lunghi combattimenti, spogliare chi già era presso che nudo, e poi contendere del possedimento d'un corpo lacero ed avvilito.

Meglio di tre secoli durò in Sardegna il reggimento dei regoli, dei pisani e dei genovesi; ma reggimento più misero e più ruinoso di questo, forse non si vide giammai. Diremo prima dei regoli. Rare e di poca importanza sono le memorie tramandateci dalla storia sulle maniere del governo loro, nè dalle stesse appare che al bene o all'incivilimento dei sudditi essi intendessero veramente. Leggiamo nelle antiche carte le donazioni infinite fatte dai *giudici* alle chiese ed ai monisteri, i vassallaggi giurati ai papi, le alleanze con Genova e con Pisa, i pellegrinaggi divoti a Gerusalemme, a Monte-Cassino, a Camaldoli, le remissioni delle decime, e tanti altri atti di generosità e di pietà; monumento di sapienza governatrice dei popoli non ne troviamo nessuno. È questa al tutto, se ben si considera, la somma delle azioni gloriose di quegli antichi dinasti sardi, i quali non furono, nè diversi nè migliori degli altri principi che in quello stesso correr di tempi dominarono nelle varie provincie d'Italia. Alcuni ve ne furono che a più alti sensi ed a più retti pensieri l'animo e la mente elevarono: tali, per tacer d'altri, ricorda la storia Torchitorio II, due Guglielmi, e Benedetta di Cagliari; Costantino I, Gonnario, Barisone, Comita e Mariano secondi di tal nome, e Adelasia di Torres; Comita II, Barisone, Pietro II, Mariano e Ugone III di Arborea, i quali, o per giusto governo, o per azioni magnanime e ardimentose, o per fatti e imprese guerriere grande rinomanza si meritarono (2), ma fu luce e prosperità

(1) *Breviar. della Stor. Pisan.* all'anno 1017; Tronci, *Annal. di Pis.* all'anno 1017; Sigonio, del *regn. d' Ital.* lib. VIII, anno 1017; Fogliet. *Stor. di Gen.* lib. I, ann. 1015.
(2) Ved. gli articoli relativi ai suddetti regoli nel presente Dizionario biografico.

passeggera in vasto pelago di tenebre e di mali: ve ne furono ancora che le arti utili a incremento promossero, e i popoli a retto vivere e a civiltà di costume con buone leggi indirizzarono, come Mariano IV e la famosa Eleonora di Arborea (1); ma essi costituirono un' epoca assai breve, e appartennero ad altro secolo, in cui la sarda nazione gemea sotto il giogo dei conquistatori aragonesi: altri infine ve ne furono che a grande animo grandi ricchezze e maravigliosa potenza accoppiarono; ma questi o erano stranieri che implicati nelle guerre d' Italia, e nelle fazioni guelfe e ghibelline, gli stati di Sardegna non curavano, a uomini barattieri e a vicarii venali accomandandoli, come il re Enzo e Nino di Gallura (2); ò se furono indigeni, l' oro delle province e della patria in altre contrade traevano, per farvi ostentazione di potere, o per comprare numerosa clientela d'amici, affine di opprimere i regoli rivali. Dal che si può argomentare, che non furono i regoli nè buoni nè generosi principi, i quali a civiltà di popoli, a protezione d' arti, a diffusione di scienze o di lettere pensassero, ma dinasti di poco regno che ad estendere gli stati propri, o a fomentare le ambizioni straniere, o ad arricchirsi unicamente mirarono: e se per essi, e sotto il reggimento loro la Sardegna non fu respinta all'antica barbarie dei tempi vandalici e saraceni, beneficio del cielo dee riputarsi, anzi che consiglio e virtù degli uomini.

(1) Ved. gli articoli corrispondenti a tali nomi.

(2) Enzo re di Torres e di Sardegna, nel partire per le guerre d' Italia, accomandò il governo de' suoi stati a Michele Zanche drudo di sua madre Bianca; e Nino di Gallura, intrattenuto in Pisa dai guelfi, dei quali fu partigiano, pose il governo della provincia gallurese nelle tristi mani di Gomita: entrambi furono barattieri solenni, e di essi scrisse Dante quei famosi versi:

Chi fu colui, da cui mala partita
Di' che facesti per venire a proda?
Ed ei rispose: fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda
Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
E fe' lor sì, che ciascuo se ne loda:
Denar si tolse, e lasciolli di piano,
Sì, com' e' dice; e negli altri uffici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro; e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.

DANTE, *Infern*, cant. XXII.

Or chi può dire gli strazi miserevoli che la pisana e la ligure repubblica fecero alla Sardegna? Strazi più barbari assai dei domestici mali, perchè nè amore di luogo natio rattemperavali, nè furore bastante accendeva gli animi per vendicarli. Più antiche delle genovesi furono le spedizioni pisane al conquisto dell'isola: conquisto diciamo, non liberazione, come andavano le due repubbliche magnificando; perchè qual specie di liberazione fu mai questa, che tolse ai sardi la libertà, e impose ad essi le dure leggi dei vincitori? Dal primo lustro del secolo undecimo cominciò Pisa ad armeggiare contro il saraceno Museto; ma furono fazioni di poco momento. Più memorabile fu quella del 1017, dacchè papa Benedetto VIII proclamò la crociata contro i saraceni di Sardegna, e dacchè l'ambizione di possedere un'isola così ferace era stata accesa dalle promesse del Vaticano (1). Fortunate furono nei primi incontri le armi liberatrici; ma richiamate tosto al continente italiano dai pericoli che sovrastavano alla patria loro, aperto campo lasciarono al saracino feroce di ricuperare il perduto regno. Allora i pisani coi genovesi si collegarono, e nel cominciare del quinto lustro dello stesso secolo cacciarono per sempre i mori dalla Sardegna; allora (cosa enorme ma pur vera, attestandolo le storie di quei tempi) la terra e le spoglie della conquista le due repubbliche si barattarono (2). Nacquero dalla brutta mercatanza le invidie e le dissensioni, si venne alle armi, e dopo trent'anni di rube, di scorrerie, di guerre spicciolate, le sorti pisane con più fortuna, non sfortunate al tutto le genovesi, si fissarono in Sardegna.

Qui appunto cominciarono i nuovi martirii della povera isola. I pisani fecero le prime prove. Nei luoghi dov'essi imperarono, nè leggi, nè stabile fòrma di governo introdussero. Alla mercatura intenti, di questa

(1) La *Cronica pisana* all'anno 1017, ricorda il fatto con queste parole: *nel tempo di messer Lamberto vescovo di Pisa lo Papa con la Chirricia sua mandò a Pisa a predicare la croce in Sardigna contro alli saracini lo Cardinale di Ostia, al quale lo ditto vescovo ella comune di Pisa subrichono di far passaggio, e riteneteno lo confalone vermiglio, quasi loro si dicesse: va, vendiga la morte di Cristo, e fece loro brevilegiata In Sardigna, e passonovi, e fenno lo grande danno.* Ved. pure la stessa *Cronaca* agli anni 1050. 1120.

(2) *Cronic. Pis.* sudd. all'anno 1021.

sola e di null'altro si occuparono (1). Grande profitto essi ne trassero, perciocchè gli abbondanti frutti del suolo sardo sulle navi loro onerarie ai remoti paesi portavano, e l'isola fu a Pisa per molto tempo scalo opportunissimo per il commercio di levante. Le miniere sarde escavarono, e l'argento ne trassero in copia (2). Nè perciò dal rubare e dal tormentare si ristettero. Qual fu la cosa, o bella o rara, ch'essi ai sardi non abbian tolta, e trasportatala a Pisa? Colonne, pietre, marmi preziosi, urne e mosaici, monumenti e reliquie antiche della Sardegna romana, gli stessi sacri depositi della religione e della pietà dei sardi, le pisane chiese e i famosi pisani sepolcri abbellirono (3). Ciò che avanzava all'avidità del comune i privati cittadini si toglievano: e i cittadini pisani, che dagli stati e dalle terre sarde traevano le sostanze per accrescere le proprie fortune, quasi mai o raramente, e con avara povertà, le ricche tôlte dell'oro colle pitocche elemosine del rame

(1) Un antichissimo documento citato da CHIAONE EPINAURICO nel *Ragionamento sulla navigazione e commercio della repubblica di Pisa* (pag. 100 fin 109), addimostra l'interesse che prendevano i pisani nello stabilire le leggi commerciali dei luoghi da essi posseduti nell'isola: è questo un codice mercantile compilato nel 1318, per il porto di KALLARI IN SARDIGNA: era posseduto nel 1797 dai fratelli Bali Angiolo e Cav. Girolamo Roncioni dell'antica famiglia di Ripafratta, e leggevasi scritto nitidamente in carta membranacea, e adorno d'iniziali miniate. Dai frammenti riportati dal detto CHIAONE EPINAURICO apparisce che il codice fu terminato nel 15 aprile 1319, e che i consoli del porto di Cagliari si eleggevano in Pisa da venti dei principali mercatanti pisani che si radunavano in S. Michele in borgo.

(2) I pisani escavarono con profitto le miniere di argento, delle quali è ricca la Sardegna: anzi esistono monumenti comprovanti ch'essi aveano stabilito in *Villa-Ecclesiae* (Iglesias) una zecca per coniar moneta. Ved. Manno, *Stor. di Sard.* pag. 394-95.

(3) Le bellissime colonne del battisterio pisano furono tolte dall'isoletta sarda di santa Reparata (odierna isola *della testa* presso Longonsardo). Scrive Michele da Vico nella sua *Cronica* all'anno 1153: *Cionettus in Sardiniam pluries ivit, et reduxit de sancta Reparata columnas.* Alcune urne marmoree del Campo-Santo di Pisa furono colà trasportate dalla Sardegna (*Mem. d'ill. uom. pis.*, tom. I. pag. 246). Le reliquie del S. martire Efisio, per tacer d'altre, furono tolte ai sardi, e traslatate alla chiesa maggiore di S. Maria di Pisa nel 1063 (Tronci, *Annal. Pis.* al suddetto anno). Qui dobbiamo notare che le sopraddette notizie, ed altre riguardanti la escavazione dei graniti sardi nei tempi romani e pisani, comprovate dall'attestazione di Michele da Vico, del Vasari, del Martini, del P. Vitale e di altri scrittori, furono da noi comunicate nel 1835 al cav. Antonio Melchioni, ingegnere delle miniere del circondario di Vercelli, per preghiera da lui fattacene. Le vidimo poi pubblicate in un N.° della *Gazzetta Piemontese* di quell'anno, e quindi riprodotte nel N.° 21, anno V dell'*Indicatore Sardo*. Abbiamo voluto farne questo breve cenno per correggere l'errore corso in quei due fogli periodici, nei quali si ricordò l'*Elogio del* GINUTA, del Tempesti, stampato in Pisa nel 1792, dovendo dire invece, *Elogio del* GIUNTA, come stava scritto nelle relative annotazioni da noi favorite al mentovato cav. Melchioni.

ricambiavano (1). E come infine non bastasse lo spogliarli, la repubblica pisana i sardi eziandio avviliva, con arrogante superbia comandando, che nessuno in città o castella al suo dominio soggette osasse negli stessi onesti ozi e nei giuochi innocenti intrattenersi, i quali di belle giostre e di popolare letizia faceano spesso risuonare le felici mura di Pisa (2). Laddove i pisani non aveano entratura, nè dominio, subentravano i genovesi: costoro, tarli voracissimi erano, che le viscere, le ossa, le midolle della misera Sardegna si rodevano. Chi può dire i tributi e l'oro che Genova ne cavò? Basta leggere le antiche cronache. La repubblica ligure non ebbe dominii in Sardegna; n'ebbero molti i Doria ed i Malaspina; ma quando essa chiamata dai regoli accorreva sollecita per difendere, o per offendere, esorbitante della difesa o della offesa chiedeva il prezzo. Scellerata avarizia! nelle stesse fraterne querele dei dinasti sardi Genova mercanteggiava. Bene il seppe Comita II di Arborea, che l'odio per Gonnario di Torres e per i pisani vender volle ai genovesi: più acerbamente Barisone il seppe, Barisone ambizioso di regio diadema; e provò quanto amara fosse la genovese amicizia, e come grave pendesse il denaro della repubblica, e quante umiltà e quanti danni a lui costassero ed a'suoi popoli la redenzione e la libertà (3): i sardi tutti finalmente lo seppero, che dalle guerre lunghe e

(1) Bonifazio Novello della Gherardesca conte di Donoratico, uno dei più potenti cittadini pisani del suo tempo, dopo aver ricavato dagli stati suoi di Sardegna immense ricchezze, come apparisce da molti documenti riportati dal Maccioni nella erudita *Difesa dei conti di Donoratico*, nel suoi testamento del 19 luglio 1338, e nel codicillo del 23 dicembre 1341, fatti entrambi in Pisa, per generosità nè prima nè dopo usata mai da altri dinasti pisani, lasciò ai poveri *existentibus in terris nostris de Kallari quas nunc possidemus, et in* Villa Corese et Villa Massargia *libras quadringentas denariorum pisanorum minutorum*, e ai frati minori di S. Francesco *loci de Sardinea libras quinque suprascriptae monetae.* Ved Maccioni, *Dif. dei conti di Donorat.*, tom. II, pag. 85. 86. 90.

(2) Negli statuti fatti da Neao di Gontulino e da Bindo Facca consoli di Cagliari nel 1318, conservati in codice membranacco dell'archivio Roncioni di Pisa, al num. 61, si legge: *e siano tenuti detti consoli per Sacramento, e pena livre 25 di pisani, che quando elli vedessino, o sentissino che in detto castello di Castro* (Cagliari) *si volesse giuocare, o combattere a* Mazza-scudo, *incontanente ellino con quelli cittadini che parrà loro, anderanno alli castellani, e opereranno a lora potere che quel giuoco o battaglia non si faccia in alcun modo.* (*Memor. istor. d'illustr. uom. pis.*, tom. II, pag. 351). Il giuoco di Mazza-scudo era una specie di giostra, la quale eseguivasi nel ponte nuovo di Pisa. E Pisa non volle che uomini servi giuocassero i giuochi degli uomini liberi.

(3) Ved. gli articoli COMITA II RE di ARBOREA, e BARISONE RE di SARDEGNA.

feroci delle repubbliche rivali, fra le quali non fia mai che si scordi quella famosa della Melora, non requie, non indipendenza ottennero, ma depredamenti e miserie provarono, e peggiore delle calamità il servaggio. Venne poi tempo, è pur vero, che i sardi concitati a furore si sollevarono animosi contro gli oppressori: e vi fu Ugone III di Arborea, che nei primi anni del secolo decimoquarto fece dei pisani memorando macello (1); e vi fu il comune di Sassari che nel declinare del secolo precedente surse a forme libere di generosa repubblica (2); ma fu tardo e poco durevole il rimedio. Imperocchè sovrastavano alla nazione altri destini, e già si approssimava un' epoca memorabile, in cui, disperse le contrarie fazioni, spenta la maggior parte delle sarde dinastie, e sospinti ad un centro comune tanti diversi interessi dei secoli preceduti, era per sorgere un governo nuovo, più forte, più pertinace, più fortunato, il quale dovea dare alla Sardegna novelle forme di politica esistenza.

Ecco finalmente, dopo aver corsi tanti scabrosi sentieri, giungemmo ai rinomati tempi della conquista aragonese. Reconditi fini di politica indussero Giacomo II re di Aragona a rinunziare ai suoi diritti sulla Sicilia, e ad accettare da papa Bonifazio VIII l'investitura della Sardegna (3): ma quest' atto solenne di concessione risolto sarebbesi in vano titolo di sovranità, se triste vicende di tempi, e il valore di un principe magnanimo non avessero consentito insieme per la riduzione dell' isola. L' infante D. Alfonso durò con ammirabile costanza tre anni di battaglie, di assedii e di gloriose fazioni marittime: nel 1326 trionfò finalmente dei pisani e dei genovesi, e recossi in mano le piazze più

(1) Ved. UGONE III RE DI ARBOREA.

(2) La repubblica sassarese ebbe incominciamento nel 1294. È di tal anno, ed in data del 24 marzo, il trattato di alleanza da essa stipulato colla repubblica di Genova. Nel 1316 pubblicò i suoi statuti, i quali scritti originalmente in volgare sardo, con alcuni frammenti di traduzione latina sopra codice membranaceo, si conservano ancora qual giusto monumento di gloria negli archivi del comune di Sassari. La repubblica sassarese fu spenta, meglio dall'ambizione di alcuni cittadini che dai soldati di Aragona, nel 1323. Ved. CALDERARI NICOLO'.

(3) Raynal., *Annal. eccles.* all' anno 1295 e 1297. Zurita, *Annal. de Arag.* lib V, cap. 10 e 28. Ma riguardo alla investitura della Sardegna data da papa Bonifazio VIII a Giacomo re di Aragona, sono da vedere le proteste fatte dal Re di Sardegna Vittorio Amedeo II e dalla Reale Udienza dell' isola, le prime nel 15 ottobre 1726, e le seconde nel 17 maggio 1727, delle quali daremo più largo cenno nell' articolo CATONI GUANTINO.

importanti della Sardegna. Ugone III di Arborea, potente per stati e per ricchezze; Sassari, città armigera e forte per uomini valorosi, erano i soli che potessero ostare colle armi alla dominazione straniera: ma l'audace animo di Ugone ciecamente obbediva all'odio suo contro i pisani, e le private ambizioni corrompevano i consigli della repubblica sassarese: diversi interessi ad un istesso fine traevano. Sassari e Ugone di genti e di vettovaglie soccorsero chi veniva ad opprimerli, e con scellerato consiglio pesanti catene alla loro patria colle proprie mani apprestarono. Chiamavano gli aragonesi amici e liberatori, ma nemici erano: di padroni i sardi mutavano, non di servitù.

Le conquiste di Alfonso furono rassodate dalla politica di D. Pietro il *Cerimonioso*. Guerreggiò prima infelicemente coi Doria, poi con Mariano IV di Arborea; ma temporeggiando a seconda degli eventi, e affezionandosi i sardi, col chiamarli attorno a sè per rappresentare i bisogni del proprio paese (1), supplì con queste fine arti alla infelicità delle sue armi. Mariano però non si ristava. Diffidente della amicizia aragonese, ed uso alla dissimulata politica delle corti, in cui era cresciuto, dotato inoltre dalla natura di spiriti ardenti e di altissimo ingegno, covava in segreto il profondo pensiero di opprimere gl'invasori stranieri, e di recarsi in mano la sovranità della patria: fors'ei vi riusciva, se altramente disponendo i cieli, non lo avessero tratto anzi tempo al sepolcro (2). Ma i suoi generosi spiriti si trasfusero in Eleonora, la quale succeduta a Ugone IV nel governo di Arborea, dimostrò in femminea gonna maravigliosi sensi virili: a costei, se non fu dato impedire che gli aragonesi mettessero radice nell'isola, consentirono però gli eventi che serbasse intatti i dominii degli avi suoi, obbligando Pietro IV, e poi Giovanni I successore di lui, a riconoscere l'indipendenza del suo regno. Epoca gloriosa per la Sardegna fu quella, in cui visse e governò Eleonora: eroina anzi che donna, seppe costei resistere in guerra a poderosi nemici, governare in pace

(1) Si vuole accennare al primo parlamento nazionale congregato in Sardegna. Lo presiedette l'istesso sovrano D. Pietro IV nel 1355. (Ved. Dexart, *Cap. cur. regn. Sard. nel Proem.*).
(2) Ved. MARIANO IV RE DI ARBOREA.

con molto senno i suoi popoli, ai quali lasciò un monumento solenne di sapienza legislatrice (1): però fu luce che risplendette in un secolo di oppressione e d'ignoranza, luce passeggera che tosto spensero le succedute calamità. Imperocchè il regno di Martino I di Aragona non fu notevole per avvenimenti felici, sì bene per gli strazi della guerra combattuta con varia fortuna contro i visconti di Narbona, per la battaglia famosa di Sanluri che tante ferite e tanto sangue costò alla Sardegna, per le mutate forme del governo di Arborea, e per la morte acerba di Martino re di Sicilia spento da crudel morbo nel fiore degli anni suoi. Il succeduto regno di Ferdinando fu breve assai, e privo al tutto di cose degne di memoria.

Salì al trono Alfonso V, e sembrò che volesse innalzare la Sardegna a destini migliori: memorabile è il parlamento da lui aperto in Cagliari nel 1421, in cui si diede forma e stabilità allo statuto nazionale, e tante buone leggi per la prosperità dei sardi si stanziarono. Ma le succedute guerre d'Italia, in cui egli ebbe sì gran parte, non consentirono che consumasse la bell'opera incominciata: e se alle italiche fazioni, se alla famosa spedizione contro la reggenza di Tunisi, se alla ribellione di Nicolò Doria che tentava cose nuove nell'isola, sono dovute tante azioni illustri, e tanti splendidi fatti d'arme di molti sardi valorosi, da questo universale turbamento però di regni e di province nacque alla Sardegna altro danno, la gravezza e la moltiplicità dei tributi. Denaro vi voleva, ed in copia, per sostenere tante guerre, per alimentare tante ambizioni, per nutrire tanti odii: denaro e vittuaglie si chiedevano sempre dalla Sardegna, e sempre denaro e vittuaglie la Sardegna mandava. Laudavasi nella corte d'Aragona, negli eserciti d'Alfonso la generosità sarda: ma tutto il pro ai baroni, tutto il danno ai popoli ne derivava.

Giovanni II chiuse la serie dei sovrani aragonesi: forse chiudeva per sempre quella dei suoi successori, se meno acerba sovrastava a Leonardo Alagon la fortuna. Perchè quest'uomo straordinario ed infelice di tale altezza di sensi fu dotato dalla natura, e così prode mostrossi

(1) Ved. ELEONORA REGINA DI ARBOREA.

nelle battaglie, che se non erano avversi i destini, annientava nella sua terra natale il potere e l'orgoglio degli aragonesi conquistatori. Ma contro la virtù sua, e contro i diritti della ragione pugnarono insieme i fortunosi eventi delle armi, e la viltà dei tradimenti; e l'eroe d'Uras, contrastati invano nei sanguinosi campi di Macopsissa gli allori guerrieri (1), perdette in un sol giorno il regno e la libertà. Profondamente ripercosse nell'anima sua superba il ferreo suono delle catene, da cui nelle tristi e solitarie mura di Sciativa ebbe cinte le mani pronte e generose: orrore, pietà, ira lo vinse, e rammentandosi della patria, non bramò più la vita, e fu sol lieto di morire (2).

Così finiva l'acerba lotta tra' sardi e gli aragonesi, nella quale finalmente soccombette l'indipendenza nazionale. Altri tempi succedettero appresso a favore del dominio spagnuolo. Ferdinando il *Cattolico* incominciò la novella dinastia, e fu il primo che tutta possedette l'isola senza guerre, e senza dismembramento. Quietarono i sardi per lunga pace sotto il suo regno, ma non furono più felici: il suo governo fu scemo, così d'utilità come di gloria. Alcuni atti tendenti al riordinamento delle cose ecclesiastiche, l'espulsione degli ebrei, e lo stabilimento del tribunale dell'inquisizione sono le sole memorie d'importanza che possano trovar luogo nelle pagine della storia sarda (3). I nazionali, regnante Ferdinando, non ebbero, nè incitamenti a onorevoli, nè ritegni a malvage opere: ammortiti erano gli spiriti, ed appena nel lungo periodo di nove lustri si udì suonare glorioso il nome di un sardo guerriero, del prode Leonardo Tola, non ultimo tra i valorosi conquistatori del regno di Granata (4).

Più propizio alle guerresche imprese fu il potente reggimento di

(1) Sono famose negli annali di Sardegna le due battaglie d'Uras e di Macomer combattute tra i sardi e gli aragonesi nel 14 aprile 1470 e nel 19 maggio 1478. Nella prima Leonardo Alagon marchese di Oristano sconfisse, nella seconda fu sconfitto dalle armi regie.

(2) Ved. ALAGON Leonardo.

(3) Nello stesso anno 1492, in cui per comandamento di Ferdinando furono espulsi gli ebrei da Sardegna, fu stabilito in Sassari il tribunale dell'inquisizione. L'isola patì gravi danni dal potere inquisitoriale (Ved. Llorent, *Stor. critic. dell'Inq. di Spagna*, tom. I, pag. 315. 349. 357. Traduz. del Ticozzi).

(4) TOLA Leonardo.

Carlo I che fu il V di tal nome fra gl' imperatori germanici: imperocchè alle sue spedizioni in Africa molti sardi lo seguirono, e questi di onorate ferite e di bella gloria militare si coprirono, combattendo contro i mussulmani feroci: altri le patrie mura difendendo e le cittadi sarde dagli assalti stranieri, per egregio valore si segnalarono (1). Però il raro e tristo onore guadagnato da alcuni generosi nei campi delle battaglie mal compensava i molti mali d' un intiero popolo sofferente: invasione straniera (2), distruzione di pubblici archivi, insolenza di soldatesche venute dalla metropoli, moria d' uomini (3), e peggiore della morte la crassa ignoranza, la misera Sardegna travagliavano. Si attendeva a riunir parlamenti, a drizzar forti e baluardi nei luoghi muniti dell' isola; a dirozzare, ad alleviare, a rendere felice la nazione non si pensava.

A Carlo V succedettero tre Filippi. Il secondo del nome, che fu primo a regnare, fece memorabile il suo governo per instituzioni civili e militari (4); ma esse furono assai poche per un regno di quaranta e più anni. Nel medesimo le buone colle malvage degli uomini, le felici colle disgraziate opere della natura si alternarono; arte tipografica introdotta per facilitare la diffusione dei lumi coll' ignoranza, se non cresciuta, non diminuita; nuovi tribunali instituiti, e leggi ottime sancite con rigori estremi d' inquisizione (5); abbondanza di frutti colle carestie, e colla pestilenza; poltrimento della nazione coll' eroismo dei trecento sardi vincitori della turchesca ferocia nella famosa giornata

(1) Ved. MANCA Giacopo e Angelo.

(2) Oltre varie incursioni fatte in Sardegna dai barbareschi nel 1527, delle quali scrive il Fara nel lib. IV *de rebus Sardois*, è memorabile l' occupazione di Sassari fatta nello stesso anno dai franzesi condotti da Renzo Ursino da Ceri, e la barbara distruzione ch' essi fecero dell' archivio municipale. Ved. Fara luog. cit., e il Sigonio nella *Vita di Andrea Doria*.

(3) Una delle pestilenze più famose che contristarono la Sardegna, è quella che serpeggiò per tre anni dal 1527 fino al 1529. Ved. Fara luog. cit., ed il Quesada Pilo nelle *Controversie forensi*

(4) Meritano particolar menzione la creazione del Supremo Magistrato della Reale Udienza fatta nel 1564 per i lumi ed il senno, di cui sempre rifulsero i suoi membri, e l'erezione delle torri nel litorale dell' isola ordinata nel 1587.

(5) L' inquisizione di Sardegna nel 1562 fu assimilata nei regolamenti e nelle processure alla inquisizione di Spagna. (Ved. Llorent, op. cit. tom. III, pag. 6 e 132-33).

navale di Lepanto (1). Più breve, ma più luminoso fu il regno di Filippo III. Eterna sarà la ricordanza del parlamento ch'egli fece riunire nel 1603, in cui a tante speranze sollevossi l'afflitta Sardegna: per esso tutti i semi si gittarono di quelle ottime instituzioni, che condotte a maturità in tempi migliori, doveano ricevere da mani più generose l'ultimo incremento; per esso si aprirono la prima volta nel sardo suolo le fonti benefiche del pubblico insegnamento; per esso cominciarono a diradarsi le tenebre dell'antica barbarie, e osò il sapere di pochi muover guerra alla prepotente ignoranza di molti, conculcatori imbecilli dei dilicati germi del bene pubblico. Pure, chi il crederebbe? le ire municipali, peste la più mortifera che ammorbasse giammai l'animo e le menti degli uomini, la lontananza e la debolezza del governo spagnuolo, la pervicacia dei ministri che a mantenere invariabili le antiche forme delle insulari faccende si ostinavano, il buon frutto di tante fatiche infelicemente ritardarono. Sottentrò al regno Filippo IV, e, tranne il municipalismo che imperversò, sotto il suo governo, la somma delle cose pubbliche migliorò in alcune parti, in molte altre peggiorò. Volle Filippo, che le lettere si proteggessero (2), ma stazionarie rimasero: volle che i costumi ingentilissero, ma all'ingentilimento dei costumi oppose stolide proibizioni (3). Strana contraddizione di voleri e disvoleri, di ordinamenti e di effetti! Scarsi favori accordati ai nazionali furono l'avaro premio della fede e dell'antica generosità dei sardi. Leggi nuove non si fecero; le già fatte si pubblicarono (4): alcune cattive, altre buone, ma non eccellenti, furono il codice, sul quale per lungo tempo

(1) Ved. Costiol., *Hist. de las cos. de Espan.*, lib. II, cap. 18 e 19; Campana, *Istor. del mondo*, tom I, lib. II, pag. 115; Trissin., *Stor.* lib. I, pag. 179.

(2) Una prova della protezione almeno indiretta accordata da Filippo IV alle lettere, è l'esenzione dei libri che s'introducessero in Sardegna da ogni gabella. (Cart. real. 11 aprile 1658 esistente nel Reg. della Reale Udienza).

(3) L'istesso Filippo IV, che vidimo nella nota precedente protettore delle lettere, proibì in Sardegna ogni sorta di sceniche rappresentazioni. Con carta reale del 6 maggio 1650 datata in Madrid e diretta al cardinale Teodoro principe Triulzio vicerè di Sardegna, proscrisse la rappresentazione delle commedie nell'isola, le quali avrebbero certamente dirozzato i costumi della nazione, e minacciò pene gravissime contro qualunque non osservasse questa sua volontà.

(4) Le reali prammatiche furono compilate dal Vico, e pubblicate nel 1640; i capitoli di corte messi in ordine dal Dexart, e dati in luce nel 1645.

si modellarono i diritti, i doveri, le abitudini, perfino le speranze della nazione. La peste e la carestia desolavano le terre e gli uomini; le terre e gli uomini desolati tornavano a desolare il fisco, i tributi, il feudalismo.

Miseri, addolorati, aspettavano i sardi rimedio a tanti mali, lo chiedevano, lo meritavano. Ma chi sarebbe il risanatore? — Tempi infelici correvano. Carlo II, d'età non legittima, d'ingegno inetto, non governò i suoi popoli, governò per lui l'austriaca madre, e per essa i ministri suoi. La guerra colla Francia, le grandi cure di tanti reami e di tante province, un colosso di regno cadente sotto il peso della sua stessa grandezza, facevano i ministri spagnuoli smemorati della Sardegna: se talvolta se ne ricordavano, era per trarne denaro, e per piccoli interessi che nulla influivano nel bene generale della nazione. Intanto, cattivi rappresentanti della maestà sovrana, peggiori ufficiali regii, del potere abusavano; e gli animi esasperati degli obbedienti prorompevano in odii particolari, in fazioni, in uccisioni (1): i mali si provavano, il bene si sperava, ma non appariva.

Con tali dubbiezze, e con tanti sinistri auspizi, nuovi tempi e nuove vicende incominciarono; e come avvicinavasi il momento solenne, in cui l'isola dalle iberiche ad altre mani passar dovea, così sembrò che gli ultimi anni del dominio spagnuolo fossero a prova più infelici. La guerra di successione al trono di Spagna, che si accese tra il duca d'Angiò e l'arciduca d'Austria, produsse in Sardegna la guerra civile: gli uni per Filippo V, gli altri per Carlo III parteggiavano. Prevalse in prima la fortuna di Filippo e dei suoi aderenti: nel 1708 la fortuna di Carlo prevalse: dopo nove anni tornò il principe francese a reggere i destini sardi. Spagnuoli e tedeschi nel periodo di quattro lustri la Sardegna governarono; ma perciocchè la guerra fra i pretendenti con varia vicenda procedeva, vario sempre, nè mai lieto fu il governo dell'isola: qualunque la conquistava, d'essa non si prendea pensiero, incerto se avesse a possederla per lungo tempo. Gli spagnuoli aveano dilapidato il

(1) Sotto il regno di Carlo II imperversarono in Sardegna le fazioni. La più famosa fu quella degli Alagon e dei Castelvi. Accaddero sotto il regno medesimo le uccisioni, per tacer d'altre infinite, del marchese di Laconi e del marchese Camarassa viceré di Sardegna.

tesoro pubblico: vennero gli austriaci, e le tolsero quanto ancora le rimaneva di vita: poi tornarono gli spagnuoli, e, parte per necessità, parte per vendetta dei primi dominatori, ogni altra reliquia di bene cancellarono. I popoli ed i magnati divisi in fazioni, traevano ciascuno il suo pro dai pubblici turbamenti. La fede verso i regnanti era labile e venale: gli onori, i titoli, gli uffizi per questa brutta fede si mercavano e si vendevano. Famiglie illustri per antichità di prosapia, per nobiltà di sangue, per copia di ricchezze, o declinavano dallo splendore, o andavano volontarie in bando, se della perdente; famiglie nuove, oscure, misere a subita e maravigliosa altezza salivano, se della parte vincente erano. Pessimo esempio ai popoli, i quali vedevano le frequenti mutazioni di dominio, e si ausavano alle novità ed ai disordini, testimoni essi stessi del come si potea vincere, del come si potea perdere nel trambusto generale di tante opinioni e di tanti eventi. Ogni fazione levava a cielo con smodate lodi la sapienza e la felicità del proprio reggimento: ma la massa della nazione che sentiva il peso dei mali, più drittamente giudicava, e con arguto concetto andava popolarmente ripetendo versi appositi al suo stato, i quali dal dialetto gallurese voltati nella nostra italiana favella significavano, che qualunque dei pretendenti fosse il vincitore, non poteano per lei essere le sorti migliori (1). Finalmente il trattato di Londra del 1718 impose termine a tante sciagure. Due soli anni corsero dalla sanzione di quel grand'atto politico, e la Sardegna sentì porgersi la mano da un'altra potenza più vicina, la quale dovea fissare per sempre l' incertezza dei suoi destini.

Ma prima che si volga il discorso alla Sardegna fatta italiana per consentimento degli uomini, come italiana era per benigna disposizione di natura, non sarà opera da noi perduta, se ci fermiamo alquanto a considerare la varietà delle sue condizioni sotto il dominio aragonese e spagnuolo; perchè da siffatto esame si potrà con certezza argomentare,

(1) Pal noi non v' ha middori,
O vincia Filippu Chintu,
O Caralu imperadori.
Framment. di canz. sardo-gallurese

quali noi fossimo, e di che potevamo essere capaci, retti per tanto tempo a volontà ed a senno altrui. Non ignoriamo quanto differenti, e spesso contrarii siano stati in tal rispetto i giudizi degli uomini: percciocchè taluni devoti oltremodo, anzi idolatri delle instituzioni cadute, queste predicarono come le migliori, e giusti e beati chiamarono gli antichi tempi, nei quali Aragona e Spagna ebbero impero sopra di noi; altri le succedute forme di governo sole dissero buone e felici, nè seppero farsi capaci come in tanta ruggine e vietezza di costumi, e dalla torpedine ed accidia spagnuola potessero essere partoriti proficui ordinamenti. Nei quali giudizi, come si vede, si corse da ognuno agli estremi, e si fece violenza alla verità ed alla ragione. E noi che a queste, anzi che all'autorità degli altri, servir vogliamo, pretermesse le opinioni altrui, diremo liberamente la nostra, contenendo le considerazioni dentro quei termini che si confanno all'intrapreso subietto.

Del governo aragonese una sola gloriosa ricordanza ci è rimasta, l'institutione del parlamento nazionale. Memorabile è l'anno 1355, in cui Pietro IV il *Cerimonioso* fece la Sardegna partecipe di tale benefizio, di cui già godeva la Catalogna; più memorabile l'anno 1421, in cui Alfonso V fece più salde le basi, e più certe diede le forme al nazionale statuto. Veramente fu opera degna di magnanimo principe il chiamare i sardi attorno a sè, il volerne udire i bisogni nel convento periodico delle corti per soddisfarli. La legge del generale assembramento degli ordini del regno fu osservata fedelmente dai succeduti monarchi spagnuoli. Nelle *corti*, che così più comunemente le chiamavano, i grandi affari dello stato, le necessità dei popoli si discutevano, le leggi si proponevano, si votavano i tributi, e per i tributi le grazie si addomandavano e si ottenevano. Doveano le *corti* partorire la confidenza tra il re e la nazione, il conoscimento degli abusi che s'introducessero nel reggimento civile e politico, l'applicazione dei rimedii, l'ampliazione dei lumi nella scienza del governo, la fiducia dei sudditi, la potenza e la gloria dei monarchi. Questa l'instituzione, questi i fini erano; e i parlamenti sardi all'instituzione ed ai fini giustamente per molto tempo corrisposero. Decennali le adunanze erano,

e nelle adunanze i tre ordini parlamentarii, ai proprii ed ai generali desiderii della nazione satisfacevano. Ma poi nacquero le ambizioni particolari, e dalle ambizioni gli abusi che corruppero le antiche forme, e atterrarono le solide basi del bene nazionale. Privilegi ed esenzioni chiedeva lo stamento ecclesiastico che dei soli vescovi e dignitarii della chiesa; privilegi ed esenzioni lo stamento militare che dei feudatarii e dei nobili; privilegi ed esenzioni lo stamento reale che dei soli sindaci delle città si componeva. Chi però rappresentava in quelle corti le altre popolazioni dell' isola, ch' erano, tranne le città, la totalità degli abitanti della Sardegna? chi esponeva i bisogni loro per soddisfarli? chi le oppressioni loro per alleviarle? I baroni erano quelli che i comuni dipendenti dalla giurisdizione loro rappresentavano; essi erano i padri, i protettori, i tutori delle ragioni dei popoli sottoposti alla feudale autorità; essi per i vassalli parlavano, votavano, si obbligavano. Egli è pur vero che tali franchigie ridondavano spesso a benefizio pubblico, preservando i popoli dalle oppressioni dei ministri spagnuoli: è vero ancora che il difetto di giusta rappresentazione dei comuni infeudati era meno dannoso per la moderazione dei feudatarii, i quali (tranne pochi e rarissimi esempi) intendevano con magnanima costanza al bene della patria, come appare dagli atti parlamentarii: è vero infine che questo vizio del tempo, anzi che degli uomini, potea essere sanato dal progresso dei lumi col miglioramento e coll' ampliazione di siffatta instituzione politica: ma gli eventi corsero rapidi ed infelici, e i danni si provarono, i possibili e gli sperati beni, alcuni giunsero troppo tardi, altri non vennero giammai.

Nei parlamenti sardi molte utili instituzioni si sancirono; chi può negarlo? Ma egli è ancor vero, che molte male cose si fecero: le cattive con le buone si alternarono, e quelle talvolta a queste sopravanzarono. I tributi o *donativi* erano temporarii, ma sempre si rinnovavano: questi erano gli ordinarii. Gli straordinarii per le guerre straniere, per i nuovi bisogni dello stato si offerivano: guerre e bisogni ve n'eran sempre. A nome della nazione si offeriva, ma le offerte erano di pochi, dei vescovi, dei dignitarii della chiesa, dei baroni, dei nobili: i popoli, anche non

volenti, pagavano. I tributi (cosa incredibile per l'enormità, ma vera) in varii ed infiniti modi si assottigliavano anzichè al tesoro pervenissero. I vicerè toccavano la prima e più grossa porzione; quindi i figli, i fratelli, i nipoti, i congiunti loro; poi i pubblici uffiziali, le donne cortigiane, e un'infinita turba di ministri subalterni per le fatiche durate nelle corti; poi ancora i monisteri e le chiese. Venivano ultime di tutti le necessità dello stato, e ciò che avanzava dalla scandalosa ripartizione alle necessità dello stato si concedeva (1). Le grazie, gli onori, le pensioni sul denaro pubblico si accordavano, non a chi con libera voce gli interessi della sua patria perorato avesse, ma a chi più ardente per trarre denaro dalla patria si fosse mostrato: onori, grazie, pensioni con brutto esempio si prodigavano (2).

Se la costituzione politica era in tal modo viziata, meno corrotte non erano le forme del pubblico reggimento. Imperocchè l'autorità viceregia non avea confini; fu poi moderata, ma non quanto bastasse; gli altri uffiziali regii così smodati arbitrii avevano negli uffizi loro, che ne abusavano quasi sempre. La distanza dalla metropoli favoriva le prepotenze, le avanie, le concussioni: i governati lamentavano le condizioni loro infelici; medicina ai proprii mali non trovavano. Le cose sarde rimasero così travagliate per molti anni: più tardi si conobbe il danno, e si cercò il rimedio; fu adottato il sistema dei *visitatori* (3). I visitatori vennero prima da Spagna: essi doveano sindacare i pubblici funzionarii, riconoscere gli abusi dell'amministrazione, riferirli alla corte per correggerli o per estirparli. Instituzione eccellente, se al fine i mezzi corrisposto avessero! Ma i visitatori venivano alla primaria città del regno, e spesso dalla capitale il piede non traevano: accolti, prevenuti, affiati

(1) Atti dei parlamenti celebrati dal conte di Santo-Stefano nel 1678, dal duca di Monteleone nel 1689, e dal conte di Montellano nel 1699. Vol. I in fol. MS.

(2) Atti dei tre parlamenti suddetti. Nell'elenco delle concessioni personali.

(3) L'invio dei visitatori ebbe principio nel 1546, ed ebbe termine nel 1681. Dal 1628 cominciò ad essere un impiego di semplice formalità, poichè non vennero più visitatori da Spagna, ma tale uffizio fu raccomandato come un maggior titolo di onore ai più distinti impiegati residenti nell'isola, e talvolta anche ai vescovi. Tra i visitatori spagnuoli merita special ricordo D. Martino Carrillo venuto a Sardegna in tale qualità nel 1611. Egli è autore di una relazione molto sensata sullo stato della Sardegna ai suoi tempi, la quale fu stampata in Barcellona nel 1612.

dai potenti, non udivano, nè udir poteano le querele dei miseri: a somiglianza di viaggiatori se ne stavano in Sardegna, e il tempo della visitazione in festini, in banchetti, in delicato e copioso vivere consumavano; poi alla metropoli, o ignari delle cose sarde più di quello che venuti fossero, o ingannati o spesso anche corrotti, si riducevano. Così i visitatori e le visitazioni in vane formalità, e poi in titoli più vani delle formalità si risolvettero.

Or, come potremo con giusti colori dipingere i mali tutti del feudalismo? Qui sì che ci tocca premere un tasto assai doloroso. Alcuno antico esempio di queste concessioni aveano dato i regoli sardi (1); rinnovate s'erano sotto altri nomi nelle signorie dei cittadini pisani e genovesi; ma sotto gli aragonesi prima, e dopo sotto gli spagnuoli apertamente precipitarono in rovinosa enormità. E veramente furono gli aragonesi che introdussero in Sardegna il reggimento feudatario. L'infante D. Alfonso, che non avea potuto conquistar l'isola tutta, titoli all'intiera conquista pretesseva, confondendo le antiche giurisdizioni, e feudi e signorie a guerrieri, a gentiluomini, a mercatanti, ad ogni sorta di persone concedendo. D. Pietro il *Cerimonioso* proscrisse con prammatiche lo smoderato sistema d'infeudare, ma i successori suoi il divieto infransero, e le poche reliquie delle franchigie sarde bruttamente contaminarono. Essi le feudali concessioni ampliarono a dismisura, e fra essi non tenne modo nel vendere, nel concedere, nel donare Alfonso V detto il *Magnanimo*, per ambizione di nuovi stati, e per alimentare le guerre italiche, nelle quali si trovò implicato. I *Cattolici* Ferdinando ed Isabella del sistema di alienare le regalie stupendamente abusarono, e dal regno loro fino a quello di Filippo V, i monarchi spagnuoli le terre, gli uffizi, le decime ecclesiastiche (2), ogni altra non vendibil cosa infeudarono. Era mercato barbaro e scandaloso d'uomini e di libertà: uomini e libertà a suon di contanti si

(1) Narrasi nel *Condague* (cronaca) di S. Gavino di Torres, che Gonnario II donò in feudo a Itocorre Gambella suo tutore le ville tutte esistenti in *Romangia*, vasta regione dell'antico regno turritano.

(2) Una porzione delle decime ecclesiastiche di Alghero fu infeudata a favore dei marchesi d'Albis. Non mancano altri esempi simili nella storia del feudalismo sardo.

vendevano. I baroni degli antichi tempi, traendo sempre a loro la forza pubblica, indebolivano il potere dei regnanti; dal che ad essi nasceva l'occasione d'insuperbire e di opprimere: dalla superbia e dall'oppressione i pianti nascevano e la miseria dei popoli (1). Chi mai da tanti artigli rapaci potea mettere in salvo le persone, gli averi, la vita? A chi gli oppressi poteano ricorrere? Ai ministri feudali no, che ligi ai baroni erano, e dai baroni a volontà si davano e si toglievano: ai maestrati delle città no, che lontani erano, e dopo molti giudizi le sostanze dei ricorrenti con abbondanza di legali formole si consumavano: alla metropoli no, che infinita distanza la separava dall'isola, e i feudatarii cogli omaggi e coi doni corrompevano la corte ed i ministri spagnuoli. Patire bisognava e tacere: servitù piena ed inesorabile faceva i sardi poveri, dolorosi, avviliti. In mezzo a tanta contaminazione d'umanità, cerchi ora chi può nella Sardegna di quei tempi felicità di vita, amore delle buone discipline, altezza di menti, e lume di lettere.

Nè ai mali presenti le speranze di futuro bene supplivano. Premii ed incitamenti al bene i sardi non avevano; e quali essi poteano averne da un governo, che schiavi li reputava, e come una frazione spregevole della grande monarchia spagnuola? Gli uffizi pubblici per antico e disumano costume tutti o quasi tutti erano occupati dagli stranieri. Essi le sedi vescovili, le eminenti cariche civili e militari, i minori impieghi, ed i più abbietti occupavano; essi, tutti gli affari dell'isola trattavano, tutti gli stipendii dell'erario sardo si dividevano. Alcuni buoni ve ne erano; ma molti ancora miseri, cenciosi, e dal bisogno assottigliati venivano, e dopo alcuni anni vissuti in Sardegna, i ben pasciuti corpi e

(1) Il Fara, che non può essere accusato d'inimicizia col feudalismo, scrivendo nel declinare del secolo decimosesto della infelicità dei sardi, e dello stato misero, cui era ridotta la classe agricola dalle avanie feudali, disse queste memorabili parole: *at si eorum* (dei sardi) *labores, vili, et injusta annali frugum licitatione non depascerentur in dies: et qui* VASSALLI *dicuntur, seu potius vexati a Baronibus, inexplebili siti, et inexausta avaritia, non expilarentur...... Sardinia ipsa in foecunditate nemini cederet* (Fara, *Corograph. sard.*, lib. I, fol. 24. Ediz. di Torino). E qui vogliamo avvertiti i lettori che noi parliamo del feudalismo, qual era sotto il governo spagnuolo, non quale diventò poi col progresso dell'umanità e dei lumi, poichè offenderebbe il vero chiunque non confessasse che dopo la dominazione spagnuola il feudalismo sardo, parte per le benefiche leggi del nuovo governo, parte per sentimento generoso dei baroni, diventò più un nome ed una preeminenza, che un vero diritto illimitatu di podestà assoluta.

le borse gravi di pecunia ai domestici lari riportavano. I sardi, esclusi per sistema dai pubblici impieghi della patria loro, queste cose, per essere già ausati al servaggio, con indifferenza riguardavano: e il volgo, che facilmente persuadevasi nelle sole menti spagnuole risiedere i lumi ed il senno, cotesti stranieri d'ogni condizione, di ogni ordine, uomini credeva di diversa e di più perfetta natura. Ma gli spiriti nobili e svegliati, che molti ancora fra i sardi ve n'erano, queste cose vedevano, e si addoloravano, toccando ogni dì con mano, come quegli uomini nuovi alla nazione nel confronto scapitassero, e come con maggior pro avrebbero seduto essi medesimi negli usurpati seggi della terra natale. Però tacevano per timore delle vendette spagnuole, o in secreto ed a pochi ascoltanti contro l'abuso predicavano. Durò per lungo tempo questa oppressione, finchè per attutare i clamori che già si manifestavano, si cominciò quasi per grazia a concedere qualche uffizio ai nazionali, ed a chiamarli ancora alle cure dello stato fuori della patria loro. Ma difficili e rari assai furono tali esempi: vi vollero le instanze d'un parlamento, acciò un sardo nel consiglio supremo di Aragona potesse aver seggio (1): vi volle la dura dimenticanza di circa tre secoli, anzi che i sardi di questo gran patrimonio dello stato partecipassero. Si avvilivano gli animi per la certezza di non poter mai giungere agli onori, alle preminenze, alle illustri cariche della nazione privilegiata, e compressi dalla ingiuriosa esclusione, o non osavano contendere al bene, o non avanzavano nel bene l'infingarda mediocrità. Gli uomini, così di gloria come di cibo si pascono e vivono: ora, a qual gloria aspirare i sardi potevano, se ad essi le capaci vie si chiudevano, per cui si corre ad acquistarne? E come dalla Sardegna così ingiustamente diseredata uscir poteano i maestrati, i guerrieri, gli uomini nelle civili virtù e nella sapienza di reggere e di guidare gli altri uomini valorosi ed istrutti?

Nè siavi perciò chi creda, che i sardi di quei tempi fossero al sapere inetti, come andarono taluni calunniandoli, o che dei mezzi d'istruzione,

(1) Ciò accadde nel 1625 per instanza delle corti riunite sotto la viceregia di D. Giovanni Vivas. La scelta cadde sulla persona di D. Francesco Vico, dotto giurisperito sassarese. Ved. Dexart, *Cap. Cur. regn. Sard.*, lib. III tit. 2 cap. 2 e 3.

ch'essi avessero nella patria loro per avanzare in civiltà non si giovassero: imperocchè, se la totalità degli abitanti giacea ignara delle migliori discipline, colpa era dell'avaro governo spagnuolo, il quale fino a tempi assai tardi nè le fonti, nè i rivoli minori dischiuse dell'umano sapere; ed in mezzo ancora a tanta barbarie molti vi furono degli avi nostri, i quali d'ingegno, di generosità e d'amore per le scienze non mancarono.

Dall'epoca della conquista di D. Alfonso fino ai primi anni del secolo decimosettimo non si trova traccia veruna di pubblico insegnamento introdotto in Sardegna dagli aragonesi o dagli spagnuoli. La più crassa ignoranza regnava nell'universale. Il clero, che dovea istruire il popolo, era forse meno istrutto del popolo medesimo. Una triste dipintura dei sardi tutti del suo tempo ci lasciò l'ARQUER. *È somma lode, egli scrive, balbetture la lingua latina, saper leggere le leggi imperatorie e le pontificie quanto sia bastante per crescere la roba e gli averi, e di Avicenna e di Galeno ripetere oralmente i precetti..... Crassa ignoranza, lusso e superbia regnano nelle città* (1).

Ma se l'acerbità dei tempi, e la spensieratezza del governo spagnuolo ai sardi non soccorreva, non mancavano già i sardi a loro medesimi. Lunghi e malagevoli pellegrinaggi essi imprendevano per desiderio di sapere, e quel lume che sotto il cielo nativo non trovavano, in altro cielo ed in estranie terre andavano animosamente cercando. Generosa virtù d'uomini abbandonati a se stessi, che con valoroso cimento dalla comandata barbarie si redimevano! Saragozza, Madrid e Salamanca nelle Spagne (2); Bologna, Padova e Pisa in Italia (3) videro per più

(1) Arquer Sigism. *Sardiniae brev hist. et descriptio*, cap 4 e 7.

(2) Il P. Giacomo Pinto di Sassari fu professore di teologia nell'università di Saragossa: D. Pietro Frasso Pilo, e D. Pietro Quesada Pilo, rinomati giureconsulti sassaresi, studiarono e si laurearono nella famosa università di Salamanca. Altri esempi di sardi che nel secolo XVI e XVII andarono ad istruirsi nei pubblici licei di Spagna, sono sparsi nel presente Dizionario.

(3) Studiarono in Bologna verso la metà del secolo XVI il Carcassona giurisperito algherese, il Sambigucci, il Sugner, letterati sassaresi, e, per tacer d'altri, il rinomato Gio. Francesco Fara di Sassari, autore diligente di storia sarda. In Pisa, oltre quelli che si citeranno nelle note seguenti, studiò il dotto giureconsulto cagliaritano Antonio Canales de Vega (ved. gli articoli rispettivi in questo Dizionario). Qui ci cade in acconcio di dare una notizia dei mezzi, coi quali molti sardi vivevano in Italia per impararvi le scienze. Narra il Casagia in uno de'suoi memo-

d'un secolo accorrere ai licei loro la sarda gioventù bramosa d'apprendere e d'ingentilire; sardi chiari e dotti udirono, i quali, con bella fama suonar fecero in quelle scuole i nomi loro. Ma Pisa fra le città d'Italia fu quella che nei famosi arringhi del suo portico letterario accolse più numerosi i sardi atleti: colà essi la propria classe con distinzione costituivano (1); colà la teologia, le leggi, la filosofia e le altre liberali discipline apprendevano; colà da discepoli fattisi maestri, le stesse scienze e le stesse arti pubblicamente insegnavano (2). Eterna starà la lode per la Sardegna, se nel risorgere dei buoni studi nella classica terra d'Italia i sardi ancora in quella rinomata accademia pisana i buoni studi coltivavano e promovevano.

Lieti intanto dell'acquistato sapere questi esuli illustri ai patrii lari si riducevano, e parte per obbligo già sanzionato dall'uso (3), parte

riali per la città di Sassari (stampato nel 1616, pag. 6), che i re di Spagna soccorrevano i sardi dimoranti in Italia per ragione di studi col sussidio di sei, sette, ed anche otto scudi mensili, secondo la qualità delle persone; ma che ai sussidiati correva l'obbligo di servire da soldati in Bologna, in Padova, ed in altri presidii italiani. Studenti e soldati ad un tempo, essi facevano il servizio militare una volta la settimana; gli altri giorni impiegavano nello studio. Con questi poveri mezzi i sardi si ajutavano, e molti d'essi fecero felicemente gli studi loro in Italia.

(1) L'accorrenza dei giovani sardi alla università di Pisa può riferirsi ai primi anni del secolo XVI, poichè, quando Cosimo I de' Medici riordinò nel 1542 l'accademia pisana, gli studenti di Sardegna costituivano una classe separata, ed appartenevano alla classe cisalpina. La classe sarda era annoverata in quarto luogo, dopo la tedesca, la spagnuola e la francese; e nel 1616 era tanto numerosa che superava, oltre le anzidette tre classi, la piemontese, la romana e la marchigiana. Dalla stessa classe degli studenti sardi erano eletti con frequenza i rettori e vice-rettori dell'Accademia, i quali, siccome doveano essere distinti per nobiltà di natali, ricchezza, consiglio, costumi e dottrina, così godevano di molte onorificenze e privilegi rammentati dal Fabroni. I rettori e vice-rettori sardi dell'accademia pisana furono quest'essi: 1547, Giovanni Domi, di Cagliari; 1594, Matteo Arexa, di Sassari; 1596, Giovanni De-Franciscis; 1601, Tommaso Pitono, di Cagliari; 1614, Giacomo Camato; 1615, Giovanni Tener; 1619, Agostino Tristagno; 1620, Gio. Battista Tola; 1630, Gavino Colloreda, di Sassari; 1631, Antonio Cano, di Sassari; 1637, Antonio Masoni; 1646, Agostino Masola; 1670, Gavino Marea. (Ved. Fabroni, *Hist. accad. pis*, tom. I pag. 80, tom. II pag. 6, 381, 459, 461-62, tom. III pag. 673-74-75).

(2) Ecco i nomi dei sardi che insegnarono in varii tempi nell'accademia pisana: dal 1569 fino al 1585 insegnò teologia Antonio Baldosio della minore osservanza; dal 1565 fino al 1567 insegnò instituzioni civili Pier Michele Giagaraccio, di Sassari; dal 1569 fino al 1572 insegnò le stesse instituzioni Giacomo Castagnero; dal 1609 al 1611 le medesime instituzioni furono dettate da Antonio Cossu; nel 1560 insegnò logica Gio. Domenico Melis minore osservante; dal 1660 fino al 1666 insegnò teologia scolastica il rinomato sassarese Fr Giorgio Soggia; ed in anno incerto insegnò logica Francesco Ansaldo di Sassari (ved. Fabroni, op. cit., tom. II pag. 463, 467-68, 471, tom. III pag. 678, 690).

(3) Prima che in Sardegna fossero ordinati gli studi pubblici, i sardi laureati in legge che venivano d'oltremare erano obbligati ad insegnare per un anno le instituzioni civili di Giustiniano.

con accesa volontà, com'è costume dei sapienti, i buoni lumi nella patria diffondevano. Di nobile gara si accendevano gli spiriti; e la nazione, quasi riscossa da fremito ignoto, cominciava a dar segni di vita. I municipii che già molto innanzi con sforzi costanti e generosi si erano provati d'introdurre nell'isola il pubblico insegnamento (1), raddoppiavano le patriottiche cure loro, e maestri stipendiavano, e norme e leggi stabilivano, acciò nella povertà delle materne lettere l'incitamento almeno alla gloria letteraria non mancasse (2). Allora, quasi consentendo a questo bene i destini, nel petto di pietosi cittadini il santo amore della patria terra si risvegliava, e prorompendo con empito maraviglioso creava in un sol punto a pro dell' istruzione le opere ed i pensieri. Allora il Fontana, il Vico e il Canopolo gittavano colle largizioni loro le fondamenta d'uno studio generale, e di un collegio di educazione in Sassari (3). Allora il generoso esempio nell'altra primaria

(1) Fra gli altri il comune di Sassari fin dal 1550 avea tenuto pratiche col vescovo di Alatri, rettore dell'accademia romana, acciò venisse a detta città per fondare uno studio generale, le quali pratiche furono poi riprese nel 1556, ma non produssero effetto. In detto anno 1550 lo stesso comune diede provvigione di scudi venti a un frate dello zoccolo, acciò insegnasse teologia positiva e sacra scrittura, e di altri scudi venti a un frate conventuale, acciò dettasse logica: nel 1558 stipendiò con scudi 25 annui un medico, acciò facesse annualmente l'anatomia di un corpo umano, e poi mantenne a proprie spese un orto botanico con tutte l'erbe più necessarie alla farmacia; nel 1624 accrebbe lo stipendio al dottore Quirico del Rio, il quale addì 22 aprile cominciò a dar pubbliche lezioni di medicina nella casa del comune (ms. *de las cos. memor. de la Çiud. de Saçer*, cit. anno 1550, 1556, 1558 — e il Boloña cit. dal Sisco, *mem. ms.* tom. II fol. 3).

(2) La più antica scuola di grammatica latina era stata aperta in Sassari da un certo Bernardino Palumbo, il di cui nome, per l'eccellenza sua nell'insegnare, rimase lungo tempo nei proverbi. Di costui fu discepolo Sebastiano de Campo (quell'istesso che poi risplendette per santità di vita, come si può vedere in questo Dizionario nell'articolo a lui relativo), ed egli ancora aperse alla sua volta una scuola grammaticale. Di queste scuole si prese cura il comune di Sassari, e le assoggettò a certe leggi anzichè venissero i gesuiti ad occuparle (ms. civ. loc. cit.). Delle cure usate dalle altre città dell'isola, e specialmente da quella di Cagliari, sono frequenti gli esempi nella *Storia di Sardegna* del Manno.

(3) Alessio Fontana, morto in Sassari nel 1558, legò alla compagnia di Gesù tutto il suo patrimonio, acciò fondasse nella sua patria un collegio, ed aprisse pubbliche scuole d'insegnamento. Il collegio fu fondato nel febbraio dell'anno seguente, e le scuole di latinità aperte nel 1562. L'apertura fu solennizzata da componimenti poetici in lingua latina, e latinamente disertò uno dei nuovi maestri, chiamato Giovanni Navali, contro il quale argomentarono in filosofia quanti dottori erano allora in Sassari. Nel 1563 cominciarono ad insegnarsi pubblicamente nelle stesse scuole le umane lettere e la filosofia, e nel 1571 la teologia positiva e la sacra scrittura, di cui furono primi professori il P. Bernardino Ferrario e il P. Michele di Gesù (ved. Sacchin,

città dell' isola era con nobile emulazione imitato e quasi vinto (1). Allora infine con più vasto disegno tante sparse scintille si raccolsero, e nelle due università del regno concentrandole, i fari si stabilirono che dopo tanta oscurità di trascorsi mari doveano illuminare la nazione (2). A questo generale movimento, a questo entusiasmo della Sardegna dovrebbero mirar coloro che la chiamarono barbara, non al poco buon frutto che poi seguinne: imperocchè la volontà fu magnanima, il fine generoso; e se gli effetti non vennero tosto felici, tardarono sì, ma poi vennero, dacchè in tempi meno sfortunati maturò nel sardo suolo la gittata semenza.

Quali poi fossero le cagioni che i desiderati frutti ritardarono, diremo brevemente. Prima causa ne furono i maestri, i quali col gergo aristotelico nella filosofia, colle sottigliezze scotistiche nella teologia, col

hist. Soc Jes., part. II lib. III fol 94, 95, 96, lib. VI fol. 229-30, lib. VII fol. 349 et alib. Vedi pure FONTANA Alessio). Nel 1560 il papa Pio IV autorizzò con bolla i PP. della compagnia di Gesù ad insegnare pubblicamente nel collegio loro di Sassari grammatica, lettere umane, filosofia e teologia; nel 1612 ottennero la facoltà di conferire i gradi accademici; nel 9 febbraio 1617 ebbero da Filippo III re di Spagna il privilegio e il titolo di università a favore di dello collegio; e nel 18 ottobre 1632 altro reale privilegio di Filippo IV, col quale fu ampliato l'insegnamento dell' università turritana ai canoni, alle leggi civili ed alla medicina, colla facoltà di conferire anche in dette scienze i gradi accademici (Memor. autogr. mss. esist. nell'archiv. civ. di Sassari rig. all'univ. turrit.). Gaspare Vico, altro cittadino sassarese, con suo testamento dell' 8 gennaio 1606 legò i suoi beni ai gesuiti coll' obbligo di accrescere le cattedre dello studio generale di Sassari, e di fondarvene altre di legge e di medicina. Antonio Canopolu suo concittadino, oltre di aver donato a benefizio di detto studio generale egregie somme, fondò nel 1611 nella sua patria un collegio di educazione, detto *Canopoleno* dal nome suo (ved. Iuvenc. *hist. Soc. Jes.*, part. V lib. XV fol 315, e VICO Gaspare, e CANOPOLO Antonio). Finalmente Pier Paolo Ornano, nativo esso pure di Sassari e canonico della cattedrale turritana, lasciata con testamento del 3 maggio 1682 la sua eredità ai PP. delle scuole pie, ordinò che si fondasse in detta città un collegio di tale instituto per insegnare, senza mercede, la grammatica e le umane lettere (ved. ORNANO Paolo).

(1) Le scuole elementari di latinità ad esempio di quelle di Sassari furono aperte in Cagliari dai PP. della compagnia di Gesù nel novembre del 1564 (Sacchini, *hist. Soc. Jes.*, part. II lib. VIII fol. 310-11): così pure il primo collegio di educazione (che fu poi detto *dei nobili*) fu colà instituito nel 1621, e fu accresciuto poco dopo di altre piazze dalla generosita di Ambrogio Machin. Antonio Brondo, cittadino cagliaritano, con testamento del 16 agosto 1624 legò lire sarde 10,000 a favore dell' Università di studi della sua patria E il comune di Cagliari fondò il collegio delle scuole pie, destinato per l'istruzione dei fanciulli, nel 29 novembre 1640.

(2) Della università di Sassari si è già fatto cenno nella nota 3 a pag. *antec*. La fondazione della università di Cagliari fu decretata nel parlamento sardo del 1603, approvata dal papa Paolo V con bolla del 12 febbrajo 1606, e poi da Filippo III re di Spagna con diploma del 31 ottobre 1620: fu aperta nel 1626. Gli stamenti profferirono mille ducati per i primi dispendi.

pedantismo delle autorità nelle leggi, coll'empirismo nella scienza medica, e col vilipendio delle umane e delle amene lettere, a ruggine, anzi che a forbimento, accostumavano gl'intelletti. Uomini nutriti nelle contenzioni scolastiche mettevano il sommo della dottrina loro più nelle parole che nelle cose, le parole, non le cose, insegnavano, e la gioventù sarda di barbare grammatiche, di sillogismi, d'inezie, di romorosi nulla nutrivano. Di questa pecca erano specialmente accusati alcuni maestri più solenni, i quali, oltre il potere e l'autorità che nelle scuole si usurpavano, con modesto abito di mansuetudine, e con certi particolari trovati loro, avendo tra le mani l'educazione della gioventù, al monopolio letterario agognavano. Costoro, a voler udire ciò che i nemici ne dicevano, col sordo limare dei non intesi precetti grammaticali l'elasticità delle tenere menti disfacevano, e poi gli adulti stancando, avviluppando, abbagliando con perpetui giri e rigiri, e con vane apparenze di sapere, arte fina e dissimulata usavano per fissare con ferreo chiodo le lettere nella infingarda mediocrità. Accusa tremenda, se vera; iniqua, se falsa. E che vera non fosse in quei tempi, gli altri maestri, i quali per le stesse vie e cogli stessi metodi nel pubblico insegnamento camminavano, apertamente lo dimostrarono.

Altra causa del ritardato frutto delle introdotte lettere furono i discepoli, i quali, come se non bastasse uscirne dalle scuole con sì poca suppellettile di sapere, il poco ancora che appreso aveano, in perniciose e talvolta ridevoli contenzioni disperdevano. Perchè le gare municipali prestavano quasi sempre il soggetto alle scritture, e nelle scritture anche le più gravi si mescolavano; e gl'ingegni sardi, i quali avrebbono potuto intendere con profitto alla cultura delle scienze e delle arti, ogni nervo loro mettevano nel disputare di preminenze, di titoli, di vane cose, di nulla. Peste maledetta furono coteste ire di municipio: nate nel tempo dei regoli per le tante frazioni di podestà e di dominio, alimentate dal lungo parteggiare dei sardi per pisani e per genovesi, e fomentate ad arte dal governo spagnuolo per dominare con più sicurezza nelle domestiche dissensioni, produssero una guerra lunga e clamorosa, che, riaccesasi con furore nel declinare del secolo decimosesto,

non ebbe tregua fino alla metà del secolo seguente. Tante terre, tante patrie dividevano gli animi: dalle fraterne divisioni i fraterni rancori nascevano. Uomini di senno, e senza senno in queste vergognose lotte si mescolavano: era un abbaruffarsi, un lacerarsi continuo, un ludibrio misero di persone e di paesi. Bonfant, Machin, Esquirro ed altri atleti di minor nome in queste pugne pugnarono. Soprastettero a tutti per clamori, per contumelie, per numerosi seguaci il Vidal ed il Vico (1): pochi e tementi erano i buoni che ne piangevano (2): l'ira delle parti movea a furore la moltitudine, e la moltitudine soverchiava. Ahi, stolta rabbia di acciecate menti! Nè in tanto pazza discordia uomo generoso nessuno alzò la voce, nè veruno osò gridare ai fratelli, che una sola è dei sardi tutti la patria, la Sardegna!

Causa finalmente dei corrotti semi del sapere furono i falsi metodi d'insegnamento, e la mancanza dei premii che a nobile contenzione gli spiriti accendessero; e causa, per dir tutto in breve, ne furono i pregiudizi dei tempi, e gli errori degli uomini. Che se a taluno, il quale questa nostra opera andrà leggendo, apparirà essere stata appunto l'epoca, di cui parliamo, quella che diede alla Sardegna maggior numero di teologi, di legisti, d'oratori e di poeti, ponga mente al valore degli scrittori e degli scritti, e giudichi poi, se la moltitudine dei cattivi non oppresse la rinomanza dei buoni (3).

Delle arti liberali e delle arti belle non parliamo; chè di queste, a veder dritto, neppur orma ci è rimasa, da cui apparisca che nella

(1) Ved. VIDAL Salvatore, e VICO Francesco.

(2) Tra questi sono da rammentare il Dexart, il quale nel 1645 parlò con molta moderazione delle divisioni municipali di Sardegna; il Buragna (padre) che nel 1651 scrisse delle medesime con parole assai discrete; e il Quesada Pilo che nel 1666 declamò generosamente contro una tal peste.

(3) Tra questi ultimi sono da annoverarsi Pietro Delitala di Bosa, Giuseppe Delitala di Cagliari, Carlo Buragna e Antonio de lo Frasso di Alghero, con alcuni altri i quali coltivarono con buon successo la poesia e le amene lettere (ved. gli articoli relativi a tali nomi). E deve ancora notarsi che le condizioni degli studi sardi andarono migliorando nei primi anni del secolo XVIII, che furono gli ultimi del dominio spagnuolo. Infatti, il celebre P. Alvaro Cienfuegos, scrivendo del sassarese Giovanni Pilo Frasso nel 1716, dice che la Sardegna andava già acquistando fama di dotta in quel tempo, e che molti eccellenti uomini la nobilitavano coi loro studi e col loro ingegno (ved. Pilo Frasso, *oras. paneg. in proœm.*).

Sardegna spagnuola si coltivassero: per maestri no, che non ne aveva la Spagna medesima, e da Italia li traeva, o li formava in Italia; per monumenti no, chè pochi ed informi in questo sardo suolo ne innalzarono: non per il gusto nè per l'amore del bello, chè per lungo uso volte le menti ai sofismi ed agli arzigogoli erano istupidite ed inette (1).

Però stava scritto nei cieli, che dopo lungo ed acerbo patire dovesse questa grand'isola sorgere ancor essa dall'obblivione, e partecipare alle glorie della sua gran madre, l'Italia. Italiano e valoroso Principe fu quello che nel 1720 la ricevette da Cesare, quasi vedova e derelitta donna la quale chiedesse mercè di tanti mali. Vittorio Amedeo II la trovò povera, diffidente, querula dei danni antichi e recenti, dubbiosa ed incerta dei rimedii che la novella sabauda dinastia prometteva di apportarle. Due lustri egli spese nel conoscere le sue ferite, e nel rammarginarle. Le sanò in parte, riordinando l'amministrazione del pubblico erario, invitando con pietosi blandimenti i nuovi sudditi alla fiducia nel governo nuovo, introducendo novelle forme di reggimento

(1) Poche sono le notizie rimasteci dei sardi cultori delle belle arti sotto il dominio aragonese e spagnuolo. Tuttavia raccogliamo in questa nota i nomi degli artisti che vissero in quei tempi d'ignoranza, e degli altri che fiorirono sotto il succeduto governo dei Reali di Savoia. Nella prima metà del secolo XIV vivea in Oristano Bartolommeo Castagnola, allievo della scuola di Giotto, di cui si vedono ancora in detta città molti dipinti in tavola di buon disegno e di morbido colorito, fra i quali un quadro di S. Francesco d'Assisi. Il Castagnola per molti argomenti che non è qui luogo di riportare, deve dirsi nato in Sardegna, e le sue opere sono riferibili agli anni prossimi alla cacciata dei pisani dalla provincia di Arborea che fu nel 1324. Nel 1626 visse Diego Pinna sassarese, di cui esistono parecchi quadri a olio dipinti sulla tela, ed uno specialmente nella cattedrale di Sassari, rappresentante la sacra Famiglia con una gloria, in cui si vede l'eterno Padre circondato da un coro d'angeli, il quale scende sulle nubi, e sfolgora di luce celeste. Nella metà del secolo XVII fiori il Mugiano di Orosei, del quale si conserva un quadro rappresentante la Vergine purissima nella chiesa parrocchiale di detto villaggio, ed un altro di bella invenzione sulla decollazione di S. Giò. Battista nella chiesa rurale di S. Giovanni, dello stesso luogo. E verso la fine del secolo medesimo Pietro Puzzu e suoi figli, artisti cagliaritani, i quali lavorarono in marmo col disegno dell'architetto Spotorno l'altare maggiore, il presbiterio e la balaustrata della chiesa cattedrale di Ales. Sotto il Governo sabaudo fiorirono lo scultore Giuseppe Antonio Lonis di Senorbì verso la fine del secolo XVIII; Antonio Melis architetto, il quale disegnò e compì nel 1802 il bel campanile, e l'oratorio della chiesa parrocchiale di Barì; e Salvatore Are di Bosa, il quale edificò nel 1806 la chiesa cattedrale della sua patria. Non parliamo dei recenti che sono conosciuti da ognuno, nè tampoco dei viventi, fra i quali distinguiamo per merito di lode Giovanni Marghinotti di Cagliari, Endrea Galeassi e Fr. Antonio Cano di Sassari, ed Antonio Moccia di Alghero, pittore il primo, e scultori i tre ultimi, i quali mantengono in onore fra noi le belle arti, fatte immortali dal genio di Michelagnolo, di Raffaello e del Canova.

senza biasimare le antiche, provvedendo alle chiese, all'agricoltura, alla giustizia, inspirando con ammirabile pazienza un nuovo fiato di vita a un corpo addormentito e pressochè già morto. Dopo due lustri di tante cure generose, la consegnò a Carlo Emmanuele III, se non sanata del tutto, più atta almeno a ricevere la salutare instaurazione che le avea preparato.

Il regno di Carlo Emmanuele III è troppo famoso negli annali della Sardegna, perchè sia senza dubbio fatica vana il tesserne lungo ragionamento. Chi è che non sappia, siccome quel monarca fu il primo rigeneratore dell'isola? siccome l'eroe di Guastalla accoppiando alla virtù militare i talenti politici e l'arte eccelsa di governare i popoli, rifondò sopra salde basi la prosperità presente, e la futura grandezza della sarda nazione? Trovi chi può una parte del reggimento pubblico ch'egli non abbia riformata: agricoltura, leggi, tribunali, milizia, commercio, popolazione, studi, civiltà, niente sfuggì alla mente perspicace e grande di tanto Re. Sapiente ministro ebbe a consigliero in tali riforme, e la sapienza del ministro rispondendo alla risoluta volontà sovrana, impresse moto a una lunga serie di ottimi ordinamenti, dei quali ogni altro re di più rinomata e più potente nazione andrebbe superbo. Popolazione accresciuta, arti protette, archivii pubblici instituiti, erario riempiuto con maravigliosa nè mai vista ricchezza, coltivazione delle terre migliorata ed estesa, leggi civili con ammirabile sapienza ordinate, e due università di studi nei punti estremi dell'isola con regia munificenza crette, acciò rapido ed uniforme per tutti i sardi si diffondesse il benefico lume delle lettere, ecco le opere stupende, per le quali al regno di Carlo Emmanuele III non fia che manchi giammai la gratitudine presente, la gloria dei secoli avvenire.

Sottentrò alle gravi cure dello stato Vittorio Amedeo III, e già accennava di voler seguire le orme gloriose del suo gran padre: ma infelicità di tempi e maravigliose rivoluzioni di popoli impedirono il generoso proponimento. Le stesse, e forse più acerbe cagioni, rendettero meno fortunati i regni di Carlo Emmanuele IV e di Vittorio Emmanuele I. Però, nè la malignità del secolo che declinava tra le convulsioni politiche

per dar luogo ad altro secolo più famoso per stupenda rapidità di eventi, nè la incertezza della fede e della virtù degli uomini poterono far sì, che quei tre monarchi sabaudi non pensassero ancor essi alla felicità della Sardegna. Il qual concetto magnanimo e profondo, trasfuso poi per antica eredità di sapienza nella gran mente di Carlo Felice I, consentendolo i tempi più queti, produsse nell'isola un governo di dieci anni memorando per opere egregie già consacrate all'immortalità.

Or qui dopo aver descritte poveramente le vicende antiche della patria nostra, ci si offrirebbe più vasto e più solenne argomento di storica narrazione; e gloriosi fatti, e monumenti vivi e stupendi avremmo da tramandare alla posterità. Sentiamo però non aver lena bastante per aggiungere cotanta altezza; e venerando l'eccelsa virtù, cui l'ingegno nostro non arriva, deponiamo sconfidati la penna, e campo lasciamo ad onorate fatiche di più felici scrittori che dopo noi verranno.

DIZIONARIO

BIOGRAFICO

DEGLI UOMINI ILLUSTRI DI SARDEGNA.

ABE

ABELLA (Nicolò), nato in Alghero e discendente da un'antica famiglia di Catalogna. Ferrerio de Abella avo suo venne in Sardegna nel 1523 con altri baroni catalani che seguirono l'infante D. Alfonso di Aragona per la conquista del regno. Da Ferrerio nacque Francesco, e da Francesco Nicolò Abella. Costui si distinse per coraggio e per generosi sussidii dati alle genti regie nella lunga guerra sostenuta in Sardegna dal re D. Alfonso V contro Nicolò Doria e i suoi aderenti. Si trovò presente alle fazioni di Bonvehi e di Monteleone, rocche fortissime che il Doria difendeva con costanza pari all'ardore con cui erano assalite. Nell'assedio del secondo di tali castelli, che durò per tre anni, dopo i quali fu ceduto e smantellato nel 1436, Nicolò Abella diede sì grandi prove di valore, che il re D. Alfonso volle premiarlo concedendogli alcune terre già appartenute prima della guerra agli amici e fautori del Doria, e per dritto di conquista cadute nel patrimonio del fisco aragonese. L'Abella rifiutò generosamente un premio che lo avrebbe arricchito colla rovina de'suoi nemici (1): domandò ed ottenne le saline del *Fangaccio* di Alghero: e fu poi sempre uno dei più onorati e distinti cittadini del suo tempo. L'Abella avea prima esercitato la mercatura: comprò nel 10 agosto 1420 i salti di Putifigari e di Rudas, che poi rivendette nel 9 novembre 1446 a Gilisberto Ferrer cugino di sua moglie Maddalena Ferrer. (Ved. Fara lib. III *de reb. Sard.*, pag. 262, lib. IV p. 348. - Vico *Hist. gener. de Sard.*, tom. II part. V cap. 41 fol. 149. - Boloña *Manual de memor. antig. de Çerd.*, pag. 31).

(1) Martino Boloña nel suo ms. intitolato *Manual de memorias antiguas de Çerdeña*, di cui daremo contezza (ved. Bolog Mart.) riporta questo fatto onorevole di Niccolò Abella, e dice averlo tolto dal *Diario* di Antonio Surreda, canonico algherese, che viveva nel 1580; il qual *Diario* posseduto dal Boloña, perì con altri scritti di quest' ultimo diligente archeologo sardo.

ACORRA' (Fr. Pier Andrea), religioso mercedario dell'ordine di N. S. della redenzione. Nacque in Cagliari, e giovinetto ancora vestì l'abito monacale nel convento della Madonna di Buonaria. Ivi fece i primi suoi studi, e fu lettore per alcuni anni di teologia scolastica. Trasferitosi quindi a Spagna e poi in Italia, insegnò con lode di buon ingegno la teologia ne' diversi conventi del suo ordine, in Girona, in Barcellona ed in Roma. Nell'ultima di queste città si trattenne per più tempo, ed attese con ardore alla predicatura. Ritornò in patria nel 1685; fu reggente degli studi del suddetto convento di Buonaria, due volte commissario generale e visitatore provinciale dell'ordine mercedario in Sardegna, poi esaminatore sinodale della diocesi di Cagliari. In questo frattempo e fino agli ultimi anni della sua morte, che dalle poche notizie rimasteci può dirsi accaduta tra il 1698 e 1699, egli si dedicò intieramente alle fatiche del pergamo. Ci rimangono di lui molte orazioni panegiriche in idioma spagnuolo, delle quali, dopo la sua morte, imprese a pubblicare la raccolta il P. Fr. Matteo Contini religioso mercedario, discepolo ed amico dell'autore. Però pubblicò soltanto nel 1702 il primo tomo, dedicandolo a D. Salvatore Zatrilla y Vico, uomo letterato di quei tempi, e fratello dell'egregio conte di Villasalto. Il titolo, che il Contini appose alla sua raccolta, è il seguente: *El Fenix de Sardena. Oraçiones postumas del M. R. P. M. Fr. Pedro Andres de Acorrà etc. Caller en la emprenta de Onofrio Martin 1702. Vol. I in 4.°* Contiene questo tomo ventiquattro orazioni dette in epoche e luoghi diversi dal P. Acorrà. Tutte insieme addimostrano i molti lumi dell'autore e le sue cognizioni nelle sacre dottrine; ma in quanto allo stile ed agli argomenti, vi si vede dappertutto il pedantismo di un buon fraticello che non aveva in nulla assaporate le regole e le grazie dell'eloquenza. Gli assunti delle sue prediche sono quasi sempre storti ed inconcludenti: si riconosce facilmente, che l'autore volea brillare per pregio di singolarità, ma che non avendo la capacità di riuscirvi, cadde di buona fede nell'opposto vizio delle stranezze. Ne citeremo un solo esempio ricavandolo dall'orazione in lode di S. Saturnino martire, che è la ventunesima della raccolta del Contini. In questa il P. Acorrà imprende a provare, siccome S. Saturnino celebrava in quel giorno (6 novembre 1680) il compleanno di Carlo II re di Spagna; siccome il giovine martire cagliaritano era e dovea esser vassallo di S. M. Cattolica, quantunque il suo martirio accadesse tredici secoli e 57 anni prima della nascita di Carlo II; e come in ultimo il regno di questo sovrano dovea esser lungo e felice, perchè appunto nel dì 6 novembre del 1680 entrava nell'anno ventesimo dell'età sua, e perchè quel giorno istesso era celebrato dal santo martire Saturnino. Pari all'assunto sono le prove, le digressioni, lo stile: la verità e il buon senso sono intieramente sacrificati all'adulazione; e sembrerebbe leggere gli scritti d'un uomo farnetico, se non sapessimo che era quello il gusto di quei tempi nel pergamo castigliano, e che il P. Acorrà

si lasciò di buon grado strascinare dalla corrente, imitando il genio corrotto della nazione che dominava nella Sardegna. Eppure il Contini osò chiamare le orazioni dell'Acorrà: *Fenice sarda rinata dalle sue ceneri.* Pessimo consiglio fu il suo: perciocchè o non doveva pubblicare quelle orazioni che l'autore istesso, mentre viveva, non volle mai che si pubblicassero; ovvero scegliendo le poche che pur vi sono meritevoli di encomio, quelle sole dar doveva alla luce, per onorare la memoria del suo maestro. Il P. Acorrà è altresì autore d'un opuscolo sulla Concezione di M. V., citato da lui medesimo, che però non pervenne sino a noi. Altre sue orazioni panegiriche si leggono sparse in varie raccolte; ma si vede quasi in tutte lo stesso spirito stravolto che le dettava. Tuttavolta il P. Acorrà, giudicato secondo i tempi e il paese in cui visse, merita lode per il suo ingegno, per i suoi lumi, e per la sua costante assiduità allo studio. Nelle cronache dell'ordine mercedario è rammentato col nome di teologo ed oratore insigne. (Ved. *Fenix de Sard.* dedic. e approv. 1, 2, 3, 4, 5. - Oraç. 1 pag. 1, 5. - Oraç. 5, pag. 75, 77, 80, 82, 85, 87. - Oraç. 10 pag. 155. - Oraç. 14 pag. 215, 216, 221. - Oraç. 18 pag. 282. - Oraç. 19 pag. 300, 302. - Oraç. 21 pag. 329, 332, 333. - Oraç. 24 pag. 392. - Ved. Villasalto, *Enganos y desenganos* ec. tom. I. Lett. del P. Acorrà).

ADELASIA. Illustre principessa sarda, figlia di Mariano II re di Torres, e di Agnete o Agnese, figliuola di Guglielmo marchese di Massa e giudice di Cagliari. Nel 1219 andò a nozze con Ubaldo di Lamberto Visconti che nell'anno precedente avea invaso il giudicato di Gallura ed alcune terre del giudicato di Cagliari. Mariano II, il quale avea i suoi diritti di famiglia al regno gallurese per la legittima occupazione fattane molti anni innanzi da suo padre Comita II, si oppose colle armi agli usurpatori Lamberto ed Ubaldo. Papa Onorio III accendeva mirabilmente alla guerra l'animo del regolo sardo, e scriveva in pari tempo al comune di Milano, eccitandolo a collegarsi con Mariano di Torres per cacciare i due Visconti dalla Gallura; ma poi, o che gl'invasori stessi facessero a Mariano proposizioni d'accordo, o ch'egli non avesse forze bastanti per reprimerli, antepose il proprio all'interesse del papa, concedendo a Ubaldo la mano di sua figlia Adelasia (1). Un tal nodo raffermò Ubaldo nella possessione della Gallura, e aprigli la via alla successione più importante del regno turritano. Questa diffatti non tardò ad avverarsi. Adelasia regina di Gallura divenne nel 1236 regina ancora di Torres. Barisone III suo fratello, che era succeduto nel regno a Mariano II, fu trucidato in un popolare tumulto; quindi essa rimase sola e legittima erede dei beni e del regno paterno. Il primo atto di Adelasia fu quello di querelarsi col papa Gregorio IX della violenta uccisione di suo fratello. Il pontefice commise all'arcivescovo di

(1) Il Mimaut nella sua *Storia di Sardegna*, tom I. pag. 148, racconta che Adelasia era vedova allorchè si sposò a Ubaldo; ma non avvalora con autorità veruna la sua narrazione.

Pisa, che fulminasse le censure contro gli autori del misfatto: nè pretermettendo l'occasione che gli si appresentava di raffermare gli antichi diritti della S. Sede, inviò legato a Sardegna un suo cappellano per nome Alessandro, fidato custode ed esecutore ardentissimo de' suoi disegni. Appena Alessandro pose piede nell'isola, si trasferì alla reggia d'Ardara, dove Adelasia dimorava tristamente pel dolore dell'ucciso fratello. Espose a lei le commissioni avute dal pontefice, ed in un giorno medesimo (3 marzo 1236) accettò dalla regina di Torres la solenne dichiarazione fattagli di riconoscere dalla Chiesa romana il regno turritano e i dominii che per via dell'avo suo Guglielmo possedeva in Corsica, in Pisa ed in Massa, e di sottomettersi intieramente al supremo dominio dei papi, nel quale doveano ricadere quegli stati, mancando Adelasia senza legittima discendenza. Ubaldo assentì alla dichiarazione di Adelasia, e prestò insieme a lei il giuramento di fedeltà in mani del legato pontificio. Costui, geloso del segreto con cui si era proceduto a tali atti, fulminò le censure contro qualunque osasse, senza il suo consentimento, scriver atto o relazione del detto, operato e concordato da lui coi regoli di Torres e di Gallura. Non pretermise però di far ridurre in atti solenni il giurato vassallaggio di Ubaldo e di Adelasia: la storia ce li tramandò tutti per attestarci la debolezza di quei principi, quanto felici per acquistare, proclivi altrettanto a cedere altrui gli acquistati diritti di sovranità (1). Alessandro continuò a rimanere in Sardegna per stabilire sempre più la dipendenza dei regoli turritani e galluresi dalla S. Sede. Un anno dopo (8 aprile 1237) trasferì a nome del papa nella persona di Adelasia ogni diritto di sovranità sulla provincia di Torres; ma pretese al tempo istesso, che Ubaldo e Adelasia cedessero al papa il forte castello di Monteacuto. La cessione ebbe luogo nel 14 aprile 1237, e due giorni dopo il legato pontificio fece la consegna di detto castello al vescovo ampuriese, che doveva ritenerlo a nome della S. Sede (2). In tal guisa rimase alla regina Adelasia il solo nome di regnante; nè Ubaldo vergognava di accedere a tali atti che oscuravano la recente gloria della sua conquista. Maturavano però per la principessa di Torres novelli e fatali destini. Ubaldo venne a morte nel 1238. La perdita di suo marito trasse seco la perdita ancora del regno di Gallura. Il papa Gregorio IX, sollecito a

(1) Sono quattro i diplomi, dai quali si ricavano questi fatti: i primi tre hanno la data del 3 marzo 1236, ed il quarto l'altra del 3 marzo 1237. Furono scritti nella reggia o castello di Ardara da Gregorio archivista della chiesa romana, e vi soscrissero come testi i vescovi di Bisarcio e di Ampurias, l'abate del monistero di Saccargia, e frate Orlando monaco dell'istesso monistero. Sono riportati dal Muratori nel tom. VI *Antiquitatum italicarum* dissert. 71.

(2) Sono quattro parimenti i diplomi relativi a tale investitura e cessione: uno è dell'8 aprile 1237; altri due del 14 aprile, ed il quarto del 16 aprile dell'istesso anno. Inoltre con diploma del 3 maggio 1237, Adelasia si obbligò a pagare annualmente alla Chiesa romana quattro libbre d'argento a titolo di vassallaggio, e rinnovò il patto di reversibilità de' suoi stati alla S. Sede, morendo senza successione. Tutti questi atti furono conchiusi nel castello d'Ardara, e sono riportati dal Muratori *loc. cit.*

trarre il miglior pro da ogni occasione, in cui potesse rassodare con illustri parentadi la sua potenza, scrisse tosto alla vedova regina di Torres un'epistola consolatoria (1), la confortò a stare di buon animo, e le propose nella persona di Guelfo, della nobile famiglia dei Porcari di Pisa, un novello marito. Guelfo de' Porcari (2) era ligio alla Sede pontificia: sperava Gregorio con questo mezzo di stabilire per sempre i diritti che i papi pretendevano al regno di Torres, e a tutta la Sardegna. Ma i suoi progetti furono disturbati da altro potente più ambizioso di lui. Federico II imperatore di Germania, udita la morte di Ubaldo, spedì messi ad Adelasia, offerendole la mano di Enzo o Enrico figlio naturale avuto da Bianca sua concubina. Colei non stette in forse di accettare l'offerta di Federigo, e diede la mano di sposa a Enzo che da suo padre fu poi elevato alla dignità di re di Sardegna (3). Però le splendide nozze e la cresciuta regale dignità furono per Adelasia incominciamento di domestiche sventure. Enzo la spogliò del comando de' suoi stati, la travagliò con modi iniqui e malvagi, e la racchiuse infine nel solitario ed inaccessibile castello di Goceano già conquistato colle armi dal primo suo marito Ubaldo. Dopo ciò, partì Enzo per le guerre d'Italia, lasciando vicario del regno turritano Michele Zanche, uomo tristissimo, il quale poi, udita la prigionia d'Enzo, gli usurpò questo stato. Adelasia, oppressa dalla propria infelicità, morì nel castello di Goceano, o, se vuolsi prestar fede alle cronache sarde, nel castello d'Ardara (4). (Ved. *Boll. Rom.* di Coquelin, tom. III, n. 27. - Murat. *Ant. ital.* tom. VI, dissert. 71. - Idem, *Annal. d'Ital.* anno 1238-39-45-47. - Raynaldi, *ad ann.* 1236-37-38, num. 16, 19, 23, 68. - Fara, lib. 2 *de reb. Sard.* fol. 227, 228. - Soggio-Vida, *de los Mart. turrit.* lib. 3, cap. 17).

(1) Per il matrimonio con Ubaldo, Adelasia era già divenuta parente dei papi Innocenzo III, e Gregorio IX.

(2) Forse questo Guelfo era figlio di Orlandino Ugolino de' Porcari, al quale nel 1234 papa Gregorio IX diede in custodia le rocche di Massa e di Potenzolo. Ved. Murat. *Ant. ital.* tom. VI, dissert. 71.

(3) Il Muratori crede (*Antiq. ital.* tom. I, col. 246 a 248), che ciò accadesse dopo il 1240.

(4) La successione di Adelasia non è ben conosciuta. Però dai diplomi relativi a Enzio si ricava che Adelasia ebbe da lui Elena, la quale fu sposata al conte Guelfo di Donoratico, zio materno del famoso giudice Nino di Gallura.

AGATONE, vescovo d'una delle antiche sedi di Sardegna, che visse nel declinare del sesto secolo della Chiesa. Il papa S. Gregorio M. nel 599 diresse ad Agatone e ad altri vescovi sardi un'epistola, ammonendoli a seguire le norme che darebbe il metropolitano nelle annuali denunziazioni della Pasqua, e a non dipartirsi dall'isola senza il suo permesso. Agatone è nominato in quinto luogo nella suddetta lettera: quindi il Mattei conghiettura che la sua sede fosse Bosa o l'antica Usellus. Il Fara però non assegna ad Agatone veruna sede certa, dicendolo semplicemente vescovo in Sardegna. (Ved. S. Greg. M., epist. 8, l. 9, indict. 12. - Mattei *Sard. sac.* dissert. prelim. cap. 4, num. 3 e 4. - Marongio, *Selectae S. Greg. epist.* p. I, pag. 107, 108).

AGOSTINO. Vescovo di S. Giusta in Sardegna nel principio del secolo duodecimo. Questa nuda, ma certa notizia del suo nome ci fu conservata da un diploma del 1119 pubblicato dal Martene, contenente una donazione fatta da Guglielmo arcivescovo cagliaritano al monistero di S. Saturnino. Agostino sottoscrisse alla medesima come teste nel modo seguente: *Ego episcopus Augustinus S. Justae consensi et subscripsi*. Una tal notizia accresce la serie dei vescovi antichi di Santa Giusta, e può dar lume ad altre scoperte negli annali ecclesiastici di Sardegna (Martene *Veter. monument.* col. 657, 658. - Manno *Stor. di Sard.* tom. II, pag. 202, 205).

ALAGON (Leonardo), IV ed ultimo marchese d'Oristano e conte di Goceano. Nacque in Oristano nel 1436 da D. Artaldo Alagon y Luna, e da donna Benedetta Cubello. Educato dai suoi parenti, come si addiceva all'alto suo lignaggio, fu mandato ancor giovinetto alla corte di Aragona per apprendervi le arti cavalleresche. Leonardo Alagon corrispose al desiderio paterno, militò con onore in varie guerre per i sovrani aragonesi, specialmente nelle rivolte di Catalogna, e si fece stimare per le sue qualità e per il suo coraggio. Nel 1457 tolse in moglie Maria di Morillo y Liñan, nobile donzella di Saragozza, e nel 1470 diventò marchese di Oristano e conte di Goceano per la morte di Salvatore Cubello suo zio materno, che non lasciò successione. Per l'acquisto di tali feudi, che comprendevano quasi tutti gli antichi stati dei regoli di Arborea, Leonardo Alagon divenne un dinasta potente e invidiato. Il re di Aragona D. Giovanni II, abbenchè dimostrasse di stimarlo e facesse sembianza di favorire i suoi diritti, vedea di mal animo in Sardegna un uomo così ardito ed intraprendente, padrone di tanti stati e di tanti vassalli: quindi maturava in segreto il disegno di opprimerlo. Usò a tal fine vili e nefandi artifizi; perciocchè, prevalendosi dell'opera di Pietro Fortesa cittadino cagliaritano, tentò corrompere l'istesso fratello di Leonardo Alagon (Salvatore), promettendogli il contado di Goceano ed altre larghe ricompense, se coll'opera sua contribuisse a mettere nelle mani regie la persona e gli stati del marchese di Oristano (1): ma respinta con orrore da Salvatore Alagon l'iniqua proposta, il re D. Giovanni cercò altri mezzi per venire a capo del suo progetto. Nicolò Carroz vicerè di Sardegna fu l'istromento dell'ingiustizia e dell'ambizione del re d'Aragona. Gare antiche, e recenti rancori di famiglia inimicavano gli animi dei Carroz e degli Alagon: la mano di Eleonora figlia di Leonardo Alagon, negata dal padre a Dalmazzo Carroz figlio del vicerè, fu reputata ingiuria gravissima, di cui l'orgoglio offeso desiderava vendetta. Laddove mancava il diritto e la ragione, si usò il potere e la violenza. Nicolò Carroz abusò del primo e nell'altra trascorse agli estremi: violò gli ordini, i patti e le leggi

(1) La lettera che a questo fine il re D. Giovanni II diresse da Tortosa a Salvatore Alagon, era chiusa da venti uno sigilli; gl'inculcava fra le altre cose, che operasse quanto direbbegli a nome suo Pietro Fortesa cittadino e consigliere di Cagliari.



Perez Ayres dis *con permissione* *Torino lit. D. Festa 1838.*

LEONARDO ALAGON M.SE D'ORISTANO

che guarentivano a Leonardo Alagon la pacifica possessione de' suoi stati: crebbero tanto le ingiurie e gli sdegni, che si venne finalmente alle armi. La battaglia d'Uras, combattuta nel 14 aprile 1470, fu fatale agli Aragonesi: Antonio Dessena visconte di Sanluri, comandante delle armi regie, fu ferito a morte sul primo combattere: i suoi si disordinarono, e Leonardo Alagon duce vittorioso delle sue genti, dopo aver messo in piena rotta il nemico, occupate varie terre e castella, fra le quali la rocca di Sanluri e l'altra di Monreale tenuta a nome regio da Bernardo Montboy gentiluomo catalano, corse rapidamente verso il castello di Cagliari per cingerlo d'assedio. Sbigottito il Carroz dai felici e rapidi successi del marchese d'Oristano, e pressato ancora dal re D. Giovanni, propose la pace: Leonardo Alagon disdegnò l'accordo col suo nemico. Forte per la sua alleanza co' Doria e per la protezione del duca di Milano, rigettò dapprima ogni trattativa: ma finalmente per mediazione di Ferdinando re di Napoli la pace fu conchiusa in Urgelles nel 1474. Mediante questa il marchese d'Oristano raffermò tutti i suoi diritti, e ne acquistò dei nuovi, obbligandosi pagare al re di Aragona ottantamila fiorini d'oro. Però, essendo uno degli articoli della pace, che D. Giovanni il facesse proclamare e riconoscere in Sardegna Leonardo Alagon per legittimo marchese d'Oristano, e che fossero a lui restituite le terre e i forti occupatigli dai regii pendente la guerra, fu il medesimo cagione di turbamenti e d'ire novelle. Il viceré Carroz non riconobbe, nè volle far riconoscere Leonardo Alagon per signore d'Oristano e degli altri dominii d'Arborea e di Goceano, ricusò pubblicare nella capitale del regno gli ordini sovrani, e procedendo ciecamente nell'odio suo contro il marchese, impedì a lui e ai suoi aderenti l'entrata nel castello di Cagliari, e fece staggire tutti i beni loro. Il marchese dal suo canto, provocato alla guerra, si avvantaggiò degli errori e delle lentezze del Carroz. Spedì Nicolò di Montagnanas di Sassari colle schiere d'Arborea a cingere d'assedio la rocca di Monreale, che cadde in suo potere nel 1475, ed un altro corpo di cinquemila combattenti diresse contro il castello di Cagliari, risoluto di cimentare in guerra i dubbiosi eventi della fortuna (1). Ma il viceré Carroz partito in tal frangente a Barcellona, diè l'ultimo crollo alle sorti infelici di Leonardo Alagon. Le sue instigazioni, e la sua presenza operarono in poco tempo ciò che in più anni non avea operato la corte di Aragona. Il re D. Giovanni con sentenza data a suo nome in Barcellona nel 15 ottobre 1477 dichiarò fellone il marchese d'Oristano co' suoi figliuoli, fratelli e aderenti, condannolli tutti alla pena capitale, ed ordinò la confisca dei loro beni. Con altra sentenza dell'anno medesimo condannò ad ugual pena il visconte di Sanluri (2). Corsero allora entrambe le parti disperatamente

(1) A tale disperato partito lo ridussero le enormità del Carroz. Era contro lui, non contro il re d'Aragona, che il marchese d'Oristano sosteneva la guerra: quindi nelle bandiere del suo esercito avea fatto scrivere il motto: *Non Regi, sed Proregi.*

(2) Figlio del visconte di Sanluri che morì nella battaglia d'Uras. Si chiamava Giovanni Dessena.

alle armi. L'oste regia fu rinforzata da numerose soldatesche venute dalla Sicilia: le capitanava lo stesso vicerè Carroz ch'era già ritornato da Barcellona: comandanti minori dell'esercito erano Dalmazio Carroz conte di Chirra, Pietro Pujades governatore di Logudoro, e Angelo Marongio valoroso cittadino sassarese. Leonardo Alagon era duce supremo delle sue genti. Salvatore Alagon suo fratello, Artaldo e Ludovico Alagon suoi figliuoli, Giovanni Dessena visconte di Sanluri, Leonardo de Tola, Angelo Cano, Serafino de Montagnans, Brancaccio Manca, e molti altri gentiluomini sardi soprastavano alle schiere minori. Odio, vendetta, disperazione incitava gli animi. Si guerreggiò prima alla spicciolata, e varie furono dei combattenti le sorti: ma poi nel 19 maggio 1478 si venne dai regii e dagli arborensi a decisiva battaglia. Erano le ultime prove di due potenti efferati per ambizione di stato. Memorabile fu quella lotta che di tanto generoso sangue insanguinò gli ubertosi campi dell'antica Macopsissa (Macomer). Ardua, incerta, immobile stette lunga pezza la vittoria: finalmente le armi regie prevalsero. Leonardo Alagon e gli altri valenti capitani che lo seguivano diedero memorabili esempi di abilità e di coraggio. Però fortuna fu ad essi nemica. Artaldo Alagon giovine guerriero, animoso figlio di più animoso padre, lanciatosi arditamente nel più folto della mischia, cadde vittima del suo valore. Molte furono e pietose e crudeli nell'uno e nell'altro esercito le ferite e le morti: ma le genti arboresi sbigottite per l'uccisione dei capi loro, ansanti, rotte, disordinate, cedettero il campo ai nemici. L'Alagon, dappoichè vide perduta la giornata, raccolse i pochi fidi che ancora gli rimanevano, e con due suoi figliuoli (Antonio e Giovanni), con tre fratelli (Salvatore, Giovanni, e Luigi), e col visconte di Sanluri riparò con celere fuga alla città di Bosa. Caduta dall'animo dell'infelice marchese in un sol giorno ogni speranza, altro non restavagli fuorchè cercare in estrania terra la propria salvezza e quella dei suoi congiunti. La raccomandava egli nell'oscurità della notte a fragile naviglio ed all'arbitrio dei venti; ma soprastava alla nave capitano mercenario ed infido. Giovanni Saragozza tradì vilmente l'infelice famiglia degli Alagon, trasportolla a Palermo, e consegnolla a Giovanni Villamarin ammiraglio della flotta aragonese (1): esempio tristissimo di umana nequizia, per cui colla pietosa rimembranza degl'infelici traditi sarà eterna l'infamia del traditore. Gl'illustri prigionieri furono condotti a Barcellona, e presentati dal Villamarin al re D. Giovanni. Il monarca aragonese n'ebbe gioia anzi smoderata che grande, come raccontano gli annalisti di quei tempi: pure, dappoichè la fortuna gli era stata propizia recandogli nelle mani gli stati che ambiva, e mosso ancora dalle preci dell'ammiraglio che intercedeva per gli Alagon, stimò usare

(1) Giovanni Saragozza comandava una galea appartenente alla squadra dell'ammiraglio Villamarin: parteggiò prima per il marchese di Oristano, il quale nel 1475 spedì al golfo di Cagliari due sue galee armate per riprendere quella del Saragozza, ch'era stata predata dalle genti del conte di Chirra e di Pietro Arragall: ma cambiata la fortuna, cambiò ancor egli di fede.

la pietà laddove il rigore più non giovava. Al marchese d'Oristano, ai suoi figli, ai fratelli ed al visconte di Sanluri fece grazia, ma non intiera: confinolli tutti nel forte castello di Sciativa, carcere antico di principi e di uomini famosi; e minute e severe istruzioni sul modo di custodirli scrisse nel 5 settembre del 1478 a Giuliano dell'Hospedage che n'era il castellano: onde, se agli Alagon avea concessa la vita, null'altro però ad essi concedeva che potesse alleviare le loro sventure. La storia accusa in ciò di crudeltà il re D. Giovanni: cagione recondita di tanto sdegno dicono essere state le nozze di Anna Cabrera figlia della vedova contessa di Modica da lui già ottuagenario avidamente ricercate, ma invano, perchè nel tempo istesso le ricercava Leonardo Alagon per il suo figlio Artaldo; e mal sofferirsi, non perdonarsi giammai da re vecchio e potente rivalità d'affetti. Però, qual si fosse il motivo che spingesse il re D. Giovanni all'inesorato castigo, certo è che il marchese d'Oristano provò, lui regnante, le asprezze tutte del carcere. Ferdinando successore del re Giovanni alleviò gl'inutili e disumani rigori: generosità d'animo, memoria dell'amicizia antica (1) a pietà movealo dei miserevoli casi dell'illustre prigioniero. Ma tarda fu quella pietà. Leonardo Alagon, vinto dal dolore della propria sventura, cessò di vivere nel suddetto castello di Sciativa nel 1490. Lasciò cinque figli legittimi, e otto naturali: quattro di questi morirono poi nel castello di Sassari. Cospicui legati egli fece nel suo testamento a favore della sua famiglia, agli amici, alle chiese: ordinò l'erezione di un monistero in Oristano, e di un mausoleo per riporvi le ceneri di Salvatore Cubello d'Arborea, dal quale erano a lui pervenute tante ricchezze e tanti stati: la stessa splendidezza che lo distinse vivendo, lo onorò in morte. Antonio Alagon che, mancato Artaldo, era il primo de' suoi figliuoli, fu l'erede del suo nome e della sua fortuna. Uomo infelice, ma grande, provò a un tempo l'ingiustizia degli uomini e la fatalità del destino: che s'ei fosse stato meno intollerante dell'una, e più costante all'altro avesse opposto l'animo, vedea dopo tanti disastri risorgere più gloriosa la fama del suo nome. Perchè di tre anni appena eccedeva il quinto lustro, dacchè Leonardo Alagon era trapassato, quando le corti celebrate in Saragozza nel 1518 lo chiarivano innocente ed oppresso, votavano la restituzione de' suoi stati occupati in Sardegna dal fisco di Aragona, e con giusto ma tardo consiglio onoravano la sua memoria. (Ved. Abarca, *Reynado del Senor Rey D. Juan el grande.* — Argensola, *Annal. de Arag.*, cap. 64; lib. I pag. 583. — Fara, *de reb. Sard.*, lib. II pag. 244; lib. IV pag. 364 fin. 381. — Zurita, lib. XVIII, cap. 28, 47; lib. XIX, cap. 11; lib. XX, cap. 11,

(1) Ferdinando re di Castiglia, finchè visse Giovanni II, fu mediatore per Leonardo Alagon: rappresentò più volte al padre l'ingiusta guerra che gli si moveva, la disperazione cui era stato spinto, e la necessità della pace. Nella corte aragonese si mormorò apertamente della protezione che il generoso principe accordava al marchese d'Oristano. Che se Ferdinando salito poi al trono di Aragona sacrificò i propri sentimenti alla politica dello stato, non tacquero però gli storici contemporanei, com'egli ai suoi più fidi dicesse pria di morire: *gravargli l'animo il timore dell'illegittimo acquisto dei dominii di Arborea.*

15, 17, 18, 24, 27, 32. — *Memor. del March. di Coscoj.*, num. 2, 3, 10, 11, 12, 15, 20, 23, 28, 29, 30, 31, 32, 35, 36, 38, 45, 58, e nell' *Alb. geneal.* — Area, *Pront. de bell. et interit. merchion. Oristan.* ms.).

ALAGON (Salvatore), fratello del precedente. Fu ancor egli distinto e valoroso capitano; ebbe parte in tutte le fazioni sostenute da Leonardo contro il re d'Aragona D. Giovanni II, e fu sempre attaccato alla causa del Marchese d'Oristano, al quale si mantenne fedele, respingendo con disdegno le proposte di tradimento fattegli dal sovrano aragonese. Si trovò presente alla battaglia di Macomer, che decise della rovina della famiglia degli Alagon. Condannato nel 1477 come ribelle, fu arrestato nell'anno seguente con suo fratello Leonardo, condotto a Sicilia, poi a Barcellona, e finalmente rinchiuso nel castello di Sciativa. Dopo aver provato per molti anni tutti i rigori del carcere (1), fu dichiarato innocente e messo in libertà, regnando Ferdinando il Cattolico. La dichiarazione è del 13 ottobre 1493, ed ha suo fondamento nel processo che per comando regio aveano formato il reggente Francesco Malet e Gaspare d'Arino. Però tre giorni dopo fu limitato l'effetto di tale dichiarazione, e a vece dell'assoluta libertà accordata a Salvatore Alagon, fu egli confinato per sempre nel principato di Catalogna, dove dopo alcuni anni cessò di vivere. Ebbe in moglie Isabella di Besora che gli apportò in dote i feudi di *Trexenta* e di *Parte Hypis* (2), e colla quale procreò sei figli. Il primogenito D. Giacomo fu il ceppo dell'illustre famiglia dei conti e poi marchese di Villasor. (Ved. *Mem. del march. di Coscoj.*, num. 1, 4, 5, 6, 7, 8, 15, 32, e nell'alb. genealog.).

ALAGON (Luigi), fratello dei precedenti, che fu compagno ai medesimi in tutte le fazioni militari di Sardegna, e poi nelle sventure e nella prigionia. Sotto il regno di Ferdinando il Cattolico ottenne la libertà, e militò con onore dietro le bandiere aragonesi e castigliane. Nel 1518 propose instanza nelle corti generali celebrate in Saragozza dall'imperatore Carlo V, pretendendo che fosse stata ingiusta la condanna per ribellione contro lui, suo padre e congiunti: domandò la solenne dichiarazione della sua innocenza e la restituzione dei suoi beni (3). La do-

(1) Non poteva scrivere nè parlare alla moglie se prima il castellano non leggeva le sue lettere, e se non era presente ai suoi colloquii. Perchè alcuna volta potesse uscire dal castello ed entrare nella città di Sciativa (sempre però guardato a vista), fu necessaria la mediazione del cardinale di Spagna, e dell'arcivescovo di Saragozza, D. Alfonso di Aragona figlio naturale del re Ferdinando, e la fidanza di 2,000 fiorini d'oro fatta dal vescovo di Vico, e quindi l'altra maggiore di 8,000 fiorini fatta da alcuni gentiluomini aragonesi.

(2) Questi le furono restituiti nel 1480 insieme alla villa di Gestori ch'era del marito, ma rimaneva obbligata per la sua dote; e con carta reale del 25 settembre dell'istesso anno il re D. Ferdinando le fece restituire da Brianda moglie del viceré D. Nicolò Carroz gli ori e gli argenti, e tutte le altre mobiglie di grandissimo valore già sequestrate dal fisco a Salvatore Alagon, le quali per malvagio costume dei tempi erano state tolte agli oppressi e donate agli oppressori.

(3) Nel 1495 i ministri di Ferdinando il Cattolico, credendo far cosa grata al loro monarca, estorquirono a Luigi Alagon la rinunzia a tutti

manda era ardita e perigliosa: furono nominati due giudici per conoscere la causa; messer Marcello da Cesare, e messer Alfonso dalle corti generali. Costoro diedero la sentenza nel 19 gennaio 1519, dichiararono Luigi Alagon innocente di *crimen lesae*, e condannarono il fisco a restituirgli i beni confiscatigli, mentre regnava Giovanni II. L' imperatore ordinò nel 24 gennaio dello stesso anno al vicerè di Sardegna, che restituisse prontamente tali beni, lo che fu eseguito. Luigi Alagon morì senza successione. (Ved. Argensola, *Annal. de Aragon. ad ann.* 1518-19 - *Mem. del march. de Coscoj*, num. 21 22, e nell' alb. genealog.).

ALAGON (Giovanni). Furono due di questo nome, ed entrambi della stessa famiglia. Uno è Giovanni Alagon fratello del marchese d'Oristano, il quale guerreggiò per la casa di Arborea contro il re di Aragona D. Giovanni II, e fu poi involto nella famosa causa di ribellione di Leonardo Alagon, condannato a morte, graziato in appresso della pena capitale, e rinchiuso nel castello di Sciativa. Soffrì le stesse violenze che erano state usate a suo fratello Luigi Alagon; fu dichiarato innocente nel 10 giugno 1497, e morì poco dopo in Saragozza, lasciando erede delle sue fortune il suo nipote Antonio Alagon. L'altro Giovanni Alagon era figlio del famoso marchese di Oristano, D. Leonardo Alagon, e abbenchè fosse minore d'età quando scoppiò la rivoluzione negli stati di Arborea, partecipò non pertanto delle sventure di suo padre. La politica ambiziosa di Giovanni II re di Aragona lo fece comprendere nella sentenza capitale del 15 ottobre 1477. Fu rinchiuso nel forte di Sciativa, dove stette per più anni gelosamente custodito qual fellone, nè ottenne la libertà fuorchè colla cessione dei propri diritti ai possedimenti arboresi fattagli fare dal re Ferdinando, successore di Giovanni II, per mezzo del governatore di Valenza. La libertà accordatagli, dopo una tale cessione, rassembrava meglio ad esilio, poichè gli furono assegnati i confini dentro i regni di Aragona, Castiglia, Valenza e Catalogna, ma poi nel 18 settembre 1498 gli fu concessa assoluta ed intera. Intervenne un anno dopo alle corti generali raunate in Saragozza, nelle quali fu uno dei membri della camera alta che i catalani dicono braccio militare; protestò contro la nullità della cessione fattagli giurare dal re Ferdinando, ed ottenne nel 1500 la risoluzione delle corti, con la quale quell'atto di rinuncia era dichiarato di nessun valore. Pochi anni appresso morì nella suddetta città di Saragozza, e fu sepolto nella chiesa di Santa Maria del Pilar, come aveva ordinato nel suo testamento del 28 gennaio 1499 (Ved. Fara, lib. II *de reb. Sard.*, pag. 244. - *Mem. del march. de Coscoj* num. 18, 21, 23, 32, 36, 45, e nell'alb. genealog.).

i suoi diritti nei feudi di Aragona e negli stati d'Arborea in Sardegna, e gli fecero sottoscrivere una carta, con la quale approvava la sentenza data contro di lui e contro suo padre: violenza immane, cui si dava nome di atto pienamente libero dell'infelice prigione.

ALAGON (Antonio), figlio di Leonardo Alagon e di Maria Morillo y Liñan, marchesi di Oristano e conti di

Goceano. Dopo essere rimasto per più anni rinchiuso nel castello di Sciativa con suo padre, di cui altresì fu l'erede nel 1490, gli fu commutata la prigionia in confino nel 1496 dal re cattolico D. Ferdinando, e poi nel 1499 ottenne intieramente la libertà. Per non perdere i suoi diritti di famiglia agli stati di Arborea fece un protesto dei medesimi nel 16 settembre del 1520 nel tribunale del *Justicia Mayor* di Aragona; ma non conseguì l'oggetto di questa sua protestazione. Militò in appresso nella armata aragonese, diede prove d'intrepidezza nella guerra di Granata; e nel 1503 combattè valorosamente contro i Francesi che assediavano i popolani di Salsas in Catalogna. Fu onorato da Ferdinando il cattolico, che lo impiegò nella sua corte, e morì nel 1504 nella città di Medina, mentr'era al seguito di quel sovrano. (Ved. Fara, *de reb. Sard.*, lib. II pag. 244, lib. IV pag. 393. *Mem. del March. de Coscoj.*, num. 21, 23, 32, 45, e nell'alb. genealog.).

ALAGON (Artaldo), fratello del precedente. Era il primogenito dei figli di Leonardo Alagon, e sembrò trasfusa nel suo animo la virtù e la generosità dei sentimenti di suo padre. Educato in mezzo alle armi, e bollente per gioventù, intraprese con ardore la carriera militare. Servì in Aragona per alcuni anni, ed ebbe parte in tutte le fazioni combattute dalle armi regie per comprimere i catalani, ma particolarmente la sollevazione di Barcellona. Nel 1472 i deputati delle corti generali di Aragona l'incaricarono d'importanti commissioni presso il re D. Giovanni II, e in quest'anno medesimo ritornò a Sardegna per dare aiuto e consiglio a suo padre, il quale aveva già rotto aperta guerra col vicerè Niccolò Carroz. La resa del castello di Monreale accaduta nel 1475, e l'occupazione di molte altre rocche e terre di proprietà regia si dovettero a lui nella massima parte. Aspirò alle nozze della giovine contessa di Modica, che il re d'Aragona D. Giovanni II chiedeva per se medesimo; ma percosso in tal tempo dalla sentenza capitale del 15 ottobre 1477, si abbandonò intieramente al solo pensiero di difendere colla propria vita la causa della sua famiglia. Occupò con numerose bande di armati le terre tutte di Logudoro; assaltò, ma senza frutto, il castello d'Ardara, e comandò nel 1478 la fazione di Mores, nella quale fu rotto dalle genti capitanate da Angelo Marongio, che l'obbligò a rifuggirsi nel castello del Goceano. Finalmente nella famosa battaglia di Macomer, dopo aver compito le parti tutte di eccellente capitano e di animoso guerriero, morì gloriosamente combattendo nelle prime schiere (1). (Zurita, *Annal de Arag.* lib. XX cap. 15 e 18. - Fara, lib. IV *de reb. sard.*, pag. 364 fin. 381. - Vico, *Hist. gen. del reyn. de Sard.*, part. 5 cap. 44. - *Mem. del march. de Coscoj.* num. 2, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 15, 18, 20, 26, 31, 32, 34, 38, 45).

(1) Il Fara (lib. II *de reb. Sard.*, pag. 244) racconta che in quella stessa battaglia morì Lerio o Ledo fratello di Artaldo Alagon. Penso che Lerio o Ledo sia il nome sincopato di Leonardo figlio naturale di Leonardo Alagon, nominato da quest'ultimo nel suo testamento (*Memor. del marq. de Coscoj*, num. 23).

ALAGON (Artaldo), diverso dal precedente, quantunque appartenesse alla stessa illustre famiglia, e discendesse dal ramo cadetto dei marchesi di Oristano. Fu V marchese di Villasor e III conte di Montesanto, ricchi feudi di Sardegna. Suo padre Blasco Alagon y Roig e sua madre Teresa Pimentel dei marchesi di Bayona lo educarono con molta diligenza. Artaldo percorse la carriera delle armi, e nella medesima arrivò per gradi al posto di generale della cavalleria nazionale di Sardegna. Ebbe in moglie Maria Nicolosa di Bazan y Benavides sua cugina, figlia di Enrico di Benavides, commendatore dell'ordine di Calatrava e capitano generale delle squadre marittime di Sicilia, di Napoli e di Spagna. Fu partigiano zelante dell'arciduca Carlo contro il re di Spagna Filippo V, e congiurò col conte di Montesanto suo genero (1), e con altri gentiluomini sardi suoi aderenti per dare la Sardegna in potere agli austriaci. La sola ambizione spinse Artaldo Alagon a un tal partito; perciocchè geloso del grado di grande di Spagna conceduto nel 1704 dal suddetto Filippo V a Francesco di Castelvì marchese di Laconi, già capitano della guardia reale, reputò offesa la sua persona che s'orgogliava per splendore di nascita, per antichità di titoli e per illustri parentadi. Nulla valsero a rimoverlo dal suo proposito le grazie accordategli dal re Filippo: nulla la successione dei suoi ricchi feudi conceduta dallo stesso sovrano alla sua figlia primogenita (2) per mediazione di Luigi XIV re di Francia: più dei benefizi regii potevano nell'animo del Villasor l'odio ereditario ed antico contro il marchese di Laconi. Dissimulò per alcun tempo, e le arti sue furono così misurate e felfei, che il marchese della Giamaica vicerè della Sardegna lo reputava uno dei sudditi più zelanti dello stato. Però, le segrete trame dell'Alagon furono discoperte da Vincenzo Baccalar marchese di S. Filippo, luogotenente viceregio dell'isola, il quale consigliava al governo di allontanare dal regno un potente così pericoloso, e di confinarlo in Francia. La corte spagnuola non diede ascolto ai consigli dell'operoso marchese di S. Filippo: o fosse persuasione della fede del Villasor, o speranza di ridurlo alla fede regia, Filippo V lo elevò al tanto ambito grandato di Spagna; ma la congiura, nella quale egli avea intinto, era ita troppo innanzi, e giunse tardo il benefizio. Nel 1708 la Sardegna fu occupata dagli austriaci; l'Alagon ottenne dall'arciduca Carlo, che gliel'avea promessa, la dignità di grande di Spagna, ed ebbe per nove

(1) Addimandavasi D. Giuseppe de Sylva: era fratello del conte di Cifuentes, il quale ebbe parte nella ribellione della Spagna contro Filippo V, e fu poi vicerè di Sardegna sotto il governo austriaco. Emmanuela Alagon gli apportò in dote il marchesato di Villasor e il contado di Montesanto.

(2) Emmanuela Alagon, di cui alla nota antec. di quest'art. Nel 1712 costei presentò un memoriale a Carlo II re di Spagna, rinunziando a di lui favore i suoi diritti legittimi al marchesato d'Oristano ed ai contadi di Goceano e di Bonorva: simile rinunzia era stata fatta con altro memoriale allo stesso sovrano da D. Bartolommeo Isidoro di Moncayo marchese di Coscojuela. Questi due memoriali e i documenti che vi sono annessi, estratti per la maggior parte dagli archivi di Barcellona, spargono molta luce sulla storia sarda del secolo XV, e sull'antica dinastia dei regoli d'Arborea.

anni tutta l'influenza che la sua ambizione desiderava nelle cose sarde. Però, riconquistata nel 1717 la Sardegna dagli spagnuoli, il Villasor temendo l'ira dei vincitori, riparò con celere fuga in Francia, dove morì dopo alcuni anni, lasciando erede del suo nome e della sua fortuna l'unica sua figlia Emmanuela Alagon. Prima di questo visse un altro Artaldo Alagon conte di Sastago, il quale non osiamo affermare nè niegare che fosse sardo. È autore di un *Catechismo spagnuolo, di ciò che il Cristiano deve sapere, credere e operare, con una dichiarazione universale della dottrina cristiana. Saragozza. Per Girolamo Robles* 1584. Un vol. in 8.°. (Ved. Fleury, *Catechis. stor.* pag. 49, 50). Però troviamo che nello stesso correr di tempi, cioè nel 1596 il poeta sassarese Girolamo Araolla dedicò le sue rime spirituali a Blasco di Artaldo Alagon conte di Sastago; e leggiamo nella dedica di detto Araolla, che il suo mecenate lo avea richiesto già da alcuni anni avanti per Giovanni Aguilera delle sue poesie sarde (Ved. ARAOLLA (Girolamo). Ved. Vidania, *Memor. de los condes de Santistevan.*, p. 538. -- *Memor. del marq. de Coscoj. Alb. geneal.* -- Baccalar, *Coment. de la guer. de España*, fol. 167-68, 508, 409. -- Botta, *Stor. d'Ital., contin. del Guicciard. fin al* 1789. Vol. VII, pag. 432 fino a 437).

ALAGON (CARLO), figlio di D. Salvatore Alagon e di donna Isabella di Besora. Dopo la morte di suo padre, prese a militare sotto le bandiere spagnuole. Fu una delle guardie d'onòre dell'imperatore Carlo V, e prese parte in tutti i gloriosi fatti d'arme di questo sovrano, nei quali si distinse per il suo valore. Nel 1520 lo stamento militare di Sardegna lo inviò deputato al suddetto Imperatore Carlo V, che si trovava in Corogna, per l'approvazione dei capitoli fermati nel parlamento generale celebrato dal viceré D. Angelo di Villanova. L'Alagon uscì felicemente dalla sua missione, e poco dopo morì senza discendenza (Ved. Dexart, *Capit. cur. regn. Sard. in concess.*, fol. 55. -- *Memor. del marq. de Coscoj. Alb. geneal.*). Vi fu un altro Carlo Alagon nativo di Sardegna, arcivescovo di Arborea nel 1537, il quale intervenne al concilio tridentino (Ved. Masones, *Leyes sinodal. del arzobisp. de Arbor.* fol. 658).

ALAGON (BIAGIO). Nacque verso il 1495 da Giacomo Alagon I conte di Villasor e da Isabella Botèr gentildonna catalana. Andò giovinetto a Barcellona, apprese le arti cavalleresche di quei tempi, e militò con onore nelle file degli eserciti dell'imperatore Carlo V, di cui fu gentiluomo. Si segnalò per valore nella guerra contro Solimano II, e nella espugnazione della Goletta e di Tunisi. Nel 1527 fu inviato a Sassari con alcune centinaja di soldati spagnuoli per dare ajuto a quella città che era stata invasa dai francesi condotti da Renzo Ursino da Ceri: ma giuntovi troppo tardi, mentre i valorosi cittadini aveano cacciato dalle loro mura l'invasore, fu incolpato dei disordini commessi dalla sua soldatesca. Ebbe ordine di levar tosto le stanze da Sassari, e di trasferirsi alla capitale, benchè poi fermasse la sua marcia in Oristano. Nel

1544 gli fu affidato il comando di 700 cavalli, co'quali scorrendo i lidi sardi preservò l'isola dalle piraterie del famoso Barbarossa; e nel 1545 andò deputato dello stamento militare sardo al suddetto imperatore Carlo V per la conferma dei capitoli stabiliti nelle corti generali celebrate dal viceré Cardona. Fu sua moglie Anna Folch di Cardona appartenente ad una delle più illustri famiglie di Catalogna, dalla quale ebbe molti figli. Giacomo Alagon suo primogenito e III conte di Villasor, fissò poi in Ispagna il nome e la discendenza degli Alagon (Ved. Vico, *Hist. gen. del rey. de Sard.*, parte V, cap. 52. — Dexart, *Capit. cur. reyn. Sard. in concess.*, fol. 40. — Pellicer, *Memor. de la cas. de Alagon.* — *Memor. del marq. de Coscoj. Alb. geneal.* — Fara, *de reb. Sard.*, lib. IV, fol. 407, 410-13).

ALAGON (Biagio), gentiluomo, diverso dal precedente, il quale fu suo tritavo. Nacque da Ilario Alagon III marchese di Villasor e primo conte di Montesanto, e da Anna Maria Roig gentildonna aragonese. Succedette al padre nei ricchi feudi di sua famiglia nel 1641, e si distinse nella via militare cui erasi dedicato dagli anni suoi giovanili. Nel 1643 armò a proprie spese una compagnia di fanti e un'altra di cavalli; condusse queste truppe a Barcellona, e mescolatele colle soldatesche regie, contribuì egregiamente a comprimere i tumulti scoppiati in Catalogna. Tanta generosità, e il coraggio da lui addimostrato in tale circostanza gli aprì la via agli onori ed ai gradi maggiori della milizia. Creato maggiordomo della imperatrice Maria Anna d'Austria, fu poi nominato tenente-generale delle milizie sarde nel capo di Cagliari. Figurò nel 1666 nelle corti generali rassembrate in Sardegna dal viceré Camarassa, come capo del partito contrario al famoso ed infelice marchese di Laconi: votò, contro il desiderio della nazione, per lo straordinario sussidio di scudi 70,000 da darsi senza restrizione alla imperatrice reggente per le spese della guerra contro il re di Francia; ma questa sua condotta gli alienò gli animi della moltitudine e dei zelanti sostenitori della causa pubblica, i quali vinsero in parlamento il partito di accordare quel donativo, a condizione che i sardi occupassero prelativamente le cariche civili e le prelature dell'isola. Ebbe in moglie Teresa di Girolamo Pimentel marchese di Bayona, che fu viceré di Sardegna nel 1626. (Ved. Pellicer, *Memor. de la cas. de Alagon.* — *Memor. del marq. de Coscoj.*, Alb. geneal. — Cossu, *Notiz. di Cagl.*, cap. 11. — Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III, pag. 310 e 311).

ALAGON (Pietro), dotto e pio vescovo, che fiorì sul finire del secolo XVII. Ebbe i suoi natali in Cagliari; fu prima canonico della cattedrale di detta città, poi vescovo di Ampurias, e nel 1672 arcivescovo d'Oristano. Mentre governava questa sede, celebrò sinodo nel 1677. In appresso fu traslato all'arcivescovato di Palma nell'isola di Majorca, dove la singolare sua fermezza mantenne il clero nella soggezione a Filippo V, allorchè scoppiò la famosa guerra di successione per la corona di Spagna. Morì Pietro Alagon nel 1701, e gli fu successore nell'arcivescovato

di Palma il Portilla, uomo assai diverso da lui per la fede verso il re Filippo V. Non bisogna confonderlo con un altro *Pietro Alagon* figlio di Salvatore Alagon e d'Isabella Besora, il quale parteggiò nel 1470 per il re di Aragona D. Giovanni II contro Leonardo Alagon marchese di Oristano (ved. Baccalar. Vincent., *Comment. de la guer. de Espan.*, fol. 255. -- Masones, *Leyes sinod. del Arzobis. de Arbor.*, fol. 659. -- Soggio-Vida *de los mart. turrit.* ms., lib. III, cap. 12. -- E per il secondo, ved. Zurita, *Annal. de Arag.* lib. XVIII, cap. 28. -- *Memor. del marq. de Coscoj. Alb. genealog.*).

ALAGON (Giacopo). Furono due di questo nome. Uno è Giacopo Alagon figlio di Salvatore Alagon di Arborea e di Isabella Besora, il quale nel 1492 si distinse per azioni valorose nella guerra di Granata. Di costui racconta il Fara, che fu provocato a singolar tenzone da Ludovico Bellit. Non riferisce il motivo di tal disfida: però, narrando egli che il vicerè la impedì, e che fece sottoporre a sequestro la villa di Monastir ed altre appartenenti al Bellit, sembra che quei due valorosi volessero decidere colla spada i loro diritti. Nel 1494 ebbe in dono dalla madre i feudi di Trexenta e di Parte-Ilypis. Fu I conte di Villasor e da lui ebbe incominciamento l'illustre casata dei marchesi di questo nome. (Ved. Fara, lib. IV *de reb. Sard.*, fol. 389, 391, 394.-- *Memor. del marq. de Coscoj. Alb. geneal.*). L'altro è Giacomo Alagon, della stessa famiglia del precedente, nato in Cagliari nel 1575, il quale rinunziati i feudi paterni e la ricca fortuna pervenutagli in retaggio dai suoi parenti, abbracciò nel 1619 l'instituto della compagnia di Gesù. Fu uomo di santa vita e di costumi innocentissimi. La sua umiltà non conosceva confini: non contento di esercitare questa bella virtù nel recinto delle mura domestiche, beato reputavasi, allorchè poteva esercitarla in pubblico: perciocchè diceva egli niente più ardentemente desiderare, quanto l'incontro di coloro ch'erano stati compagni della sua gioventù nel secolo, onde punire la passata vanità dei suoi primi anni. Non volle mai essere ricevuto fra i chierici, contento di rimanere nell'umile grado di coadjutore spirituale, col quale era stato accettato nella compagnia. Morì in Cagliari nel 5 gennajo del 1624. I suoi concittadini che lo ebbero, mentre vivea, in opinione di santo, onorarono con straordinario concorso i suoi funerali (Ved. Cordara, *Hist. Soc. Jes.*, parte VI, lib. IX, pag. 519, ann. 1624).

ALBERTO. Era arcivescovo di Torres nel declinare del dodicesimo secolo. Le notizie più certe che di lui ci rimangono sono ch'egli era monaco benedittino, che professò prima la vita monastica in Monte-Cassino, e che, eletto poi a governare la sede turritana, la resse per alcuni anni con molta fama di prudenza e d'integrità (1).

(1) Non è improbabile che Alberto arcivescovo di Torres sia lo stesso Alberto che nel 1153 era abate del monistero di Thergu in Sardegna, al quale Gonnario II di Torres concesse l'escavazione delle saline nella Nurra con piena franchigia del dazio *de su regnu*, cioè dal dazio che si pagava ai regoli turritani padroni della Nurra. L'atto di donazione è riportato dal Gattola (*Hist. Cass.*, part. I, fol. 343-44).

Una donazione fatta da Alberto nel 1170 a due monisterii di Sardegna, la quale fu pubblicata dal Muratori nelle *Antichità italiane*, e dal Gattola nella *Storia Cassinese* rischiara grandemente le azioni pertinenti a questo vescovo ed alla storia ecclesiastica sarda. Consiste la medesima nella remissione di due censi fatta ai priori dei monisteri di S. Pietro di Nurki e di S. Gavino: perciocchè costoro gravati di pagare annualmente una libbra d'argento per la chiesa di S. Giorgio di *Barragie* (odierno Baracci), e venti soldi pisani per la chiesa di S. Maria di *Genor* o *Chemor* alle occasioni della consecrazione degli arcivescovi turritani, e dell'arrivo del legato pontificio, aveano supplicato Rinaldo abate di Monte-Cassino, che intercedesse presso l'arcivescovo Alberto per il condono di tali censi (1). Alberto ne avea promessa a Rinaldo la remissione: ma non la ridusse ad effetto che dopo la morte di questo abate, e precisamente nel 1170. In tal anno era egli recentemente tornato da Roma alla sua sede (2), e memore della promessa fatta a Rinaldo, e pressato dalle instanze dei monaci, dopo aver ottenuto l'assentimento di Barisone di Laccon re di Torres e di sua moglie Preziosa di *Florrubu* o *Orrubu* o *Arrubu*, degli altri vescovi suoi suffraganei (3) e del capitolo della chiesa turritana, ridusse in atto solenne la tanto desiderata remissione. Però, dopo sette lustri, questa remissione medesima fu causa di contese tra Biagio arcivescovo di Torres e i monaci di Nurki. Pretendeva Biagio il pagamento dei censi arretrati: i monaci allegavano la remissione fattane dall'arcivescovo Alberto. Si ebbe ricorso alla sede pontificia, e il papa delegò Ricco arcivescovo di Cagliari, il quale per mezzo di Gregorio vescovo ottense o ottanense (che tanto sembraci voglia significare la parola *authensis* del diploma) ridusse le parti a concordia, che fu scritta in atto solenne nella chiesa di S. Maria d'Ardara addì 5 maggio 1205. Ma non sono questi i soli monumenti, nei quali si faccia ricordo di Alberto arcivescovo turritano. In un diploma più antico, contenente la donazione di tre chiese fatta nel 1163 all'eremo di Camaldoli da Atone vescovo di Crasta in Sardegna, protesta il donatore di averne

(1) Sembra che nel 1170 fosse già cessato il costume di trasferirsi i legati pontificii nell'isola, e che ai diritti e agli uffizi di tal legazione fossero succeduti gli arcivescovi turritani: in opposto non avrebbe potuto l'arcivescovo Alberto condonare da se solo il censo dovuto annualmente ai legati del pontefice.

(2) Questa circostanza si rileva dalle barbare parole del diploma *et ego pusco torrai ve Romagna in Sardinia*, le quali ridotte alla sincera lezione sarda, suonano; *et ego posca torresi de Romagna in Sardigna* ch' è quanto dire: ed io ritornai dopo da Romagna a Sardegna.

(3) I vescovi che assentirono a tal donazione furono, messer Giovanni Sarga vescovo di Sorra (Sorres), messer Costantino de Lella vescovo di Plonghe, messer Atho o Atone vescovo di Crasta, messer Zaccaria vescovo d'Otha (Othoca), messer Giovanni Thelle vescovo di Grisarda (*Giraclensis*, *Gisarcensis* o *Bisarchiensis episcopus*), e messer Goffredo vescovo di Bosa. L'abate del monistero di S. Pietro di Nurki nel 1170 era Rinaldo di Ficarola. L'atto di remissione di detti censi è scritto in lingua sarda da Pancaldo (*Panis-Calidus*) secretario di Barisone re di Torres, ed è munito del sigillo gentilizio di questo regolo. Nell'atto simile riportato dal Gattola, fra i vescovi consenzienti alla remissione vi è notato ancora Comita vescovo d'Impuria (Ampurias)

avuto il consenso da Alberto arcivescovo di Torres. Ed inoltre il Viviani produsse in luce una donazione fatta dallo stesso Alberto nel 1176; laonde, per la testimonianza di tali diplomi, Alberto governò per dodici anni la chiesa turritana. (Ved. Murat., *Antich. ital.*, tom. II, dissert. 32, col. 1051. - Gattola, *Ist. Cassin.*, part. I, fol. 427; part. II, fol. 951-52. - Mittarel., *Append. al tom. IV degli annali camald.*, col. 22, 23, 24. - Fara, lib. II *de reb. Sard.*, fol. 216. - Viviani, *de prax. jur. patr.*, part. I, lib. III, cap. 2, fol. 74, num. 61. - Passamar, *Synod. dioeces. turrit.*, pag. 156. - Machin, *de primat.*, cap. 35, fol. 143).

ALCMAN o ALCMEONE, valente poeta lirico che fiorì 670 anni avanti l'era volgare. Alcuni scrittori pretendono ch'egli fosse nativo di Lacedemone, altri che la sua patria sia stata Sardi in Lidia; ma i più, e fra questi il Roberston, si accordano nell'affermare che nascesse in Sardegna. Scrisse sei libri in versi ed una commedia intitolata *Colimbosa*, ossia *le Immergitrici*, la quale non pervenne sino a noi. Alcmano scrisse le sue poesie in dialetto dorico: Plutarco ed Ateneo ne conservarono alcuni frammenti, i quali sono riportati nella raccolta dei lirici greci fatta da E. Stefano in continuazione del Pindaro (1560 in 16.°), e da Fulvio Orsino nella continuazione del libro intitolato *Carmina novem illustrium foeminarum* (Antwerpiae 1658 in 8.°). Questi medesimi frammenti sono stati tradotti in francese nelle *Soirées littéraires* (tom 8 pag. 55). Alcmano amò Megalòstrate donna di spirito e compositrice di buoni versi, ma essendosi abbandonato ai piaceri dell'amore e della gola, morì della malattia pediculare (Ved. Plin., II c. 33 - Pausan., I, v. 41; I 3 c. 15. - Aristot., *Hist. animal.*, V cap. 31, citati da Roberston, *Stor. dell'ant. Grec.*, tom. I pag. 180).

ALEO (Francesco), fu professore di diritto nell'università di Cagliari verso la metà del secolo XVII. Esercitò nel tempo stesso l'avvocatura, e fu uno dei più valenti legisti sardi dei suoi tempi. Ci rimangono di lui parecchie consultazioni legali che con quelle di altri giurisperiti sardi furono stampate in Cagliari nel 1637 in un volume in folio col titolo *Consilia diversorum auctorum* (Ved. *Allegaz. e consult. di vari dott. sard. raccolt.*, vol. I in fol. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III pag. 475).

ALEO (Fr. Giorgio), pio e laborioso scrittore che visse negli ultimi anni della dominazione spagnuola in Sardegna. La sua patria fu Cagliari. Professò la regola di S. Francesco nel l'ordine de'cappuccini; fu prima lettore di filosofia e poi di teologia; predicò con applauso in varie città del regno, e sostenne molte onorifiche incumbenze dello stess' ordine. Lo studio della storia patria, cui erasi applicato fin dalla sua giovinezza, lo condusse gradatamente al conoscimento di molte antiche memorie pertinenti particolarmente alle cose ecclesiastiche di Sardegna. Lasciò sopra questo soggetto due opere manoscritte, una intitolata *Successos generales de la isla y reyno*

de Sardeña, e l'altra *Historia cronologica de Sardeña*; quella è un'amplificazione indigesta degli scritti storici del Fara e del Vico, con qualche addizione relativa ai tempi posteriori a quegli scrittori: questa è una cronaca che comprende il periodo di 34 anni. La prima si conservava autografa nella biblioteca dei PP. cappuccini del villaggio di S. Lussorio. Però la noncuranza dei confratelli che gli sopravvissero, e la rapacità di molte mani secolaresche, le quali tanto più volentieri si appropriavano gli scritti del P. Aleo, quanto più credevano trovarvi stillato dentro tutto lo scibile patrio, furono le cagioni, per le quali quel codice autografo è stato smarrito. Si conservano alcune copie degli scritti del P. Aleo nel convento de'cappuccini di Cuglieri, ed una nitidissima negli archivi regi di corte in Torino, fatta eseguire dal conte Bogino ministro degli affari di Sardegna nel memorabile regno di Carlo Emmanuele III. Gli annali del P. Aleo (perciocchè meritano anzi questo nome che quello di storia), non sono privi di qualche merito, se può giudicarsene dagli esemplari giunti sino a noi e adulterati dagli indotti e precipitosi copisti. A lui dobbiamo molte importanti notizie ragguardanti la serie dei regoli e degli arcivescovi cagliaritani. Però detti annali sono difettosi per molti anacronismi, per la pia credulità dell'autore che prestò nei suoi racconti cieca fede alle stravolte leggende che circolavano a'suoi tempi nella Sardegna, e soprattutto per la prolissità con cui sono scritti, alla quale si arroge eziandio la mancanza dell'ordine. Il duca di S. Germano, vicerè di Sardegna, lo bandì dall'isola per essersi mescolato nelle mene che diedero causa alla uccisione del vicerè Camarassa, dimenticando le ispide lane e il mansueto cordone del suo instituto. Non si sa l'epoca nè il luogo certo della sua morte: sembra però che non sia stata anteriore al 1684 (Ved. Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III pag. 493-94. - La Marmora, *Voyag. en Sard.*, lib. I cap. 3 pag. 69. - Bologna, *Manual de memor. antig. de Çerdeña ms.* pag. 66).

ALEPUS (Salvatore). Uno dei più celebri e dotti arcivescovi della chiesa turritana (1). Fu eletto arcivescovo di Sassari dal pontefice Paolo III circa l' anno 1539. Intervenne per cinque anni consecutivi al concilio di Trento, nella quale assemblea fu riverito per la sua dottrina e per la sua pietà. Nella sessione dell' 11 ottobre 1551 disse al cospetto dei padri congregati un' elegante orazione latina in onore dell' augustissima Eucaristia, la quale orazione è stata pubblicata dal Labbeo. Fu egli uno degli oppositori alla lunga prorogazione dei decreti nel secondo aprimento del sinodo; sostenne, es-

(1) La patria di Salvatore Alepus non è ancora ben conosciuta. Il Vico e il Soggio lo dicono nato in Valenza: ma non apportano documenti in appoggio della loro narrazione. Il Vidal afferma che fosse nativo di Cagliari. Il Fara, che scriveva o vivente lo stesso Alepus, o poco dopo la di lui morte, lo chiama semplicemente arcivescovo di Sassari. Mancando pertanto noi di notizie certe, e finchè la vera patria dell' Alepus sia meglio chiarita, la sua qualità di arcivescovo turritano ci dà diritto a collocarlo nella serie dei vescovi nazionali che illustrarono la chiesa sarda.

sere pericolosa la dichiarazione conciliare che caratterizzava *più pia l'opinione della concezione di M. V. senza peccato originale*; perciocchè affermava, questa sentenza offendere gli uni, non soddisfare agli altri; poter essere un seminario di liti, e suscitare gli stessi scandali che furono al tempo della pubblicazione della *sistina*; e fu egli ancora che con Agostino Lippomano, Claudio Jajo e Bonaventura Pio, dotti teologi dello stesso concilio, opinò che nel decreto sulla giustificazione si spiegasse, *essere l'amore iniziale uno degli atti necessarii per ottenere la giustificazione nel sacramento della penitenza*. Ritornato l'Alepus alla sua sede, ebbe varie contestazioni con Girolamo Corrige arciprete della cattedrale di Sassari, le quali furono definite da papa Pio IV. L'Alepus scrisse varie operette di ecclesiastico argomento. Oltre l'orazione recitata nel concilio tridentino, compose la vita e l'officio dei santi martiri turritani Gavino, Proto e Gianuario (1), ed una omelia latina sull'invenzione e traslazione dei corpi di detti santi martiri, e sulla consacrazione della basilica di Torres, la quale è riportata per intiero dall'Arca nel suo libro *de Sanctis Sardiniae*. (Ved. Vico, *Hist. gen. del reyn. de Sard.*, part. 5 cap. 59. - Harduin, *Act. Conc.*, tom. 10 col. 19 ad 109. - Labbè, *Concil.*, tom. 14 col. 1057. - Martene, *Veter. monument.* tom. 8 col. 1096. - Fara lib. 4 *de reb. Sard.* fol. 413, 418. - Mattei, *Sard. sacr.*, fol. 165-66. - Vidal, *Annal. Sard.*, tom. I in epist. praef. - Pallavicini, *Istor. del conc. di Trent.*, lib. 8 cap. 13 pag. 822, lib. 11 cap. 14 pag. 255, lib. 12 cap. 9 pag. 304. - Arca, *de Sanct. Sard.* lib. 2 pag. 28).

(1) Un officio più antico di detti ss. Martiri, stampato in Venezia *per Petrum de Quarengiis die 30 madii MCCCCLXXXXVII*, un volumetto in-16, esiste nella collezione dei libri sardi editi e mss. posseduta dall'autore del presente Dizionario biografico.

ALIVESI (Giovanni). Giureconsulto del secolo decimosesto, nato in Sassari da Giacomo Alivesi e Francesca Sannatello, nobili e doviziosi cittadini. Scrisse un trattato legale intitolato *Controversiae forenses*, il quale è citato frequentemente dal Frasso Pilo nella sua opera *De regio patronatu Indiarum*, e dal Quesada Pilo nella *Semicenturia delle controversie forensi*. Gli esemplari di questo trattato dell'Alivesi non sono pervenuti sino a noi, epperciò non possiamo formarne verun giudizio. Però, se si può argomentare da alcune consultazioni legali in materia civile e criminale scritte da lui in lingua latina e spagnuola, le quali si trovano stampate senza data di luogo e d'anno, e inserte in una collezione di allegati e consulti forensi di diversi giurisperiti sardi (2), si può benissimo affermare che l'Alivesi era profondo conoscitore del diritto, e scrittore non inelegante de' suoi tempi. L'Alivesi viveva ancora nel 1614, giacchè nei capitoli di corte, commentati dal Dexart, si leggono alcuni suoi memoriali in data di quell'anno. (V. Frasso Pilo, *De reg. patr.*

(2) Quest'antica collezione formante un grosso volume in folio è posseduta dall'autore di questo Dizionario.

Ind. per tot. op., e nell' Ind. degli ant. cit. - Quesada Pilo, *Controv. for.* cap. 6 fol. 58 num. 51, cap. 47 fol. 552 num. 28. - Dexart, *Capit. cur. regn. Sard.*, fol. 904, 906).

ALIVESI (Giacomo). Fu Sassari sua patria, e apparteneva ancor esso all'ordine equestre. Il suo nome è conosciuto nella storia sarda per una di quelle azioni che più degradano la specie umana. Il tradimento da lui usato a Jacopo Artaldo di Castelvì, marchese di Cea, che nel 1671 trasse con finte lusinghe e sotto amichevoli sembianze a Sardegna, donde era profugo per la uccisione del viceré Camarassa, lo resero da' suoi contemporanei e dai posteri contennendo. Il Castelvì ebbe tronco il capo sul patibolo, e fu compianto: colui che con arti inique tradillo, fu e sarà sempre esecrato. Il governo spagnuolo ricompensò l'Alivesi del servizio da lui reso, consegnando alle forze pubbliche il marchese di Cea, colla concessione del feudo di Villanova e Montesanto, che l'infelice Jacopo Castelvì aveva posseduto: ma i popolani di Siligo e di Banari, villaggi attinenti al feudo medesimo, si sollevarono in massa, nè vollero riconoscere per loro signore un uomo macchiato del sangue di un suo compatriota e dell'onta della viltà: lezione memorabile di giustizia e di onore data da popoli sconosciuti e sprezzati a chi dovea inseguare, non apprendere da essi; che se talvolta il tradimento giova, non però si addice ai tradimenti il premio della virtù; e che invano il potere o la volontà di chi governa dispensa le ricompense e la lode alle azioni che l'opinione pubblica distinse col marchio eterno dell'infamia. L'Alivesi non possedette il feudo donatogli dal governo spagnuolo: ebbe però altre ricompense che il duca di S. Germano viceré di Sardegna gli fece ottenere. Morì dopo alcuni anni abborrito da tutti, desiderato da nessuno. (Ved. *Relaz. degli omic. del march. di Laconi e del march. Camarassa*, ms. - Manno, *Stor. di Sard.* tom. III pag. 319 fino a pag. 328. - Mimaut, *Hist. de Sard.* tom. I pag. 492. - Ved. CASTELVI (Jacopo Artaldo). Gazano, *Stor. di Sard.* tom. 2 pag. 223).

AMANZIO (S.) Ved. TURRITANI (ss. Martiri).

AMIRATO (Mariano de). Illustre gentiluomo sardo, che visse nel principio del secolo decimoquarto, e si distinse per la sua destrezza nel maneggio degli affari pubblici. Nel 1321 Ugone III regolo di Arborea lo inviò in missione straordinaria presso Giacomo II re di Aragona, e gli diede importanti istruzioni per esibire a quel sovrano la sua alleanza e l'ajuto di Brancadoria suo antico confederato, onde rendergli più facile la conquista del regno di Sardegna. L'Ammirato condusse felicemente a termine la sua missione: animò e persuase il monarca aragonese ad accelerarne l'impresa, e non dimenticò i vantaggi del suo signore e dei suoi amici: ottenne da Giacomo II la conferma e l'ampliazione della signoria d'Ugone negli stati di Arborea; e per Brancadoria e Barnaba di lui figliuoli la concessione in feudo

di tutte le terre e castella possedute dalla famiglia loro in Sardegna (Ved. Zurita, *Ann. de Arag.* lib. VI, cap. 58 e 43. - Ved. UGONE III regolo d'Arborea).

AMMONIO. Ved. QUINTASIO.

AMSICORA. Famoso capo dei Sardi-pelliti (1), rinomato nella storia per il suo odio contro i Romani e per il suo coraggio. Abbenchè Livio, inteso solamente a raccontare i grandi fatti della repubblica romana, abbia parlato appena delle azioni di Amsicora, pure dal poco che ne lasciò scritto appare che il suo amore per la libertà, e gli sforzi da lui fatti per ridonarla alla sua patria, gli meritarono giustamente il nome di eroe. Amsicora, feroce per indole, fatto più feroce dalla vita selvaggia negli aspri monti e nelle inaccesse foreste, è insofferente del giogo e della superbia romana. Un'occasione egli aspetta di scuoter l'uno e di abbassar l'altra; e questa gli si appresenta. Era l'anno 537 di Roma: la repubblica grondava ancora di sangue per le ferite di Canne. Poche soldatesche in Sardegna stanziavano: A. Cornelio Mammula pretore dell'isola a Q. Muzio Scevola, imperito delle sarde cose, cedeva il comando; inacerbiti erano gli animi dei Sardi dal tirannico e lungo dominio, dalla gravezza dei tributi. Il momento di rompere le detestate catene era giunto; mancava soltanto chi lo accennasse. Amsicora grida il nome di libertà, e gl'indomiti pelliti Sardi il nome di libertà ripetono ferocemente. Cartagine, sollecitata dai messi della Sardegna, ascolta con gioia i primi moti della ribellione, e Asdrubale invia supremo duce di poderosa flotta per aitare d'arme e di armati i prodi pelliti. Ma fortuna di mare spinge alle isole Baleari le amiche navi, nè ancora vedono i sardi lidi, che Q. Manlio Torquato arriva a Cagliari, e unisce le sue alle genti di Q. Muzio. Ventiduo mila fanti, mille dugento cavalli sono l'esercito romano. Gli sta incontro l'oste sarda comandata da Josto figliuolo di Amsicora. Ardimentoso per gioventù, impaziente di ritardi, Josto non rammenta più i consigli paterni, nè aspetta che Amsicora ritorni con altre genti a rinforzare il campo. Offre la battaglia e cimenta le sorti: ma sconfitto dai Romani, lascia sull'insanguinato terreno tremila uccisi e ottocento prigioni, e si ritira col rimanente dell'esercito alla città di Cornus (2). Arriva intanto la flotta carta-

(1) I Sardi pelliti abitavano le regioni montuose della Sardegna. Furono così chiamati dalle pellicce colle quali si coprivano per difendersi dal freddo e dall'intemperie delle stagioni. Ne parla Cicerone nei frammenti dell'orazione *pro Scauro*: Cluverio nella *Sard. ant.* 487, e Antunino nell'*Itinerario* p 78. Gli attuali abitatori delle campagne di Cuglieri sono vestiti alla foggia dei sardi pelliti.

(2) Capitale dei sardi pelliti. Tolommeo nel suo *Itinerario* la colloca tra le città meridionali della Sardegna. Il Fara nella *Corografia* (lib. II fol 71) pensa che fosse situata nella regione oggi chiamata di *Montiverro*. Le scoperte posteriori hanno confermato le conghietture del Fara; ed è ormai ricevuta dagli archeologi sardi come più probabile l'opinione, che l'antica *Cornus* stesse nella parte dell'isola oggi appellata *Pittinuri*. Alcuni commentatori di Livio al lib. XXIII, cap. 40, scrissero: *Cornus, caput regionis pellitorum Sardorum, hodie Corneto, haud procul a mari ad Termum flumen.* Ma il



Perico Ayres dis. *con permissione* *Torino, lit. D. Festa 1839*

AMSICORA CAPO DEI SARDI PELLITI

Non volendo sopravvivere al figlio, nè alla libertà perduta colle sue mani si uccide.

ginese, e Amsicora unisce all'esercito alleato le sue genti. Altra lotta si apparecchia più memoranda e più crudele. Il prode pellita spinge audacemente contro Manlio tutto il nerbo delle sue truppe: il console romano gli va all'incontro, e li due eserciti si affrontano insieme. Memoria delle antiche vittorie, disciplina, coraggio anima le romane schiere: odio, vendetta, amore di libertà infiamma i Sardi alla pugna. Per quattr'ore si combatte con vario evento, pende per quattr'ore incerta la vittoria. Prevalse finalmente la fortuna romana: cartaginesi e sardi sono rotti e fugati: la battaglia diventa strage. Nel folto della mischia cade Josto che primo tra valorosi disperatamente combatte (1): periscono con lui dodicimila tra sardi e cartaginesi; e ventisette vessilli, e meglio che tremila prigioni (fra i quali Asdrubale, Annone e Magone) caduti in potere del nemico fanno memorabile de' Romani la vittoria. Amsicora con pochi cavalli scampato alla strage, corre incerto per tutto il giorno che ancora rimane; e forse nell'indomabile mente volge pensieri di nuova e feroce guerra. Ma poichè uno de' suoi fidi pelliti gli apporta il triste annunzio della morte di Josto, non vuol sopravvivere al figlio nè alla libertà perduta: aspetta il silenzio della notte e colle sue mani si uccide. (Ved. Livio lib. XXIII cap. 21, 30, 32, 34, 40 e 41. - Floro lib. II cap. 6. - Silio Italico *de secundo bello Pun.* lib. XII. - Manno *Stor. di Sard.* tom. I pag. 95 fino a 107. - Mimaut *Hist. de Sard.* tom. I pag. 33, 34, 35, e tom. II pag. 365).

Corneto dei commentatori di Livio non esiste in Sardegna. Il Mimaut (*Hist. de Sard.*, tom II, pag. 365) crede che l'antica *Cornus* esistesse dove sta oggi il villaggio di Padria.

(1) Silio Italico racconta che il colpo che atterrò Josto partì dalla mano di Ennio, il quale militava come centurione nelle file romane (*De secund. Bell. Pun.*, lib. XII, 342-419).

ANCHITA (Salvatore), nativo di Sedini, il quale, dopo aver commesso molti e barbari omicidii per ispirito efferato di parte, fu ucciso nel 1659 dando esempio tale di generosità d'animo, da cui appare quanto negli uomini stessi rotti ad ogni mal fare sia potente il sentimento dell'onore; raggio di virtù che brilla talvolta in mezzo alla fosca luce de' più enormi delitti. Francesco Brundanu, nato in Sedini ancor esso e capo d'una fazione potente, inimicava all'Anchita per antichi odii di famiglia. Mogli, figli, congiunti uccisi da ambe le parti erano sangue che inferociva gli animi dei crudi isolani: frequenti e crudeli si avvicendavano le vittime e le vendette. Il Brundanu, condannato a morte e ricercato col taglione, mena per aspri balzi vita incerta, solitaria ed ansante. Dopo alcuni anni è scoperto in ermo dirupo dai soldati regi che aliavano per le sue tracce. L'oscurità della notte, gl'inospiti e segreti sentieri da lui conosciuti lo scampano dall'imminente pericolo. Fugge da uno in altro luogo, e da uno in altro luogo le vigili soldatesche lo inseguono. Errando così con incerto consiglio arriva finalmente ad una grotta che a simiglianza di profonda caverna si apre nel dirupato masso d'una montagna: quivi egli crede aver trovato la sua salvezza. Ma ecco

all'inoltrarsi in quell'oscuro recesso di belve, gli si para innanzi Salvatore Anchita e cinque altri inesorati compagni delle sue vendette: manca allora al Brundanu il coraggio, nè vedendo più scampo alla propria vita, gitta le armi per terra, e chiede dal suo nemico la morte. *Tolga Iddio*, ripiglia ferocemente l'Anchita, *ch'io macchi di tanta infamia il mio nome: a morte io ti cercavo; ma solo; ora.... io cinto d'armati e tu inerme.... l'ucciderti saria viltà. Vedi là* (e accennogli i soldati regi che salivano frettolosi per l'erta del monte) *quanti si avanzano per darci assalto: orsù riprendi l'animo tuo feroce; eccoti le armi... sarà una la nostra sorte, o qui vincere, o qui morire.* E tale fu qual disse, perchè nella zuffa colle soldatesche Francesco Brundanu e Salvatore Anchita perirono: uomini efferati è vero, ma uomini generosi. Che se la sventura trascinò l'Anchita d'uno in altro delitto, tale però e sì grande è l'atto di virtù che usò al suo nemico, che rimarrà illustre ed eterna del suo nome la rimembranza. (Ved. Sun. *de cas. var. por el for de Çerdeña* fol. 16, ms).

ANELO (Fr. Massimo). Pio religioso dell'ordine di S. Domenico, nato in Cagliari circa il 1615. Lesse filosofia e teologia in varii conventi del suo ordine in Sardegna, e poi andò a Spagna, dove per la sua prudenza gli fu affidato il governo di diversi altri conventi nella provincia di Aragona. Resse per nove anni la casa professa di S. Domenico nella città di S. Raimondo in Catalogna: colà cessò di vivere in età di settant'anni con fama di straordinaria virtù. Le cronache domenicane lo qualificano per uomo di santa vita, e raccontano che il suo corpo è custodito con molta venerazione nella città S. Raimondo. (Ved. *Arch. convent. S. Sebast. Sacer.*, e *l'Archiv. Convent. S. Domin. Calar.* citato dal Sanna, *Festiv. Cult. Introd.* num. 45).

ANGELERIO (Quinto Tiberio). Fiorì nel declinare del secolo decimosesto, ed esercitò la medicina con molta lode di buon ingegno. Il Surreda nel suo *Diario* citato dal Bologna lo dice nato in Alghero da padre siciliano che attendeva alla mercatura: però non osiamo affermare che sia questa, anzi nemmeno che sia la Sardegna il vero luogo della sua nascita. Scrisse la *Storia della pestilenza* che serpeggiò in detta città nel 1582-83, e la dedicò a D. Michele Moncada viceré di Sardegna. Nella medesima l'Angelerio fa una vivacissima descrizione del morbo e dei metodi da lui adoperati per guarirlo: è intitolata: *Ectypa pestilentis status Algheriae Sardiniae anni LXXXII et III supra MD ad illustrissimum D. Michaëlem de Moncada regni proregem.* Non vide mai la pubblica luce, ma se ne conserva un testo a penna, come riferisce il Manno (1). (Ved. Boloña *Man. de mem. ant. de Çerd.* p. 47. - Manno, *Stor. di Sard.* tom. III pag. 268).

(1) Sebbene ciò affermiamo coll'autorità del dotto istorico di Sardegna, ci pare non pertanto probabile che, trovandosi già in quel tempo introdotta nell'isola l'arte tipografica, lo scritto dell'Angelerio sia stato pubblicato colle stampe.



Enrico Ayres dis. *con permissione* *Torino lit. D. Festa 1838.*

ANGIOY GIOVANNI MARIA

ANGELO o ANGELIO (Nicolò). Pietro Burmanno juniore lo dice nativo di Buccina; ma il Danet nel gran *Dizionario francese e latino* afferma che nacque in Teulada di Sardegna. Visse nella prima metà del secolo XVI; scrisse una dissertazione per provare che Cicerone è il vero autore dei libri rettorici ad Erennio, la quale fu inserita nell'edizione delle oratorie ciceroniane stampate in Basilea nel 1541. Però il Danet non apporta documenti in appoggio del suo asserto. Se fosse provato che Buccina è l'isola di Tavolara adiacente alla Sardegna, l'Angelio per l'autorità ancora del Burmanno sarebbe sardo di nazione. E forse si potrebbe congghietturare che il cognome di *Angelio* sia una sincope di *Angelerio:* (Ved. Burman. *Praefat. in lib. Reth. ad Herenn.* pag. 37. + Danet, *grand Dictionn. franç. lat. Lit.* ANG).

ANGIOY (Giovan Maria). In Bono capo-luogo del Goceano nacque nel 21 ottobre 1751 da Pier Francesco Angioy e Margherita Arras, nobili e ricchi possidenti di quel villaggio. Fu il secondo di quattro figli (1) nati da tal matrimonio: nella sua fanciullezza rimase orfano di madre, la quale morì di parto in età di trent'anni, e poco dopo gli mancò pure il padre, che nella sua vedovanza avea indossato gli abiti sacerdotali. D. Taddeo Arras suo zio materno ebbe cura della sua educazione: lo iniziò prima nei rudimenti grammaticali, e poi lo mandò a Sassari per continuarvi i suoi studi: colà lo accolse D. Gio. Antonio Arras altro suo zio materno, pio e dotto ecclesiastico, che fu prima decano della cattedrale turritana, e poi vescovo di Ampurias. Nel collegio Canopoleno, in cui fu in appresso collocato, intraprese e terminò gli studii filosofici e legali: i minori gradi accademici ottenne con distinta lode di buon ingegno: e nel 1771 fu addottorato in legge nella R. Università di Sassari. Ebbe allora desiderio di ascriversi alla compagnia di Gesù: ma il giovanile ed immaturo pensiero fu stornato dalli zii, che nel 1773 lo mandarono a Cagliari per farvi la pratica forense: di questa gli fu maestro D. Gavino Nieddu, nè dotto nè indotto giurista di quei tempi, il quale ascese poi ai gradi più luminosi della magistratura. Fu prima dottore di collegio, poi professore di legge nella università cagliaritana, da qual seggio passò a quello più importante di giudice della reale udienza: ebbe fama di dotto ed integerrimo magistrato. Nel 1793 contribuì con particolari dispendii alla difesa della Sardegna dall'invasione francese: quest'azione gli acquistò popolarità nella moltitudine, favori e lodi dal governo. La carriera politica che da tal punto percorse l'Angioy costituisce un'epoca memorabile negli *Annali della Sardegna*: legata intimamente ai fatti ed alle vicende della nazione, all'istorico anzi che al biografo s'appartiene il descriverla. Ne diremo perciò quella parte sola che può rischiarare i momenti più solenni della sua vita. Nel 3 febbraio 1796 il marchese Filippo Vivalda viceré di Sar-

(1) Nicolò Angioy suo maggiore fratello fu addottorato in teologia, abbracciò lo stato ecclesiastico, e fu arciprete della cattedrale e vicario capitolare della diocesi di Nuoro, allorchè di nuovo ristabilivasi quella sede vescovile.

degna gli conferì ampio potere sul capo settentrionale dell'isola: e perchè alla importanza della missione corrispondessero le forme, *Alternos* chiamavalo con vocabolo cancelleresco, denotante la potestà suprema nel civile e nel politico reggimento. L'assedio posto alla città di Sassari nel 28 dicembre dell'anno precedente, le turbolenze indi seguite, e lo spirito di rivolta che già prorompeva dappertutto nel Logudoro per abbattere il feudalismo, furono le cause di tal missione affrettata e straordinaria. L'Angioy ebbe incarico di sedare i tumulti, di richiamare all'ordine e alla tranquillità le popolazioni: il governo faceva fondamento nella sua attività, nei suoi lumi, nella sua prudenza. Lo spirito conciliatore del cav. Angioy non ebbe forza a comprimere l'energia dei popoli logudoresi già esacerbati contro il dominio feudale: l'atto di confederazione del 17 marzo 1796, con cui quaranta villaggi del capo settentrionale giuravano solennemente di non più riconoscere, nè voler dipendere dai baroni, non lasciava più luogo a rimedii miti o non interi. L'*Alternos* lo riconobbe, e s'appigliò al partito di avvalorare col suo potere le domande dei comuni confederati. Nel giugno del 1796 partì da Sassari: voler udire, ei diceva, voler sopravvedere per se stesso ai bisogni delle province logudoresi. I deputati dei comuni, e numerosi drapelli nazionali lo accompagnarono. La sua marcia rassembrò quella di un trionfatore. Ma in Macomer gli fu contrastato il passo (1): superollo, spinse le sue genti fino a Oristano, e quivi fermossi. Spedì messi a Cagliari, e dal viceré e dagli stamenti chiese l'abolizione del feudalismo. Nuovo, ardimentoso era il modo; nè il governo comportollo. Spedì contro l'Angioy che fermava ancora sue stanze in Oristano. E l'Angioy, non più padrone degli eventi, nè fidando nei consigli precipitosi della moltitudine disordinata che lo avea seguìto, ritornò a Sassari pochi giorni dopo, dacchè n'era partito. Abbandonò poi l'isola per sempre: riparò prima in Corsica, poi in Lombardia: salutato in Milano il guerriero famoso ch'empiva l'Europa del suo nome e delle sue vittorie, si trasferì a Livorno. Saliceti e i generali Belleville e Voubois lo conobbero, e gli furono generosi. Finalmente, lasciata l'Italia, fermò in Parigi la sua dimora: colà visse privatamente due lustri e mezz'altro non intiero: morì nel 22 marzo 1808, lasciando eredi del suo nome e delle sue fortune in Sardegna tre figlie

(1) In tale occasione l'abate Francesco Carboni pubblicò colle stampe in Sassari il seguente epigramma:

Arma fureas fremit arma sacer! Macossipsa miaistras
Ni dederit, servas mox dabit aegra manus.
Spes est quique sibi, spes falli nescia: Thyrsus
Sequanae et Eridano nunciet, ac Thamesi.
Plumbeus hinc Auster meritas Aquilonis ad iras
Ponere perfidiae murmura discet iners.
Quique suis modo perstrepuit ventosior alis
Se sua praetrepido condet in antra pede.
Aurum quid plumbo intersit, quid muscula prosit
Virtus, quid Phrygia, quidve agitare dolos!
Grex bipedum sero sapiens dehinc noverit ex lex,
Nec posthac regis regulus instar erit.
Ominor! armato ne quis contendat inermis
Heros semideo, semideusve Deo.

avute dalla sua unione con Amica Belgrano, ricca ed onesta femmina cagliaritana, che gli avea apportato sessanta mila scudi di dote. Di lui già morto scrisse celebre istorico italiano questo concetto: *fù uomo tanto più vicino alla modesta virtù degli antichi*, *quanto più lontano dalla virtù vantatrice dei moderni* (Ved. Azuni, *Hist de Sard.* tom. I, pag. 231-32-33-34. - Mimaut, *Hist. de Sard*, tom. II, pag. 233 fino a 241. - Botta, *Stor. d'Ital.* dal 1789 in appresso, lib. V e VII.).

ANSALDO (P. Girolamo). Ebbe i suoi natali in Sassari da Giovanni Ansaldo ed Elena Esgrecclo, nobili e virtuosi cittadini, nel 20 gennaio 1598. Era il maggiore di undici fratelli; fu educato con molta diligenza dai suoi parenti, e dimostrò sin dalla fanciullezza uno spirito di divozione e di lettura superiore alla sua età. Nelle scuole gesuitiche, le quali fiorivano nella sua patria, apprese i rudimenti di grammatica e di umane lettere. Per questi suoi studii si affezionò alla compagnia, nella quale fu ricevuto addì 31 marzo 1613. Nel noviziato era proposto ai suoi compagni qual modello di virtù. Studiò filosofia e teologia con lode di ottimo ingegno; le insegnò poi con applauso universale. Ricevuti ch'ebbe gli ordini sacri, si dedicò tutto allo studio della perfezione cristiana: umiltà, orazione, penitenza erano le virtù da lui esercitate con maggior zelo: quindi i suoi concittadini lo veneravano qual uomo che a gran passi si avviava alla santità. Del collegio gesuitico di Sassari fu ministro e rettore: dei giovani atleti che le prime ardue prove facevano per essere ascritti alla compagnia, fu direttore e maestro. Rinunziò la prima volta al provincialato per spirito di umiltà; ma la seconda fu costretto ad accettarlo. Le sue missioni per la conversione delle anime rimasero per lungo tempo in rinomanza: le più famose furono quelle del 1637 e 1640 da lui fatte in Alghero e nella Gallura. Il duca di Avellano viceré di Sardegna lo inviò nell'interno dell'isola per spegnere colla sua voce le funeste fazioni che la desolavano: il P. Ansaldo riempì con successo l'apostolico suo ministero: fu angelo di pace che ammansò gli animi, e *angelo di pace* era chiamato comunemente. La provincia di Sardegna lo elesse due volte suo procuratore a Roma, dove si trasferì nel 1651. Morì di gocciola nel 2 febbraio 1652 nella suddetta metropoli del mondo cristiano. Mentre viveva, desiderò vivamente di andare alle Indie per predicarvi il vangelo, e nel morire lasciò fama di santità. Il P. Andrade scrisse più diffusamente la sua vita (Ved. Andrade, *Varones illustres* ec., tom. II, fol. 68 e seg. - Patrignani, *Menologio*, ec. pag. 28-29, mese di febbraio).

ANSALDO PILO (Francesco). Nativo di Sassari e giureconsulto distinto de' suoi tempi. Apparteneva a una delle più illustri famiglie della sua patria, e visse verso e dopo la metà del secolo XVII. Il Cossu nelle *Notizie di Sassari* fece dell'Ansaldo un prodigio di scienza e di valore, e ne formò il soggetto di strani racconti che il Manno confutò benissimo nella sua storia. Però dai monumenti che ci ri-

mangono, se non apparisce il maraviglioso raccontato dal Cossu, risulta che l'Ansaldo fu uomo di merito distinto. Fece i suoi studi nell'università di Pisa, laureossi in diritto civile e canonico, e nella stessa università pisana fu pubblico insegnatore di logica. Scrisse un trattato legale intitolato *De jurisdictione*, il quale è citato dal Frasso Pilo nell'opera sua *De regio patronatu Indiarum*. Non sappiamo se il medesimo sia stato impresso; ma se ne conservava, non sono molti anni, un testo a penna che per l'incuria dei posteri andò perduto. Francesco Ansaldo occupò in Sassari la carica di regio vicario ch'era tanto importante ai tempi del dominio spagnuolo in Sardegna. Morto Enrico de Sena governatore di Sassari e Logudoro, resse il capo settentrionale col titolo di luogotenente governatore. Finalmente nel 1686 il comune di Sassari lo nominò suo sindaco residente presso la corte di Madrid. (Ved. Fabroni, *Hist. accadem.* Pisa. tom. III pag. 690. - Frasso Pilo, *De reg. patr. Ind.* tom. I cap. 25 fol. 197, e tom. 2 nell'*Ind. degli Aut.* - Dexart, *Capit. cur. regn. Sard.* fol. 520. - Cossu, *Notiz. di Sass.* cap. 12. - Manno, *Stor. di Sard.* tom. III pag. 475-76 in not. - *Indic. de las cos. memorab. de la Ciud. de Sacer.* ms. let. S. ann. 1686).

* ANTIOCO (S. Mart.). Fu martirizzato sotto l'impero di Adriano, 125 anni dopo G. C. Ne fanno menzione tutti gli antichi martirologi citati dal Ferrario, dal Tillemont e dal Mattei. Nella chiesa solcitana esisteva il codice manoscritto della sua vita, dalla quale l'Arca tolse i materiali per scrivere le gesta di questo santo martire, contenute nel suo libro *De Sanctis Sardiniae*. Nel medesimo si leggeva che S. Antioco era medico di professione, ch'era stato prima martoriato nell'Africa, e poi rilegato nella penisola di Solci (odierna s. Antioco), una delle adiacenti alla Sardegna nella parte meridionale. Quivi il santo servo di Dio menava in un antro vita solitaria e penitente, locchè risaputosi dal preside romano che soprastava al reggimento della Sardegna, mandò suoi satelliti per obbligarlo ad abiurare la fede, e se resistesse, martirizzarlo. Antioco dimostrò in questa occasione tutta la costanza di un vero seguace di G. C. Già si disponeva a soffrire altra volta i tormenti che gli erano apprestati dalla barbarie dei pagani; quando messosi in orazione per ottenere dal cielo la forza necessaria per sostenere i supplizi, venne meno con prodigiosa e beatissima morte. Il *Martirologio* di Gregorio XIII, ed il cardinale Baronio negli *Annali ecclesiastici*, approvano gli atti della sua vita e martirio. La chiesa sarda fa commemorazione del transito di questo santo martire nel giorno 13 di novembre. S. Antioco è venerato come patrono nella diocesi di Cagliari. L'antico tempio di Solci e quello di Bisarcio sono stati eretti sotto la sua invocazione; il primo dalla pietà dei fedeli, il secondo da Torchitorio regolo di Torres. Le reliquie di S. Antioco furono discoperte nella penisola di Solci nel marzo del 1615, e traslate nell'aprile dello stesso anno alla cattedrale d'Iglesias (antica *Villa Ecclesiae*). Scrisse la vita di s. Antioco martire, oltre l'Arca suddetto, il P.

Dimas Serpi nella *Cronica dei santi di Sardegna* (Ved. Ferrar., *in catal. Ss. Ital.* - Tillemont, *Mémoir. pour servir à l'histoire des six premiers siècles.* - Mattei, *Sard. sacr.*, cap. 6. - Fara, *de reb. Sard.*, lib. I fol. 140, 141. - Pinto, *de Chr. crucif.*, tom. I fol. 439. - Arca, *de Sanct. Sard.*, lib. I pag. 9 fin. a pag. 31. - Serpi, *Cron. de los sant. de Çerd.*, lib. I pag. 8 fin. a pag. 27). Il P. Pinto nell'opera *de Christo crucifixo* (tom. I pag. 445) parla di un altro S. Antioco (se pure non è l'istesso), del quale nel 1614 fu ritrovata nell'antica basilica di S. Gavino di Torres la seguente iscrizione: S · ANT.cus.

AQUENA (Fr. Gavino de), dotto religioso francescano dei minori conventuali, nato in Sassari verso il 1600. Fatti gli studi filosofici e teologici, si applicò particolarmente alla predicatura, nella quale si acquistò nome di valente oratore. Fu predicatore di corte di Filippo IV re di Spagna. Il marchese di Castel-Rodrigo, già vicerè di Sardegna, di cui il P. de Aquena si avea acquistata la confidenza, lo condusse seco nelle Fiandre spagnuole, allorchè fu nominato governatore dei Paesi-Bassi e del contado di Borgogna. Colà il P. de Aquena cessò di vivere nel 1667. Abbiamo di lui varie orazioni panegiriche pubblicate colle stampe: la più pregevole è quella in onore della famosa Madonna di Bolduque, chiamata *de la Dulzura*, da lui detta nello stesso anno della sua morte, voltata in terza rima castigliana da frate Anselmo Forcada dell'ordine di S. Benedetto, e stampata in Bruxelles coi tipi di Pietro Coens nel suddetto anno 1667, vol. I in 4.°. È dedicata a donna Giovanna de Moura, figliuola del mentovato marchese di Castel-Rodrigo. Il P. de Aquena aveva altresì composta una relazione istorica della miracolosa immagine di N. S. di Montserrate venerata nei Paesi-Bassi, intitolandola *Mysterioso Montserrate*; ma prevenuto dalla morte non potè darle compimento, e rimase inedita per testimonianza del medesimo Forcada (Ved. Forcada, *Sermon de N. S. de Bolduque in epist. praefix.*). Non bisogna confondere questo con altro P. de Aquena, chiamato fr. Vincenzo dell'ordine de' predicatori, nativo ancor esso di Sassari, il quale fu il fondatore del convento di S. Domenico *intra muros* della suddetta città (Ved. Diago, *Hist. Arag.*, fol. 294 col. 4. - Vico, *Hist. gen. de Sard.*, part. 5 fol. 7. - *Archiv. Conv. S. Dom. Calar.* - Sanna, *Fest. cult.* ec., n. 55).

AQUENZA MOSSA (Pietro). Nacque in Tempio, città primaria e capo-luogo della Gallura, da parenti agiati di civile condizione dopo la metà del secolo XVII. La prima istruzione di lettere ricevette dai PP. delle scuole pie, i quali aveano aperto pochi anni innanzi pubbliche scuole di latinità nella sua patria, e siffattamente innamorossi dei maestri e delle lezioni loro, che vestì l'abito del Calasanzio, ricevendolo dalle mani medesime del provinciale dell'ordine in Sardegna: ma poi si mutò di volontà, e ritornò alla casa paterna. Dopo questa discerzione giovanile studiò medicina, e in questa facoltà fu addottorato nella R. Università di Sassari. Ebbe a maestro

Gavino Farina rinomato medico di quei tempi. L'arte sua esercitò in varii luoghi dell'isola, ma specialmente in detta città di Sassari. Amore dello studio, desiderio di acquistar lumi ed esperienza nella medica palestra lo trasse fuori della sua patria per erudirsi nelle più colte città d'Italia. Pisa, Roma, Firenze vide per alcun tempo; in Pavia più lungamente soffermossi. Dall'Italia veleggiò alla Spagna, dove si acquistò nome di fisico valente. Fu protomedico generale di Sardegna, ed archiatro onorario dei re cattolici Carlo II e Filippo V. De' suoi scritti due opere sole ci rimangono. La prima fu stampata in Madrid nel 1696, ed ha per titolo: *De sanguinis missione libri IV, quibus accedunt fragmentum ad doctrinam de venae sectione pertinens, atque historia quaedam de veneni exhibiti suspicione*. In questa operetta, che può dirsi la migliore dell'Aquenza, egli imprese a combattere le dottrine del famoso Porzio contro i salassi, e fondato negl'invariabili fondamenti dell'arte attaccò di fronte il pernicioso sistema e i fallaci argomenti di quel novatore (1). Le due accessioni, o appendici, sono piuttosto consulti che scritti polemici; e come in entrambi traspare la profondità delle sue cognizioni, così nella seconda aggirantesi sul preteso propinamento di veleno, si riconosce la sua perizia nella importante parte della medicina, chiamata comunemente medicina legale. L'altra opera sua più conosciuta è quella intitolata *Tractatus de febre intemperie, sive de Mutaciones vulgariter dicta regni Sardiniae, et analogice aliarum mundi partium; in varios sermones divisus, veterum et modernorum medicorum doctrinis illustratus etc. Matriti ex typographia Emmanuelis Ruiz de Murga; anno* 1702, un vol. in 4.°. È divisa in otto sermoni, e dedicata dall'autore a D. Fernando Moncada, duca di Montalto e principe di Paternò, figliuolo di quell'istesso duca di Montalto, al quale il Farina aveva dedicato il suo *medicinale patrocinium*. Il soggetto di quest'opera è il medesimo che molti anni avanti avea già trattato il Farina con felice successo, e potea per avventura sembrare inutile una nuova trattazione sopra la stessa materia, se l'Aquenza sul bel principio non avvertisse i lettori, che gli esemplari dell'opera del Farina erano divenuti rarissimi al suo tempo, e che il ripetere alla gioventù medica di Sardegna i principii e le lezioni del dotto archiatro sassarese, l'ampliarle con nuove aggiunte, e correggerle laddove fossero mancanti, era opera, non che utile, necessaria. Però com'egli riuscisse in tale assunto noi non vogliamo giudicarlo: diremo soltanto dell'opera sua quel tanto che a noi imperiti dell'arte è dato conoscere, lasciando ai medici intatto il diritto di meglio e più ampiamente giudicarne. Tratta l'Aquenza in otto sermoni dell'origine, delle qualità e degli effetti dell'intemperie sarda, delle varie opinioni dei medici su tal materia, e del metodo da adottarsi per guarirla. Più

(1) Lucantonio Porzio amalfitano, famoso medico dei suoi tempi. Fu professore di medicina in Roma dal 1670 in appresso. Fra le tante sue opere ve n'ha una intitolata *Erasistratus, sive de sanguinis missione*; è questa che l'Aquenza prese a combattere.

ingegnosa che vera sembra l'etimologia dond'egli vuol derivato il vocabolo *intemperie*, quasi significasse una malattia *in tempore veniens*, perchè si contrae quasi sempre in certe determinate stagioni che sono l'autunno e l'estate: nè vera, nè ingegnosa è l'altra che l'Aquenza vuol trarre dal metodo di vita dei suoi compatriotti che chiama intemperanti, *quia Sardi intemperanter vivunt*; derivazione ingiuriosa alla patria ed all'autore medesimo, il quale, se non si fosse piaciuto nei sofistici abbindolamenti delle novità etimologiche, la più sensata derivazione della intemperie avrebbe ritrovato nei libri del suo maestro, che dalle variazioni della temperatura atmosferica ripeteva la vera origine di tal vocabolo. Il sermone secondo si aggira sulla definizione, sui sintomi, e sulla natura dell'intemperie, che l'autore colloca nel numero delle febbri maligne: il terzo, sul modo con cui la malattia si contrae, e sul motivo per cui è chiamata febbre endemica di Sardegna: quivi ad esempio del Farina dà una succinta idea geo-topografica dell'isola per istruzione dei medici sardi. I sermoni quarto e quinto trattano delle cause dell'intemperie e della diagnosi di tal morbo: il sesto, dei segni prognostici che l'accompagnano. Il sermone settimo è dedicato intieramente alla descrizione del metodo curativo: l'autore riprova il salasso e commenda molto i vessicatorii e le coppette: raccomanda come utilissimi i composti farmaceutici (1), e (cosa strana ma pur vera, perchè era canone medico de' suoi tempi) altri sono i medicinali che prescrive pe' ricchi, diversi quelli che consiglia pe' poveri: la salute era un capitale che gl'Ippocrati del secolo XVII vendevano a peso d'oro. Finalmente il sermone ottavo contiene i precetti più salutari per preservarsi dall'intemperie, e fra i medesimi l'autore loda come assai buono l'aceto composto con radici di giunco odorato. Lo stile adoperato dall'Aquenza nello stendere questo suo trattato pecca in alcuni luoghi di stentata ricercatezza; in alcuni discende sino al trivio dei più barbari latinismi. Così p. e. quando egli ricorda ch'esercitò in Sassari la sua professione, scrisse con franca bonarietà: *dum Saceris medicinam facerem*; ben dissimigliante in tal rispetto dal suo maestro Gavino Farina che scrisse con tanta eleganza di pura latinità. Però la materia contenuta nella sua opera, il modo chiaro ed ordinato con cui l'ha trattata, e l'amore della scienza e dell'umanità che vi traspare in ogni pagina, meritano all'Aquenza un seggio fra i più benemeriti scrittori nazionali. Più ancora si rende stimabile dai posteri per la riconoscenza che tributa alla onorata memoria del Farina che iniziollo nei secreti della scienza, e per la pietà religiosa che si vede impressa ne' suoi scritti. Morì l'Aquenza in Cagliari, ma s'ignora l'anno preciso della sua morte. Siccome però dal 1705 non si ritrovano più sue notizie, può congghietturarsi che circa quel tempo mancasse ai viventi. Forse la sua salute affievolita dai lunghi studi, come ei stesso lo scrive nella citata opera

(1) In questo luogo l'Aquenza ricorda il nome di Giacomo Peonzo ch'esercitava la medicina in Alghero; uomo dottissimo, com'ei lo chiama, e acerrimo oppositore dei composti farmaceutici.

dell'intemperie, gli diminuì la vita che consacrò felicemente all'onore e all'utilità della sua patria. (Ved. Aquenza Mossa, *Tract. de feb. intemp. in epist. praef. in Monit. in proem.* Serm. 1 pag. 5 e 6, Serm. 2 pag. 9, 15, 28, 30, 38, 46, 57: Serm. 3 pag. 70 fin. a pag. 81 e 85: Serm. 4 pag. 101: Serm. 5 pag. 122: Serm. 6 pag. 130, 131, 132: Serm. 7 pag. 136, 157, 167, 172: Serm. 8 pag. 183, 186, 190).

ARAOLLA (Girolamo). Nato in Sassari o nei primi due lustri, o verso la metà del secolo XVI. La sua famiglia era in quei tempi una delle onorate del paese: percioechè in antiche memorie si legge che un Francesco Araolla fu nel 1531 castellano di Torres, e che un altro Girolamo Araolla (se pure non fu l'istesso (1)) era primo dei consiglieri del comune di Sassari nel 1544. Però, mancata nei nipoti la virtù degli avi loro, o perchè nel perpetuo avvicendarsi delle sorti umane fortuna e stato si trasmuta, cadde poi la casata dell'Araolla dall'antica onoranza all'umile condizione contadinesca, nella quale ne serba ancor oggi la memoria il corrotto nome vernacolo di *Araodda*. Studiò il nostro Girolamo le umane lettere e la filosofia nelle pubbliche scuole della sua patria: quindi applicossi allo studio della scienza del diritto, nella quale fu addottorato. Ebbe a maestro il suo concittadino Gavino Sambigucci, sottile e splendido ingegno tolto acerbamente ne'suoi verdi anni alla patria: compagni nella letteraria palestra, e, ciò che accade raramente, amici suoi furono il Vidini, il Figo e il Suguer, giovani poeti sassaresi che sarebbero saliti ad alta rinomanza, se la morte non li avesse prevenuti nella giovinezza loro: ma sopra ogni altro gli fu amicissimo Giovanni Francesco Fara, insigne e primario storico della Sardegna, del quale si darà contezza. L'Araolla nella sua prima gioventù fu dedito ai piaceri, e menò vita solazzevole e svagata: ma poi, fatto senno col crescer degli anni, abbracciò lo stato ecclesiastico; fu ordinato sacerdote, e poco dopo ottenne una sedia canonicale nella cattedrale di Bosa. La tranquillità e l'agiatezza del nuovo stato lo posero in grado di attendere a' suoi prediletti studi, e di coltivare la poesia, per la quale avea sortito dalla natura le più felici disposizioni. Il primo saggio che ei diede alla luce, è un poemetto in ottava rima sarda sulla vita e martirio dei Ss. martiri turritani, stampato per la prima volta in Cagliari nel 1582, e poi in Mondovì nel 1615, un vol. in 16 (2). Il titolo è questo: *Sa vida, su marti-*

(1) È certo che il nostro Araolla, prima di abbracciare lo stato ecclesiastico, fu implicato per molti anni nelle cure secolaresche, come apparisce dalle sue poesie: quindi non è improbabile che il Girolamo Araolla, primo dei consiglieri del comune di Sassari nel 1544, sia lo stesso Girolamo Araolla di cui parliamo al presente; e che il Francesco Araolla castellano di Torres nel 1531 sia stato forse il di lui padre: non osiamo affermarlo; ma la conghiettura non è al tutto priva di fondamento.

(2) L'edizione di Cagliari è di Francesco Guarneri co'tipi di Nicolò Canelles: l'edizione di Mondovì è di Gio. Tommaso de' Rossi a spese di Barnaba Gazella che la dedicò a Don Francesco Scanu di Castelvì. Di questa seconda edizione mondoviniana parla il Madao, ma erra nell'anno, dicendola fatta nel 1625.

riu et morte dessos gloriosos martires Gavinu, Brothu e Gianuari. Contiene 244 stanze, ed è scritto in pretto idioma logudorese, il quale l'Araolla si sforzò levare a grado di onoranza, adoperandolo negli scritti letterarii ed arricchendolodi nuove voci ad esempio delle altre lingue, specialmente dell'italiana e della spagnuola. Questo egli afferma essere stato sempre il suo divisamento, dacchè vide i nazionali andar in traccia di lingue forestiere per scrivere i concetti loro, nè essersi atati giammai a far uso della lingua sarda, bella, ricca, armoniosa, e capace quant'altra mai di progressivo pulimento. Volerne perciò dare il primo esempio, adattandola a un poema eroico: sperare imitatori che in tempi più felici vestissero di più belle forme i materni parlari; ora egli vendicare l'antica ingiuria dell'obblivione; s'ei venisse meno o reggesse alla prova, i posteri giudicassero. E i posteri danno e daran sempre lode all'Araolla d'essersi levato a cotantó filosofico concepimento in un'età sconoscente della santità nazionale delle lingue, e dell'intima colleganza d'esse colle lettere e con ogni altra umana civiltà: sicchè il suo poema, bello, facile, armonioso per la poesia, acquista pregio maggiore per la lingua con cui lo scrisse. Risplendono nel medesimo immagini affatto nuove, comparazioni assai felici, e soprattutto una spontaneità di verso e di rima che nasconde in certa guisa al lettore l'aridità del soggetto. La proposizione del poema e l'invocazione è di un'elegante semplicità, che maggiore non può desiderarsi (1). Bellissimi sono i versi cò quali S. Proto esorta il giovinetto Gianuario a star saldo nella fede; robustissimi gli altri, co' quali questi due generosi atleti venuti al cospetto del tiranno lo incalzano con vittoriosi argomenti per convertirlo alla vera credenza; e sublimi e piene di profondi pensamenti sono le stanze nelle quali è raffigurato S. Proto che nel silenzio del carcere istruisce il neofito Gavino nei principali misteri della cristiana religione. La moglie di Calfurnio nell'atto di porgere un velo a S. Gavino, avviantesi al supplizio, è descritta in

(1) Crediamo far cosa grata ai lettori riportandone qui appresso tre stanze originali.

Sa vida, su martiriu et cruda morte
De sos tres gloriosos advocados
Qui triumphant como in sa celeste Corte
Pro su qui inogue istesint tormentados,
Si mi dat logu su Pianeta et sorte
Chi sos spiritos m' istent sossegados,
Promitto in rima ottava de cantare
De Gavinu, de Brothu et Gianuare.

Nasquer non podet de me cosa alcuna
Digna de laude senza su favore
Tou, Re de tottu, a quie su sole et luna
S' inchinant, sende de issos su fattore:
Concedimi in sas atteras cust' una,
Chi connosca dae te gracia, o Segnore,
De tesser custa tela in novu stilu,
Quale requirit deliendu filu.

Et si in sas almas faguer movimentu
Det custa santa istoria lagrimosa,
Si dent a tie, principiu et fundamentu,
Sas gracias in sa mundu de ogni cosa;
Qui senza te nixunu intendimentu
Podet, nè faguer limba o versu o prosa:
Però snodala tue, et s' intellettu
Avviva quantu est altu su suggettu ec. ec.

VERSIONE ITALIANA.

I. Dei tre generosi atleti *Gavino*, *Proto*, *e Gianuario*; di questi eroi della fede che or cantano Il beato osanna lassù nel cielo, io dirò le gloriose gesta, il martirio, la crudel morte, se ventura felice, e benignità di stelle arriderà al canto mio.

II. Qual però havvi cosa che io dir possa, e sia degna di laude, se tu non m'aiti, o re dell'universo? tu, cui s'inchinano riverenti il sole e

tale verecondo e pietoso atteggiamento, e muove col suo parlare tanti e sì svariati affetti, che non può farsi dipintura di femmina commiserevole delle altrui sventure nè più vera nè più bella: e la transizione con cui l'Araolla cantando le future glorie della famiglia Sabellica, della quale S. Gavino è creduto un rampollo, passa a lodare il cardinale Sabelli vivente ai suoi tempi, è tanto ingegnosa e felice che sarebbe degna di qualunque gran poeta. Havvi insomma in questo poemetto tanta copia, tanta varietà di bellezze poetiche da renderlo degno di stare al confronto di altri poemi di tal genere lodati generalmente in Italia. Ma non fu questo il solo saggio dato dall'Araolla del suo valore nel coltivare le muse sarde. Le rime spirituali da lui pubblicate nel 1597 (*Rimas diversas spirituales. In Calaris. Per Joanne Maria Galcerinu*; un vol. in-16) fanno maggior fede del suo squisito sentire in materia poetica, e della profonda cognizione ch'egli avea del cuore umano. Perciocchè in queste rime traspare dapertutto calore d'immaginazione, robustezza di pensieri, proprietà e grazia di dire, e una certa nativa venustà di locuzioni, la quale può meglio sentirsi che esprimersi. Sono divise in canzoni, capitoli, epistole e sonetti: alcune havvene scritte in lingua italiana e castigliana, ma le più sono dettate in lingua sarda. L'autore le dedica a D. Biagio Alagon primogenito di Artaldo Alagon conte di Sastago, di cui si parlò altrove (1). Le prime due canzoni in ottava rima, intitolate *Della miseria umana, e della Incarnazione*, sono scritte con molta maestria: quella è una dipintura animata delle infelicità di questa vita, di cui il Manno riportò i tratti migliori nella sua storia (2); la seconda è un cantico di lode per l'incarnazione del Verbo, e per i maravigliosi effetti di questo augusto mistero. Nelle tre epistole in terza rima, scritte dal poeta a D. Antonio Camos, al conte d'Elda viceré di Sardegna, e ad un gentiluomo di cui tace il nome, descrive con molta vivacità di espressioni e con pari nobiltà di concetti i vizi del suo tempo (3), la volubilità e

la luna, adorandoti qual sei, d'essi e di ogni altra mortal cosa arbitro e creatore? Deh! tu concedimi, o sommo Iddio, lena e favore, acciò possa con stame sì delicato ordir sì gran tela, e ornarla di bello, nè mai udito poetico stile.

III. E se mai fia che il canto mio, e la pietosa istoria che andrò narrando, muova coloro che vedran miei versi a religioso compianto, a me non già, ma a te solo, benigno Signor del cielo, saranno rendute grazie di sì buon frutto; perchè tu principio sei e fondamento dell'universo morale, nè senza il voler tuo può mente umana concepir pensiero, nè lingua mortale proferire accento. Sciogli dunque, o Signore, il mio labbro al canto, e avviva sì col tuo santo lume l'intelletto mio, che aggiunger possa l'altezza del gran subbietto.

(1) Ved. ALAGON (ARTALDO).

(2) Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III, pag. 524-25.

(3) Parlando l'Araolla della presuntuosa ignoranza di alcuni ecclesiastici del suo tempo, ecco come si esprime:

Lu vides cun su caddu ingualdrapadu
Su Segnore plebanu et su rettore
Qu' in se matessi spuzat de preladu :
Et si lu trattas mancu de dottore
(*Qui per disgrassa non l'has in memoria*),
Ti tenet pro quentu annos su rancore.

Chi non direbbe tolto questo concetto da quello già espresso da Dante nella *Divina commedia*, Parad. c. XXI v. 130 a 136? Tanto è vero che somiglianza di tempi e di vizi ingenera in tutti i paesi gli stessi concetti e le medesime censure.

l'ingiustizia della fortuna, la dolcezza delle lettere, e la tranquillità della vita privata. Però, dove l'Araolla fa più viva mostra della sua immaginazione poetica, è nel capitolo da lui intitolato *La visione*; bello e filosofico canto, in cui figurando il poeta di vedere le ombre onorate del suo antico maestro Sambigucci, e dei compagni generosi della sua gioventù e de' suoi studi, s'intrattiene con esse in ragionamenti pieni di dolcezza e di senno. In questo capitolo trasparisce tutta l'anima dell'autore, la nobiltà de' suoi affetti, e il vigore di una fantasia accesa dalla rimembranza di giorni più sereni e più felici: non si può leggere senza sentirsi vivamente commossi: l'Araolla versò in quel canto tutte le bellezze, tutte le soavità d'un cuore profondamente tenero ed appassionato. Nè debbono aversi in dispregio le rime italiane di questo egregio poeta: chè sebbene a lui non fosse familiare la italica favella, tuttavolta seppe vestire con dignità e con semplicità di forme i suoi pensieri: laonde non andrebbe errato chi affermasse, che non disdirebbero a poeta italiano i seguenti versi:

La quarta della vita età passai
Per onde travagliose in barca frale,
Dormendo ahimè! senza destarmi mai.

E altrove, volgendosi a Dio e implorando la sua pietà:

Quel ciglio di pietà sempre cortese
Miri, e raccolga questa travinta
Alma che al suo contrario sempre intese.
Se il tempo addietro, e se questa giornata
Tutta si spese in far opra di ragna,
Spesa in meglio uso sia l'altra avanzata.
Sì dal cor nasce quest'acqua che bagna
Gli occhi miei tristi, e face intorno un fiume,
E con caldi sospir l'alma si lagna ec.
Non guardar, Signor mio, qual fui, qual sono,
Ma innova in me lo spirto, e facci cosa,
Che degno sia di quello eterno dono,
Per il cui mezzo in ciel poi si riposa.

Morì l'Araolla dopo il 1595, e prima del 1615 (1). Fu uomo di molta pietà e religione: visitò l'Italia in età già matura, o forse anche già declinante alla vecchiezza (2). Conobbe il bello di Dante, del Petrarca, del Tasso e degli altri sommi poeti italiani, e si studiò d'imitarli nelle sue rime sarde: per ciò solamente, se mancasse ancora di merito originale, è uno dei poeti nazionali che più onorano la Sardegna. (Ved. Araolla, *Vid. mart. et mort. de*

(1) L'Araolla viveva ancora nel 1596, perchè in data del 15 gennajo di tal anno è la lettera preposta alle sue rime spirituali, con cui le dedica a Biagio Alagon. Che fosse già morto nel 1615, apparisce da un sonetto di Quirico Cassaggia, che leggesi nella edizione mondoviniana del poemetto sulla vita e martirio dei Ss. Martiri turritani: nel medesimo il poeta deplora la perdita dell'Araolla co' seguenti versi:

O sacre muse che di verdi allori
Vi cingete la fronte in Elicona,
Venite a pianger meco or ch'è sepolto:
Non men degno degli altri d'alti onori,
Merita la castalia alma corona,
Purchè vosco l'abbiate, il sacro volto.

(2) Dalla citata epistola del 15 gennajo 1596, scritta dall'Araolla a Biagio Alagon, si rileva che alcuni anni prima egli si trasferì a Roma, e che per tal motivo non potè ordinare nel volumetto, che allora dava alla luce, le sue rime sarde, delle quali lo avea richiesto Artaldo Alagon padre di Biagio. Fra queste rime eravi sicuramente il capitolo della *Visione*, nel quale Gavino Sambigucci rivolto al suo antico discepolo gli parla in questo modo:

Sa barba irsuda, et testa, et tottu canu
Ti vido como, et ignoras a mie;
Ahi mundu transitoriu, cegu e vanu

Versione italiana. Or come può essere che tu non mi riconosca, giacchè ti vedo grave d'anni, colla barba già ispida, e colle chiome canute? Ahi! mondo pur troppo dimentichevole che vai follemente in traccia di cose vane e fuggitive.

sos gloriosos martires ec. - *Rimas divers. spirit.* nei luoghi cit. *Ind. de las cos. memor. de la Ciudad. de Sacer.*

ARBOREA (Beatrice di). Figlia di Mariano IV, e di Timbora o Timborgeta Roccaberti, regoli di Arborea. Fu maritata ad Aimerico visconte di Narbona appartenente a una delle più illustri e antiche famiglie di Francia. Beatrice fu madre di Guglielmo visconte di Narbona, uno dei pretensori al giudicato di Arborea dopo la morte di Mariano V ultimo regolo di quegli stati. La guerra che poi s'accese tra Guglielmo, Brancaleone Doria e il re di Aragona per la successione a detti stati, e che fu una delle più memorabili sostenute in Sardegna, derivò dai diritti che questa illustre principessa trasmise a suo figlio Guglielmo, i quali erano a lei pervenuti da Mariano IV per la estinzione delle due linee primogenite di Ugone IV e di Eleonora regina di Arborea (Ved. Zurita, *Annal de Arag.*, lib. X, cap. 86, 87. - Vico, *Hist. gen. del reyn. de Sard.* part. 5, cap. 28 e 31. - *Mem. del march. de Coscoj. Alb. geneal.*). Alcuni hanno confuso Beatrice con Bonaventura di Ugone III di Arborea, la quale fu sposata nel 1380 a Pietro di Exerica nipote di D. Giacomo II re di Aragona. Il re D. Alfonso IV si trasferì espressamente da Tortosa a Valenza per assistere alle sue nozze (Ved. Zurita, *op. cit.*, lib. VII, fol. 95, 99; lib. VIII, cap. 57. - Fara, *De reb. Sard.*, lib. II, pag. 241).

ARBOREA (Benedetta di). Unica figlia di Ugone IV regolo di Arborea, famoso nella storia per la sua potenza e per le sue sventure. Il duca d'Angiò, fratello di Carlo V re di Francia, la richiese per sua sposa nel 1378, e mandò per tal fine i suoi ambasciatori a Ugone IV. Ugone però non volle concedergliela, nè stringere alleanza con lui, avendolo riconosciuto poco osservante dei patti, e perchè non ignorava i segreti maneggi del duca d'Angiò colla corte di Aragona per togliergli lo stato. Benedetta fu barbaramente trucidata col padre nella sollevazione del popolo di Oristano accaduta nel 3 marzo 1383. Vi furono diverse principesse dello stesso nome e della stessa famiglia; Benedetta di Nicolò di Arborea, che fu maritata a Bernardo Villamarin avo di Giovanni Villamarin ammiraglio delle galere di Giovanni II re di Aragona, di cui parlammo altrove (1), la quale viveva nel 1381-82; Benedetta di Giovanni di Arborea e di Sibilla Moncada, sposata a Giovanni Carroz ascendente di quel Nicolò Carroz vicerè di Sardegna, infausto istromento delle sventure del marchese di Oristano; e la madre di quest' ultimo chiamata pur essa Benedetta di Arborea, figlia di Leonardo Cubello di Arborea e di Quirica de Yana, o, come altri vogliono, di Costanza Salluzzo, che andò a nozze con Artaldo Alagon y Luna signore dello stato di Sastago. Benedetta principessa del giudicato cagliaritano s' intitolò ancor essa Benedetta di Arborea (2) (Ved. *Chronicon Regiens. riport. dal* Murat. - *Rer. ital. script.*, tom. XVIII. - *Notic. et extraits des manuscr. de la Biblioth. du Roi*,

(1) Ved. ALAGON (Leonardo).
(2) Ved. BENEDETTA.

tom. I, p. 341, 360. - Cossu, *Descr. geog. della Sard.*, pag. 16 e 85. - Zurita, *Annal. de Arag.*, lib. VIII, cap. 59; lib. X, cap. 34. - Vico, *Hist. gener. del reyn. de Sard.*, parte V, cap. 28. - Pellicer, *Memor. de la casa de Alag.* - *Mem. del marq. de Coscoj. Alb. geneal.*).

ARBOREA (Eleonora di) Vedi ELEONORA.

ARBOREA (Giovanni di). Figlio di Ugone III e di Benedetta, regoli di Arborea. Fu educato nella corte di Aragona, dove era stato mandato dal padre insieme col fratello Mariano per apprendervi le arti cavalleresche. I sovrani D. Alfonso IV e D. Pietro IV il *Cerimonioso* lo ebbero fra i più cari della corte loro, e gli accordarono molti privilegi. Ebbe in moglie Sibilla di Ottone di Moncada, nobile donzella di Catalogna. Fu possessore di molte ricchezze. La città di Bosa, e i castelli di Monteacuto e di Terranova in Sardegna gli obbedivano. Nella guerra di Majorca fu prode, e illustrò con magnanimi fatti il suo nome: ma l'odio e l'ambizione di Mariano IV fratello suo gli furono cagione di molte sventure. La storia non ricorda l'origine delle discordie fraterne: narra soltanto che nel 1352 Mariano fece imprigionare Giovanni col suo primogenito Pietro di Arborea, che occupogli violentemente le terre tutte e il castello di Monteacuto, e che invano il re di Aragona D. Pietro IV richiese più volte che fosse messo in libertà. Nel trattato di pace del 1355, conchiuso tra il regolo Mariano e il re D. Pietro, fu convenuto che il giudizio di Giovanni di Arborea appartenesse al re di Aragona col diritto di appellazione al pontefice; ma l'ambizioso Mariano non adempì a questo, come a veruno degli altri patti. Giovanni, travagliato dalle disgrazie domestiche, morì in carcere col suo figlio Pietro circa l'anno 1376. Gli sopravvisse Benedetta, di cui parlammo in altro luogo, la quale fu padrona di Bosa, e maritossi a Giovanni Carroz; ed un'altra figlia sposata a Nicolò Antonio di Galeotto Doria (Ved. l'art. MARIANO IV regolo di Arborea e i monumenti ivi citati. - Fara, lib. II, *de reb. Sard.*, fol. 241. - *Memor. del marq. de Coscoj. Alb. geneal.*).

ARCA (Proto). La patria di questo scrittore è stata discoperta dal Sisco nelle sue dotte ricerche intorno alle antichità sarde. Afferma egli nelle sue miscellanee, che da memorie esistenti a suo tempo negli archivi del comune di Sassari, appariva che il suddetto Proto era nato in questa città da Antonio Arca, distinto cittadino di quei tempi, verso il 1540 (1), e che si conservava negli stessi archivi un esemplare assai nitido della storia particolare da lui scritta sulle vicende della guerra sostenuta contro il re di Aragona da Leonardo Alagon marchese di

(1) Se si deve credere alla discoperta del P. Sisco, la di cui diligenza è stata encomiata dal Mattei nella *Sardinia sacra*, potremmo avanzare la congghietturache l'Antonio Arca padre di Proto da lui nominato sia l'istesso Antonio Arca, di cui parla il Fara (lib. IV *de reb. Sard.*, fol. 405), il quale nel 1527 fu mandato a Genova dal comune di Sassari per l'acquisto delle artiglierie, di cui furono muniti nello stesso anno i forti dell'isola Piana e del porto di Torres.

Oristano. La suddetta storia è ms., ed ha per titolo: *De bello et interitu marchionis Oristanei*; è pregevole per il lume che diffonde sopra alcuni fatti particolari della suddetta guerra; ma gli esemplari rarissimi, che oggi vanno per le mani degli archeologi sardi, sono stati corrotti in tal guisa dai copisti, che appena può rinvenirvisi la verità da chi è bene istrutto nelle memorie patrie (1). Di Proto Arca non ci pervenne altra notizia, per cui siano meglio conosciuti la sua persona e i suoi scritti (Ved. Sisco, *Miscellanee mss.*, tom. III, fol. 52).

ARCA (Giovanni). Nacque in Bitti cospicuo villaggio dell'antica diocesi di Galtelli: l'anno della sua nascita si ignora; ma può affermarsi che nascesse verso la metà del secolo decimosesto. Abbracciò lo stato ecclesiastico, visse per alcuni anni in Cagliari, e fu uomo di molta pietà, come apparisce dai suoi scritti. Abbiamo di lui un'operetta intitolata *De Sanctis Sardiniae libri tres*, nella quale raccolse tutte le memorie di alcuni santi e martiri sardi, ovvero martirizzati in Sardegna. L'autore la dedicò a D. Alfonso Lasso Sedeno arcivescovo di Cagliari, e fu impressa in quella città nel 1598 co' tipi degli eredi di Gio. Maria Galcerin, vol. 1 in 16. La maggior parte di queste memorie si leggeva in antichi codici mss.: l'Arca le riunì, e ordinolle in tre libri, aggiungendo alle vite alcune appendici che meglio rischiarano le gesta dei santi sardi. Il primo libro contiene le vite dei santi martiri Saturnino, Antioco, Efisio, Potito, Lussorio, Cisello, Camerino ed Eusebio, con una appendice sul martirio di questo santo vescovo. Nel secondo si leggono quelle dei santi Gavino, Proto e Gianuario, di S. Simplicio vescovo, e del pontefice S. Ponziano; ed un'altra appendice sulla prima invenzione delle reliquie dei santi martiri turritani. Le vite dei Ss. Simmaco ed Ilario papi sardi, dei Ss. Lucifero e Giovenale vescovi di Cagliari, e di S. Giorgio vescovo di Suelli sono descritte nel terzo libro: in questo vi sono varie controversie sulla santità del predetto S. Lucifero, sui vescovi africani confinati in Sardegna da Unnerico e Trasamondo re dei Vandali, sulla traslazione del corpo di S. Agostino vescovo d'Ippona, e sulla vita eremitica dei Ss. Nicolò e Trano. Alcuni cenni sul martirio dei Ss. Eliano, Priamo, Luciano e Felice, ed un calendario dei santi sardi danno termine all'opera dell'Arca. La medesima è scritta con pura dizione latina; però l'autore niente altro aggiunge a quanto il Fara avea scritto prima di lui, fuorchè le circostanze di alcuni fatti non bene accertati, tolte dalle antiche leggende che si conservavano nei monisteri e nelle chiese di Sardegna. Giovanni Arca lasciò inoltre due operette mss., una intitolata *Naturalis et moralis historia de rebus Sardiniae*, e l'altra *De Barbaricinis libri duo* (Vedi Arca, *De sanct. Sard. in epist. praef.*, *in praefat.*, *in monit. ad lect. ec.* - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III pag. 495).

(1) Un esemplare di questa istoria da noi esaminato nel 1827, fra gli altri infiniti errori, di cui era pieno, notava le battaglie di Uras e di Macomer negli anni 1488 e 1490. Così l'ignoranza degli amanuensi corrompeva l'epoca e i fatti della famosa guerra arborense, descritta con tanta esattezza e verità da Proto Arca.

ARDAULI (Fr. Tommaso di), pio religioso francescano dell' ordine dei cappuccini. Nacque in Ardauli piccolo villaggio del capo meridionale dell'isola. Occupò i posti più distinti del suo ordine nella provincia cagliaritana: fu prima maestro del noviziato, guardiano e definitore, e poi eletto provinciale: fu altresì qualificatore del santo uffizio, ed esaminatore sinodale negli arcivescovati di Cagliari e di Oristano e nella diocesi d'Ales. Scrisse un quaresimale, varii panegirici, e trentatrè sermoni per l'immacolata Concezione di M. V., col titolo *Ideas symbolicas de la immaculada concepcion de la Madre de Dios Maria siempre Virgen* ec. *Barcellona, por Pedro Escuder.* 1756; un vol. in 4.° (1). Il P. Ardauli li lasciò inediti: però i sermoni furono pubblicati dopo la sua morte per cura di Fr. Gio. Crisostomo da Cagliari provinciale dei cappuccini. I medesimi sono pregevoli per l'ordine, per la chiarezza, per l'armonia dello stile, per frequente felicità di concetti e di argomenti, e soprattutto per la sacra erudizione di cui risplendono. Fu l' Ardauli un religioso di esimia pietà; predicò incessantemente finchè visse con applauso dei suoi coetanei, e morì verso il 1755. Le cronache mss. del suo ordine profondono molte lodi alla sua memoria (Ved. Ardauli, *Ideas symb. sudd. e le approv. dell' op.*).

(1) Questi sermoni in lode della Madonna che l'autore intitolò *El Marial*, formavano il primo dei volumi da lui scritti: gli altri due erano *El Santoral*, cioè i panegirici, *y el Quaresmal*. Ignoriamo se gli ultimi due volumi siano stati impressi: probabilmente però videro ancor essi la pubblica luce, perchè furono sottoposti alla revisione assieme ai sermoni.

ARESI (Gio. Domenico). Nato, secondo l'Alegambe, nel 1605 in Terzidano o Terzignano terra ora distrutta in Sardegna nella diocesi di Cagliari (2). Fu ammesso nella compagnia di Gesù addì 4 ottobre 1622, e fatti gli studi filosofici e teologici, ottenne nel 23 giugno 1639 il grado di coadjutore spirituale. Infiammato da santo amore per la salute delle anime desiderò ed ottenne licenza di andare alle missioni del nuovo-mondo. Partì col P. Diego de Bobadiglia alle isole Filippine: colà s'impiegò con apostolico zelo nella conversione degli infedeli e nella istruzione dei neofiti cristiani: l' esempio del P. Bobadiglia accresceva con forti stimoli la carità del P. Aresi: egli non tardò ad esserne la vittima. Un indiano, intollerante della santità e delle correzioni del P. Aresi, lo trafisse proditoriamente con un' asta addì 10 aprile 1645. Gli annali della compagnia di Gesù lo annoverano fra i generosi atleti uccisi per la fede di G. C. (Ved. Alegambe, *Mort. illustr.*, parte III, fol. 616. - Patrignani, *Menologio ec.*, tom. II, pag. 101, aprile).

ARI. Ved. BOSTARE.

ARQUER (Sigismondo), letterato cagliaritano, nato nel principio del secolo XVI (3). Studiò la teologia e il

(2) La terra di Terzidano non si trova notata nella *Corografia sarda* del Fara. Forse l'Alegambe fu tratto in errore, e forse la patria del P. Aresi fu Arcidano o S. Nicolò di Arcidano, piccolo villaggio esistente nella diocesi d' Ales.

(3) Dalla conclusione del capitolo III della storia dell'Arquer, apparisce ch'egli la scriveva essendo viceré di Sardegna D. Antonio Cardona, cioè dal 1533 al 1549. Ora supponendo ancora

diritto civile e canonico, e fu laureato in ambe facoltà. Scrisse una compendiosa descrizione della Sardegna, che intitolò: *Sardiniae brevis historia, et descriptio, tabula corographica insulae ac metropolis illustrata.* È divisa in sette capitoli. Nei primi due descrive la posizione geografica, l'ampiezza, la qualità delle terre e le produzioni naturali dell'isola; nel terzo riporta le varie denominazioni antiche dalla Sardegna, e dà un rapido cenno dei varii dominii, ai quali fu sottoposta; gli altri due capitoli contengono la descrizione di Cagliari e delle altre città del regno; il sesto è dedicato intieramente a far conoscere la lingua sarda e le altre varie lingue parlate in Sardegna allorchè vivea l'autore; il settimo ed ultimo capitolo contiene le notizie dei maestrati, leggi, religione, indole e costumi dei sardi di quel tempo. Lo stile dell'opera è quale si conviene al genere descrittivo: però in alcuni luoghi ha dell'agreste, ed è corrotto da barbarismi. L'Arquer è esattissimo nella descrizione delle produzioni naturali della Sardegna: ma in tutto il libro fa un ritratto così misero dei costumi sardi che sembra il censore anzi che il narratore delle cose della sua patria. Biasima il lusso e l'ignoranza dei suoi coetanei; i medici e i legisti chiama ingordi e poco studiosi; e dei preti scrive: *majorem dant operam procreandis filiis quam legendis libris* (1). Questa sua libertà nel censurare i vizi del clero sardo gli trasse addosso una crudele persecuzione, di cui fu vittima infelice. Accusato come luterano all'inquisizione di Spagna, fu incarcerato in Toledo nel 1562, e dopo nove anni di lenti rigori fu arso vivo nella stessa città nell'*Auto-da-fè* del 4 giugno 1571. La suddetta descrizione istorica è corredata di una carta geografica della Sardegna e di altra carta iconografica della città di Cagliari. Il libro dell'Arquer fu inserito dal Munster nella *Cosmografia* che pubblicò in Basilea nel 1558, e poi dal Simon nel vol. II *Rerum Sardoarum scriptores* stampato in Torino nel 1788 (Ved. l'Arquer nell'op. cit. - Llorent, *Ist. crit. della Inquis. di Sp.*, tom. III, pag. 117 e 118).

che l'Arquer stendesse questo scritto all'età di venti anni, la di lui nascita cade sempre nel principio del suddetto secolo XVI.

(1) La narrazione dell'Arquer, abbenchè sembri a taluni alquanto esagerata, non è però diversa dalla misera descrizione del clero cagliaritano fatta nel 1562 dall'arcivescovo Antonio Parragues di Castillejo.

ARQUER (Pier Giovanni), legista, nativo di Cagliari. Diede una seconda edizione dei capitoli di corte (che sono i decreti e le risoluzioni del parlamento generale di Sardegna) già pubblicati alcuni anni avanti da Francesco Bellit; li accrebbe dei sommarii marginali che mancavano nell'edizione precedente, e vi aggiunse gli atti delle corti celebrate dai vicerè D. Giovanni Coloma e D. Michele Moncada. Il titolo della collezione è scritto in catalano, come lo sono gli stessi capitoli, ed è il seguente: *Capitols de cort del stament militar de Sardenya ec., y de nou anadits y stampats los capitols dels parlaments respectivament celebrats per los señors Don Joan Coloma y D. Miguel de Moncada ec. En Caller*,

Per Francesch Guarnerio ec. 1591. Vol. I in fol. Non è improbabile che questo sia lo stesso Arquer, il quale nel 1564 figura come avvocato fiscale in una prammatica riportata dal Dexart (1) (Ved. Arquer, op. sudd. - Dexart, *Capit. cur. regn. Sard.*, fol. 262, 267).

ARRAGALL (Diego di). Visse nella prima metà del secolo XVII. Fu governatore del capo di Cagliari e della Gallura, insignito dell'ordine di S. Giacomo, e per tre volte onorato interinalmente delle funzioni viceregali nell'isola col titolo di presidente. Nel 1637 comandò le truppe nazionali spedite a Oristano dal marchese di Almonazir vicerè di Sardegna, per opporsi ai francesi capitanati da Enrico di Lorena conte di Harcourt. In tale incontro egli diede segnalate prove del suo coraggio e della sua abilità; obbligò i francesi a retrocedere, e molestandoli nella ritirata loro, e impegnandosi con essi in una zuffa sanguinosa, riuscì a cacciarli intieramente dai lidi sardi e a liberare la città di Oristano. Morì in Cagliari sua patria addì 1 agosto 1646, onorato dai suoi concittadini e premiato generosamente dal re di Spagna (Ved. Canales, *Invas. de la arm. franc. ec.*, pag. 11, 42, 43).

ARRIU (P. Antonio Giuseppe). Nacque in Guspini piccolo villaggio della diocesi d'Ales. Fatti i primi studi di grammatica, abbracciò l'instituto delle scuole pie, nelle quali studiò le umane lettere, la filosofia e la teologia. Dettò poi dogmatica e morale come professore nel seminario arcivescovile di Oristano. Del collegio del suo ordine di detta città fu rettore per tre anni: quindi passò a reggere il noviziato e il collegio di Cagliari: e finalmente nel 1811 fu eletto provinciale delle scuole pie in Sardegna. Nelle umane lettere non ebbe gran nome: delle discipline teologiche fu riputato scientissimo. Diede alla luce un opuscolo intitolato: *Le Profezie che rimirano il finimondo decifrate contro i vani interpretamenti dei moderni chiliasti. Cagliari nella Stamp. reale.* 1809. Vol. I in-4.° Dedicollo a Giuseppe Bardi amico suo e teologo distinto del suo tempo. Si propone l'autore di combattere la fantastica opinione di alcuni moderni *chiliasti*, i quali vestendo di nuove forme l'antico errore di Cerinto e dei millenarii credevano a un regno di mille anni che i giusti avrebbero in terra dopo la morte dell'anticristo e prima del giudizio universale. Quindi prendendo a sviluppare quanto a tal riguardo può ricavarsi dai libri dei profeti, di S. Matteo, di S. Paolo e dell'Apocalisse, descrive i segni più manifesti che dovranno precedere al giorno finale, i prestigi dell'anticristo per sedurre le genti, la morte di Elia e di Enoc, le sette coppe d'oro rammentate da S. Giovanni nella sua visione, i mali di Gog e la sconfitta dell'anticristo medesimo, e la morte che gli sarà data dall'arcangelo S. Michele. Riporta inoltre le diverse opinioni di alcuni padri della Chiesa ri-

(1) Questa congliettura è avvalorata dalla coincidenza dei tempi: nè si può equivocare in tal rispetto col precedente Sigismondo Arquer, mentre l'Arquer incarcerato in Toledo nel 1562 e colà rimasto fino al 1571, non può essere lo stesso Arquer avvocato fiscale in Cagliari nel 1564.

guardo all'epoca precisa, in cui arriverà il giorno estremo di tutti i viventi, e spiega le profezie che hanno relazione all'ultima venuta di Cristo, giudice dei buoni e dei malvagi. Tutta questa materia è contenuta in due parti, ciascheduna delle quali è divisa in tre sezioni: dovea contenere ancora una terza parte, nella quale il P. Arriu combatteva tutti gli argomenti dei *chiliasti*; ma questa rimase inedita. L'autore fa mostra in quest'opuscolo della sua erudizione nelle sacre carte; tratta la materia proposta con molt'ordine, precisione e chiarezza, e nel combattere gli errori altrui usa di una equabile moderazione, la quale è molto rara negli scrittori. Lo stile non è curato gran fatto; ma dee considerarsi ch'egli scrive piuttosto come controversista che come dissertatore, e che forse il soggetto dello scritto non è atto a ricevere tutte le grazie del dire. Il padre Arriu si acquistò ancora per le sue virtù nome ed onoranza di uomo pio. Morì in Cagliari nel 1816 (Ved. Arriu, op. sudd. *Le Profez. che rimir. il finimondo.* - *Archiv. conv. S.Joseph schol. piar. sac.*).

ARRUBBU (Preziosa de) Ved. BARISONE II.

ARZONE. Regolo cagliaritano. Succedette a Onroco ossia Orzoccorre, e illustrò il suo nome per la sua liberalità verso i monaci camaldolesi. La più antica notizia che di lui abbiamo appartiene al 1089, nel qual anno egli e la sua moglie Vera donarono al monistero di S. Vittore di Marsiglia le chiese di S. Giorgio di Decimo e di S. Genesio esistenti nelle terre del dominio loro: condizione di tal donazione era, fra le altre, che Riccardo, abate di quel monistero, ne fondasse uno simile negli stati cagliaritani, in cui si osservassero le stesse regole di S. Benedetto. L'atto di liberalità di Arzone fu confermato nell'anno medesimo da suo figlio Costantino, il quale lo accrebbe di altre otto chiese e di quella di S. Saturnino coll'obbligo della fondazione di un secondo monistero. Ugone arcivescovo di Cagliari sanzionò le suddette donazioni, e finalmente Guglielmo successore di Ugone le riconfermò nel 1 aprile 1119 alla presenza di Pietro cardinale e legato pontificio, e dei vescovi di Bisarcio e di Santa Giusta, dopo avere nel giorno istesso consecrato con solenne pompa la mentovata chiesa di S. Saturnino. Mariano, ossia Torchitorio II regolo di Cagliari, approvò la conferma fattane da Guglielmo. Gli atti di tali donazioni sono riportati dal Martene e dal Mabillon. Ne fanno ancora menzione il Mittarelli e Costadoni negli annali camaldolesi; ma confondono Orzocco con Arzone, e di due persone ne fanno una sola, e un solo regolo cagliaritano (Ved. Marten., *Veter. script. et monument.*, tom. I, col. 522-23-28. — Mabillon, *Itin. ital.* - Mittar. e Costad., *Annal. camald.*, tom. III, lib. XXV, fol. 143 e 147).

ATHEN (Pietro de). Fu lo stipite dell'antichissima ed illustre famiglia degli Athen o Athene di Torres (1),

(1) Gli Athen erano congiunti di sangue coi regoli di Torres: i nomi di varii personaggi di questa famiglia si leggono in diversi diplomi dei

e si distinse per generose largizioni fatte al monistero di Monte-Cassino. Visse nel principio del secolo XII, e fondò nel 1113 il monistero di S. Nicolò di Trulla nell' antica diocesi di Sorra o Sorres, il quale fu poi uno de' più ricchi e più rinomati che l'eremo di Camaldoli possedesse in Sardegna (1). L'atto di fondazione è del 28 ottobre (*Lunae* 17 *feria quarta*), accettato da Guidone priore di Camaldoli, e soscritto, oltre il donatore e sua moglie Pedulosa, da Costantino e Marcusa, regoli di Torres, e da altri congiunti di Pietro Athen. Papa Onorio II confermò nel 1125, a favore dei camaldolesi la donazione della chiesa di S. Nicolò di Trullas: e Giovanni Sarga o Sargiò, vescovo di Sorra, la riconfermò e l'ampliò colla donazione di altre tre chiese a favore degli stessi monaci nel 1150 o 1153 (2). I dotti Mittarelli e Costadoni nell'illustrare gli anzidetti diplomi furono tratti in errore sulle persone dei regoli di Torres che vi sono nominati: suppongono che il Barisone, di cui parla la donazione di Giovanni Sargio, sia lo stesso Barisone, il quale nel 1182 fu tanto generoso verso Monte-Cassino, come apparisce dalle carte pubblicate dal Muratori: ma è fuor di dubbio che il Costantino del diploma di Pietro de Athen è Costantino I, e il Barisone col Costantino suo figliuolo, rammentati nel diploma del vescovo di Sorra, sono Barisone II e Costantino II, regoli tutti di Torres. (Ved. Mittar. *Annal. camald.* tom. V fol. 34, 65, 150, 163 e 302: tom. III lib. XXV fol. 152-53-54; e nell'appendice fol. 241 e 42. - Murat. *Antiq. ital.* tom. II fol 1051, 1053 e 1061. - Mansi *in supplem. ad collect. concil.* - Gattola, *Hist. Cassin.* part. I fol. 428, 156 e 353).

ATONE. Vi furono due arcivescovi turritani di questo nome. Il più antico è Ato, Azzo o Atone, il quale confermò nel 1112, o più probabilmente nel 1116, come opinano il Mittarelli e Costadoni, le donazioni delle chiese di S. Maria di Saccargia, e di S. Pietro

re turritani pubblicati dal Gattola, dal Martene e dal Mittarelli. Nell' atto della donazione fatta nel 24 maggio 1120 da Gonnario II di Torres a favore dei monaci cassinesi, sottoscrivono come testi questo medesimo Pietro Athen, di cui parliamo, suo figlio Costantino, e i fratelli Itocorre e Mariano de Athen. Circa il 1153 Comita de Athen colla moglie Musenniona donò agli stessi monaci la chiesa di S. Michele di Therricellu, la qual donazione fu confermata dal di lui figlio Costantino di Athen, col consenso del suddetto re Gonnario II (Ved. Gattola, *Annal. Cassin.*, parte I, fol. 156-57, 343-44, 424-25).

(1) Il monistero di Trullas era governato da un monaco che soprastava agli altri col titolo di vicario. Non dispiacerà agli archeologi sardi che qui annotiamo i nomi di alcuni di detti vicarii e del tempo, in cui governarono, onde illustrare vieppiù la storia monastica sarda del medio evo. Vicarii del monistero di S. Nicolò di Trullas, 1257, Andrea monaco camaldolese figlio del conte di Sassari; *filius comitis de Sassari*; 1263. Andreotto di Albertesco, ... Stefano 1280; Bartolommeo; 1284, Paolo priore e abate. Al monistero di S. Nicolò di Trullas obbediva quello di Anela.

(2) Nell' archivio del monistero di S. Michele del borgo di Pisa, nel libro intitolato: *Bona Sardiniae*, è riferita all'anno 1113. Il Baroncini nelle *Ricordazioni* la riferisce al 1134. Noi però crediamo doversi riferire al 1150 o al 1153, perchè v' intervenne Barisone II re di Torres, il quale non cominciò a regnare che in uno dei suddetti due anni. Le altre tre chiese donate da Giovanni vescovo di Sorra, furono quelle di S. Pietro di *Arkenor*, di S. Pietro di *Monticleta* e di Santa Maria di *Sugansa*.

di Scano fatte da Costantino I re di Torres, e da Marcusa Gunale ai monaci camaldolesi. Il diploma in cui è contenuta questa conferma, è di molta importanza per ischiarire i privilegi de' quali l'ordine di Camaldoli godeva in Sardegna; e le esenzioni che al medesimo erano state accordate dai prelati dell'isola (1). Dello stesso Atone si fa menzione in una carta pubblicata dal Gattola negli annali di Monte-Cassino, la quale contiene una donazione fatta ai monaci camaldolesi da Forato di Githil e da Susanna di Torres. E finalmente è ricordato il suo nome nel diploma del 1120, con cui Gonnario II re di Torres profonde a favore dello stesso ordine di Camaldoli le chiese e le possessioni: generosità regia che fu applaudita e confermata da papa Callisto II. L'altro Atone o Azzone II succedette a Pietro di Cannetto successore di Vitale Tola nella sede turritana. La più antica memoria che di lui abbiamo, appartiene al 1147. Intervenne in quest'anno alla solenne consecrazione della chiesa di Santa Maria di Bonarcado, e soscrisse all'atto della fondazione di quel monistero fatta da Barisone regolo di Arborea. Il Vico seguito dal Mattei e dal Mansi afferma che Atone II celebrò concilio provinciale nel 1156. (Ved. Mittarel. e Costad. *Annal. camald.* tom. III lib. XXV fol. 144-45-46, e 150; e nell'Appendice fol. 233-34 e 35. — Gattola, *Hist. cassin.* part. I fol. 344, 424 e 427. - Mattei, *Sard. sacr. Eccles. Turr.* fol. 151. - Mansi *Ss. Concil. Collect.* tom. XXI col. 691 e 92. - Vico, *Hist. gen. del reyn. de Sard.* part IV cap. 15. - Passamar, *Synod. dioces. turrit.* pag. 136. Soggio, *Vid. de los mart. turrit.* ms. lib. 4 cap. 9).

ATONE. Diverso dai due precedenti. Era monaco camaldolese, e fu vescovo di Castro o Castra in Sardegna nel declinare del secolo XII. Un antico monumento appartenente all'anno pisano 1164, che corrisponde all'anno romano 1163, ci ha conservato il nome e le gesta di questo prelato (2). Donò egli in quest'anno medesimo a Gregorio priore dell'eremo di Camaldoli e ai suoi successori le chiese di S. Saturnino di *Usolvisi*, di S. Maria di *Anela*, e di S. Giorgio di *Analeto*,

(1) L'atto fu scritto da Oddone nella chiesa di Santa Maria di Saccargia, presenti i vescovi di Ploaghe, di Bisarcio, di Ampurias e di Ottana. Atone esenta i monaci dalla prestazione delle decime per le loro possessioni, e dalla giurisdizione dei suoi vescovi suffraganei: fra le altre condizioni vi è questa: che il superiore dei monisteri di S. Pietro di Scano e di Santa Maria di Saccargia non possano essere destinati da altri, fuorchè dal priore generale di Camaldoli. Il diploma è munito del sigillo dell'arcivescovo Atone.

(2) Consiste in un diploma, la di cui copia fu trasmessa da Sardegna nel 1626 al P. Egidio Marucini preposito generale della congregazione di Camaldoli, e poi pubblicata nel 1759 dal Mittarelli nell'appendice al tom. IV degli annali camaldolesi, col. 22, 23, 24. La data del diploma sembra dover essere quella dell'anno 1163, sia perchè vi è notata l'indizione XII, la quale cominciò nel mese di settembre di detto anno, sia perchè vi si fa menzione di Pietro cardinale diacono di S. Eustachio, il quale nel 1163 fu promosso da papa Alessandro III al collegio dei cardinali preti, come si legge nei collettori delle vite dei cardinali di S. Chiesa. L'eruditissimo P. Guido Grandi nell'appendice alla lettera sulle *Pandette Pisane* (*in not. ad monument.* 1) afferma aver egli posseduto questo diploma.

esistenti nella sua diocesi. Le condizioni che appose all'atto di questa sua liberalità, provano la poca disciplina dei monaci di quel tempo: percioechè erano queste; che il monaco rettore di dette chiese usasse la dovuta riverenza al vescovo di Castra; che si presentasse al capitolo *ad sanctum chrisma conficiendum, et ad ecclesiarum consecrationes*; che intervenisse alla festa della chiesa titolare della diocesi; che ricevesse onoratamente il vescovo nel tempo della visita pastorale; e che pagasse al legato pontificio, sempre che venisse in Sardegna o fosse di piacimento del vescovo, il solito tributo di una libbra d'argento. Guglielmo Cupero nelle *Annotazioni* alla vita di beato Benigno abate generale di Vallombrosa parla di Raimondo Castrense vescovo in Sardegna, e uno dei successori di Atone nel secolo decimoterzo; però ignorando egli che in Sardegna esistesse il vescovado di Castra, opina che Raimondo fosse nativo di Castro, *patria castrensem*, e che occupasse una delle sedi sarde. Se la narrazione del Cupero merita fede, il nome di Raimondo accresce la serie dei vescovi castrensi messa in luce dal Mattei (Ved. Mittar. e Costad. *Annal. camald.* tom. IV, lib. 31, fol. 18, 19, e nell'append. col. 22, 23, 24. - Cupero, tom. IV, fol. 344. - Mattei *Sard. sac. eccl. castr.* fol. 210).

AVENDRACE (S. Vescovo e Martire). I monumenti della chiesa cagliaritana citati dal Machin lo dicono successore di S. Bonifacio martire nella sede vescovile di Cagliari: il Vidal lo fa succedere a S. Clemente. Però non si hanno documenti certi nè delle sue gesta, nè del suo martirio. Il Papebrochio nell'*Appendice* agli atti di S. Lucifero cagliaritano ne fa menzione, e riporta a tal proposito l'opinione del Bonfant. Dopo di lui il Mattei ne ricordò il nome nella *Sardinia sacra*, ma lo collocò nella serie dei vescovi incerti ad esempio di quanto aveano fatto prima di lui l'Ansizio e i dotti Maurini, il primo nella *Germania sacra*, e i secondi nella *Gallia cristiana* (Ved. Machin *Defens. sanct. B. Lucif. Calar.* nel catalogo dei vesc. cagliar. - Vidal *Annal. sard.* tom. II, col. 239. - Papeb. *in append. ad act. S. Lucif. calar. et ad diem* 28 *maii int. ss. praeter.* - Mattei, *Sard. sac. Eccles. calar.* fol. 69).

AYMERICH (Giacomo). Illustre gentiluomo cagliaritano, il quale si distinse moltissimo per la sua fermezza nel parlamento ragunato in Cagliari nel 1481 dal viceré Ximene Perez sotto il regno di Ferdinando il cattolico. In quell'assemblea l'Aymerich sostenne con energia le petizioni dello stamento militare, e attestatosi con altri gentiluomini sardi del suo partito, reclamò efficacemente la conservazione degli antichi privilegi. Ebbe quindi a contendere col suddetto viceré; lo che produsse in appresso molti eccessi e commozioni di popolo, e cagionò il richiamo del Perez dal governo dell'isola. L'Aymerich acquistò per un tal fatto una rinomanza tutta nazionale (Ved. Zurita, *Annal. de Arag* lib. XX, cap. 55. - Fara, *De reb. Sard.* lib. IV, fol. 388. - Dexart, *Capit. cur. regn. Sard. in procem.*).

AYMERICH (Pietro). Fu chiaro in armi, e visse verso la metà del secolo decimosesto. Nel 1553 protesse colle sue genti i vasti littorali della Gallura dalle incursioni del famoso corsale Dragut e di Ferdinando Sanseverino principe di Salerno comandante delle galee francesi. E nell'anno seguente si acquistò nome di valoroso per la bella azione di *Porto Ficario*, in cui egli solo con pochi cavalli impedì lo sbarco delle genti nemiche, e le obbligò ad allontanarsi dalle marine sarde. Pietro Aymerich intervenne poi al parlamento celebrato dal viccrè conte d'Elda, e nel 1575 andò in Spagna deputato dallo stamento militare per farne approvare i capitoli dal re Filippo II. Lasciò un figlio chiamato Melchiorre, il quale fu altresì deputato dal suddetto stamento nel 1605 presso il re di Spagna Filippo III. Vi fu un altro Pietro Aymerich religioso mercedario, nato in Sardegna, di cui la cronaca spagnuola del sacro militar ordine di N. S. della Redenzione fa un grande elogio. Visse tra il finire del XV e il cominciare del XVI secolo, studiò filosofia e teologia nel famoso collegio di Navarra in Parigi, e fu impiegato in importanti negozi del suo ordine nei conventi d'Italia. Ma delle opere che la stessa cronaca dice pubblicate da lui, non abbiamo veruna contezza (Ved. Fara, *De reb. Sard.* lib. IV, fol. 415. - Dexart, *Concess. Cap. Cur. regn. Sard.* fol. 51, 62).

AYMERICH (Ignazio). Gentiluomo di molto valore vissuto nei primi anni del secolo XVII (1). Diede prove di coraggio in tutte le fazioni sostenute dai sardi contro le squadre francesi comandate da Enrico di Lorena conte di Harcourt, le quali invasero la città di Oristano nel 1637. Comandava l'Aymerich una compagnia di cavalli (2). Nella fazione del 26 gennaio di detto anno dimostrò molta intrepidezza nel combattere: perciocchè passato a nuoto sotto il fuoco nemico il fiume Tirso, raggiunse l'antiguardo delle truppe nazionali, e puntando fra i primi nella mischia contribuì coll'opera sua alla vittoria di quella giornata, che costò ai francesi settecento morti, oltre i feriti e i prigioni, e le artiglierie cadute in potere dei sardi. Silvestro Aymerich, del quale si parlerà in altro luogo, fu suo figlio (Canales de Vega, *Invas. de la arm. frances.* pag. 41, 42, 43 e 44. - Bernard Charl., *Hist. de Louis XIII* lib. 18, art. 5 cit. dal Manno, *Stor. di Sard.* tom. 3 pag. 294. - Cassu *Notiz. di Cagl.* cap. 11).

(1) Era signore della villa di Mara-Arbarei, e fu primo conte di Villamar.

(2) Nella medesima si distinsero i fratelli Concas nobili di Mara, i quali pugnarono valorosamente nella fazione del 26 gennajo 1637.

AYMERICH (Silvestro). Ved. CASTELVI' (Agostino e Jacopo).

AYMERICH (Gabriele) Ved. ibidem.

AZANAGA o ASSARAGA, (chiamato da alcuni scrittori HASSANAGA' e HASSAN-BACHA), famoso pirata nativo di Sardegna, il quale, rinegata la fede di G. C., abbracciò l'islamismo. Barbarossa altro pirata più famoso di lui, al quale per alcun tempo fu compagno nei ladronecci e nei pericoli di mare, lo fece accettare al servizio di

Solimano II imperatore dei turchi. Solimano gli affidò nel 1541 il comando militare di Algeri, come raccontano il Surio e il Facello citati dal Fara. Egli, prevalendosi delle forze ch'erano in suo potere, desolò per lungo tempo le coste di Sicilia, di Sardegna, d'Italia, e di Spagna; per lo che l'imperatore Carlo V si mosse in persona da Genova con poderosa flotta per assaltarlo: ma questa impresa andò fallita per il naufragio che disperse le navi, e obbligò Carlo V a ritornare in Ispagna. L'infelicità di tale spedizione riaccese la ferocia di Azanaga, il quale sdegnato col re di *Couco* per il soccorso di tremila arabi, d'armi e di munizioni da lui dato a Carlo V, si pose alla testa di tremila turchi, e lo assediò nella città in cui erasi fortificato. Costui, vedendo di non poter resistere lungamente, domandò la pace e l'ottenne, mediante lo sborso di una considerevole somma di danaro, e la consegna in ostaggio del suo figlio Hamet-ben-el-Cadi. Poco dopo, le due nazioni si riconciliarono, e fecero alleanza insieme: questa fu confermata dal maritaggio di Azanaga colla figlia del re di *Couco* che fu condotta in Algeri. Tale unione richiamò a quest'ultima città molti arabi, ai quali Azanaga accordò infiniti favori, e fra gli altri quello di potersi liberamente provvedere d'armi, le quali essi compravano con incredibile avidità. I soldati turchi, gelosi di tal concessione, e temendo che i *Couciani* potessero servirsi in danno loro delle armi accordategli, si ammutinarono, e chiesero da Azanaga che la rivocasse: ma egli non avendovi voluto aderire, sollevatisi in massa contro di lui, s'impadronirono della sua persona, e lo inviarono carico di catene a Costantinopoli, rappresentando a Solimano II, ch'egli col soccorso degli arabi di *Couco* volea farsi re di Algeri. Colà terminò di vivere i suoi miseri giorni nei ferri e nell'abbiezione della schiavitù. Forse questo Azanaga è quell'istesso sardo rinegato, gran corsale e terrore dei mari sardi, di cui parla il P. Serpi nella *Cronaca dei Santi di Sardegna*, il quale nel 1526 assaltò con una grossa galeotta gli abitanti della penisola di S. Antioco, trovandosi presente a quell'assalto il padre del medesimo cronista. Però non bisogna confonderlo con altro sardo, che dopo aver professato la legge dell'alcorano, fu bey di Tunisi nel secolo decimosesto, di cui ved. l'articolo MORAT (Ved. Fara, lib. IV, *De reb. Sard.*, fol. 412. - Serpi, *Cron. de los Sanct. de Çerd.*, lib. I, pag. 26. - Laugier de Tassy, *Hist. de royaume d'Alger*, pag. 146).

AZENI (Guantino e Aldobrandino). Distinti e valorosi sardi capi della lega antirealista in Sardegna verso la metà del secolo decimoquarto. Seguirono costantemente le parti di Mariano IV regolo di Arborea, di cui erano amici e congiunti (1), e lo ajutarono coll'opera loro a combattere le armi di D. Pietro il *Cerimonioso* re di Aragona. Nel 1355 intervennero alle corti generali convocate in Cagliari

(1) Pietro de Açene della medesima famiglia di Guantino e Aldobrandino sottoscrisse come teste nel 14 marzo 1355 l'atto di emancipazione di Ugone IV regolo di Arborea (Ved. *Memor. del marq. di Coscoj.*, num. 40).

dallo stesso re D. Pietro, il quale ve li avea invitati con lettere. In quell'assemblea tanto famosa furono gittate le prime fondamenta della costituzione politica della Sardegna (Ved. Zurita, *Annal. de Arag.* lib. VIII, cap. 58; lib. IX, cap. 47; lib. X, cap. 1. - Fara, *De reb. Sard.* lib. III, fol. 293. - Madao *Dissert. sulle Sard. ant.* Epist. ded., pag. 12. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III, pag. 88. - Mimaut, *Hist. de Sard.*, tom. I, pag. 353).

AZUNI (Domenico Alberto). Nacque in Sassari da Giannantonio Azuni facoltoso e onesto cittadino nel 3 agosto 1749 (1). La sua prima educazione non fu diversa da quella che nel tempo suo ricevevano i fanciulli di civile condizione. Studiò grammatica e umane lettere nelle scuole pie della sua patria: di queste gli fu maestro il P. Francesco Angelo Tealdi, uomo, per quanto i tempi lo comportavano, di dottrina non volgare. Nella regia università di Sassari imparò la filosofia e le leggi, e conseguì fino alla laurea gli onori tutti dell'accademia (2). Nel 1772 fu uno dei concorrenti alla cattedra di digesto vacata nella università turritana: eletti ingegni ebbe a competitori nell'arduo cimento (3): d'età a tutti, di gagliardia e di senno non cedè a veruno: se non vinse i provetti, sostenne con essi onoratamente la prova. Attese alla pratica forense, prima in Sassari fino al 1774, poi in Torino fino al 1777. Tre anni non intieri lavorò come applicato nell'uffizio generale delle regie finanze, e nel 23 maggio 1780 fu nominato vice-intendente generale della città e contado di Nizza. Le cognizioni da lui acquistate nel diritto commerciale gli aprirono la via a maggiori impieghi: nel 1782 fu destinato giudice legale del consolato di Nizza-marittima, e nel 1789 ebbe titolo e grado di senatore. Visitò in tal anno le principali città d'Italia, contrasse amicizia con varii letterati (4), conobbe il Jorio in Napoli, e censurò il suo codice marittimo (5). Fornito il suo viaggio, pose mano alla compilazione di un codice di leggi per la marina mercantile dei regii stati: Vittorio Amedeo III re di Sardegna gliene avea dato comandamento: nell'ottobre del 1791 rassegnò

(1) Il padre dell'Azuni esercitò con fortuna l'arte farmaceutica. Avea casa e officina nel vicolo che i sassaresi dicono *di Santa Chiara*. In questa umil casa, ora posseduta dagli eredi di Francesco Querqui già secretario del comune di Sassari, ebbe nascimento il nostro Domenico Alberto, uno dei più grandi ingegni che abbia prodotto la Sardegna.

(2) Ecco le date dei tempi, nei quali conseguì i gradi accademici: 12 agosto 1767 magistero di filosofia e d'arti: 14 agosto 1769 baccalaureato in leggi: 25 aprile 1771 prolitato in leggi; 29 gennaio 1772 laureato in leggi.

(3) Furono essi, Pier Luigi Fontana professore d'instituzioni civili; Giovanni Pinna Crispo e Nicolò Bonaventura dottori del collegio legale, e Francesco Giuseppe Spano Maneoni.

(4) Fra questi ebbe amicissimo l'avvocato Carlo Fea dotto archeologo piemontese, il quale gli dedicò l'operà sua intitolata: *Miscellanea filologica, critica ed antiquaria*, stampata in Roma nel 1790 in due grossi volumi in 8.°.

(5) Il Jorio era nel 1789 membro del tribunale di commercio di Napoli. Del suo codice marittimo scrive il Colletta: — *La qual opera compiuta per fatica di Michele Jorio, ed in quattro volumi pubblicata, non autenticata dal re, e negletta poco appresso per domestiche agitazioni e per la guerra, si tenne a documento del buon volere, o come studio e regola nelle cause commerciali* (*Stor. del ream. di Nap.*, tom. I, lib. II, pag. 110).





Perico Ayres dis. con permissione Torino, lit. D. Festa 1838

DOMENICO ALBERTO AZUNI





Pietro Ayres dis. con permissione Torino, lit. D. Festa 1838

DOMENICO ALBERTO AZUNI

la sua fatica al ministero sardo retto in quel tempo dal conte Graneri: ma sopraggiunsero le politiche vicende d'Italia che ne impedirono la pubblicazione. Occupato nel 1792 il contado di Nizza dalle armi francesi, cominciò l'Azuni a provare gli avversi colpi della fortuna. L'emigrazione e la confisca dei beni apportatigli in dote da sua moglie furono il primo frutto ch'ei colse dalla prepotenza straniera. Cercò asilo in Toscana, e vel trovò per umanità delle leggi e dei ministri del gran Leopoldo: pure da quel soave toscano nido anelava al ritorno nella patria terra. Domandò impiego in Sardegna, e gli fu negato: i ministri del sabaudo monarca all'esule sardo rescrivevano; supplicasse gli stamenti rassembrati in Cagliari: ma gli stamenti sardi dissero a lui ingrate e avare parole; aver egli da più anni la patria abbandonato; nel Piemonte aver speso la sua gioventù, le sue fatiche; nel Piemonte adunque co' subalpini alle cariche dello stato concorresse. Visse allora per cinque anni povero e ignoto; Modena, Trieste e Venezia vide più volte, ma Firenze fu stanza gradita dei suoi studi. Colà recò a termine il *Sistema universale dei principii del diritto marittimo di Europa*, seconda e più lodata opera sua (1), la quale levollo in Italia e oltremonti a grande rinomanza. Imperciocchè, avendo in essa sviluppato l'origine e i progressi del diritto marittimo presso tutti i popoli antichi e moderni, stabilito i principii di ragione e di equità sui quali denno essere basate le leggi relative al commercio, sostenuto vittoriosamente la teoria della libertà dei mari, *de mari libero*, e combattuto le opinioni del Lampredi e del Galliani *sul commercio dei popoli neutrali in tempo di guerra e sui doveri dei principi neutrali verso i guerreggianti*, ottenne il suffragio dei dotti, e fu riguardato quasi precursore di una scienza, la quale cominciava allora a scaturire dal fonte inesauribile del diritto pubblico. La celebre instituzione del consolato di mare da lui rivendicata in tal opera a onore della repubblica di Pisa gli fruttò nel 1796 la cittadinanza pisana, e il suo sistema sul diritto marittimo fu citato con lode in tutti i tribunali di commercio d'Europa: la sua fama fu tale, che Boucher, professore di diritto commerciale e marittimo nell'accademia di legislazione di Parigi, scrisse di lui: *vouloir entreprendre d'écrire après M. Azuni sur une pareille matière, c'est sans doute faire une entreprise au-delà de ses forces* (*Instit. au droit marit.*, cap. 52, §. 1850, pag. 458). Pure poco mancò che sì bella scrittura non rimanesse per sempre nell'oscurità: l'autore, privo di pecunia, cercò sardi che sopperissero alle spese della edi-

(1) Ne sono state fatte cinque edizioni e tre versioni. La prima nel suo originale italiano vide la luce in Firenze nel 1795, vol. due in 8.°: la seconda con addizioni in Trieste nel 1796. Sopra questa fu fatta la traduzione francese, e la terza edizione in Parigi da Dijon nel 1798, vol. due in 8.°. La quarta fu eseguita dallo stesso autore che l'ampliò notabilmente e la fece pubblicare in Parigi nel 1805 in due grossi volumi in 8.°, co' tipi di Antonio Agostino Renouard, intitolandola *Droit maritime de l'Europe*. Quest'ultima fu tradotta in inglese e pubblicata in Filadelfia nel 1809 in un grosso volume in 4.°. Prima di quest' opera avea l'Azuni dato alla luce il *Dizionario ragionato della giurisprudenza mercantile*. Nizza 1786. Vol. IV in 4.°.

zione: di questi, ebbe lodatori pochi, derisori molti, ajutatore veruno. Pregò, scongiurò in Livorno un Vincenzo Garruccio suo concittadino che attendeva a commerciali speculazioni, larga ricompensa e laude promettendogli, se lo aitasse, per l'opera generosa: ma uomo letterato a uomo mercatante parlava, nè fece frutto con lui. Se il marchese Manfredini ministro del granduca di Toscana non soccorreva all'Azuni, mancava forse per sempre alla sua gloria e alla pubblica luce un lavoro di tanta importanza. Due anni dopo la pubblicazione di quest'opera andò a Parigi. Nel 1800 fu uno dei membri della commissione creata dal governo consolare per redigere il codice marittimo e commerciale della Francia (1), quindi del corpo-legislativo, e nell'istesso anno ebbe la cittadinanza francese. Nel 1805 fu creato giudice, e sei mesi dopo presidente della corte imperiale d'appello di Genova. Nel 1810 ebbe il titolo di cavaliere dell'impero, e fu decorato dell'ordine imperiale della riunione (2). Finchè durò in carica sotto il governo francese, fu l'amico e il protettore dei sardi e del commercio loro. La pesca del tonno rinnovata dai liguri in Sardegna è dovuta al suo patriotismo. Dodici anni di gloria pubblica negli impieghi del grande impero francese non lo distolsero dai gravi studi e dall'amenità delle lettere. Le opere che pubblicò dal 1795 fino al suo ritorno in Sardegna sono molte e tutte pregiate. I termini di un articolo biografico ci obbligano a farne breve e rapido cenno. Nel 1795 pubblicò in Firenze una dissertazione sull'origine della bussola, letta da lui in quell'accademia reale delle scienze nel 10 settembre dello stesso anno. Il Zatta la ripubblicò in Venezia nel 1797 in un volume in 4.°: ampliata poi e voltata in lingua francese dallo stesso autore, fu due volte ristampata in Parigi nel 1805 e 1809 coi tipi di Jennehomme e di Normant (3). In questo scritto imprese l'Azuni a provare che i francesi furono i primi inventori dell'ago calamitato, accordando a Flavio Gioja di Amalfi il solo merito di averlo perfezionato. I principali argomenti di tale assunto li ricavò dal poema di Guittone di Provenza scrittore del secolo duodecimo, dal *Tesoro* (Trésor) di Brunetto Latini (4), dalla storia gerosolimitana scritta verso il 1200 dal cardinale di Vitry, e dall'esatto racconto di Ugone di Bercy contemporaneo di S. Luigi IX

(1) Vignon presidente del tribunale di commercio, Gorneau giudice del tribunale d'appello di Parigi, Boursier, Vital-Roux, Coulom e Mourgue, nomi onorevoli alla Francia, furono gli altri membri di tal commissione.

(2) In quest'anno medesimo il corpo legislativo di Parigi accettò dall'Azuni il dono dei due volumi *du Droit maritime de l'Europe*, ordinò farsene onorevole menzione nel processo verbale, e che fossero riposti nella biblioteca nazionale.

(3) L'edizione del 1805 è dedicata dall'Azuni al principe Gioachino Murat; quella del 1809 al famoso matematico La-Place: entrambi furono protettori ed encomiatori del suo merito letterario.

(4) Brunetto Latini maestro di Dante, essendo in Francia verso la fine del secolo XIII, scrisse in francese il suo Tresor; poi lo tradusse in italiano e fu impresso per la prima volta in Venezia dal Sessa nel 1533, con questo titolo: *Tesoro di messer Brunetto Latini, maestro del divino poeta Dante.*

re di Francia. La gloria di una scoperta tanto utile alla navigazione non poteva togliersi così facilmente agl'italiani per concederla agli stranieri. Azuni fu lodato in Francia dai più celebri scrittori di quel tempo, e fra gli altri dal Sonnini continuatore e illustratore della storia naturale di Buffon (Ved. Buffon, *Stor. natur.* Addiz. al tom. XV, p. 100); ma in Italia e fuori sorsero ingegni per combattere la sua opinione (1). Merita particolare menzione Giuseppe Hager, dottore tedesco e scrittore rinomato di varie opere, il quale in una sua *Memoria sulla bussola orientale*, stampata in Pavia nel 1809; mentre cercò di abbattere i fondamenti sopra i quali l'Azuni avea innalzato un nuovo monumento alla vanità nazionale dei francesi, si sforzò provare che l'invenzione della bussola nautica è dovuta ai cinesi. La critica dell' Hager fu aspra e virulenta: ma non fu meno impetuosa la risposta dell'Azuni, il quale in una lettera che sta in fronte alla edizione parigina del 1809, diretta al conte Moscati letterato insigne e direttore generale dell'istruzione pubblica nel regno d'Italia, dimostrò l'insussistenza delle opposizioni hageriane, e sparse il ridicolo sulle dottrine già screditate del dottore tedesco riguardo alle antichità arabe e cinesi (2). Altre scritture di minor mole, ma di non minore importanza, pubblicò l'Azuni in quello stesso correr di tempi; *il Mentore perfetto dei negozianti.* Trieste 1797, un vol. in 4.°; *Consultation pour M. le marq. d'Yranda.* Paris 1801, due edizioni in 8.° e in 4.°; *Mémoire pour les courtiers de Marseille.* Paris 1803, un vol. in 4.°; *Appel au gouvernement des vexations exercées par le corsaire français l'*Aventurier *contre des négocians liguriens.* Gênes 1806, un vol. in 4.°; *Observations sur le poëme du Barde de la forêt-noire de M. Monti.* Gênes 1807, un vol. in 8.°; *Origine et progrès de la législation maritime,* Paris 1810, un vol. in 8.°. Però fu lavoro di maggior lena e di più grave soggetto la sua *Storia di Sardegna.* Il saggio ch'egli ne avea dato nel 1799 (*Essai sur l'histoire géographique, politique et naturelle du royaume de Sardaigne. Paris chez Leroux libraire*, un vol. in 8.°), abbenchè fosse stato encomiato dai giornalisti francesi (3), non era opera da lodarsi nè per l'esattezza istorica, nè per la correzione tipografica. Quindi imprese ad ampliarlo e correggerlo, confortandolo a questa nuova fatica il Sonnini, lodato naturalista francese e prediletto amico suo; e nel 1802 pubblicò in Parigi colle stampe dei fratelli

(1) Uno fu Capmany nella sua opera intitolata: *Questiones criticas sobre varios puntos de historia*, stampata in Madrid nel 1808. L'altro Flaminio Venanson, che scrisse *de l'invention de la bussole nautique.* Naples chez Ange Trani. 1808. Vol. I in 8.°. Ma gli argomenti del Capmany e del Venanson non reggono al paragone degli altri messi in luce dal Grimaldi, dotto scrittore napoletano, il quale in una dissertazione inserita nel tom. III degli atti dell' accademia di Cortona provò vittoriosamente che la invenzione della bussola nautica è dovuta a Flavio Gioja di Amalfi.

(2) L'Azuni ebbe pure qualche contesa letteraria col P. Gaubil a proposito della sua opera intitolata: *Histoire de l'astronomie chinoise.*

(3) Vedi *Magasin enciclopédique du premier pluviose*, ann. VII, num. 17. *Decade philosophique de 10 nivose*, ann. VII, num. 10. *Publiciste du 21 pluviose*, ann. VII. *Moniteur* ec.

Levrault in due grossi volumi in 4.° la storia sarda (*Histoire géographique politique et naturelle de Sardaigne*). È divisa in due parti. La prima comprende la descrizione topografica e statistica dell'isola, e il racconto delle sue vicende dai tempi più rimoti delle colonie venute per abitarla fino al 1796: è preceduta da una carta geografica levata sull'originale ch'esisteva in quel tempo ne' regii archivi di Piemonte, il quale fu comunicato all'autore dal conte Prospero Balbo, illustre letterato piemontese, e ambasciadore del Re di Sardegna presso il governo francese: è terminata da un quadro statistico del commercio e delle finanze sarde, e da un progetto di riforma che l'Azuni nei caldi movimenti del suo amor patriotico credea necessaria per la felicità dell'isola. La seconda parte è dedicata tutta per intiero alle produzioni naturali della Sardegna: l'autore descrive con molta precisione gli animali, i minerali e i vegetabili, dei quali l'isola abbonda; e aggiungendo qualche lume alle cose già dette dal Cetti sopra questa materia, si giova nella parte mineralogica delle laudevoli fatiche durate per illustrarla dal Belly e dal Napione, il risultato delle quali era stato inserito dal Balbo nel tomo IV degli atti dell'accademia delle scienze di Torino (anni 1788-89). La storia sarda dell'Azuni fu acremente censurata nel 1814 dal P. Tommaso Napoli nelle sue *Note illustrative della descrizione corografico-storica della Sardegna* (Ved. NAPOLI P. Tommaso): l'Azuni rispose al suo cavilloso e petulante censore con alcune *osservazioni polemiche* (Genova 1816. Per Giacinto Bonaudo. Un fascic. in 16.°), le quali sebbene calde di sdegno, non eccedettero i confini della moderazione e della urbanità letteraria (1). Però, se di pochi nei ed inesattezze avea il P. Napoli menato tanto rumore, e se vera era la fama, che altri a lui infondesse nel fiele la penna, perchè attristavalo la celebrità del nome azuniano, è da maravigliare come lo scrittore del *Diritto marittimo*, splendente di tanta gloria europea, abbia voluto perdere il tempo nel confutare le censure di un fraticello, più pio che savio cultore delle lettere. Perchè di tali censure avvenne ciò che suole accader sempre: esse furono dimenticate, e la storia dell'Azuni, letta con piacere dai contemporanei e dai posteri, dacchè fu esaurita la prima edizione parigina del 1802, è stata tradotta in tedesco e ristampata in Strasburgo nell'anno medesimo (due vol. in 8.°) (2). Quando l'Azuni scrisse la storia, camminò in una via per lui affatto nuova e in terra straniera, in cui mancò dei sussidii archeologici indispensabili per chiunque imprenda tali lavori. I suoi studi sull'economia pubblica, e sul diritto commerciale lo richiamarono bentosto a spendere più utilmente le sue fatiche. Le memorie sui viaggi marittimi degli

(1) L'Azuni non era uomo che sofferisse le ingiurie, tanto meno quando s'ingiuriava la patria. Le osservazioni da lui fatte sopra un articolo del *Monitore francese* del 16 settembre 1813, estratto da un'opera di M. Galt viaggiatore inglese, il quale avea fatto un quadro tristissimo della Sardegna, sono tutt'altro che letterarie (Ved. *Observations sur un article etc. Gênes par H. Bonaudo.* 1813 Fascic. 1 in 16°.

(2) L'edizione parigina fu esaurita con 1200 esemplari: con altri 1200 l'edizione tedesca.

antichi marsigliesi (*Mémoires pour servir à l'histoire des voyages maritimes des anciens navigateurs de Marseille. Gênes chez Bonaudo* 1813, un vol. in 4.°); le ricerche sulla pirateria (*Recherches pour servir à l'histoire de la piraterie, avec un précis des moyens propres à l'extirpation des pirates barbaresques. Gênes chez A. Ponthenier* **1816**, un vol. in 4.°); e il sistema universale sugli armamenti dei corsari (*Système universel des armemens en course et des corsaires en tems de guerre, suivi d'un précis des moyens propres à diminuer les dangers de la navigation des neutres. Gênes* 1817, *par H. Bonaudo*, un vol. in 4.°) sono scritture di tal fatta che addimostrano la profonda perizia ch'egli avea del diritto marittimo e del diritto pubblico delle genti. La prima (1) contiene preziose notizie istoriche sull' arrivo dei focesi alla Gallia meridionale, sulla fondazione di Marsiglia, e sull' incivilimento, commercio, colonie, religione, scienze e belle-arti di quella famosa repubblica. Un ragguaglio minuto delle scoperte e delle opere di Eutimene navigatore marsigliese contemporaneo di Pitea (Pithéas) forma il soggetto del capo V dell' opera. Tutti gli altri capi fino al XII ed ultimo sono destinati a fissare la patria e il tempo, in cui visse Pitea; a schiarire le sue osservazioni astronomiche, i suoi tanto celebrati viaggi nelle coste orientali e occidentali dell' Europa bagnate dall' Oceano, nel littorale d'Italia, nella Sicilia e in Levante, e le indicazioni da lui date sul flusso e riflusso del mare; e finalmente a confutare il Bayle e il Gosselin, i quali nel *Dizionario storico e critico* e nella *Geografia greca analizzata* si sforzarono a dimostrare favolosi i viaggi e i racconti di Pithéas. La seconda, più che opera di letterato, è una spontanea e generosa missione che la filantropia dell' Azuni assunse a favore dell' umanità. Indirizzò egli il suo scritto alle *Potenze marittime d'Europa*, e dopo aver dato un sunto dell'origine e dei progressi della pirateria nei varii popoli della terra, della illegittimità delle prede fatte dai pirati, e del danno che ne deriva alla libertà e alla sicurezza del commercio, discende a parlare dei pirati barbareschi, della vergognosa schiavitù, cui condannavano tante vittime infelici, e propone i mezzi per estirparli interamente. L' anima sensibile dell' Azuni traspare da ogni pagina di quest'opera: l' erudizione vi è rammorbidita dallo stile, che or vibrato, or dolce e compassionevole corrisponde egregiamente al soggetto: i suoi voti furono coronati da felice successo, e il grido della umanità gemente determinò infine le Potenze europee ad annientare l'idra piratica. Il *sistema universale sugli armamenti in corso* ec. (1) è come un

(1) Nella seduta pubblica del 10 luglio 1803, tenuta dall'accademia di scienze e belle-arti di Marsiglia, l'Azuni lesse una memoria intitolata *Notice sur les voyages maritimes de Pitheas navigateur et cosmographe de Marseille.* Dopo alcuni anni l'ampliò, e la diede alla luce nel 1813 sotto il titolo di *Memorie per servire alla storia degli antichi navigatori di Marsiglia*, dedicandola al conte Luosi celebre ministro di giustizia e grazia nel regno d'Italia sotto l'impero napoleonico.

(1) Quest'opera è dedicata dall'Azuni al cav. D. Giacomo Pes di Villamarina, allora viceré di Sardegna.

corollario, e può considerarsi una seconda parte delle *ricerche sulla pirateria.* Imprende l'autore a fissare i confini, oltre i quali non possono estendersi in tempo di guerra i diritti delle nazioni belligeranti; nodo gordiano, che nei perpetui avvolgimenti della politica inviluppò gl'ingegni più dotti in materia di diritto pubblico. L'Azuni si accinse coraggiosamente a svilupparlo; espose il sistema generale degli armamenti in corso e dei corsari, le leggi e gli obblighi, ai quali i corsari sono astretti, i diritti dei belligeranti, i doveri delle potenze neutre, e i mezzi per diminuire i danni commerciali delle nazioni neutrali in tempo di guerra. La libertà, con cui espone i suoi principii basati sul giusto e sull'onesto e sull'imprescrittibile diritto universale delle genti, lo rendono degno dei maggiori encomii. Lo scritto è corredato delle dichiarazioni diplomatiche fatte nel 1780 e nel 1800 dalle potenze del nord, sulla scorta delle quali l'autore propone una convenzione generale di tutte le potenze marittime. Le dottrine messe in luce dall'Azuni in tante diverse opere si leggono riunite nel suo *Dizionario universale ragionato di giurisprudenza mercantile*, ch'egli pubblicò per la prima volta in Nizza di mare nel 1786 (quattro vol. in 4.°). Di questo Dizionario, conosciuto universalmente in Europa, e più riputato di quello che avea scritto il Savary, ci dispensiamo dal ragionare, perchè ogni nostro encomio non aggiungerebbe all'altezza del suo merito. L'autore lo corresse, lo arricchì di nuovi articoli, di un supplemento e di una tavola analitica disposta per ordine di materie, e ne fece eseguire una seconda edizione in Livorno nei torchi di Glauco Masi nel 1822-23, quattro vol. in 4.° (1). Scrisse ancora l'Azuni molte consultazioni legali che rimasero inedite: fra queste, una per gli assicuratori del brigantino francese *la Sainte-Anne* predato dagl'inglesi nel suo ritorno da Damiata; nè videro mai la pubblica luce una sua dissertazione *sullo stato naturale dell'uomo*, e la traduzione francese delle opere dell'insigne conte Carli napoletano, ch'egli con molta diligenza avea recato a termine. Nel 1814, in cui Genova vide sventolare sulle sue mura le bandiere inglesi, l'Azuni cessò dalle funzioni di presidente della corte d'appello e fu ridotto a stato privato. Visse per quattro anni vita più prossima all'indigenza che alla mediocrità, e sopperì ai proprii bisogni colla vendita di una parte della sua ricca biblioteca. Però fu tale la costanza dell'animo suo in tanta avversità di eventi, che superò colla propria generosità l'ingratitudine e l'ingiustizia dei suoi simili. Nel 1 agosto 1818 il Re di Sardegna lo nominò giudice legale del consolato di Cagliari, e nel 19 maggio 1820 presidente della biblioteca di quella regia università degli studi. Uomo letterato, nelle cui mani ricadeva allora la somma tutta delle cose sarde, registrava nelle provvigioni regie solenni e splendidi encomii dell'illustre autore del diritto marittimo: era giusta laude che un sommo

(1) Recentemente è stata fatta in Genova una terza edizione del suddetto *Dizionario*, con note ed aggiunte dell'avvocato Giuliano Ricci, 1834, quattro vol in-8.°. (Ved. Gazz. di Genova 24 maggio 1834 n.° 42).

ad altro sommo rendeva; era esempio raro di generosità tra letterati. Riempì l'Azuni decorosamente i doveri dei nuovi impieghi; e operoso sempre e amante del bene della sua patria, pubblicò nel 1820 un lodato opuscolo intitolato *Della pubblica amministrazione sanitaria in tempo di peste* (Cagliari dalla Tip. R. un vol. in 4.°) (1), e concepì l'utile pensiero della redazione di un *Giornale scientifico di Sardegna* da lui annunziato nel 1821, ma che poi non fu recato ad atto. Nel 5 maggio 1825 gli fu concesso onorato riposo, e nel 24 gennajo 1827 cessò di vivere in Cagliari, lasciata erede di sue sostanze Maria Carpi, e dei mss., parte più preziosa dell'eredità sua, la biblioteca dell'università degli studi di Sassari: il suo corpo fu deposto in umil tomba nella chiesa di N. S. di Buonaria (2). L'Azuni, finchè visse, fu onorato oltremare e oltremonti per la sua estesa dottrina in materia di diritto pubblico e commerciale. Insigni letterati e uomini famosi di stato lo ebbero caro ed amico: ricordiamo, oltre il Fea e il Balbo, l'Andreossy, il Sonnini, Murat, Manfredini, La-Place, il Moltedo, il Moscati, M. Gràberg Hemso, autore del rinomato *Saggio storico sugli scaldi, o antichi poeti scandinavi*, e M. de Sainte-Croix autore dell'istoria *Della potenza navale dell'Inghilterra*. Dal 1777 fino al 1810 le accademie e le società letterarie più famose d'Europa lo scrissero nell'albo dei membri loro (3); nel 1818 l'accademia agraria ed economica di Cagliari. Fu uomo di acuto ingegno, di vasta erudizione, e di carattere inflessibile così nella prosperità, come nella sventura. Proclive all'ira, non soffrì le ingiurie dei pedanti, e le ricambiò con acerbe parole nelle sue letterarie contese: però fu ira d'uomo educato nella umanità delle lettere. La religione venerò sempre, e trovò in essa i conforti maggiori della sua vita. Amico dei sardi e della Sardegna, lo fu più della sua terra natale, per cui è stato accusato di nostalgia. Nell'età giovanile e nella provetta coltivò le muse e amò le femmine. La galanteria l'occupò talvolta più che si convenisse a cultore severo di gravi studi. Ebbe moglie Ma-

(1) È dedicato a S. A. R. il principe Carlo Felice di Savoja duca del Genevese, allora vicerè di Sardegna.

(2) I mss. da lui legati all'università di Sassari sono i seguenti: il Codice di legislazione marittima per gli stati di S. M. sarda compilato nel 1791. Dissertazione sullo stato naturale dell'uomo: altra sui pericoli derivanti dalla libertà della stampa. Discorso per la pace marittima universale e perpetua: altro per la creazione di un tribunale di prima instanza in Genova. Osservazioni sul progetto di un codice di commercio di terra e di mare pel regno d'Italia. Considerazioni sugli oziosi e mendici in Sardegna. Progetto per l'edificazione di un nuovo lazzaretto. Sull'arresto personale dei debitori di mala fede. Delle accennate opere inedite, alcune sono scritte in idioma francese, altre in italiano. Facciamo voti, acciò i mss. suoi siano conservati con più religione dalla università della sua patria.

(3) Gl'Immobili d'Alessandria; la R. Società Agraria di Torino; l'Accademia Aruntica; l'Accademia delle scienze di Napoli; i Dissonanti di Modena, l'Accademia dei Georgofili di Firenze, la Sonziana e la Arcadica di Trieste; il Liceo d'arti di Parigi, di scienze e d'arti di Marsiglia; la Società marsigliese dell'Africa interiore, di cui fu bibliotecario e presidente; l'Accademia di belle lettere, arti, agricoltura e commercio di Marsiglia; quella di legislazione di Parigi; l'Accademia imperiale delle scienze, lettere ed arti di Genova; l'Italiana delle scienze; la Virgiliana di Mantova; l'Ateneo di lingua francese; la Società di emulazione di Cambrai; la Società delle scienze di Gottinga.

rianna Maddalena di Pietro Lauro ricco negoziante di Marsiglia, il quale perì vittima della rivoluzione francese: l'amò prima, non fu amato da lei, e non amante poi abbandonolla: discendenza di figli non lasciò veruna. Nella vita domestica non fu felice: nella pubblica ebbe varia la fortuna. La gloria letteraria lo cinse luminosamente in terre straniere; non si ammorzò, chè non potea, ma non gli rifulse nella sua patria: invidia e viltà d'animo di alcuni coetanei suoi osò talvolta insolentire contro lo scrittore delle leggi marittime venerato nei due mondi; e il grand' uomo già declinante per vecchiezza ai giorni estremi, taceva e commiserava, non se stesso, ma altrui. Però, dacchè fu morto, stette immobile la fama di tanto uomo, che a se stesso apportò splendore, alla Sardegna celebrità. Di lui e dei suoi scritti dettò articolo pieno di grave senno l' illustre storico della Sardegna (1). Se ora noi ci attentammo scriverne parole dettate da patrio amore, fu argomento di buon volere, fu dovere di biografo, non desiderio nè forza di aggiungere a tanta altezza (Ved. Azuni, *Droit maritime etc. Avertiss. in not.*, tom. I, pag. 203, 374, 309, 380, 444, 467, 493, 456, 500; tom. II, pag. 45. *Id. Osserv. polem.*, pag. 15, 51, 59, 60. - *Id. Hist. de Sard.*, tom. I, p. 266; tom. II, pag. 306. - *Id. Dissert. sur l'orig. de la buss.*, p. 135, 137, 138, 167 e nelle lett. al Moscati, pag. 245. - *Id. Notic. sur les voyag. maritim. etc. Introd.*, pag. 12 e p. 121, 125, 146, 173. - *Id. Recherch. sur la pirat. etc.*, pag. 113, 147. - *Id. Systém. univ. des armem. etc.*, pag. 34, 90, 125).

(1) Ved. art. AZUNI nella *Biografia degli italiani illustri* nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII, e dei contemporanei, compilata da letterati italiani, e pubblicata per cura del professore Emilio da Tipaldo Venezia. Tipografia Alvisopoli, 1835, vol. I, fascic. 1.º — Autore di tale articolo è il barone D. Giuseppe Manno, scrittore della tanto applaudita *Storia di Sardegna*.

B

BACALLAR (Andrea). Distinto teologo e prelato, nativo di Cagliari. La prima sua educazione ricevette in Roma nel collegio germanico ed ungarico governato dai gesuiti: abbracciò in gioventù lo stato ecclesiastico, fu decano della cattedrale della sua patria, e poi nel 1578 creato vescovo di Alghero, dalla qual sede fu promosso nel 1604 all'arcivescovato turritano. Coltivò lo studio delle scienze divine, e delle lingue orientali, delle quali afferma il P. Vidal fosse dottissimo. Tradusse in latino le opere greche di S. Giovanni Damasceno; ma non si ha notizia che cosiffatta traduzione abbia veduto la pubblica luce. Fu prelato di molta pietà, e promosse l'incremento della religione e delle lettere nelle due dioecesi affidate al suo governo. Essendo in Roma nel 1588 fece opera col P. Claudio Acquaviva per la fondazione di un collegio gesuitico nella città di Alghero, applicando al medesimo per dotazione i lasci fatti dal decano algherese Gaviuo Carrobira (altri leggono *Sarrovira* e *Sarrovita*), e da Elena di Antioco Bellit (2). Nel

(2) Elena Bellit avea legato grandi somme di danaro ai PP. della compagnia di Gesù; queste erano state impiegate per l'edificazione di un collegio in Busachi, il quale fu soppresso nel





Pietro Ayres dis. — *con permissione* — *Torino, lit. D. Festa 1839*

ARCIVESCOVO DI SASSARI





con permissione

[illegible]

1606 celebrò sinodo provinciale turritano, che rimase inedito. Morì in Sassari prima del 1613. Alcuni scrittori sardi lo hanno confuso con Vincenzo Bacallar, prima decano della cattedrale cagliaritana, e poi vescovo di Bosa nel 1613 o nel 1624 (Ved. Passamar *Const. et decret. synod. dioec. turrit.* pag. 138. - Vitalis, *Annal. Sard.* part. I in epist. praefix. - Mattei, *Sard. sac.*, fol. 168, 173. - Cossu, *Notiz. di Cagl.* cap. 12. - Soggio-Vida, *De los Sanctos mart. turrit.* ms. lib. III, cap. 10, 13, 15. - Cordara, *Hist. Soc. Jes.*, tom. II in fine).

BACALLAR (Vincenzo). Da Paolo di Vincenzo Bacallar, e da Giovanna Maria Sanna gentildonna sassarese nacque in Cagliari nel 6 febbraio 1669. L'avo suo discendeva da un'antica famiglia, la di cui nobiltà fu chiarita con sentenza del parlamento sardo del 1634, ed occupò la carica di tesoriere generale del regno. Paolo Bacallar Santuccio padre suo fu governatore di Sassari e del Logudoro fino al 1692. Della sua prima educazione poche notizie ci sono rimaste: però sappiamo che fu iniziato nelle lettere, e poi mandato in Ispagna, dove cominciò per tempo ad istruirsi nel mestiere delle armi e negli affari pubblici. Egli si acquistò grande riputazione per la sua abilità nel maneggio delle più ardue faccende di stato e per i suoi talenti ed erudizione nelle lettere. Nel 1707 Carlo II re di Spagna gli affidò il comando militare della Sardegna, creandolo governatore del capo di Cagliari e di Gallura (1). Cadde il suo comando in tempi difficili e malaugurati, perciocchè la famosa guerra di successione al trono dei re cattolici accesasi in quel tempo tra Filippo Borbone duca d'Anjou e Carlo arciduca d'Austria avea diviso la Sardegna in opinioni ed in partiti. Alcuni torbidi manifestatisi nella Gallura a favore dell'arciduca, obbligarono il governo sardo a mandarvi nel 1708 il Bacallar in qualità di luogotenente generale. Quest'uomo insigne, che non smentì mai il suo coraggio e la sua fede per Filippo V, si guadagnò l'affetto di quei popoli, sedò i tumulti, e obbligò i faziosi a rifuggirsi in Corsica. Però avendo scoperto che le trame contro il governo spagnuolo avevano origine in Cagliari, chiarì il vicerè dei conciliaboli colà tenuti da molti gentiluomini sardi (2), e consigliò che fossero allontanati dall'isola. I suoi sospetti non furono creduti, nè ascoltati i suoi consigli: ma l'occupazione di Cagliari fatta dall'ammiraglio Lake in quell'anno medesimo, e la successiva sommessione di tutta l'isola al dominio austriaco addimostrarono esser questi solleciti, e quelli veri. Il Bacallar, veduta la patria soggiogata

1584. Nell'anno medesimo il comune di Alghero ottenne dal papa e dal re di Spagna l'aggregazione del legato Bellit alla eredità Carrobira. Con tali fondi sorgeva nel 1584, per opera dei PP. Leonardo Olives, Melchiorre di S. Giovanni, Luca Canales e Tommaso Mellone il collegio gesuitico di detta città. (Sacchi, *Hist. Soc. Jes.*, *part. V lib. IV fol.* 192-93).

(1) Questa carica corrisponde alla odierna di generale delle armi del regno.

(2) Primeggiavano fra questi Artaldo Alagon marchese di Villasor, Antonio Genoves marchese della Guardia, Michele Çervellon marchese di Conquistas, Giuseppe de-Sylva conte di Montesanto, e Gaspare Carniçer.

da nuova potenza, si appigliò al partito di abbandonarla. Andato in Ispagna, ottenne dal re cattolico in ricompensa della sua fedeltà e dei suoi servizi il titolo di marchese di S. Filippo (1). Da questo punto la sua carriera fu un sèguito di azioni leali e gloriose. Nel 1709 propose a Filippo V il progetto di ricuperazione della Sardegna; andò a Parigi per sollecitare i soccorsi che Luigi XIV avea promessi; e quindi trasferissi a Genova per concertare coi duchi di Uzeda e di Medina-Celi, ministri residenti delle due corti di Spagna e di Francia, il tempo e i mezzi della spedizione. Dopo lunghe e inutili conferenze scoprì gli artifiziosi raggiri di quei due famosi uomini di stato, chiarì il gabinetto spagnuolo delle secrete intelligenze loro col conte Thaun governatore generale austriaco nella Lombardia, e propose nuovi modi per colorire il suo progetto. Ma, fosse debolezza di Filippo V, ignoranza o inganno dei suoi ministri, gli avvisi del Bacallar non fecero frutto, e gli fu invece ordinato che spingesse avanti l'impresa. Il Bacallar costretto a prevalersi dell'opera infida di Uzeda e di Medina-Celi, non mancò a veruno dei suoi doveri; ma sacrificando i proprii agl'interessi dello stato, armò un reggimento a spese comuni con Felice Nin conte del Castillo, affidandone interinalmente (2) il comando a Domenico Loi, valoroso sardo segnalatosi per opere egregie nelle guerre d'Italia e di Catalogna. Accadevano questi fatti nel 1710. Però, riuscita vana la spedizione contro la Sardegna per i motivi medesimi preveduti dal marchese di S. Filippo, e che sono ampiamente riferiti dalle storie di quei tempi, egli tornò a Genova e quindi a Spagna, dove fino al 1715 fu seguace costante del monarca cattolico nella prospera e nell'avversa fortuna. Dopo un anno di vario e incerto guerreggiare, gli avvenimenti politici d'Europa raffermarono sul capo di Filippo V la corona di Spagna. Vincenzo Bacallar fu allora inviato in qualità di ambasciatore straordinario alla repubblica di Genova. In questa novella carica non servì al governo spagnuolo meno utilmente di quello che lo avesse servito per lo innanzi. Messo a parte dal cardinale Alberoni (3) del segreto della spedizione contro la Sardegna, secondò con mirabile celerità gli ordini del ministro e della sua corte. Partì di nuovo nel 1717 per la Sardegna, dove il suo nome, i talenti, l'autorità, la memoria

(1) Fu ancora gran cavallerizzo di Filippo V e alcaide della gran torre di Sardegna.

(2) D'ordine di Filippo V il duca di Uzeda nominò colonnello di quel reggimento D. Emmanuele Bacallar figlio del marchese di S. Filippo: trovandosi però egli prigione di guerra in Barcellona, ne fu affidato il comando interinale a D. Domenico Loi. Dal nome del suo comandante quel corpo di truppa fu chiamato *Reggimento Bacallar*. (Ved. Bacallar *Coment. de la guer. de España* tom. II pag. 12, 13). — Emmanuele Bacallar morì in età infantile.

(3) L'avviso della spedizione fu dato dal cardinale Alberoni al marchese di S. Filippo con lettera del 9 luglio 1717. Ampli poteri gli si concedevano, meno il comando militare affidato al marchese di Lede, cui però si ordinava che oprasse in tutto secondo i consigli del Bacallar. Pure il cardinale Alberoni, principio e causa di tanto commovimento, in un memoriale o manifesto, con cui volle giustificare la propria condotta, ascrisse a colpa del marchese di S. Filippo una tale spedizione, affermando che una lettera da lui scritta da Genova nel 29 maggio 1717 alla corte di Madrid avea determinato il re Filippo V a turbare la neuturalità d'Italia.

delle sue azioni e i suoi amici operarono per la ricuperazione dell'isola, più che non fecero le stesse armi spagnuole. Ritornato nel novembre dello stesso anno alla sua ambasciata di Genova, il marchese di S. Filippo vi dimorò lungo tempo, alternando le funzioni diplomatiche colla coltura delle lettere: se queste gli diedero rinomanza, lo appalesarono quelle un abile uomo di stato, e si conciliò coll'onestà e colla fermezza del suo carattere la stima del governo che rappresentava. Importanti e difficili negozi gli furono commessi dalla corte spagnuola nel 1724, per lo che trasferissi sovventi a Parma e a Milano, e sostenne quasi intero il peso degli affari di Spagna in Italia. Luigi Borbone successore di Filippo V lo confermò nella stessa ambasciata di Genova: quindi Filippo V risalito al trono, da cui pochi mesi avanti era volontariamente disceso, lo destinò nel 1725 inviato straordinario presso la repubblica di Olanda (1). Trasferitosi all'Aja, trattò colla stessa abilità i grandi affari che in quel tempo si discussero tra i ministri delle alte Potenze e degli Stati generali. Fu fama che il libro intitolato *Description géographique historique et politique du royaume de Sardaigne*, ristampato nell'Aja nel 1725 (*chez Jean Van-Duren*, un vol. in-16) (2) fosse stato appositamente scritto da lui per le conferenze che allora si tenevano in Gertruidemberg, nelle quali erasi progettato di dare la Sardegna all'elettore di Baviera: ma questa opinione non ha verun fondamento. Mentre attendeva a compire la gran missione che gli era stata affidata, morì d'apoplessia nell'Aja addì 11 giugno 1726 (3). Le opere di lui che ci sono rimaste meglio che qualunque narrazione dimostrano i suoi talenti, il suo carattere, le sue virtù; perciocchè dalle medesime apparisce che il Bacallar coltivò le lettere più per l'utilità dei suoi simili, che per la sua gloria, e che se ne giovò, per dire il vero, non per onorare se stesso o per servire alle proprie passioni, dicendolo altrui. La prima che fu stampata in Madrid nel 1702 e poi ristampata in Genova nel 1719, è la *Monarchia degli Ebrei* (*Monarchia Hebrea. Por Don Vicente Bacallar y Sanna. etc. En Genova, 1719, por Matteo Garbizza.* Volumi quattro in-8.°). È la medesima una parafrasi dei sacri libri dei *Giudici*, dei *Re* e dei *Paralipomeni*, scritta con purgato idioma castigliano, adorna di figure e di sentenze atte a istruire i principi nel governo dei popoli (4).

(1) La repubblica di Genova diede solenne testimonianza della stima che professava al marchese di S. Filippo, certificandone il re di Spagna per mezzo del ministro genovese residente in Madrid. Con tali auspicii egli partì alla nuova ambasciata di Olanda.

(2) Lo stesso libro era stato stampato in Francia nel 1714. È più conosciuto sotto il titolo *La Sardaigne paranymphe de la paix.*

(3) Nel tom. II del gran *Dizionario castigliano* è notato, che nel 1 luglio 1726 la reale Accademia spagnuola ebbe notizia della morte del marchese di S. Filippo accaduta nell'Aja. Quindi errò il Feller, dicendolo morto in Madrid nell'anno medesimo, ed errarono parimenti gli autori del *Dizionario storico* stampato in Caen nel 1783, che dicono accaduta la sua morte in Genova.

(4) Il Beanfort nella sua lodata opera *Le grande porte-feuille politique* ec. fa della *Monarchia ebrea* del Bacallar il seguente giudizio: *Il marchese di S. Filippo conosciuto per la sua ambasciata ha scritto un'opera che fu tra-*

L'autore la dedicò al principe delle Asturie Luigi Ferdinando Borbone, e la divise in tre libri. I primi due comprendono la storia del popolo ebraico sotto il governo dei giudici e dei re; il terzo la narrazione dei fatti d'Israele dal regno di Ocozìa fino alla distruzione della monarchia ebrea (1). La seconda è parimenti tolta dalla storia dei libri santi, ed è un poemetto in ottava rima castigliana, intitolato *Los dos Tobias. Madrid*, 1709, 1746 (2). La terza e più conosciuta di tutte le altre, è la storia della guerra di successione, ossiano i commentarii della guerra di Spagna (*Comentarios de la guerra de España e historia su rey de Phelippe V el animoso*), della quale si fecero molte edizioni (3). Essa comprende i fatti accaduti in Europa dal 1699 fino al 1725, l'esposizione sincera delle guerre che furono combattute dopo la morte di Carlo II per la successione alla monarchia di Spagna, i trattati, le alleanze, le tregue, le paci seguite tra le diverse corti, quanto insomma di più memorabile accadde nella così detta guerra di successione. È divisa in ventisette libri, ciascuno dei quali corrisponde ad uno dei ventisette anni corsi dal 1699 al 1725; è scritta con molta precisione e verità, e, ciò che deve più lodarsi, con una franchezza di cui spesso mancano gli storici contemporanei; nel

dotta in francese, ed impressa sotto il titolo di Monarchia ebrea, *la quale è sparsa di massime dettate da una fina politica, ed allo stesso tempo cristiana, ma profuse con troppo di abbondanza e di prolissità* (Ved. oper. cit. nella introduz.).

(1) Antonio di La-Barre de Beaumarchais, professore e traduttore rinomato di molte opere, la voltò in francese, e la diede alla luce in Aja nel 1727 in quattro vol in-12. Nel 1746 ne fu fatta un'altra edizione in Madrid nel suo originale spagnuolo da Gabriele Ramirez, il quale la dedicò a D. Agostino Gabriele de Montejano y Lusando, consigliere del re, direttore perpetuo della R. Accademia della Storia, ed accademico della R. Accademia spagnuola, due vol. in-4.º Questa edizione è corretta di molti errori delle tre precedenti, ed accresciuta di due dissertazioni del N. P. Agostino Calmet benedittino sopra le dieci tribù d'Israele.

(2) Il marchese di S. Filippo coltivò pure con buon successo le muse sarde. Il Madao riporta una sua canzone nelle *Armonie de' Sardi*, pag. 66.

(3) La prima edizione fu fatta in Genova nel 1711 in un vol. in-fol., la quale comprende soltanto i primi dodici libri. La seconda in Madrid, in due vol. in-4.º La terza in Genova nel 1719, che comprende venti libri. La quarta ed ultima fu fatta nella stessa città di Genova da Matteo Garvizza in due vol. in-4.º: comprende 27 libri, e quantunque non abbia data di tempo, è però del 1725, perchè contiene i fatti a tale anno relativi, e fu riveduta dall'autore. Quest'ultima edizione è la più compita, perchè corretta sull'originale dalle molte mende occorse nelle edizioni precedenti. Il Mandave tradusse in francese i libri storici del Bacallar col titolo *Mémoires pour servir à l'histoire d'Espagne sous le regne de Philippe V, par D. Vincent Bacallar etc.*, Amsterdam 1756, quattro vol. in-12. Esiste pure una traduzione latina dei primi sei libri dei *Commentarii* del marchese di S. Filippo col titolo *De foederatorum contra Philippum V Hispaniarum regem bello commentaria, auctore Vincentio Bacallario ect. Genuae, anno* 1725, un vol. in-32, la quale fu creduta dello stesso Bacallar; ma il vero scrittore di tale traduzione fu Giulio Cesare Brusati della compagnia di Gesù, amico del marchese di S. Filippo che seguì in Olanda, come dimostrò il ch.mo P. Guido Ferrari nella vita latina dello stesso Brusati pubblicata nel tom. XXXII della *Raccolta calogeriana*, e nell'opera *Opusculorum collectio. Lugani* 1771, con questo titolo, *Julii Caesaris S. J. vita, Guidone Ferrario ejusdem societatis auctore*. Ved. Mazzucchelli, *Scritt. d'Ital.* vol. II p. IV pag. 2236. Il Brusati per questa sua traduzione si acquistò tal credito, che i suoi superiori pensarono fin d'allora di destinarlo al carico di storico del suo ordine.

qual rispetto il celebre scrittore delle *Rivoluzioni d'Italia* preferisce questi commentarii alle memorie del marchese di Torey (1). Il marchese di S. Filippo, testimonio e parte egli stesso degli avvenimenti che recitava, non servì all'adulazione, nè all'invidia; impassibile, come la storia medesima, scrisse con penna imparziale degli amici e dei nemici, e retribuì a ciascuno la lode o il biasimo che meritava. Era questo il suo carattere: nell'intitolare a Filippo V l'opera sua, egli scriveva queste memorabili parole: *nè i tuoi benefizi, o eccelso Principe, nè la mia gratitudine guidarono la mia penna, perchè debito è dell'istorico dalla grazia e dall'odio serbarla incontaminata.* I suoi commentarii corrispondono perfettamente a sì nobile protesta: quindi egli è stato lodato, non tanto per il modo, quanto per l'onestà sua e per la libertà dello scrivere. Vincenzo Bacallar è uno degli scrittori sardi che abbia meritato la rinomanza, di cui l'onora la posterità. Mentre visse, ebbe riputazione di letterato, in Spagna particolarmente, dove i suoi lumi e le sue azioni erano più conosciute. Nel 23 novembre 1713 fu ascritto alla reale Accademia spagnuola preseduta dal marchese di Villena: lavorò cogli altri membri alla composizione del gran *Dizionario della lingua castigliana* (2); ma non vide pubblicato fuorchè il primo tomo, avendo egli cessato di vivere nel 1726 (3). Fu uomo religioso, ma non pregiudicato; laborioso, attivo, intraprendente, e di una onestà di carattere che fu encomiata dai suoi coetanei e da coloro che dopo la sua morte scrissero di lui. Ebbe moglie e figli a lui non dissimili; ma per la morte del suo primogenito senza discendenza, il titolo di cui Filippo V lo avea onorato, passò al ramo cadetto di sua famiglia (4). (Ved. Dexart, *Capit. cur. regn. Sard.* fol. 451. - Burana, *Batalla peregr. etc.* parte II, pag. 90. - Denina, *Rivoluz. d'Italia*, lib. XXIV, cap. I e II. - Massala, *Sonet. storic. della Sard.*, pag. 181, 182. - Botta, *Stor. d'Ital., continuaz.* del Guicciard., tom. VIII, pag. 54, 55; e tom. VII, pag. 434 e 437. - *La Clef du Cabin. des Princes, etc., tom.* XI., pag. 178, 264, 423; tom. XLV, pag. 52. 53, 341 e 348. - Feller, *Dictionn. histor. etc.* tom. II pag. 214. - Bacallar, *Coment. de la guer. de España*, fol. 263, 310, 316, 387, 408, 409, 410 e 412).

(1) Non è diversa l'opinione manifestata sulla verità di questi *Commentarii* dall'autore della *Bibliothèque militaire, historique et politique*; per lo che può leggersi quanto egli scrive nel tom. III pag. 218 e seguenti riguardo alla famosa battaglia di Almanza descritta dal marchese di S. Filippo.

(2) Questo *Dizionario* fu stampato in Madrid co' tipi di Francesco del Hierro nel 1726 in sei volumi in-folio.

(3) D. Agostino Gabriele de Montejano, direttore perpetuo della R. Accademia dell'istoria spagnuola, disse nell'accademia l'elogio funebre del marchese di S. Filippo. (Ved. *Monarch. ebrea*, ediz. di Madrid del 1746, tom. I, nella dedica).

(4) D. Vincenzo Bacallar ebbe una sorella chiamata Emmanuela, che fu maritata a D. Giuseppe Pilo di Sassari; ed una figlia di nome Giuseppa, che fu data in moglie a D. Francesco Amat Tola barone di Sorso, alla di cui casata pervenne per tal modo il marchesato di S. Filippo. D. Francesco Amat Tola, bisavo dell'attuale barone di Sorso D. Vincenzo Anastasio Amat, di D. Luigi nunzio pontificio presso la

(*) BALDO, lo stesso che Ubaldo, regolo di Gallura, successore di Manfredi. Governò quella provincia verso la metà del secolo XI. Non contento de' limiti del suo stato, turbò quello dei suoi vicini, e volendo estendere il suo dominio tentò occupare colle armi una porzione del regno turritano. Comita I re di Torres si oppose colle sue forze alla tentata invasione; ordinò le sue genti, e ne affidò il comando a sua sorella Georgia, la quale per coraggio e per sensi virili soprastava al suo sesso. Questa eroina, postasi in campo raggiunse Baldo co'suoi armati, gli offrì battaglia, lo sconfisse, e lo condusse prigioniero al castello di Ardara. Le cronache sarde consultate dal Vico fanno rimontare il regno di Baldo ai principii del secolo sesto: ma egli è stato vittoriosamente confutato dal Gazano e dal Manno nelle storie loro di Sardegna. Il Fara riporta sulla fede degli antichi monumenti sardi gli stessi fatti, ma non assegna al governo di Baldo epoca certa. Non bisogna confondere questo Baldo o Ubaldo con Ubaldo regolo di Gallura e marito di Adelasia di Torres. Ved. ADELASIA. (Ved. *Condag. Sard.* presso Fara, lib. II, *De reb. Sard.*, fol. 230. - Vico, *Hist. gener. del reyn. de Çerd.*, parte III, cap. 19, num. 16. cap. 27 e 28. - Gazano, *Stor. di Sard.*, lib. III, cap. 4. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. II, pag. 147 sino a 150).

R. corte di Napoli (*), di D. Giuseppe e di donna Maddalena Amat, marchesa di S. Maurizio, morì in Sassari sua patria nel 1783.

(*) *Il sommo pontefice Gregorio XVI lo creò recentemente cardinale prete di S. R. Chiesa.*

Nota dell'Editore.

BARBA (P. Giovanni). Nacque in Sassari nel 1583. Michele Barba padre suo fu segretario del tribunale dell' inquisizione in Sardegna negli anni 1575 e 1576. Fatti in patria gli studi elementari di grammatica e di umane lettere, vestì l' abito della compagnia di Gesù nel 1598. Si distinse nella medesima per la vivacità del suo ingegno, per la dolcezza del carattere e per il suo valore oratorio. Diede alla luce varie orazioni sacre e prediche morali, secondo la testimonianza del Ribadeneira; e scrisse ancora un libro *de Arte rhetorica*, di cui il Sisco afferma aver veduto un esemplare. Cessò di vivere nel 1614 nel vigore della sua età, e mentre i suoi concittadini aspettavano frutti maggiori dei suoi studi. Gli annalisti della compagnia di Gesù lo annoverano fra i pregiati scrittori del loro ordine (Ved. Ribaden., *Bibl. script. soc. Jes.*, fol. 420. - Aleg. e Sotwello, *Bibl. script. soc. J.*, fol. 420. - Sisco, *Miscell. mss.*, tom. III, fol. 52 r.°).

BARISONE I re di Torres. Gli annali cassinesi lo chiamano re di Sardegna. Fu principe generoso e dedito alla pietà. Nel 1062 scrisse a Desiderio abate di Monte-Cassino, pregandolo che inviasse al regno turritano alcuni suoi compagni per fondarvi un monistero; e acciò la preghiera non riuscisse vana, l' accompagnò col dono di due pallii di molto valore. Leone Ostiense, minuto raccontatore dei fasti del suo monistero, leva a cielo questa liberalità di Barisone (1). Desiderio, che fu poi papa

(1) Il P. Gasparo Berretta nella dissertazione corografica *de Italia medii aevi*, pretende che sia stata supposta all' opera di Leone Ostiense



BARISONE I. RE DI TORRES

sotto nome di Vittore III, non esitò a secondare le brame di un regolo così potènte; spedì tosto alla volta di Sardegna Ademario abate, che in appresso fu cardinale di santa Chiesa, con altri undici monaci; ma costoro, sopraggiunti presso all'isola del Giglio dai pirati pisani, furono spogliati, e ripararono per diverse vie al monistero, da cui erano partiti (1). Barisone, insofferente di tale ingiuria, ne chiese e ne ottenne per mezzo di papa Alessandro II la riparazione dal comune di Pisa, e dopo due anni vide arrivare e accolse onoratamente nei suoi stati gli altri monaci inviatigli da Desiderio. Le chiese di santa Maria di Bubali e S. Elia di Monte-santo furono destinate per la fondazione del nuovo monistero: coloni, schiavi, poderi generosamente donati dal re turritano servirono per dotarlo; e il nome del donatore, chiaro per autorità e per ricchezza di dominio, fu maggiormente illustrato da tale atto di liberalità che gl' istorici cassinesi tramandarono con molte lodi alla memoria dei posteri (2).

In varii altri diplomi pertinenti ai regoli posteriori di Torres si fa menzione di questo Barisone. Il Muratori opinò che il suo regno avesse principio nei primi anni del secolo XI. Il Tronci, il P. Berreta e il Gazano riferiscono le sue gesta al 1164; ma è manifesto l'errore loro, mentre il Barisone vivente in tal anno non potrebb'essere fuorchè Barisone II re di Torres, ovvero Barisone di Arborea incoronato in Genova re di Sardegna. Il Fara, primo fra gli storici sardi, che non conosceva le carte pubblicate dal dotto archeologo modenese e dagli annalisti cassinesi, riferì con buon giudizio i fatti di questo Barisone all'anno 1064 (Vedi Murat., *Antiq. ital.*, tom. I, dissert. 5,

la narrazione a riguardo di Barisone re di Sardegna; ma il Gattola nella *Storia cassinese*, parte I, fol. 153 fino al fol. 157, ne sostiene l'autenticità.

(1) Ademario co' suoi undici monaci avea preso imbarco sopra una nave di Gaeta, e portava con seco molti codici, ornamenti sacri e reliquie di santi. I monaci cassinesi di Lucca lo ajutarono a ritornare a Monte Cassino co' suoi compagni (Ved. Gattola luog. cit.).

(2) La carta di donazione ha la data del 1064; è scritta con caratteri longobardici, e riportata dal Muratori e dal Gattola. Nicita scrivano del palazzo reale di Barisone, che ne fu l'estensore, venuto alla conclusione della medesima, domanda scusa se sarà trovata mal scritta, protestando che scrisse affrettatamente e quasi all' oscuro; *quod in illa ora fuit tenebre et pauca lumine,.... et grande presse erat mihi* ec. Intervenne a quest'atto Mariano nipote di Barisone e socio suo nel regno di Logudoro; *rennante domno Barossone et nepote ejus domno Marianus in renno quo dicitur ore*: dal che appare che il padre di Mariano premorì a Barisone, e che costui fu tritavo di Gonnario II di Torres; certo argumento per convalidare la narrazione delle cronache sarde riguardo agli ascendenti di quest' ultimo regolo. Quale poi fosse il padre di Mariano premorto a Barisone, se Andrea Tanca, o Gonnario I, o Torchitorio, è un punto non ancora dilucidato nella storia sarda del medio evo. Diremo altrove la nostra opinione, e come possa concordarsi la genealogia di Gonnario II riferita dai cronisti sardi colla genealogia dello stesso regolo risultante dal diploma del 24 giugno 1147 riportato dal Muratori, *Antiq. ital*, tom. I, dissert. 5, col. 245 a 248. E ritornando alla donazione fatta nel 1064 da Barisone I di Torres, aggiungiamo che dalla medesima si ricava, che Sant' Elia di Monte-santo era un antico monistero, e Santa Maria di Bubalis una basilica. Il diploma è munito del sigillo di Barisone I col ritratto del donatore da una parte, e colla leggenda BARESONE REX dall'altra. Lo riporta il Gattola nella parte II delle access. all'Ist. cassin., tav. V.

col. 246, 248; tom. II, dissert. 52, col. 1058. - *Idem*, *Rer. ital. script.*, tom. X e tom. IV, lib. III, cap. 23, 24, 26. - Tronci, *Annal. pis. ad ann.* 1164. - Mittar. e Costad., *Annal. camald.*, tom. III, lib. XXV, fol. 143, 148-49. - Gattola, *Hist. cassin.*, parte I, fol. 153 e 157, e nelle access. al. parte I, fol. 174-75. - Fara, *de reb. Sard.*, lib. II, fol. 234. - Gazano. *Stor. di Sard.*, lib. III, cap. 7).

BARISONE II re di Torres. Nacque da Gonnario II e da Elena di Gunale, o de Thori nella prima metà del secolo XII. Regnò prima in unione di suo padre, il quale volle istruirlo per tempo nella saggezza governatrice dei popoli (1); ma dopo la rinunzia di Gonnario alla corona fatta verso il 1150 (2) cominciò a regnar solo nella provincia turritana. Il suo regno fu turbato da continue guerre, le quali egli sostenne gloriosamente per difendere i diritti della sua famiglia. Nel 1164 prese le armi in difesa di Pietro suo minor fratello, al quale nel tempo stesso contrastavano la corona di Cagliari Saluccio e Barisone re di Arborea. La fuga di Pietro alla reggia di Torres, e l'usurpazione del regno cagliaritano fatta da Saluccio irritarono l'animo di Barisone. Ragunò sotto gli antichi vessilli il suo esercito, e spingendo con celerità la marcia contro l'usurpatore, lo costrinse a discendere dal trono e a cercare fuori del regno la sua salvezza. Una tal vittoria lo rese più audace e confidente nelle sue forze, le quali egli voltò immantinenti contro Barisone di Arborea: la distruzione di molte terre, il depredamento e il servaggio di alcuni dei suoi nemici furono il frutto ch'egli raccolse dall'impeto e dalla celerità delle sue mosse. Dopo due anni di vario e incerto guerreggiare, Barisone di Arborea implorò l'aiuto della repubblica di Genova, la quale mescolandosi di buon grado nei litigi dei regoli sardi per trarne suo pro, indusse i due Barisoni alla pace che fu firmata nel 1166. Condizioni principali erano, che tra Barisone di Torres e la repubblica di Genova fosse lega offensiva e difensiva; che Barisone impedisse ai pisani il traffico nei suoi stati; che pagasse alla repubblica alleata lire duemila di annuo tributo, e che somministrasse armi e soldati ai genovesi, se rompessero guerra al comune di Pisa. I patti erano questi; ma Barisone nel secreto dell'animo suo serbava fede e amicizia ai pisani, odio ai genovesi. La sollevazione di Ottana succeduta nell'anno medesimo, e l'uccisione della maggior parte delle soldatesche pisane obbligarono Barisone a giustificarsi cogli antichi suoi alleati ed amici. Si trasferì a Pisa con Pietro suo fratello regolo di Cagliari, intervenne al parlamento tenuto in borgo di S. Michele, e dopo aver chiarito che i massacri di Ottana non erano opera sua, ma dei genovesi, giurò fedeltà alla repubblica, offrì alla medesima il donativo di lire seimila, e rinuovò l'obbligo dei tributi che i regoli di Torres pagavano per l'addietro al comune di Pisa, onde conservarsi con tal prezzo la di lui alleanza.

(1) Risulta dal citato diploma del 24 giugno 1147.
(2) Ved GONNARIO II

(1). Dopo questa convenzione Barisone rimase pacifico padrone dei suoi stati, e rivolse tutte le cure a far godere ai suoi sudditi i frutti della pace: le cronache sarde raccontano che fu generoso e magnanimo, e che osservante delle leggi egli stesso, obbligò i suoi popoli ad osservarle. Nel 1181 la pace fu turbata da nuova guerra col regolo di Arborea: Bernardo Cacciapoli e Ugone di S. Felice, inviati pisani, ridussero i due regoli a breve tregua; ma insofferenti essi del riposo delle armi loro ricominciarono le ostilità, le quali non cessarono fino all'arrivo della flotta pisana capitanata da Alberto Gualandi(2), che obbligò i due regoli a fermare per sempre stabile la concordia. Barisone regnò tranquillamente fino al 1186; ma la morte di Preziosa di *Orrubu* o *Arrubu*, moglie sua, lo afflisse in tal modo che determinò di rinunziare alle cure dello stato. Riuniti i magnati di Torres (3), cedette i diritti di sovranità a favore di Costantino suo figlio che regnò poi sotto il nome di Costantino II; e scendendo volontariamente dal trono che per tanti anni avea illustrato con azioni gloriose si in guerra che in pace, spese il rimanente de' suoi giorni in opere di pietà. Scelse il suo ritiro nell'antico monistero di S. Giovanni di Messina, già fondato dall'ava sua Marcusa Gunale, regina di Torres, dove dopo alcuni anni cessò di vivere, con fama di principe meno amante di gloria che di virtù. Lasciò figli, Costantino II e Susanna di Lacon che fu maritata ad Andrea Doria, antenato di quell'altro Andrea Doria, che nel secolo XVI diede fama immortale al nome genovese (4). (Ved. *Breviar. pisan.* anno 1165. - Foglietta, anno 1166. - Gattola, *Annal. cassin.*, part. I fol. 155. - *Cronac. sard.* pag. 195. - Fara, *Corograph. sard.* lib. II fol. 71, e *de reb. Sard.* lib. II fol. 226-27. - *Cronic. cisterc.* lib. VIII cap. XXII. - Vico, *Hist. gen. del reyn. de Sard.*, part. IV cap. XV. - Soggio, *Vid. de los mart. turrit.* lib. III cap. XVII).

BARISONE III re di Torres, figlio di Mariano II e di Agnete di Guglielmo, regolo cagliaritano. Nel 1233 succedette a suo padre nel governo degli stati turritani; ma non avendo ancora l'età necessaria per regnare, gli fu costituito un consiglio di reggenza, al quale soprastava sua sorella Adelasia (5). Breve e scemo di illustri fatti fu il suo regno: sappiamo soltanto che nello stesso anno, in cui ascese al trono

(1) Da molti diplomi pisani si ricava che l'annuo censo di lire cento e le dodici paja di falconi, al di cui pagamento si obbligò Barisone II nel 1166, erano un tributo antico dei regoli di Torres verso la repubblica pisana (Vedi Maccioni, *Difesa dei conti di Donoratico*).

(2) Il Gualandi avea il comando militare della flotta: i consoli visconte Bulgarino e Burgense soprastavano a lui come rappresentanti dell'autorità della repubblica.

(3) La cronaca sarda fra i nomi dei magnati recita quelli di Itocorre fratello di Barisone, che edificò il castello di Montiverro, di Antonio, di Costantino e di Stefano Fara.

(4) Dal matrimonio di Susanna con Andrea Doria nacque Daniele padre di Barisone, Guantino, Nicolò e Petrino Doria signori della Nurra, secondo la testimonianza del Fara.

(5) La cronaca sarda nel recitare questo fatto non registra i nomi delle altre persone che costituivano tale reggenza.

de' suoi maggiori, confermò alla repubblica di Genova le concessioni a lei fatte da Mariano e da Comita II avo suo: intendeva in tal modo a raffermare le antiche alleanze della sua famiglia, per rendere più stabile il suo dominio. Ma fosse destino, o cattivo governo de' suoi ministri, una tal politica poco giovò a' suoi interessi. Sassari, borgata popolosa che già crescea sulle rovine di Torres, fu insofferente del suo governo: essa diede principio ai moti della ribellione, la quale dilatandosi rapidamente fece levare in massa i popoli della provincia turritana. Barisone, re fanciullo ed incapace di raffrenare la moltitudine, ne fu la vittima: egli fu trucidato dai sassaresi dopo tre anni e tre mesi dacchè era stato salutato re di Torres. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa di S. Pantaleo di Sorso (1). Il Mattei ed il Gazano scrissero ch'egli fu ucciso dai sarzanesi. Colla morte di Barisone III s'estinse la dinastia dei regoli turritani, e fu trasfuso il potere sovrano nella linea femminina, la quale cominciò a regnare con Adelasia sorella di Barisone. (Ved. *Cronac. sard.* pag. 207. - Fara, *de reb. Sard.* lib. II fol. 227. - Raynal., anno 1236 num. 26. - Mattei, *Sard. sacr.* cap. II § 3 num. 11. - Gazano, *Stor. di Sard.* - Carta del 1233 cit. dal Manno, *Stor. di Sard.* tom. II pag. 315-16 in not.).

BARISONE regolo di Cagliari. Ved. BENEDETTA.

BARISONE regolo di Gallura, figlio di Costantino II, giudice della stessa provincia, e di Elena di Laccon. È noto per la sua pietà e per le sue largizioni. Alcuni fissano nel 1171 il principio del suo regno; ma fino al 1173 non si ha documento certo della sua esistenza. In quest'anno egli confermò la donazione fatta da suo padre al monistero di S. Felice di Vada, e le largizioni di Benedetto (2) a favore della chiesa di S. Maria di Pisa; e volendo imitare l'esempio de' suoi antenati donò all'opera del duomo pisano alcune borgate (3) esistenti nei confini del suo regno. La cronaca sarda, consultata dal Soggio, recita molti fatti pertinenti a

(1) Era tradizione ricevuta come vera dagli archeologi sardi che una lapide sepolcrale esistente nella suddetta chiesa di S. Pantaleo di Sorso ricordasse con apposita iscrizione, quella essere la tomba di Barisone III re di Torres. Dobbiamo alla cortesia del teologo Salvatore Oggiano, già pievano di quella chiesa, la copia esatta di tale iscrizione; ma dalla medesima, crediamo potersi argomentare il monumento della erezione o dotazione di una parrocchia anzi che il ricordo della miserevole morte di Barisone. La riportiamo per intiero, acciò ne faccia ognuno quel giudizio che gli sembrerà migliore,

..... ECIA ..... E. EIT.
..... VBE..... IA. ETCO.
ΦPV ....' APITANE.
ANTRONIMA ....
ꝗV' AA. D. IS ....

(2) Benedetto era raccoglitore delle elemosine per l'opera di S. Maria di Pisa.

(3) Il diploma parla della donazione di alcune *corti*: e queste *corti* che si leggono frequentemente donate dai regoli sardi, erano luoghi popolati, o almeno terre frequenti di casolari abitati dai servi e dalle ancelle attaccate alla gleba. Il Troncì che riporta la donazione fatta da Barisone nel 1173, riferisce che l'atto è scritto in lingua *più barbara che sarda*, e che vi è appeso il sigillo di piombo, raffigurante da un lato il capo di Barisone, e dall'altro colla leggenda BARVSONE REX GALLVRI.



BARISONE RE DI GALLURA.

Barisone di Gallura, le discordie intestine del suo regno, la guerra mossagli da' suoi nemici e la sua fuga al regno di Arborea. Però maucano i documenti certi che confermino la verità di tali narrazioni (1). Barisone morì verso la fine del secolo XII: gli sopravisse Elena donna sua, ed una figlia, la quale probabilmente è quella principessa di Gallura che Lamberto Visconti nel 1205 o 1205 si tolse per moglie. (Ved. Tronci, *Mem. Pis.* anno 1173. - Mittarelli e Costad., *Annal. Camald.* tom. III lib. XXIX pag. 300. - Cambiagi, *Stor. di Sard.* lib. IV. - Gazano, *Stor. di Sard.* lib. III cap. VIII. - Manno, *Stor. di Sard.* tom. II pag. 265-66).

BARISONE, re di Sardegna, nato da Comita II e da Elena Orvu, regoli di Arborea. È altrimenti chiamato Parasone, e si acquistò una celebrità infelice nella storia de' suoi tempi. Il Sismondi pretende ch'egli fosse crede della famiglia Sardi di Pisa, una di quelle che nel 1050 conquistata aveano sopra i saraceni e divisa la Sardegna; ma non adduce monumento veruno che avvalori questa sua singolare opinione, cui ripugnano le più certe memorie della storia sarda, dalle quali si chiarisce che Barisone apparteneva alla famiglia Lacano o Laccon, una delle più antiche e più potenti dell'isola (2). La natura lo avea dotato di spiriti altieri; l'educazione ricevuta da suo padre, regolo potente e ambizioso, accrebbe la superbia del suo carattere. Però, com'è costume di principe, sapeva ancora l'arte di dissimulare. Quindi, finchè regnò Comita, dimostrò umani e quieti pensieri; e togliendosi per donna Peregrina di Lacon sua congiunta, lieto di poca e generosa prole, (3) accennava che sul trono degli avi suoi re saria stato amante della pace e della felicità del suo regno. I primi atti del suo governo corrisposero all'aspettazione de' sudditi: la religione, di cui si dimostrava zelantissimo, occupava tutti i suoi pensieri: altari e chiese riedificati, e beni e ricchezze profusi, onde accrescere il culto (4), erano ar-

(1) Nella prima delle due donazioni fatte nel 1182 da Barisone re di Sardegna al monistero di Monte-Cassino, sottoscrive come teste — *Judex Parason de Gallul Curator de Mili:* dal che si potrebbero argomentare due cose: 1.° che Barisone di Gallura vivea nel 1182; 2.° che la narrazione delle cronache sarde riguardo alla sua fuga in Arborea non è al tutto da rigettarsi come falsa.

(2) Il Mittarelli e Costadoni (*Annal. camald.* tom. III, lib. XXIX, fol. 299 e 300) lo chiamano Barasone de Serra giudice e podestà di Arborea: anche in questo caso Barisone apparterrebbe a una delle antiche famiglie sarde che costitui la terza dinastia dei regoli arborensi. Colla quale osservazione non intendiamo aver sminuita la nostra venerazione per il dottissimo Sismondi tanto benemerito della letteratura italiana.

(3) Dalle nozze con Peregrina di Lacon nacquero Pietro e Barisone, secondo la testimonianza del Fara, lib. II *de reb. Sard.*, fol. 238.

(4) Nello stesso primo anno del suo regno si dichiarò protettore della chiesa di S. Maria di Bonarcado; la dotò con generosità regia, e la fece consecrare con splendido apparato. Il diploma autografo della donazione fatta da Barisone a detta chiesa nel 1147 esisteva nell'archivio di S. Michele del borgo di Pisa: il Mittarelli lo pubblicò nell'appendice al tom. III degli *Annali camaldolesi*, col. 443-44, e quindi il Gazano *Stor. di Sard.*, lib. III, cap. 7. Alla chiesa fu poi annesso il monistero di Bonarcado che sul finire del secolo XII e principio del XIII passò alla soggezione del famoso monistero di S. Zenone di Pisa. Ved. OMODEO.

gomenti di principe che alle opere pietose aggiunger volesse la virtù, rara e difficile, di ben regnare. Ma lo studio di sembrare quello che non era fu soverchiato dall'impeto della natura. Barisone mal celando con arte l'indole sua ambiziosa, fu poi flagello de' popoli e dei re vicini: turbolento, inquieto, ardente di gloria, salì per pochi istanti in cima delle umane grandezze; precipitonne, e fu segno, anzi ludibrio miserevole della fortuna. Vedovo di Peregrina, ingrandì con illustre parentado la sua potenza. Nel 1156 andò a nuove nozze con Agalbursa nobile donzella di Catalogna, nelle cui vene scorreva l'antico sangue dei re di Castiglia (1): ricevuto dai legati l'anello della fidanzata, fatti ad essa ricchi doni e promesse (2), strinse tra splendidi festeggiamenti l'ambito nodo. Però, nè di tranquillo stato si accontentava, nè di quieti pensieri era capace il figlio e successore di Comita. Il desiderio che da gran tempo premeva nell'animo di rendersi padrone della Sardegna lo angustiava potentemente: egli vide per lunga pace riposare i regoli delle altre province: credette questo il momento più propizio a' suoi disegni, e corse arditamente colle sue genti ad occupare gli stati altrui. Felice ne' primi incontri, ruppe l'armata di Pietro, regolo di Cagliari, e lo costrinse a rifuggirsi nella reggia di suo fratello: ma Barisone di Torres, raccolte le reliquie dell'esercito cagliaritano e rinforzatolo di nuovi combattenti, uscì a campo contro il nemico comune, e obbligandolo a retrocedere, volse a danno dell'assalitore le sorti della guerra. Perdente ma non vinto, usò la politica laddove la forza non bastava. Memore de' benefizi che i genovesi aveano ricevuto da Comita II, e confidente nell'alleanza loro, stimò esser giunto il tempo di prevalersene con frutto. Spedì alla repubblica secreti messi, manifestandole il suo disegno, e profferendole protezione ne'suoi stati, se lo atasse a riuscirvi: e i messi di Barisone cogli oratori genovesi trasferitisi sollecitamente a Pavia, gli ottennero da Federigo Barbarossa il diadema di re di Sardegna (3), promettendo per lui a Cesare perpetuo vassallaggio, un'annuo tributo, e lo sborso di 4,000 marchi d'argento. Invano i pisani reclamarono contro quest'atto di concessione: Federigo uso a vendere e rivendere a suon di contanti le province dipendenti dallo

(1) Agalbursa era figlia di D. Ponzio di Cervera e di Malcalda di Raimondo-Berenguer conte di Barcellona cognata di Alfonso VII re di Castiglia.

(2) L'atto del fidanzamento fu sottoscritto in Oristano nel 31 ottobre 1157 (stil. pis corrisp. al 1156). Pellario di Gualando e Ugone di Gerardo presentarono a Barisone l'anello della fidanzata; e Barisone donò a lei le ville di San Teodoro, di Bidoni e di Oiratili con ampie terre, vigneti, prati, selve, stagni, armenti, schiavi ed ancelle. Il donatore permetteva ai suoi eredi il riscatto dei beni donati, purchè un anno dopo la di lui morte pagassero a Agalbursa ventimila soldi di moneta lucchese. Intervennero a tal atto, oltre Pellario e Ugone, Goffredo di Marsiglia, Bonifacio di Volta, Bertrando di Girona, Bulzio, Marzocco, Contulino, Teperto e Boccio, legali e procuratori del conte di Barcellona avo materno di Agalbursa. È riportato per intiero nel Mem. del marq. di Coscoj, num. 39.

(3) Gli oratori che andarono a Pavia per chiedere dall'imperator Federico il titolo di re per Barisone di Arborea, furono Ugone vescovo di Santa Giusta, Filippo Giusta e Buoncavallo Bulferio. Fara lib. II *de reb. Sard.*, fol 238.

imperio, annullò la precedente investitura della Sardegna (1); e Barisone, inebriato del nome regio suonatogli dolcemente all'orecchio, abbandonati tosto gli stati, veleggiò alla volta di Genova, dove pose piede nel 29 giugno 1164, ricevendo dalla repubblica amica rare dimostrazioni d'onoránza (2). Ma mentre egli va e ritorna da Pavia, dichiarato re dell'isola intiera nel 2 agosto dello stesso anno (3); mentre con solenne pompa è incoronato dalle mani stesse di Cesare (4), maturano con rapidità i destini che volgeranno in lutto la sua letizia. I pisani approffittano della sua assenza per far lega cogli altri regoli sardi, e preparansi alla guerra: egli, astretto da Federigo allo sborso dei 4,000 marchi d'argento, obbligato a contrarre enormi debiti colla repubblica di Genova e a ricevere da essa le condizioni della prestanza (5); immagine di re, ma di re non avendo nè le ricchezze nè il potere, ostenta per le vie di Genova la nuova dignità sua, e riceve dai più distinti cittadini sardi il giuramento di vassallaggio. Intanto i pisani ottengono da Barbarossa l'investitura dell'isola a loro favore: collegati cogli altri regoli sardi devastano gli stati di Arborea; e Barisone affidato alla custodia de' primarii cittadini genovesi, quasi a titolo di prigione onorata, condotto e ricondotto per due volte da Genova a Sardegna, dopo aver vagato inutilmente per tutti i porti dell'isola, consuma quattro anni fra le incertezze e le umiliazioni, spettatore impotente e disprezzato delle gare pisane e genovesi (6). Finalmente, conchiusa nel 1168

(1) Nel 1152 l'imperatore Federigo avea concesso l'isola a Guelfo duca di Spoleto suo zio.

(2) I genovesi, appena Barisone fu dichiarato re di Sardegna, spedirono le loro navi per trasportarlo a Genova: i consoli stessi della repubblica uscirono ad incontrarlo al suo arrivo.

(3) Barisone andò a Pavia, dove dimorava l'imperatore Federigo Barbarossa, per ottenere la investitura del nuovo regno. Lo accompagnarono quattro oratori e due giureconsulti genovesi che furono Lanfranco Alberigo, Piccamiglio, Guglielmo Doria, Gionata del Campo, Bigotto e Guido Laudense.

(4) Fu incoronato nella chiesa di S Siro con un ricco diadema che il comune di Genova fece lavorare appositamente per lui.

(5) Uberto cancellario riporta nei suoi annali il dialogo avuto da Barisone con Federigo per ottenere la dilazione del pagamento dei 4000 marchi d'argento. Non avendo ottenuto la mora, il regolo d'Arborea contrasse debito di quella e di altre egregie somme verso il comune di Genova. Conveniva: 1.° pagare alla repubblica il denaio preso in prestanza, tostochè ritornerebbe a Sardegna, l'annuo censo di 400 marchi d'argento e il sussidio di lire 100,000 in caso di guerra del comune; 2.° dotare col reddito di due ville (*corti*) la fabbrica di S. Lorenzo di Genova, edificare in quella città casa regia e talvolta soggiornarvi, cedere alla repubblica i castelli di Marmilla e di Arcolento, concedere in Oristano spazio capace di cento case per i mercatanti genovesi, riconoscere l'arcivescovo di Genova legato pontificio e primate di Sardegna; 3.° non potere la repubblica trattar pace co'pisani, senza il suo consentimento, e dovergli essa somministrare otto galee, concorrendo alla metà delle spese. L'atto di tal convenzione è del 16 settembre 1164, ed è inserito in una lettera di Federico Federici diretta a Gaspare Scioppio, in cui narra le cose notabili della repubblica di Genova, p. 39, 40, 41. Lo riporta ancora l'Ughelli nell'*Italia sacra*, tom. IV.

(6) I pisani nel 1165 ottennero dall'imperatore Federigo nuova investitura della Sardegna, con cui furono annullate le concessioni anteriori fatte al conte Guelfo e a Barisone di Arborea nel 1152 e 1164. Barisone partì per la Sardegna nel 1165 e 1168, scortato sempre dai genovesi; ma non avendo ricavato dalle tasse dei suoi popoli le somme, di cui era debitore, fu ricondotto a Genova e custodito gelosamente fino al 1171.

la pace con Barisone di Torres, lasciati per ostaggio in mano de' genovesi la consorte ed i figli, soccorso generosameute dai sudditi arboresi, che impietositi dallo stato suo infelice si obbligarono pagare al comune di Genova le egregie somme da lui tolte in prestànza, ritornò nel 1171 a' suoi antichi stati, dopo sette anni dacchè n'era partito, stimolato da smodata ambizione, avido di regno e di gloria maggiore. La politica da lui adottata, dopo essere rientrato ne' suoi dominii, corrispose al suo carattere ambizioso, ed all'animo irrequieto non domato dalle disgrazie. Ora in pace, ora in guerra coi regoli suoi vicini, cacciando da' suoi stati ora i pisani, ora i genovesi, incerto, fluttuante nelle risoluzioni, si governò per dieci anni, senza dignità, senza pro e senza fede regia. Due volte riprese le armi contro i regoli di Cagliari e di Torres; due volte i consoli pisani l'obbligarono alla pace: questa fu raffermata per sempre nel 1181. Innestando ai proprii vizi l'amore, o la sembianza della religione, fondò nel 1175 nella città di Oristano uno spedale somigliante a quello di Stagno presso Pisa, e nel 1182 il monastero di S. Nicolò di Gurgo (1). Nel 1186 cessò di vivere, portando al sepolcro il nome vano di re, e il peso delle sciagure che contristarono la sua vita (2). Principe eccellente, se l'ambizione di più vasto regno non gli corrompeva l'animo, o se all'ambizione sapeva far servire la fortuna; ma l'impeto di quella nocque a questa: non seppe moderar l'una, non dominare l'altra; quindi d'entrambe fu giuoco misero e vittima infelice. (Ved. Murat., *Antiq. ital.* tom. II, dissert. XXXII, col. 1050, 1061, tom. V, dissert. LXV, col. 453-54. - Lo stesso, *Rer. ital. script.* tom. VI lib. II col. 1126. - *Breviar. pisan.* ann. 1165 col. 176. - Foglietta, ann. 1164 col. 270. - Giustiniano, *Annal. di Genov.*, anno 1164. - Sigonio, *De regn. Ital.* lib III col. 769, e lib. XIII col. 771. - Gattola, *Stor. di Mont. Cass.* part. I fol. 157. - Mittar. e Costad., *Annal. camald.* tom. III lib. XXIX num. 32, e nell'appendice num. 286. - *Biograf. univers.* tom. IV pag. 306. - *Memor.* del march. di Coscoj., num. 39. - Gazano, *Stor. di Sard.* lib. III cap. VII. - Ughelli, *Ital. sacr.* tom. IV in *Arch. Ian.* num. 27. - Ottob. Scrib. *Annal. gen.* lib. II fol. 293. - Tronci, *Memor. Pis.* anno 1165, 1171, 1174 e 1184 pag. 113. - Fara, *De reb. Sard.* lib. II fol. 197).

BASTELIGA o BASTELGA (Francesco), nato in Sassari nel declinare del secolo XVI. Fu segretario del tribunale dell'inquisizione in Sardegna,

(1) Nel 1182 Barisone donò a Monte-Cassino la chiesa di S. Nicolò di *Gurgo* o *Urgen*, e nello stesso anno confermò tal donazione, l'amplió con molti privilegi, e dotò la chiesa di ampie terre e di schiavi per lavorarle. Fondò in attiguità alla medesima un monistero, e richiedeva che fosse abitato da dodici monaci, quattro dei quali almeno fossero letterati e capaci di occupare le sedi vescovili, e di trattare gli affari del suo stato nella corte romana e imperiale. I diplomi relativi sono riportati dal Muratori, *Antiq. ital.*, tom. II, dissert. 32, col 1059, tom. V, dissert. 65, col. 453-54; e dal Gattola, *Access. alla stor. cass.*, parte I, fol. 267:

(2) Il Sismondi scrive erroneamente che Barisone morì in carcere.

ed ebbe molte contenzioni coi ministri delle curie secolari del regno per causa d'immunità e di privilegi, per lo che nel 1613 fu incarcerato dai suddetti ministri; ma il re di Spagna, riconosciuta la sua innocenza, lo fece mettere in libertà. Scrisse in idioma spagnuolo la relazione dell' invenzione delle reliquie de' Ss. Martiri turritani, la quale fu stampata in Barcellona nel 1615, un vol. in-4.°. La medesima è un diario esatto, ma troppo minuto, delle circostanze relative a tale scoperta, ed abbonda di racconti poco sensati, i quali dimostrano meglio la pia credulità che il buon criterio dell'autore. (Ved. Dexart, *Capit. cur. regn. Sard.* fol. 706. - Manno, *Stor. di Sard.* tom. III pag. 495 in not.).

BASTELIGA (P. Marc'Antonio), fratello del precedente. Fu prima ammogliato con Anna Sanatello, ma rimaso vedovo di lei, e senza prole, vestì l'abito della compagnia di Gesù. Scrisse molte poesie latine, e fra le altre un libro di odi saffiche in lode della immacolata concezione di M. V. ch'egli dedicò a papa Urbano VIII, e che oggi è divenuto rarissimo (1). (Ved. Sisco, *Memorie mss.*, tom. III fol. 52 r.°).

BELLIT (Francesco), il più antico raccoglitore e compilatore di leggi sarde. Nacque in Cagliari, fu laureato in dritto, e pubblicò nel 1572 gli atti dei diversi parlamenti celebrati in Sardegna col titolo *Capitols de cort del estament militar ec. En Caller* 1572. Egli comprese in questo suo lavoro tutti i capitoli fermati nel parlamento sardo, da quello riunito nel 1421 da D. Alfonso re di Aragona, fino all'altro convocato dal viceré D. Alvaro Madrigal. Delle corti aperte in Cagliari nel 1355 da D. Pietro il *Cerimonioso*, gli atti delle quali sono scritti in lingua latina, il Bellit non raccolse i decreti, perchè, com'egli afferma, non contengono grazia, concordato o privilegio veruno, ma solamente esortazioni a fedeltà e vassallaggio. Questa compilazione è corredata di un repertorio delle materie, e di un sunto de' decreti fatti nei parlamenti dei viceré Coloma e Moncada, non compresi nella medesima. Il Bellit coltivò ancora con lode la poesia, come appare dal capitolo della *Visione* del suo amico Girolamo Araolla. Morì nel finire del secolo XVI. (Ved. Bellit, Op. cit. - Manno, *Stor. di Sard.* tom. III pag. 472. - Mimaut, *Hist. de Sard.* tom. I pag. 270). Visse prima di lui un'altro Bellit chiamato Antioco, il quale nel 1544 fu governatore di Castello Aragonese, restaurò le fortificazioni di quella città, e contribuì col suo valore a comprimere l'audacia di Dragutto, famoso corsale barbaresco, che in quel correr di tempi infestava i lidi sardi. Fu poi governatore di Sassari e del Logudoro, protesse le lettere e la pubblica istruzione introdotta in Sardegna dalla compagnia di Gesù chiamatavi da Alessio Fontana, e fu padre di Elena Bellit generosa benefattrice della stessa compagnia. (Ved.

(1) Urbano VIII detto prima Maffeo Barberini amò le belle lettere ed i letterati, e compose eccellenti versi latini, nei quali imitò felicemente Orazio. Dal che deriva maggior lode al Basteliga, avendo egli intitolato l'opera sua a chi era in grado di ben giudicarne.

Mauno, *Stor. di Sard.* tom. III pag. 261, - Sacchini, *Hist. Soc. Jes.* part. II lib. VI fol. 229-30, part. V lib. IV fol. 192-93).

BENEDETTA, principessa cagliaritana, figlia di Guglielmo I marchese di Massa, e di Adelasia del conte Guido. Suo padre, dopo le vittorie ottenute nel regno di Arborea, e la prigionia di Pietro I regolo di quella provincia, la diede in isposa a Barisone o Parasone di lui figlio primogenito: con siffatta politica, mentre raffermò i diritti di quest'unica sua figlia negli stati cagliaritani, aprì alla discendenza di lei la speranza di succedere negli stati altrui. Benedetta cominciò a regnare nel 1215, e fu riconosciuta per legittima sovrana dai magnati ecclesiastici e secolari del suo regno. Uno dei primi atti del suo governo fu di prestare omaggio alla Chiesa romana (1), e di contrarre alleanza colla repubblica di Pisa, onde consolidare il suo potere; ma l'ambizione dei pisani la fece pentire ben tosto dell' amicizia loro, e la ridusse ad uno stato di servile dipendenza. I pisani aveano ottenuto da lei la concessione della roccia soprastante alla città di Cagliari: edificarono quivi il castello di Castro, col quale tenendo in soggezione la città, poteano dettare a Benedetta la legge che loro piacesse. La ridussero prima con blandimenti a giurare vassallaggio alla repubblica, e a ricevere dal console pisano nuova investitura del suo regno; quindi trascorsero alle violenze; per lo che accortasi, ma troppo tardi, della infida amicizia dei suoi alleati, e inabile per se medesima a resistere alle forze di una repubblica così potente, implorò l'aiuto dei genovesi, del re di Torres e di papa Onorio III (2). Ugolino vescovo d'Ostia e legato pontificio intimò ai pisani che richiamassero il loro esercito da Sardegna, e demolissero il castello di Castro: però essi non ubbidirono; e solamente in virtù del lodo del 1217 acconsentirono alla rimessione della rocca in mani del papa. Onorio III mantenne Benedetta nella divozione verso la S. Sede; la investì un'altra volta nel 1224 degli stati cagliaritani, e facendole giurare solenne e perpetuo vassallaggio, la fece tributaria della Chiesa romana (3). Benedetta

(1) L' atto di omaggio di Benedetta e di Parasone si conserva nell' archivio della Chiesa romana. Il catalogo delle carte esistenti in detto archivio pubblicato dal Muratori (*Antiq. ital.*, tom VI, dissert. 71, col. 75), nella col. 118 ha la seguente citazione: *Homagium Parasson marchionis Massae et judicis kalaritani*, *et Benedictae ejus uxoris*, *praestitum Episcopo kalaritano*, *recipienti vice et nomine Innocentii papae*, *et sanctae romanae Ecclesiae. Actum in villa Scanigliae* (forse castello S. Igia) *in palatio Episcopi kalaritani*, *anno Donimi* MCCXV, *quarto decimo calendas decembris*, *cum bulla plumbea dicti ducis.* Il castello di S. Igia sorgeva nel sito ove era l'antica Cagliari: esiste anche oggi nel sobborgo di Stampace il luogo dello SANTA GILLA.

(2) La lettera che in questa occasione Benedetta indirizzò a papa Onorio III, è riportata dal Raynaldi ad ann. 1217, pag. 428 e seg. Dalla medesima appariscono tutte le solennità, colle quali nel 1215 Benedetta avea prestato l'omaggio alla S. Sede; e il vescovo cagliaritano le avea conceduto a nome del papa la investitura del regno di Cagliari.

(3) L' atto è del 3 dicembre 1224: lo riporta il Murat., *Antiq. ital.*, tom. VI, dissert. 71, col. 7, 8. Tra le altre condizioni, Benedetta si obbligò per sè e suoi successori nel regno cagliaritano a riconoscere il supremo dominio della Chiesa romana, a pagare l' annuo censo

era allora già vedova di Parasone. Non si conoscono gli ulteriori atti del suo governo, nè si può bene accertare, se dopo la morte di Parasone sia passata a seconde nozze, come si ricava dalle cronache sarde (1). Però si può affermare con certezza che nel 1234 Benedetta avesse già cessato di vivere, perciocchè in tal anno papa Gregorio IX diede in custodia a Orlandino Ugolino de' Porcari la rocca di Massa e il castello di Potenzolo già appartenuti a Guglielmo marchese di Massa e giudice di Cagliari, siccome devoluti alla Chiesa romana (2). Benedetta largheggiò in opere di pietà: un frammento di donazione da lei fatta nel principio del suo regno alla chiesa di Sant' Antioco di Solci è riportato dal cavaliere La-Marmora nel suo *Voyage en Sardaigne*: essa s' intitolò talvolta principessa (yuighissa) di Arborea, forse per le ragioni di suo marito Parasone a quegli stati (Ved. Muratori, *Annal. d'Ital.*, all' anno 1217. - Lo stesso, *Antiq. ital.*, tom. VI, dissert. 71, col. 7 a 24, col. 75. - Tronci, all'anno 1217. - Raynal, all'ann. 1217, num. 86, 90, 97. - Fara, lib. II *de reb. Sard.*, fol. 235. - La-Marmora, *Voyag. en Sard.*, pag. 46, 91, 93).

di libre 20 di argento, e a far prestare dai magnati del suo regno il giuramento di fedeltà alla S. Sede, cui doveano pervenire gli stati cagliaritani, se spegnevasi la legittima discendenza di Benedetta.

(1) Le cronache sarde danno a Benedetta tre mariti, Pietro, Parasone e Torchitorio; ma la esistenza loro non è conciliabile col periodo di tempo, in cui visse e regnò Benedetta. Il Manno nella sua classica storia di Sardegna (tom. II, pag. 306-7-8 in not), opina che Parasone solo, non altro veruno, sia stato marito di Benedetta. Le ragioni da lui addotte sono molto concludenti; e finchè altri archeologi sardi non spargano maggior luce sopra questo intricato periodo della storia sarda, soscriviamo ancor noi alla opinione del sommo istorico nazionale.

(2) È questo il Guglielmo II figliuolo di Benedetta, di cui parlano il Fara (lib. II *de reb. Sard*) ed il Manno (*Stor. di Sard.*, tom. II, pag. 323) Ma se nel 1234 la rocca di Massa e il castello di Potenzolo erano devoluti alla Chiesa romana, Guglielmo II era già morto, o avea cessato di regnare, e quindi rimane dubbia la narrazione del Fara, il quale fa cominciare il suo regno nel 1239, giovandosi dell'autorità degli annalisti pisani. Tuttavia noi speriamo conciliare il racconto del primario istorico di Sardegna col fatto risultante dal citato diploma muratoriano del 1234, e ciò sulla scorta dei nuovi documenti che produrremo a suo luogo (Ved. GUGLIELMO II).

BENEDETTI (MATTEO DE'), distinto giureconsulto, nativo di Cagliari. Fiorì nei primi anni del secolo XVII, e scrisse molte consultazioni legali in lingua latina, dalle quali appare la sua profonda perizia nella scienza del diritto. Della sua vita non è pervenuta a noi notizia veruna: de' suoi scritti ci rimangono 26 responsi latini in un vol. in fol. (3), stampati senza data di luogo e d'anno, nei quali egli si sottoscrive *Mathaeus de'Benedetti J. C. calaritanus.* Però dalla materia contenuta in detti responsi si può argomentare con molto fondamento che i medesimi siano stati impressi in Cagliari nel principio del secolo XVII. Morì il Benedetti in detta città addì 17 marzo 1635.

BENEDETTO, vescovo di Dolia, rinomato negli annali cassinesi per la santità della sua vita. Fu prima monaco benedittino, e poi creato vescovo doliense da papa Urbano II. Pietro dia-

(3) Esiste nella biblioteca sarda dell' autore di questo Dizionario biografico.

cono nella *Cronica cassinese* e nel libro dei *Miracoli* recita i prodigi operati da questo venerabile servo di Dio, del quale fanno altresì menzione il martirologio di Monte-Cassino, i Bollandisti ed il Mabillon. Nel 2 maggio 1112 donò la chiesa di Santa Maria d'Arco colle terre, vigneti e orti annessi al monistero di S. Saturnino di Cagliari dipendente da quello di S. Vittore di Marsiglia, di cui era abate Oddone. Il Bonfant e il Machin lo collocano erroneamente nella serie degli arcivescovi cagliaritani. Non deve confondersi con altro monaco Benedetto che fiorì nello stesso correr di tempi nel regno turritano, e fu priore del monistero di S. Pietro di Nurki. Costui, regnando Gonnario II, ottenne dall'arcivescovo Pietro de Canetu la chiesa di S. Maria di Barache, e l'affigliò alla suddetta di S. Pietro di Nurki. Il diploma relativo è riportato dal Gattola (Ved. Martene, *Veter. monum.*, tom. I, col. 628-29. - Arnol., *Wion in lign. vit.*, tom. II, lib. III. - Piet. diac. *de Sanct. Mont. Cass.*, cap. 36. - Lo stesso, *Chron. Mont. Cass.*, lib. IV, cap. 7. - Lo stesso, *Lib. de'mir.*, cap. 45. - Pinto, *de Chris. crucif.*, tom. I, fol. 441. - Mattei, *Sard. sac.*, fol. 111. - Bolland., tom. III, febbr. fol. 40. - Mabillon, *Annal. secol.* VI, parte 1, fol. 623. - Gattola, *Stor. cassin.*, parte I, fol. 181, 196 e 148. - Bonfant, *Triumpho de los sanct. ec.*, lib. XIII, cap. 39. - Machin, *De Primat. Calar.*, lib. II, fol. 60).

(*) BERLENDIS (Angelo), nacque in Vicenza nel 22 dicembre 1733. Non avea ancora compiuti anni 17, quando nel 1750 vestì l'abito della compagnia di Gesù. Applicatosi agli studi, dimostrò una rara felicità d'ingegno, ma soprattutto una inclinazione alla poesia ed alle lettere amene, che lo distoglieva spesso dagli studi più gravi. Insegnò rettorica nel collegio di Piacenza dal 1761 fino al 1764. Colà levò fama di letterato e di culto poeta e prosatore: quindi la sua scuola fu frequentata da molti giovani che accorrevano in folla ad ascoltare le sue lezioni: Clemente Bondi, leggiadro poeta italiano, è stato uno dei suoi discepoli. Nel 1765 fu chiamato a Sassari per ristaurare gli studi già vieti dell'antica scuola spagnuola. Operatori della salutare riforma erano Carlo Emmanuele III re di Sardegna, e il conte Bogino ministro degno di tal monarca. Al Berlendis fu affidata la cura delle classi inferiori della latinità e delle umane lettere: le governò per tre anni col titolo di prefetto, insegnando egli i precetti della latina e della italiana eloquenza. Ebbe la gloria di operare in sì breve tempo una rigenerazione scolastica, disavvezzando le menti giovanili dalle antiche dottrine, e accostumandole alla intelligenza d'una nuova lingua e al vero bello delle materne lettere italiane. Uno dei mezzi da lui messi in pratica per operare tal riforma furono le accademie pastorali (1), nelle quali addestrando i giovani a dar pubblico saggio degli studi fatti nell'anno scolastico, li condusse insensibilmente all'uso di una lingua che dovea pre-

(1) Quella che diedero in Sassari i suoi scolari nel 1766 fu molto lodata dal conte Bogino (Ved. Manno, *Stor. di Sard.*, tom. IV, pag. 304 in not.).

cedere alla riforma generale del pubblico insegnamento. Nel 1768 fu nominato prefetto delle regie scuole di Cagliari, professore di eloquenza italiana, e poi preside del collegio dei nobili. Essendo in quest'uffizio, cessò di vivere nel 1792. La sua morte fu disgraziata, perciocchè precipitò da un'altana dello stesso collegio, ed il suo corpo si sfracellò rompendo con impeto sulla rocca sottoposta. Fu uomo religioso e faceto ad un tempo; amò i giovani, e fu pazientissimo nell'insegnarli. Ebbe amici in Italia ed in Sardegna molti letterati: il suo carattere dolce ed ingenuo, il suo conversare, che condiva sempre di sali veneti, lo faceano stimare generalmente. Fu accademico Immobile di Alessandria (1783), e pubblicò in diversi tempi varie poesie, le quali sono state raccolte e date alla luce nel 1784-85 (Torino, dalla Stamperia Reale) dall'abate D. Gianfrancesco Simon in tre volumetti in-12 (1). Il primo comprende le stanze, i capitoli e i sonetti; il secondo le liriche; il terzo le tragedie. Questi componenti sono pregevoli per la spontaneità del verso e della rima, e per una certa morbidezza di stile, che fu propria e quasi naturale al poeta: perciò i capitoli e le stanze sono forse i suoi componimenti migliori, sebbene pecchino in alcuni luoghi di troppo frequente arguzia di concetti. *La fantasia*, stanze in ottava rima, e *L'infermità*, capitolo scritto colle stesse terminazioni che Alessandro Sappa avea usato nel suo capitolo *La coscienza*, abbondano di pregi poetici. Bellissimo è uno de' suoi sonetti per i dolori di M. V. che fu tradotto in verso elegiaco latino dal P. Giacomo Picozzi della compagnia di Gesù, e inserito colla traduzione nelle *Anacreontiche* pubblicate in Milano da Francesco Pogliani nel 1794. Il Parnaso italiano del 1783 pareggiò i versi scritti dal Berlendis per le nozze del conte Brizio della Veglia colla damigella Nicolis di Brandizzo, per ischietezza di grazie poetiche, ai più lodati di Anacreonte (2): ma le tragedie mancano affatto di merito; se non vuole ascriversegli a lode la difficoltà da lui superata nell'averle congegnate, senza

(1) Il Berlendis coltivò pure la poesia latina, sebbene abbia in questa scritto pochissimo. Riportiamo qui un suo curiosissimo epigramma sulle viete gare municipali tra Sassari e Cagliari, il quale non è compreso nelle poesie pubblicate dal Simon:

Hinc Calaris rupes inter scopulosaque saxa
Hinc Sacer acclivi surgit amaena jugo:
Divitias Calari naves, portusque ministrant,
Ast Saceri cultus cuncta ministrat ager.
Magnae ambae: ast illi natura, ars parcior isti,
Naevus utrique aliquis, commoda utrique sua.
Quid dicam? Euge Sacer; defectus tollitur artis,
Naturae vitium tollere nemo potest.

(2) Ne riportiamo qui un saggio, acciò i lettori possano giudicare ancor essi, dopo il giudizio non sempre inappellabile del Parnaso italiano.

Un Amorin che pesca?
Che saprà far?... vediamo.
Tien l' una mano al mento,
Con l' altra all' opra è intento;
Una face ha per esca;
Ha un turcasso per amo.
Che saprà far?.. vediamo.
Zitto... non lo sturbiamo.
Questo che il suolo infiora
È un ramo della Dora...
Che sì, che il predatore
Di Brizio il cor vi pesca,
E di Bernoisa il core...
Tratti entrambi a quell' esca,
Colti entrambi a quell' amo...
Zitto, non lo sturbiamo.

Berl., tom. II *Lir.*, pag 119.

verun episodio d'amore, che è uno degli elementi più importanti della macchina tragica: quindi nelle due sue tragedie, intitolate *Sardi liberata* e *S. Saturnino*, gl'interlocutori mancano di passione, l'azione è languida, sforzato il verso, nè vi è quell'inviluppo di accidenti atto a destare nei lettori o negli spettatori il terrore e la pietà. Però dee dirsi a sua lode, ch'egli le compose per gli alunni del collegio di cui avea la cura; e che sarebbe riuscito eccellente, se avesse voluto o potuto applicar l'animo ad altri soggetti capaci di azione tragica e di nodo drammatico. L'abate Berlendis fu onorato, dopo morte, da' suoi amici e discepoli: elegie, sonetti ed altri versi furono scritti in sua lode: un'orazione funebre latina colla traduzione italiana detta per le sue solenni esequie fu stampata in Vicenza nel 1794, e poi ristampata nel 1807 da Francesco Andreola in un vol. in 8.° (1). (Ved. Caball. *Bibl. script. soc. Jes.*, supplem. 2 pag. 12. - Berlendis, *Poesie sudd.* pag. 76, 119. - Manno, *Stor. di Sard.* tom IV pag. 227, 252, 302, 304 e 305 in not.).

BERNARDO. Ved. OMODEO.

BIAGIO. Illustre prelato della chiesa turritana, il quale fiorì nei primi anni del secolo XIII. Creato arcivescovo da papa Innocenzo III circa il 1199, partì poco appresso a Roma per essere consecrato: colà rimase fino al 1203 (2). Difficili e importanti faccende gli furono commesse dal suddetto pontefice, le quali egli trattò con molta prudenza, per lo che si acquistò fama di pastore non meno pio che operoso per l'incremento dell'autorità apostolica. Anzi che si dipartisse dall'isola per andare a Roma, fu delegato per ridurre a concordia il vescovo ed il capitolo di Arborea, e quindi nel suo ritorno gli furono concesse ampie facoltà per esigere gli annui tributi dovuti alla Chiesa romana dagli altri vescovi sardi, per impor termine alle querele insorte tra i regoli di Sardegna, e per consigliarli sulla scelta di uno sposo da darsi alla principessa ereditaria del trono di Gallura. Biagio accompì felicemente le dategli incumbenze: però, allorchè trattossi di ricevere da Guglielmo regolo di Cagliari il giuramento di fedeltà, per cui Innocenzo III lo avea altresì delegato, ebbe a vincere gravissime difficoltà. Perchè Ubaldo arcivescovo di Pisa, o geloso o insofferente degli ampli poteri conceduti da papa Innocenzo all'arcivescovo turritano (3), erasi affrettato a precederlo, e Guglielmo, che

(1) L'orazione latina fu scritta e detta dall'abate Francesco Carboni.

(2) Ciò appare da un diploma riportato dall' Ughelli, tom. I, num. 33, col. 851, nel quale si legge: *datum Laterani per manum Blasii archiepiscopi turritani nonis martii indict. 6. Incarnat. Dom. anno 1202. pontificatus vero D. Innocentii PP. III anno 6.*

(3) Dalle erudite note del P. Mamachi alle epistole di papa Innocenzo III (not 4 ad epist. 9, lib. III), si rileva che l'arcivescovo di Pisa, appena seppe l'elezione di Biagio e la delegazione fattagli dal pontefice, se ne dolse altamente, quasi fossero stati lesi i suoi diritti; che però il papa gli rispose: *Nihil simile pisanae ecclesiae privilegiis contineri.* Ma dopo nel 1204 lo stesso papa scrisse a Biagio che prestasse il dovuto ossequio all'arcivescovo di Pisa, allorchè visiterebbe in Sardegna le chiese soggette alla sua legazione.

aveva giurato in sue mani il vassallaggio alla Chiesa romana, rifiutò di rinnovare in mani di Biagio lo stesso giuramento. Ma Biagio, non volendo cedere i suoi diritti all'arcivescovo di Pisa, con tal veemenza scrisse al pontefice l'operato, che Innocenzo lo dichiarò nullo ed insussistente, e fatti gravi rimproveri a Ubaldo ed a Guglielmo, ordinò a quest'ultimo che giurasse nuovamente in mani dell'arcivescovo turritano (1). La confidenza che il papa ripose nella prudenza e nei lumi di Biagio di Torres è attestata da molti monumenti ecclesiastici. Si legge infatti, che nel 1204 Innocenzo III lasciò in di lui arbitrio il rimedio da adottarsi per le nozze di Mariano I e di Giusta, regoli di Torres, congiunti fra loro con vincoli di consanguineità, e che lo stesso incarico gli fu dato nel 1212 per l'illegittimo matrimonio di Guglielmo regolo cagliaritano con Adelasia del conte Guido: ma la delegazione più onorevole per lui, e ch'egli riempì felicemente, fu quella avuta dal pontefice nello stesso anno 1212 per comporre i gravi sdegni dei regoli di Cagliari e di Arborea; e il matrimonio di Parasone con Benedetta, figli entrambi dei due dinasti sardi contendenti colle armi per autorità di dominio, può essere riguardato come un lavoro di politica, in cui Biagio abbia avuto la massima parte. Le contenzioni avute da Biagio coi monaci di S. Pietro di Nurki per gli annui tributi che solcano corrispondere all'arcivescovo di Torres sono ampiamente descritte nel diploma del 5 maggio 1205, riportato dal Gattola nella *Storia di Monte-Cassino* (2). La sua morte può fissarsi nel 1216, e non è improbabile che la medesima sia stata cagionata dalle vessazioni e dalle ingiurie di cui lo caricarono in Cagliari i pisani in odio della legazione o missione pontificia da lui esercitata con tanto zelo (3). (Ved. Gattola, *Hist. cass.* part. I fol. 427. - Mansi, *Supplem. ad Concil. veneto.* - Labb. tom. II, col. 789. - Innoc. PP., *Epist.* Ediz. Baluz., tom. I lib. I epist. 329 pag. 183, e tom. II lib. XIV epist. 102 103 pag. 554. - Decretal. lib. II tit. XXIV *De jurejurando* cap. XXII. - Gonzalez tom. II pag. 584. - Ughelli tom. I num. 33 col. 851. - Item, Decretal. lib. II tit. XXIV *De praescript.* cap. XVII. - Raynal., *Cont. degli annal. di Baron.*

(1) Da questo fatto e dalle altre missioni, delle quali Biagio fu onorato dal papa, alcuni argomentano ch'egli abbia esercitato le funzioni di legato pontificio in Sardegna. Lo niega il P. Mattei fondato sulla narrazione di Abramo Bzovio: ma la nullità del giuramento di Guglielmo dichiarata da Innocenzo III, e la rinnovazione da lui ordinatane in mani di Biagio ingenerano tal dubbio riguardo all'esercizio della legazione degli arcivescovi pisani in Sardegna, al tempo almeno di Biagio di Torres, che non può asseverantemente esserne portato giudizio.

(2) Ved. ALBERTO, dove abbiamo parlato dell'atto di concordia contenuto in tal diploma. È da notare che il medesimo fu disteso nella chiesa di S. Maria d'Ardara dipendente dall'arcivescovo torritano, *ubi pro concilio convenerамus.*

(3) Benedetta principessa di Cagliari, che scriveva nel 1217 a papa Onorio III la lettera pubblicata dal Raynaldi (num. 90, pag. 418), parlando di Biagio scrisse le seguenti parole: *Bonae memoriae magistro Blasio turritano archiepiscopo in apostolicae sedis obsequio quondam ad Calarim venienti*, *pro eo quod credebatur ab ipsis* (cioè dai pisani) *apostolicae sedis legatus*, *multas injurias*, *ac mortis minas nequiter intulerunt.*

all'anno 1203 num. 68, all'anno 1205 num. 66, e all'anno 1204 num. 78 pag. 202).

BIANCO (Pietro). Da Francesco di Pietro Bianco e da Francesca Quasina, onorati e distinti cittadini, nacque in Sassari nel 21 ottobre 1754. Avviato per tempo da' suoi genitori nella carriera degli studi, diede saggi d'ingegno molto precoce e di memoria prodigiosa, per lo che superò nelle classi di gramatica e di umane lettere tutti i suoi compagni. Ebbe maestro in queste ultime il P. Gemelli, professore di eloquenza nell'università di Sassari, noto in Italia pe' suoi scritti, il quale solea dire di lui, *essere già maturo di senno in età giovanile.* Applicossi quindi alla filosofia e alle teologiche discipline, delle quali ottenne la laurea, mentre compiva appena li sedici anni. Nel 1773 ebbe la cattedra di eloquenza latina e la prefettura delle scuole regie, e nel 12 aprile 1785 fu nominato professore di fisica esperimentale nella regia università della sua patria: succedeva in tale uffizio al Gagliardi, dopo il luminoso esperimento del pubblico concorso da lui sostenuto onorevolmente. Nel 1786 ottenne la penitenzieria della cattedrale turritana, e nel 1800 fu vicario generale della diocesi di Sassari. La sua vita letteraria può dirsi compresa nel periodo di cinque lustri trascorsi dalla sua destinazione alla cattedra di eloquenza a quella del reggimento ecclesiastico della diocesi turritana: fu in questo periodo di tempo che egli predicò incessantemente, e pubblicò molte poesie, applaudite per la felicità de' concetti e per la purità della lingua, quanta in que' tempi ne comportavano le scuole sarde: anzi fra i pochi, i quali nella metà dello scorso secolo si studiarono di collocare fra noi in onorato seggio le italiane lettere, merita lode il Bianco d'essere stato uno dei migliori. Ai principi sabaudi, Maurizio Giuseppe duca di Monferrato, e Placido Benedetto conte di Moriena, fu carissimo (1). Vittorio Emmanuele I re di Sardegna lo propose al papa Pio VII per la vacante chiesa di Alghero, di cui fu consecrato vescovo nel 1805. Indole mansueta, giustizia mai corrotta da mondani rispetti, amore della verità, zelo della religione furono le virtù che più risplendettero nel suo episcopato. La sua pietà non conobbe confini: parco nel vivere, modesto negli abiti e nelle suppellettili domestiche, intendeva costantemente al sollievo delle famiglie indigenti: agl'infermi, se poveri, pagò del suo finchè visse, tutto di che abbisognassero per la salute. Destinato con bolla pontificia del 7 giugno 1820 delegato apostolico per gli ordini regolari di Sardegna, estirpò le male erbe dei chiostri senza scandalo e senza passioni: la prudenza e la carità erano le sue consigliere nei negozi più ardui. Dell'umiltà sua argomento sarà perenne il divieto da lui fatto di scrivere il suo nome nella marmorea cappella, che pur sorgea,

(1) Una delle orazioni migliori del Bianco è la funebre da lui composta in un sol giorno, e detta nella cattedrale turritana per le solenni esequie del Conte di Moriena. Sono ancora sue le iscrizioni latine incise nei monumenti sepolcrali di detti Principi di Savoja esistenti in Sassari e in Alghero.



Prasso Agres dis. con permissione Torino lit. Festa 1837

PIETRO MARIA BIANCO VESCOVO di ALGHERO

lui vivente, per generosità sua nella cattedrale di Alghero. Morì in Macomer, villaggio della sua diocesi, nel maggio 1827, mentre attendeva alla visita pastorale: nel 5 giugno 1829 furono trasportate le sue ossa alla suddetta cattedrale (1). Lasciò mss. molte orazioni panegiriche, un quaresimale, un'orazione funebre, e molti componimenti poetici, alcuni de' quali si leggono in varie raccolte pubblicate in diversi tempi. Se mano esperta, guidata da amor patrio, le riducesse in un'opera, e le facesse di pubblica ragione, avremmo accresciuto il patrimonio letterario della Sardegna.

BIORE (Andrea di). Ved. CUBELLO (Leonardo).

BOLOGNA (Martino), dotto giureconsulto, nato in Sassari negli ultimi anni del secolo XVII. Laureatosi in diritto nella università di studi della sua patria, percorse prima la via del foro, nella quale superò tutti i coetanei del suo paese: la fama della sua dottrina legale vive ancor oggi fra i suoi concittadini, i quali non ricordano il Bologna senza aggiungere al suo nome l'idea di un profondo e consumato legista. Gli scritti suoi legali editi ed inediti, che ancora esistono, giustificano la opinione pubblica che si avea di lui, perciocchè attestano quanto egli fosse perito nella giurisprudenza. Fu assessore nel criminale della R. governazione, poi messo a riposo sotto il ministero del conte Bogino, e per ultimo veghiere reale della città di Sassari. Le opere che di lui abbiamo sono per la maggior parte mss. Le medesime consistono: 1.° in un grosso vol. in fol. di *Allegati forensi*: 2.° in un *Repertorio legale di materie civili e criminali*: 3.° in un *Sommario di notizie patrie* che hanno principio dal 1518 e terminano nel 1750 (un vol. in fol.) annotato nel margine del primo foglio con questa rubrica *Manual de memorias antiguas de Çerdeña por el D. Martin Boloña* (2). Quest'ultimo ms., o sommario voglia chiamarsi, o zibaldone di notizie antiche di Sardegna, è molto pregevole per le minute ed esatte memorie che vi sono raccolte. Il Bologna le avea ricavate dagli archivi della città di Sassari, dove si conservavano tante preziose carte, le quali furono miseramente disperse nel tumulto popolare del 1780. Nel medesimo è citato frequentemente il *Diario* del canonico algherese Antonio Surreda, e molti antichi diplomi autografi di detto comune di Sassari, che più non esistono. Il Sisco, altro diligente archeologo sassarese, di cui si parlerà altrove, amico e confidente del Boloña ricorda spesso nelle sue *Memorie mss.* il di lui nome, e questo suo *Manuale* o *Sommario di cose patrie*. Gli scritti editi del Bologna sono: 1.° una *Relazione della seconda invenzione dei Ss. Martiri turritani*, stampata in Sassari nel 1739, un vol. in-4.°: 2.° alcuni *Responsi o Memo-*

(1) Il canonico algherese dottore Pasquale Galibardi recitò in tale circostanza una commendevole orazione funebre, stampata nel 1829 co' tipi della vedova Azzati.

(2) Li tre citati mss. del Bologna formano parte della biblioteca sarda posseduta dall'autore di questo Dizionario biografico: i medesimi sono scritti in lingua spagnuola.

riali, riguardanti la causa di spolio intentata dal capitolo di Alghero contro il turritano, dopo la morte dell'arcivescovo Bertolinis, i quali furono impressi in Roma dal Bernabò nel 1757. Martino Bologna ebbe in moglie Francesca di Antonio Bartolommei segretario del comune di Sassari. Morì circa il 1775, e non lasciò discendenza. (Ved. *Turrit. seu Algar. praetens. spolii.* - Manno, *Stor. di Sard.* tom. III, pag. 495 in not.).

BOLOGNA (Girolamo), nato in Cagliari da D. Paolo Bologna e donna Cecilia Ventimiglia nel principio del secolo XVIII. Fu prima educato nelle lettere nel collegio dei nobili, ed ottenne il grado di maestro di filosofia e d'arti liberali in età di quindici anni; ma essendo di cervello un poco balzano e dedito alle sregolatezze, abbandonò lo studio e la sua patria, e andossene al reame di Napoli per intraprendere la carriera militare. Quivi, trovandosi in luogo straniero, e nella necessità di procacciarsi onorata sussistenza, cambiò affatto d'indole e di costume. Si ascrisse sotto mentito nome al servizio della marina militare, e diventò in breve tempo uno de' più distinti uffiziali nella flotta napoletana. I suoi meriti, il coraggio e la fedeltà lo elevarono ai gradi più ragguardevoli. Sotto Carlo VI re di Napoli fece conoscere il suo vero casato, e fu nominato capitano di vascello: Ferdinando IV, annuendo alla proposta del celebre ministro Acton, lo promosse nel 5 settembre 1784 alla eminente carica di vice-ammiraglio della squadra napoletana. Comandante supremo di 27 legni da guerra, il Bologna si rimeritò in ogni incontro la fiducia del suddetto monarca, il quale gliene diede solenne e pubblico attestato, allorchè nel 1785 sulla nave capitana di *S. Gioachino* lo trasportò colla sua reale sposa Maria Carolina d'Austria da Livorno a Napoli. Alle eccellenti qualità dello spirito univa il Bologna quelle del corpo: d'aspetto vivace, e aggraziato nel discorso, conservò fino agli ultimi anni di sua vita un carattere di docilità che lo fece stimare da' suoi coetanei. Morì nella suddetta città di Napoli nel 28 gennajo 1787, e con testamento del 26 dello stesso mese ed anno instituì erede de' suoi beni Paolo di Giambattista Bologna fratello suo, il quale scrisse un compendio della Storia di Sardegna che rimase inedito. Il suo cadavere ebbe onorata sepoltura nella chiesa di S. Caterina fuori di Porta-Chiaja. (Ved. Madao, *Dissert. sulle sard. antich.*, fol. 63).

BONFANT (Dionigi), teologo e giurista cagliaritano del secolo XVII. È conosciuto per l'opera che diede alla luce, intitolata *Triumpho de los santos del reyno de Çerdeña*, dedicata a Filippo III re di Spagna (Cagliari, nella stamp. Galcerin, per Bartolommeo Gobbetti 1635, un vol. in fol.). La medesima è uno strano mescuglio o raccolta voglia chiamarsi delle iscrizioni discoperte con antichi depositi d'ossami nella basilica di S. Saturnino di Cagliari dal 1615 fino al 1626. È divisa in tredici libri, in ciascuno dei quali l'autore descrive la vita dei martiri e dei confessori, la memoria dei quali egli suppone essere ricordata da tali

iscrizioni. Il primo libro è preceduto da un breve sunto della storia di Sardegna, e delle varie dominazioni, alle quali fu sottoposta fino alla morte di G. C.; dal qual punto, aprendosi il Bonfant la via alla trattazione del suo argomento, racconta l'arrivo a Cagliari degli apostoli S. Pietro e S. Paolo, quella di S. Giacomo e di alcuni dei discepoli di G. C.; la predicazione loro, il primato allora fondato della chiesa cagliaritana, e il martirio sofferto nella stessa città dai primi credenti. Gli altri dieci libri contengono tante vite, iscrizioni ed elenchi di santi martiri cagliaritani fino ad allora sconosciuti, quante furono le famose persecuzioni contro il cristianesimo dall' impero di Domiziano fino a quello di Decio. Il capo XII del libro XIII è destinato intieramente a provare la santità di Lucifero arcivescovo di Cagliari, e quella dei vescovi suoi successori. Il capo XLIII, ch'è l'ultimo dello stesso libro, contiene il seguito del sommario della storia sarda dal tempo dei vandali fino a quello del dominio aragonese, e termina colla confutazione di quanto il P. Pinto avea scritto riguardo all'antica città di Torres nel tom. I, lib. III, tit. IV della sua riputata opera *de Christo Crucifixo*. Chiunque si faccia a leggere l'opera del Bonfant rimane incerto, se egli scrivesse da uomo di senno, o veramente per farsi giuoco dei suoi lettori; perciocchè tante sono le stravaganze, gli errori, le puerilità, le invenzioni, delle quali ridonda, che reca maraviglia come abbia potuto esistere tempo, in cui si scrivessero e si pubblicassero colle stampe siffatte fanciullaggini. Sarebbe fatica perduta l'andar dietro alle medesime, o il volerne fare l' analisi compiuta: basterà il dire che il Bonfant, quasi dal primo nascere della religione cristiana sia stato contemporaneo di tutti i secoli della chiesa e testimonio oculare dei fatti che succedettero, descrive minutamente il nascimento, le gesta, i martirii e la morte di tanti seguaci di G. C. non conosciuti per la massima parte nei martirologi, inventando nomi, fissando date certe, e riferendo minute e stravaganti particolarità che tolgono ai suoi racconti quella fede istessa che egli volea conciliarli (1). Nulla curante della cronologia e della critica, confonde le epoche e i fatti: ovunque nelle iscrizioni da lui prodotte ritrova le iniziali B. M., crede aver trovato un nuovo martire cagliaritano. La novità non è quella che lo spaventa; egli improvvisa sul punto una leggenda circostanziata del suo novello atleta cristiano, e seguendolo per tutte le fasi della sua vita, non lo abbandona finchè non lo

(1) Chi potrebbe p. e. tener le risa, quando il Bonfant riferisce con gravità istorica, siccome S. Pietro apostolo partito d' Africa per andare a Roma approdò prima all' isola di Solci, e quindi a Cagliari, afferrando la spiaggia dirimpetto a una chiesetta che fu poi intitolata di N. S. del Porto; come trovati là S. Clemente e S. Bonifacio, lodò le opere loro, e particolarmente quella di aver convertito alla fede Emilio uomo d'anni 57, e Ciridone cavaliere cagliaritano; tutto ciò che fece, pendente la sua dimora in Cagliari; e come infine e dove e quando se ne partì per continuare il suo viaggio? Chi non direbbe che il Bonfant si fosse trovato presente a tutte le operazioni di S. Pietro, o per lo meno che gli sia stato compagno nell' itinerario dall' Africa sino a Roma? Da questo solo passo si argomenti il rimanente dell' opera: *ex ungue disce leonem* (Ved. Bonfant, *Triumpho* ec., fol. 44 fino a fol. 49).

abbia collocato in quel monumento e sotto quella pietra in cui è scolpita l'iscrizione che prende ad illustrare. Così cominciando, seguendo e terminando il suo libro, trovò il mezzo di screditare l'argomento medesimo cui egli si era proposto dare una classica importanza. Quindi non è da riprendere di asprezza o di eccessiva severità il Muratori, se essendogli venuto fra le mani il *Triumpho* del Bonfant, mancogli la pazienza, e con poche ma tremende parole ne portò il giudizio che meritava, libro dicendolo di tal fatta, che tutto dovria essere cancellato con un sol tratto di penna, *una litura delendus*. Non dissimile fu l'opinione degli altri sommi critici di quel secolo, fra i quali il Barberini, l'Olstenio, il Papebrochio, il Mamachi e l'Ughelli, rattenutisi dall'esaminare e dal dar credito a una scoperta cotanto ricca di santi novelli, che confondeva e moltiplicava in infinito i sacri dittici della Chiesa (1). In Sardegna medesima, allorchè il Bonfant volle pubblicare la sua opera, trovò increduli più che testimonii delle sue narrazioni. Girolamo Fernandez da Otero, inquisitore dell'isola, chiedeva di riconoscere lo scritto anzi che si desse alla luce, sospettando non vi fosse raccolto senza discernimento quanto era caduto in mente all'autore di quel nuovo martirologio; ma essendosi opposta la reale udienza per sostenere i diritti suoi contro le pretese dell'inquisitore, il libro fu pubblicato nel 1635. Cinque anni dopo l'inquisizione di Spagna, cui era stato riferito l'affare, si dimostrò troppo indulgente, ordinando che in alcune parti solamente fosse emendato il *Triumpho* del teologo cagliaritano (2); ma più savio consiglio sarebbe stato quello di condannarlo a perpetua dimenticanza, essendo la chiesa sarda abbastanza illustre per le gloriose gesta di tanti santi, e per il sangue di tanti veri martiri della fede; e il voler accrescere lo splendore con misere invenzioni era opera non meno ridevole che dannosa. Però a discolpa del Bonfant deve dirsi, che il luogo, il tempo e le circostanze, nelle quali scrisse, concorrevano tutte a rendere il suo libro quale lo abbiamo descritto: perciocchè la relazione della scoperta fatta dall'Esquivel nell'antica basilica di S. Saturnino (3) avea esaltato gli spiriti, non che in Sardegna, anche in Italia (4); e arrogendosi a questo en-

(1) Il Papebrochio parlando di questa clamorosa scoperta di martiri scriveva: *dum Brixiensia figmenta considero, aliquando incidit formidare, ne similis aliquis somniator aetatis omnium in Sardinia martyrum, quorum nomina vel corpora reperiit, pro libito suo descripserit in aliquo commentariolo, eoque vulgato facem praetulerit epitaphiorum auctoribus.* E l'Ughelli scrivendo al suddetto Papebrochio chiamò tali iscrizioni *gratis adinventae.* Non occorre far parola degli altri critici, concorrendo tutti nella stessa opinione.

(2) I decreti dell'inquisizione di Madrid riguardo alla emendazione (*Espurgo*) del libro del Bonfant sono del 9 giugno 1640 e 12 gennajo 1641.

(3) La relazione della scoperta di tali depositi fatta da Francesco Esquivel arcivescovo di Cagliari a papa Paolo V fu stampata in Napoli nel 1617. Un vol. in 4.°

(4) Nessuno ignora le favole bresciane, e tante altre invenzioni fabbricate in Italia in quell'istesso correr di tempi, delle quali parla con molta critica il Papebrochio. Però cade in acconcio l'annotare che i piacentini, secondo riferisce Pier Maria Campi nella *Storia ecclesiastica di Piacenza*, domandarono con molte preghiere ed ottennero dai cagliaritani venti

tusiasmo generale le gare di municipalità, dalle quali erano accecati gli ingegni sardi nella prima metà del secolo XVII, il Bonfant, invasato dall' uno e sostenitore delle altre, come rilevasi dalla stessa opera sua, eredette benefizio di fortuna, o privilegio del cielo la copiosa messe di tanti nuovi martiri, che potea levare in cima la sua terra natale. Quindi se il dovere di biografo ne stringe a fare del suo *Trionfo* questo giudizio, non taceremo nemmeno che s' egli avesse applicato a soggetto migliore il proprio ingegno e l' erudizione sacra di cui si vede che non mancava, avremmo avuto in lui uno scrittore, il quale poteva con più onore essere utile alla Sardegna. Scrisse ancora il Bonfant, secondo la testimonianza del Mattei, la difesa del primato cagliaritano con questo titolo: *Breve tratado del primado de Sardeña y Correga en favor de los Arzobispos de Caller* (Cagliari 1637, un vol. in fol.). A noi non fu dato rinvenire un tale opuscolo, se pure non è l'istesso che forma parte del citato *Triumpho de los santos de Sardeña* disteso in più ampie forme: ma il titolo medesimo e l' argomento di tal trattato ci induce a credere che non differirà di merito dall' opera precedente. Morì il Bonfant in Cagliari addì 2 agosto 1637 (Ved. Mattei, *Sard. sac. in praefat.*, fol. XI. - Lo stesso, op. cit., fol. 40, 41. - Bolland., *Praefat. in vit. Ss.*, tom. I febbr., cap. V, e nel *Supplem. apolog. agli att. bolland.*, art. 2. - Papebroch., *in Append. ad act. Lucif. calar.*, tom. V, num. 118 e 129, e tom. III april., pag. 212. - Mamachi, tom. 2, *Orig. et antiq. christ.*, fol. 261. - Muratori, tom. V, *Antiq. med. aev.*, dissert. 58, pag. 17. - Campi, *Stor. eccl. Piacent.*, lib. VI, tom. I. - Dexart, *Capit. cur. regn. sard.*, fol. 711-12).

corpi di santi martiri rinvenuti nella basilica di S. Saturnino, cioè tre nel 1643, cinque nel 1646, e dodici nel 1647, con novanta altre insigni reliquie.

BONFIL (Gio. Vincenzo), nacque in Castello aragonese (odierno Castel-Sardo) da onesti parenti negli ultimi anni del secolo XVI. Studiò teologia in Sassari, ma applicatosi con più grande impegno allo studio della morale teologica, diventò in breve un eccellente casista. Abbiamo di lui un' opera intitolata *Canones conscientiae*, un vol. in-4.°, ch'egli dedicò a D. Andrea Manca arcivescovo turritano (1). È divisa in sette libri, ai quali precede un breve saggio dei trattati morali *de actibus humanis et de peccato*. Il primo libro si aggira sulla materia dei contratti,

(1) Di quest' opera del Bonfil non è stata fatta menzione da veruno degli scrittori sardi. L'esemplare posseduto dall' autore del presente Dizionario manca della data del luogo e del tempo, in cui fu stampato: però l' edizione non può essere anteriore al 1644, nè posteriore al 1656, perchè dedicata l' opera a D. Andrea Manca eletto arcivescovo turritano nel 13 giugno 1644, e già morto nel 26 giugno 1656, in cui gli succedette nell' episcopato Onofrio Gervida. È molto curiosa la dedica fatta dal Bonfil al suddetto arcivescovo: nella medesima, dopo aver tessuto un lungo elogio delle virtù e del merito letterario del suo mecenate, si volge a parlare della sua illustre casata, la quale, senza più nè meno, fa discendere per linea retta da Muzio Scevola famoso nella storia romana per il tentato assassinio di Porsenna: quindi parla di molti uomini chiari prodotti in diversi tempi dalla stessa famiglia. Ed ecco uno dei tanti esempi del come l' adulazione guasti gl' ingegni.

delle ultime volontà e della restituzione; il secondo tratta *de ecclesia et ecclesiasticis*; il terzo *de voto, religione et juramento*; il quarto *de dominio, subjectione et tyranno*; il quinto e sesto, *dei sagramenti e delle censure ecclesiastiche*; il settimo finalmente, di varie materie morali disposte per ordine alfabetico. A detti libri succede un sommario delle clausole solite apporsi nelle dispensazioni dalla penitenziaria e dalla dataria romana, e i decreti emanati nel 2 luglio 1587 dalla sagra congregazione dei regolari. Sebbene la natura dell'opera esigesse uno stile piano e didascalico, non è però priva di merito la elocuzione latina adoperata dal Bonfil in questo suo libro; ed è soprattutto da lodarsi l'ordine, la precisione e la chiarezza delle sue idee; dal che si argomenta che l'autore fu uomo di molto ingegno e di non mediocre dottrina, e che avrebbe maggiormente illustrato la sua patria, se avesse dato alla luce gli altri scritti che l'autore degli anagrammi latini in lode di lui, i quali si leggono in principio dell'opera, bramava diventassero di pubblica ragione. La suddetta opera del Bonfil fu ristampata nel 1651 sotto il finto nome di Teofilo Alario chierico barnabita, il quale si credette trenta anni dopo fosse un P. Gavino Carta della compagnia di Gesù; errore certissimo, come dimostreremo a suo luogo, parlando di questo scrittore gesuita del secolo XVII (Ved. Bonfil, *Canon. conscient.*).

BONIFACIO. Fu uno dei più antichi vescovi della chiesa cagliaritana, successore di Avendrace e martirizzato per la fede secondo l'autorità del Vidal, Machin, Bonfant ed altri scrittori delle cose ecclesiastiche di Sardegna. Dai medesimi è chiamato Bonifacio II per distinguerlo da un altro vescovo dello stesso nome rammentato da una iscrizione sepolcrale ritrovata nell'antica chiesa di S. Lucifero (1), che gli accennati scrittori fecero contemporaneo di S. Pietro apostolo e discepolo di G. C. Però la sana critica e gli argomenti, dei quali si giovarono il Papebrochio e il Mattei, dimostrano ad evidenza che il Bonifacio della iscrizione luciferiana non può dirsi con certezza vescovo cagliaritano, e nemmeno anteriore al Bonifacio vescovo e martire successore di Avendrace, mancando la lapida della indicazione del tempo e della sede. Non è improbabile (supponendo vera la iscrizione messa prima in luce dall'Esquivel) che il Bonifacio I, di cui parlano Machin e Bonfant, abbenchè vescovo di altra sede non sarda, morisse tuttavia in Sardegna in tempi posteriori a Bonifacio II, perciocchè potea essere uno dei tanti vescovi africani esiliati in Sardegna al tempo della persecuzione vandalica, e forse quell'istesso Bonifacio vescovo di Sanafèr intervenuto al concilio congregato in Cartagine nel 484 da Unnerico re dei vandali, il quale si vede notato cogli altri vescovi sardi e delle isole Baleari, che furono presenti allo stesso concilio. Ma il

(1) La suddetta iscrizione riportata dall'Esquivel nella relazione della invenzione dei santi martiri cagliaritani, fol. 84, è del tenore seguente: HIC IACET B. M. BONIFACIVS EPIS. CHRISTI DISCIP. QVI VIXIT ANN. PLVS. MINVS LX. REQVIEVIT IN PACE V. CAL. IANVAR.

pretendere ch' egli fosse discepolo di G. C., vescovo di Cagliari, e quindi anteriore al Bonifacio, di cui parliamo, è una congliettura che manca affatto di probabilità. Non si hanno di Bonifacio II altre sicure notizie (Ved. Vital, *Annal. Sard.*, ad ann. 35, col. 216. - Machin, *Defens. sanct. beat. Lucif. in Catal. archiep.* - Bonfant, *Triumph. de los sanct. de Çerd.*, pag. 45. - Papebroeh., *in Append. ad act. Lucif. calar.*, pag. 225. - Viet., *Vit. persecut. afric.*, lib. IV. - Pinto, *de Chris. crucif.*, tom. I, fol. 440. - Matt., *Sard. sac.*, fol. 40, 56, 69).

BONITO. Altro vescovo cagliaritano che visse nel declinare del secolo XII della Chiesa. Succedette a Costantino, e fu uno dei più zelanti sostenitori della giurisdizione vescovile contro gli attentati dei monaci, i quali cominciavano fin da quel tempo ad usurpare in Sardegna i diritti pertinenti al clero secolare. La generosità dei predecessori di Bonito, arricchendo oltre misura i monaci cassinesi, li avea fatti dimenticare sovente della quiete e della povertà dei chiostri. Bonito cercò di raffrenarli, di ridurli all' obbedienza che gli negavano, e di restituire alla sua sede molti beni che sotto incerti titoli di donazioni antiche aveano ingiustamente usurpati. Muniti di privilegi e di esenzioni, abituati a non riconoscere la giurisdizione episcopale, furono insofferenti delle giuste pretese di Bonito: ebbero quindi ricorso a papa Alessandro III, il quale per mezzo di Villano arcivescovo di Pisa li ridusse a concordia col vescovo cagliaritano nel 1165. Però non erano questi soli i motivi che indussero Bonito a raffrenare nella sua diocesi i monaci cassinesi: aveano essi tant' oltre estesa la potenza loro e l' indipendenza dai vescovi, che nelle chiese dei monisteri amministravano i sagramenti per mezzo di chierici soggetti alla sola autorità monacale, e percevendo decime, ed esercitando molti altri diritti, turbavano l' ordine della gerarchia ecclesiastica. Il concilio di Laterano, celebrato nel 1179, avea proibito nel canone settimo un abuso così scandaloso. Bonito, che viveva ancora secondo la verisimile conghiettura del Mattei, fu sollecito a mettere in pratica le prescrizioni conciliari; ma lo stesso papa Alessandro III, volendo mantenere i privilegi dei monaci che sembravano già annullati dal decreto del concilio lateranense, scrisse nel 25 febbrajo 1180 una lettera ai vescovi di Sardegna, acciò lasciassero pacificamente godere ai monaci le beate loro esenzioni e prerogative (1) (Ved. Martene e Durand., *Veter. monument.*, tom. I, col. 653. - Harduin, *Concil. coll.*, tom. VI, parte II, col. 1676. - Gattola, *Hist. Cassin.*, parte I, pag. 430. - Mattei, *Sard. sac.*, fol. 88, 89. - Machin, *Defen. primat. archiep. calar. in Catal. archiep.*).

BORRAS, cittadino cagliaritano, di cui s' ignora il nome. Fu gran partigiano

(1) Riferiamo questi fatti a Bonito, seguendo l' opinione del Mattei che lo crede vissuto fino al tempo di cui parliamo. Gli annali ecclesiastici di Sardegna sono consenzienti a tale opinione, perciocchè non si conosce verun successore di Bonito fino all' anno 1183, in cui Rico governava la sede cagliaritana.

della casa d'Austria nel tempo della famosa guerra di successione alla corona di Spagna. Ebbe parte nel piano che il marchese di Çifuentes propose nel 1708 alla corte di Vienna per l'invasione della Sardegna. Partecipe delle congiure che per tal fine si tramavano nell'isola dai fautori di Carlo d'Austria, si trasferì con altri sardi, bramosi come lui di nuova dominazione, alla vicina isola di Corsica per rannodar meglio le sue corrispondenze col Çifuentes: quindi sbarcato con una banda di armati nei lidi della Gallura, fece sollevare la maggior parte di quella provincia, e proclamò Carlo austriaco re di Sardegna, atterrando dappertutto i vessilli spagnuoli. Fu largamente ricompensato di questo suo zelo: ma durato avendo assai poco in Sardegna il dominio tedesco, non potè il Borràs giovarsi gran fatto dei premii compartitigli dalla corte di Vienna, e al ritorno degli spagnuoli nell'isola fu costretto a riparare in terra straniera, dove poi cessò di vivere (1) (Ved. Bacallar, *Coment. de la guer. de España*, fol. 309, prima ediz. Genov. - Sisco, *Memor. mss.* tom. III. - Manno, *Storia di Sardegna*, tom. IV, pag. 32).

BOSTARE. Illustre cittadino di Nora, antichissima città di Sardegna, di cui rimangono ancora i vestigi. L'eloquente mordacità di Cicerone fece pervenire sino a noi la memoria del suo nome. Allorchè arrivò a Sardegna M. Scauro, figliastro di Silla, per governarla in qualità di pretore, esercitò sopra i sardi ogni sorta di concussioni. Bostare, insofferente del suo cattivo governo, si partì secretamente dall'isola, intendendo a un tempo di liberarsi dalle avanie dell'ingordo pretore, e di portare a Roma le doglianze de'suoi concittadini. M. Scauro lo fece uccidere per via. Un tal delitto accrebbe l'odio dei sardi contro di lui: finita la sua pretura, lo accusarono (anno 700 di Roma) di concussione, del depredamento dell'isola, e dell'assassinio di Bostare. Publio Valerio Triario, giovine e animoso oratore, Lucio Mario e Quinto Pacuvio della famiglia Claudia sostennero per i sardi l'accusa contro Scauro; i due ultimi ebbero dal senato l'incarico di trasferirsi a Sardegna per ricevere le deposizioni dei testimonii, ma poi non vi andarono, temendo che nell'assenza loro Scauro comprasse col danaro l'assoluzione dei suoi delitti. La madre di Bostare e Ari suo secondo marito, presenti entrambi in Roma, rendettero più clamorosa l'accusa. Ma Scauro, alla verità opponendo l'intrigo e la corruzione di coloro che doveano giudicarlo, profuse l'oro di Sardegna per trionfare de'suoi accusatori. Publio Clodio Pulcro, M. Marcello, M. Calidio, M. Cicerone, M. Messala e Q. Ortensio furono i suoi difensori: la celebrità dei tre ultimi oratori rendette famoso quel giudizio, dal quale Scauro non uscì salvo, fuorchè per la rinomanza del nome paterno, e per la protezione del gran Pompeo (2). Il giudizio

(1) Dicesi, ma non osiamo affermarlo, che D. Pasquale Borràs, tenente generale e comandante supremo della reale marina napolitana nel 1784, fosse figlio o discendente del Borràs, di cui parliamo.

(2) M. Scauro, già pretore di Sardegna, ebbe in moglie una figlia di Scevola ripudiata da Pompeo, il quale avea avuto da lei alcuni figli.



Ernc Ave a dis — con permissione — Torino. lit. D Festa 1838

MR FRANCESCO BOIL VESCOVO DI ALGHERO

ebbe luogo in senato nel 2 settembre del 700 di Roma. Cicerone, non avendo buone ragioni per difendere il suo cliente, ricorse ai mezzi che gli somministravano il suo credito e la sua eloquenza; si sforzò combattere l'accusa dell'assassinio di Bostare imputato a Scauro, facendone con arguto e artifizioso motteggio cadere il sospetto sopra Ari (1); disse male dei sardi e della Sardegna con quell'audace licenza, di cui usano gli oppressori contro gli oppressi; e poi volgendosi a tessere le lodi dei Metelli e di Emilio padre di Scauro, conchiuse chiedendo l'assoluzione del triste uomo che difendeva (2). Roma, orgogliosa del suo potere, e usa a non punire i depredatori delle città e delle province, giudicò a favore di Scauro: ma il nome di Bostare ucciso per difendere la sua patria, quantùnque invendicato, rimarrà glorioso per sempre nei fasti della Sardegna (Ved. M. Tull. Cicer., *Oper.*, tom. VIII, fol. 455 fin. 485. - Valer. Maxim., VIII. 1. 10. - Quintil., VII. 2. - Cicer., *Epist. ad Q. frat.*, 1. 3. III. - *Epist. ad Attic.* 15. IV, 16. XIV).

(1) Cicerone riferisce in detta orazione, che Ari ebbe una prima moglie molto ricca ma molto vecchia; che costei non era già morta di suicidio, come Ari vociferava in Roma, ma fatta strangolare dal marito; e che Ari, toltasi in appresso la madre di Bostare da lui amata dapprima, fece uccidere dai suoi sicarii lo stesso Bostare. I biografi francesi, male interpretando il senso di quest' aringa ciceroniana, scrivono che Scauro fu accusato dai sardi per avere usato violenza contro Ari, la di cui moglie egli desiderava ardentemente (V. *Biograph. univ.* ec., tom. 51, art. *Scaurus M. Emil.*).

(2) Cicerone medesimo, scrivendo a Attico, confessa che difendeva una causa ingiusta.

BOXA (Giacomo de) Ved. CANO (Francesco).

BOYL (Francesco). Nacque in Alghero, bella e forte città di Sardegna, nel 1595 da Pietro Boyl barone di Putifigari (3). Fatti in patria gli studi elementari di grammatica, fu mandato a Cagliari dai suoi genitori per apparavi le discipline filosofiche: dimorando in questa città, si rendette frate nel real convento dei mercedarii di Buonaria: nel medesimo compì il corso di filosofia e di teologia con lode di buono e svegliato ingegno. Ma vedendo, che la Sardegna era un campo troppo ristretto per poter acquistare i lumi, dei quali bramava arricchire la sua mente, si trasferì alle Spagne, dove percorse una carriera più vasta e più luminosa. Fu prima collegiale in Alcalà, poi reggente degli studi della provincia di Aragona, e quindi per dodici anni cattedratico di teologia in Saragozza e in Barcellona; due volte commissario e visitatore generale del suo ordine in Catalogna, commendatore del convento di detta città di Saragozza, e finalmente visitatore di alcuni conventi di Spagna dipendenti dal re cattolico. Nel 1627 il real consiglio di Aragona presieduto dal marchese di Monte-Claro lo propose al re di Spagna per una pensione di 200 ducati, la quale non ebbe effetto, e nel 1629 rendette importanti servigi al monarca cattolico in Pamplona ed in Tudela di Navarra. Il suo nome era conosciuto

(3) Pietro Boyl era figlio di altro Pietro Boyl e di Costanza di Girolamo Olives gentildonna sassarese.

vantaggiosamente in Spagna, dove attese con fervore alla predicatura. Madrid lo avea udito più volte orare dai suoi pergami con molto applauso, per lo che fu nominato qualificatore della *suprema* dell'inquisizione, e predicatore di corte di Filippo IV. Gli stamenti sardi, rassembrati in Cagliari nel 1631, aveano supplicato il re di destinare Fr. Francesco Boyl ad una delle mitre che vacherebbero in Sardegna; questa petizione fu appoggiata nel 1632 dal real consiglio di Aragona, e dopo alcuni anni rinnovata dagli stessi stamenti sardi (1); ma non fu esaudita fino al 1653, in cui papa Innocenzo X, accedendo alla proposta fattane dal suddetto re Filippo IV, lo creò vescovo di Alghero sua patria. Era questo un premio delle sue virtù e insieme un trionfo ch'egli riportava sopra i suoi nemici; perciocchè l'invidia gli avea creato degli emoli nella stessa corte, i quali screditavano la sua persona e le sue dottrine; e nel 1630 era stato esiliato da Madrid, e avea riparato nel celebre monistero di N. S. *del Puche* nel regno di Valenza. Quivi, godendo della solitudine religiosa, scrisse il suo libro intitolato ***N. S. del Puche, Camara Angelical de M. SS. Patrona de la insigne Ciudad y reyno de Valencia*** ec. (*Valencia, por Silvestre Esparsa* 1631, un vol. in 4.°), il quale è una relazione istorica e discussione critica a un tempo del monistero, in cui egli era confinato. Lo divide l'autore in diciotto capitoli, nei quali tratta partitamente della invenzione della statua di N. S. *del Puche* (del Poggio) accaduta in un colle distante due leghe da Valenza; della fondazione e antichità del monistero dei mercedarii ivi seguita; delle donazioni fatte al medesimo dai re e da varii grandi di Aragona; dell'ordine cavalleresco fondatovi, dal quale poi ebbe origine quello di Montesa; delle gesta di S. Pier Nolasco suo primo fondatore (2), e degli uomini illustri che vi ebbero la tomba. Sostiene nel capo nono che S. Fulgenzio vescovo di Ruspa e gli altri vescovi africani esiliati nel 493 in Sardegna da Trasamondo re dei vandali, fecero passaggio nel monistero di N. S. *del Puche*: quindi da alcune parole di Possidonio nella vita del santo vescovo ruspense vuol inferire, che il monistero da lui edificato in Cagliari coll'ajuto e consenso di Brumasio vescovo cagliaritano sorgesse nel luogo istesso, in cui ora sorge il real convento di Buonaria; argomenti tutti per magnificare le glorie del suo ordine. In questo medesimo libro, che il Boyl dedicò alla città di Valenza, difende la santità di Lucifero arcivescovo di Cagliari, e censura il Baronio per averne troppo liberamente parlato ne' suoi annali: alla quale appendice aggiunge, quasi a complemento, una breve e non inelegante descrizione latina della Sardegna. L'autore dimostra in questa sua opera molta perizia della storia profana ed eccle-

(1) Il secondo memoriale degli stamenti sardi è sottoscritto da D. Angelo Zatrillas canonico cagliaritano per lo stamento ecclesiastico, e da D. Alfonso Gualbes marchese di Palmas per lo stamento militare.

(2) Questa digressione sulle gesta di S. Pier Nolasco fu creduta da taluni un'operetta separatamente pubblicata dal Boyl.

siastica, segnatamente di quella di Spagna: pecca però talvolta di vanità e di adulazione per i potenti del suo tempo (1), e lascia travedere una frivola animosità contro il cardinale Bellarmino ogniqualvolta gli accade ragionare delle di lui particolari opinioni. Lo stile dell'opera non è senza qualche eleganza, sebbene l'autore, seguendo il costume di quei tempi, sia qualche volta oscuro per le studiate trasposizioni delle parole, e per la stentata costruzione dei periodi. L'altra opera edita del Boyl è una collezione di dieci panegirici in lingua castigliana da lui detti in tempi diversi in varie città della Spagna, specialmente in Madrid: la intitolò dal numero delle orazioni *Sacra decima, y primicia evangelica* (Madrid, en la emprenta real 1645, un vol. in-4.°). La medesima, se si riguardi il secolo, in cui visse l'autore, ed il gusto della nazione spagnuola allora dominante nell'oratoria sacra, non è priva di merito, perchè non corrotta dai ghiribizzi, perifrasi, stranezze, e talvolta scurrilità, delle quali faceano pompa gli oratori di quei tempi. Francesco Boyl sostenne gloriosamente per tre anni le cure dell'episcopato: al primo suo arrivo nella sede ristorò con molta generosità i danni che la sua patria avea sofferto per l'ultima peste, da cui era stata desolata; fece preziosi doni alla sua chiesa (2), e chiamò in Alghero i frati della redenzione per fondarvi l'attuale convento loro. Sostenitore acerrimo dei diritti della sua sede, fu vittima del suo zelo per difenderli (3). Morì in Cagliari nel 1656, e fu sepolto nella chiesa del real convento di Buonaria. Lasciò fama d'uomo virtuoso e molto dotto. Le opere sue mss. sono: 1.° la difesa della santità di S. Lucifero; 2.° un grosso volume di commentarii agli atti apostolici; 3.° un'opera mariana; 4.° alcuni discorsi e prediche morali. Egli stesso cita sovventi questi suoi scritti nell'opera di N. S. *del Puche*, dicendoli già compiuti per darli alla luce; ma prevenuto dalla morte non potè eseguirlo. Marco Boyl suo fratello primogenito fu chiaro per armi e per lettere: un memoriale in istampa, da lui presentato nel 1622 alla corte spagnuola, ne rende la più ampia testimonianza (Ved. op. cit. di N. S. *del Puche*, cap. IV, pag. 18; cap. IX e X,

(1) Fra le altre cose fa cadere inopportunamente il discorso sopra i suoi antenati Pietro e Filippo di Boyl già vicerè di Sardegna, e mette molto impegno per provare che Goffredo Bouil cardinale francese, ricordato dal Ciacconio come uno dei seguaci dell' antipapa Benedetto, era spagnuolo di nazione, e apparteneva alla sua stessa famiglia di Boyl.

(2) Nell'epistolario dei vescovi esistente nell'archivio della cattedrale di Alghero, si legge una lettera del Boyl datata in Madrid li 7 marzo 1653, colla quale partecipando al capitolo Algarese la sua destinazione al vescovado *della sua patria* manifesta le disposizioni da lui prese per ristorare i danni sofferti dalla città nell'ultima peste. Egli donò alla cattedrale la preziosa *gioja*, così detta, di corallo, la quale contiene qualche reliquia di martiri, e si espone ancor oggi alla venerazione dei fedeli: la medesima era stata donata al Boyl dalla duchessa d'Alba, ed ha annesse varie indulgenze concedute da papa Clemente VIII.

(3) Morì nel 1656 in Cagliari, dove erasi trasferito per reclamare contro l' appellazione che il canonico algherese Matteo Font e Barnaba Pinna paroco di Bolotana aveano interposto da un suo giudicato al metropolitano turritano, come riferisce il Quesada Pilo nelle sue *Controversie forensi*.

pag. 47, 48; cap. XI, p. 51; cap. XIII, pag. 83. - *Mem. de los estam. de Sard.* - *Mem. de D. Marcos de Boyl*, 1622. - *Arch. dei march. di Putif.*, tom. I, num. 18, 19. - *Archiv. della catted. di Alghero epist. dei vescovi.* - Matt., *Sard. sac.*, fol. 176-77. - *Boll. dell'ordine di N. S. della Merc.*, pag. 300. - Soggio, *Vid. de los mart. turrit.*, lib. III, cap. XIII. - Quesada Pilo, *Controv. forens.*, cap. XXVIII, pag. 291, num. 40).

BOYL (Vittorio). Ved. PILO-BOYL.

BRANCA (Sebastiano). Poeta nazionale assai conosciuto in Sardegna per le sue rime in lingua sarda ed in dialetto sassarese. Nacque nel 1738 in Sassari da Girolamo Branca, legista ed avvocato non ignoto del suo tempo, e da Maria Delrio donna di civile condizione. Educato dai parenti nella pietà e nelle lettere, dell'una e delle altre fu amantissimo. Studiò gramatica e le altre classi minori di latinità sotto l'insegnamento dei padri delle scuole pie: giovinetto d'anni quattordici fu creato maestro di filosofia e d'arti liberali: nel 1755 ottenne il prolitato in leggi. Lo studio del diritto, cui erasi rivolto per necessità d'intraprendere una carriera, lo disgustò ben tosto coll'aridità de' suoi precetti. La mente sua creata per coltivare le muse era pronta, vivace e versatile quant'altra mai: al che si aggiungeva indole subita ed avventata, ed animo così proclive all'ira, che spesso degenerava in furore. Non corretto nè temperato dalle sciagure o dagli anni, ebbe per questo suo carattere impetuoso sinistri e miserevoli incontri, che l'obbligarono due volte ad abbandonare la patria. Viaggiò in Italia, e poetando, ed inseguando nelle private case ai fanciulli gli elementi della lingua latina procacciossi i mezzi di vivere. Per alcun tempo ebbe impiego in Roma nella segreteria del cardinale Borghese: poi andò a Napoli, e contrasse amicizia con Domenico Rossetti, celebrato improvvisatore di versi italiani, cui fu incitamento a trasferirsi in Sardegna per darvi saggio della lodata arte sua (1). Però non mai costante in un proposito, ma vario sempre, e seguendo nel suo vivere più le immagini che la realtà delle cose, trasse il rimanente de' suoi giorni misero ed infelice. Fu poeta e mendico (2). Amò come amano i cultori delle muse: la moglie che ebbe, egli non scelse, ma gli fu data. Morì nel 1812 in Mores, cospicuo villaggio del capo settentrionale della Sardegna, dove negli ultimi anni di sua vita erasi ricovrato. Le poesie inedite da lui lasciate sono molte e di vario metro, sarde, sassaresi e italiane: esse riempirebbero due grossi volumi, se diligente mano guidata da amor patrio

(1) L'avvocato Domenico Rossetti si acquistò in Sardegna grande rinomanza colle poesie italiane da lui improvvisate. Di queste ne sono state pubblicate alcune colle stampe, fra le quali la tragedia di S. Gavino, ed una cantica in terza rima per la espugnazione militare del villaggio di Tiesi (Sassari 1800).

(2) Ritraeva la sussistenza, dando per mercede lezioni di grammatica, di belle lettere e di filosofia. Quando questi mezzi gli mancavano, componeva prediche morali e panegirici che poi vendeva a non pochi oratori sacri dei suoi tempi, i quali s'inorgoglivano come di proprie delle fatiche altrui: vizio antico, già notato da Esopo, e che si riproduce in tutti i tempi.

in un sol corpo le raccogliesse, e le facesse di pubblica ragione. Le italiane non hanno gran pregio: ma le logudoresi, o scritte in lingua sarda, e più ancora quelle da lui composte nel suo patrio dialetto, sono di un merito singolare. Spiccano in esse la naturalezza del verso, la spontaneità della rima, la bellezza e talvolta la novità dei concetti, e soprattutto una delicatezza, o meglio direbbesi una festività di stile pieghevole, colorito e arguto; tale insomma, quale in una lingua ancor rozza, mezzo italiana e mezzo latina, corrotta da barbarismi e neologismi, non saprebbesi desiderar migliore. Delle sue 359 canzoni sarde e sassaresi che a noi fu dato di esaminare, riporteremo alcuni tratti. Nella canzone 32 esprime ottimamente lo stato di abbattimento a cui lo avea ridotto l'amore sfortunato verso una donna che nulla curavasi della sua passione. Finge il poeta che costei mandasse a chiedere di sua salute, ed egli risponde con questi versi in dialetto sassarese:

Divilu a quà t' ha mandaddu
Chi stoggu com' edda sà;
Chi è superfluu priguntà
Comu stin un disdicciaddu.

E poco appresso:

Dilli chi adoru gustosu
Lu distinu più tiranu,
Si veni da la so manu
Chi un mandu po' fa' dicciosu....
Dilli chi in lu Celu v' ha
Vindetta pa l' incustanti;
E lu chi edda sa bastanti
Chi è superfluu priguntà (1).

In altra canzone, volendo consolare una gentildonna, cui era stato ucciso il marito, comincia con un sentimento, antico sì e comune, ma espresso con molta naturalezza:

L' affannu, lu dulori
Si pò cinmà virtù s' è muderaddu:
L' omu chi nasci, mori.....
Cussì li chi vibimu,
O d'un modu, o di l'altru zi murimu (2).

Altrove protesta alla sua donna, che non accetterà da lei, fuorchè intiero, il suo cuore:

. . . . *Lu cori*
Par amà bè vi vo' tuttu:
Palfiui, nixun tributu
È dibiddu a lu me pettu;
Lu to cori, lu to affettu,
S' eddu è tuttu, intregamilu:
S' è partiddu, teniddilu,
Parch' eju non ti l' azzettu (3).

(1) Versione italiana. A colei, che per me ti manda; a colei che ben sa qual sia il viver mio, dirai che traggo giorni miseri e dolenti, e che il chiedere, sol per saperlo, come viva un infelice, è vana e barbara curiosità. Però le dirai ancora che il destino, quantunque crudele, da cui sono oppresso, emmi caro, poichè parte dalla mano di lei... da quella mano che porria beare, sol ch'ella il volesse, un mondo intiero. Ma no... Le dirai invece che lassù in cielo maturano le vendette per le anime insensibili ed incostanti; e che troppo è noto a lei lo stato mio infelice, perchè sia inutile che or ne dimandi, fingendo pietà che non sente.

(2) Versione italiana. Qualunque affanno, qualunque dolore, per crudele ed acerbo che sia, s' è moderato dalla ragione, può chiamarsi virtù. L'uomo è nato per morire... Quanti abitiamo quaggiù, o tardi o tosto, tutti per vie diverse e in modi varii, morremo tutti.

(3) Versione italiana. Non può dirsi che si ami daddovero, se il cuore non si dà intieramente a colui che si ama... A me (o donna del mio pensiero) tu non dèi veramente nè amore nè affetti, chè ben so non meritarli. Però, se, pietosa qual sei, vuoi liberamente darmi il tuo bel cuore, o mel darai tutto, e avrommelo caro, e mi farai beato..... ma s'è diviso con altri, tientelo pure, chè l'amore vuol tutto, e non si parte.

E finalmente nella canzone 198, esprimendo il dolore di onesta donzella tradita dal suo amante, mette in bocca di lei queste parole:

La fedi chi prumitti
Ah chi fedi!... senza fedi!
Abà tirannu si vedi
Ch' era fedi chi fingì;
Si vedi chi pritindì
Dommi firidda murtali:
Si cunnoxi ch' era tali:
Abà nigà no lu poi,
Parchì di l' ingannì toi
Aggiu bastanti signali (1).

L'armonia ed il libero andamento di questi versi non può essere gustato fuorchè da coloro che conoscono perfettamente il dialetto sassarese, e la difficoltà di ridurlo a tutte le soavi inflessioni dell'accento e della poesia. Sono versi di una bellezza e di una semplicità originale, i quali, tradotti in altra lingua, perderebbero molto del pregio loro nativo: meritevoli però che passino, col nome dell'autore che li dettò, alla memoria della posterità. Le poesie vernacole sono monumenti tradizionali del gusto, dell' indole e del carattere delle nazioni: esse segnano con tracce incancellabili i diversi gradi, per i quali è passata la lingua e la civiltà de' popoli. E il Branca dee annoverarsi fra i pochi buoni rimatori che innalzarono all'eccellenza poetica la lingua sarda ed il dialetto della sua patria.

(1) Versione italiana. Era questa la fede che promettevi?.... Ahi! fede infedelissima..... Ora ben veggio, o crudele, che m' ingannasti: che fingevi amarmi per lasciarmi poi barbaramente ferita. Come potrai negarlo? Ho discoperte le tue menzogne.. Le promesse tue se ne sono ite al vento: ora non posso più dubitare che sei un traditore.

BRONDO (F. Antioco), religioso mercedario, nato in Cagliari verso la metà del secolo XVI. Fu uomo di molta pietà e di qualche dottrina: dimorò molti anni nei conventi di Spagna e d'Italia: laureossi in teologia nell'università di Pisa, ed occupò in Sardegna i primi posti del suo ordine, di cui fu commissario generale. Abbiamo di lui un *Commentario* sopra i tre primi capi dell'Apocalisse, di cui parla con lode il Boyl nel suo libro di N. S. *del Puche*, che fu stampato in Roma nel 1612 col seguente titolo: *Commentariorum, paraphrasum, conceptuumque praedicabilium, ac disputationum in Apocalypsim*, un vol. in fol.; ed una relazione istorica della fondazione del convento e della miracolosa immagine di N. S. di Buonaria, scritta in idioma castigliano, ed intitolata: *Historia y milagros de N. Señora de Buenayre de la Ciudad de Caller* (Cagliari 1595, due vol. in 12.), la quale è citata frequentemente dal Contini e dal Tola. Un altro libriccino sulle indulgenze concedute alla confraternita di N. S. della Mercede, da lui pubblicato in Cagliari nel 1604 (in 12.°), può considerarsi come una parte o continuazione di detta relazione istorica. Morì il Brondo nel convento di Buonaria della sua patria nel 1619, e lasciò tal fama delle sue virtù, che per più anni, dopo la sua morte, fu venerato qual santo dai suoi concittadini (Ved. Boyl, *N. S. de Puche*, cap. 9, pag. 42. - Tola, *Thes. escond. de la relig. christ.*, pag. 11. - Contini, *Venid. de N. S. de Buen.*, pag. 79. — Manno, *Storia di Sardegna*, tom. III, pag. 465).



Porcu Ayres dis. con permissione Torino, lit. D. Festa 1838

FRA ANTIOCO BRONDO

BRONDO (Antonio). Vi furono due nobili cagliaritani di questo nome; Antonio Brondo, nato nel 1 maggio 1569, e morto nel 1625, il quale fu promotore insigne dello studio delle lettere nella sua patria, al qual fine legò all'università cagliaritana una ragguardevole somma di danaro per fondare nuove cattedre d'insegnamento (testamento 16 agosto 1624); e Antonio Brondo marchese di Villacidro, uno dei congiurati per la famosa uccisione del vicerè Camarassa, il quale morì in Cagliari nel 1669 (Ved. *Relaz. ms. degli omic. del march. Laconi e del vicerè Camarassa.* - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III, pag. 314, 319, 453).

BRUMASIO o PRIMASIO. Fu successore di Lucifero II nella sede cagliaritana, e fiorì nei primi anni del secolo VI della Chiesa (1). È illustre negli annali ecclesiastici il suo nome per l'onorata accoglienza da lui fatta a S. Fulgenzio vescovo di Ruspa, e agli altri vescovi africani esiliati da Trasamondo re dei vandali nel 504. Brumasio fu generoso di ospizio e di soccorsi a quegli animosi difensori della fede ortodossa. Emulando egli la pietà del sardo S. Simmaco, il quale sedeva in quei tempi procellosi nella cattedra di S. Pietro, sacrificò le rendite della sua chiesa per assistere gli esuli africani, e concedette ai medesimi un ampio ed acconcio luogo presso la basilica di S. Saturnino, dove per alcun tempo visse S. Fulgenzio con quaranta e più compagni del suo esilio, e surse poi un monistero diventato famoso pel nome del suo fondatore. Siccome S. Fulgenzio scrisse in Sardegna la maggior parte delle sue opere, e colla predicazione, e cogl'insegnamenti fece risorgere le chiese sarde andate in decadimento per l'influenza dei dominatori ariani, così una gran parte di merito deve attribuirsene a Brumasio vescovo cagliaritano, il quale ne fu il promotore e cooperatore (Ved. Baron. *ad ann.* 504, n.° 36, 37, 40, 41, 42, 54, *e seg.* - Ruinart, *Hist. pers. vandal.* part. II. cap. XI. n.° 22. - Vidal, *Annal. Sard. in epist. nuncup.* - Fara, *De reb. Sard.*, lib. I, pag. 106. - Mattei, *Sard. sac.*, fol. 79. - Pinto, *De Chr. cruc.*, tom. I, fol. 441. - Fleury, *Stor. eccles.*, lib. XXX, n.° 61. - Serpi, *Cron. de los sant. de Sard.*, lib. IV, pag. 189, 190. - Marongio, *Select. S. Greg. P. I. epistol.*, pag. 43).

BURAGNA (Gio. Battista). Nacque in Alghero negli ultimi anni del secolo decimosesto da Marcantonio Buragna, cittadino chiaro per nobiltà di sangue e per doti d'ingegno (2). Avviato da suo padre nella carriera degli studii, vi fece in breve tempo molti progressi; sicchè compiuto il corso di filosofia, applicossi alla scienza delle leggi, nella quale fu laureato. Intraprese quindi la via del foro, l'unica che in quel correr di tempi era aperta in Sardegna a chi non abbracciasse lo stato ecclesiastico,

(1) Il P. Ruinart lo chiama ancora *Villateo*: e il Vidal, seguendo il suo costume, scrive ch'era dottissimo, grand'oratore, e cagliaritano di nascita.

(2) Marc'Antonio Buragna, nobile algherese, fu possessore di molte ricchezze: esistono ancor oggi in Alghero vasti tenimenti che conservano il nome del suo casato: egli coltivò con lode la poesia vernacola e le muse castigliane; ma non ci rimasero monumenti editi del suo sapere.

e per tal fine fissò la sua dimora in Cagliari, città principale dell'isola, dove ordinariamente si addensava la maggior mole degli affari forensi. Esercitò l'avvocatura con lode di buon legista (1); gli vennero affidate importanti commissioni in servizio del governo, e, intervenuto ai parlamenti nazionali celebratisi al suo tempo, contribuì coll'opera e colla voce a facilitare le offerte di sussidii e di donativi a favore della corona. Nominato consigliere del comune di Cagliari, spiegò in tal carica tutto il suo zelo per l'ordine e per l'incremento della cosa pubblica; si adoprò a correggere gli abusi introdotti nell'amministrazione; e stese uno scritto molto sensato, in cui manifestando gli eccessi che si commettevano dagli agenti del governo a pregiudizio del patrimonio regio, disse molte ed utili verità. Però offendendo queste alcuni dei suoi contemporanei, la sua libertà nello scrivere, abbenchè trovasse encomiatori nel real consiglio di Aragona, diede motivo ad una persecuzione violenta che gli fu mossa in Sardegna. Calunniato di falsi ed enormi delitti, fu chiuso in duro carcere per ordine del duca di Montalto vicerè dell'isola, e sarebbe rimasto vittima dell'odio dei suoi nemici, se dopo due anni di barbara ed ingiusta reclusione, non avesse trovato mezzo di evadersi, ingannando con mentite vesti di fraticello la vigilanza dei suoi custodi. Profugo ed incerto di se medesimo, si rifugiò prima in Roma, dove ottenne protezione dal conte di Oñate, oratore del re cattolico presso la corte pontificia; e poco dopo, essendo stato il suo protettore nominato vicerè di Napoli, lo seguì nel regno, e fissò la sua dimora in detta città. Colà trovò Giovanni Dexart congiunto suo, illustre giureconsulto cagliaritano, distinto per senno e per dottrina fra gli altri membri del maggior consiglio di Santa Chiara, il quale gli fu cortese di ospizio e largo di sussidii: sicchè vedendosi al coperto delle persecuzioni dei suoi compatriotti, chiamò a Napoli la moglie e il figlio, che dopo la fuga sua erano rimasi in Cagliari, ansii della sua sorte, addolorati, ed in povertà di domestica fortuna. Però, dotato dalla natura di spiriti altieri ed ardenti, mal sofferiva di essere stato astretto ad abbandonare la patria, e ritenendo fitte nell'animo le ricevute ingiurie, accagionava di crudeltà i suoi persecutori, e con mordaci parole inveiva contro di loro. Locchè risaputosi dal duca di Montalto, ne fece gravi querele col vicerè di Napoli, dolendosi che ad uomo, qual era il Buragna, reo di molti e gravi eccessi, non solamente si desse ricetto in quegli stati, ma si accordassero da lui favori e distinzioni. Il conte di Oñate sacrificò volentieri il Buragna, povera ed ignota persona, all'odio del vicerè di Sardegna; ordinò che fosse posto in carcere, e ve lo ritenne per molti mesi, finchè, fatto certo dell'innocenza di lui, e mosso dalle preci

(1) Da una carta reale del 13 giugno 1644, diretta da Filippo IV re di Spagna al duca di Avellano vicerè di Sardegna, si ricava che in tal anno il Buragna attendeva ai patrocinii forensi, poichè vi si parla di una disputa insorta tra lui e l'arcivescovo di Cagliari per l'estrazione violenta di un chierico dalle carceri ecclesiastiche, e dei modi acerbi, coi quali il Buragna stendeva i suoi scritti: del che l'arcivescovo erasi doluto col monarca spagnuolo.

della moglie e del figlio, s'indusse ad accordargli colla libertà il favore, di cui prima gli era stato benigno. Dopo tante sventure, cominciò a respirare il Buragna aure più liete, ed a percorrere nel reame di Napoli la via dei pubblici impieghi. Fu prima uditore regio del tribunale di Catanzaro nella Calabria ulteriore, poi avvocato fiscale di quello di Cosenza nella citeriore, e finalmente uditore di quello di Lecce nella provincia del Tronto. Nell'esercizio di tali impieghi fu integro, ma acerbo; perseguitò i rei più con ferocia che con severità; e fu per tal motivo, mentre riempiva in Cosenza le parti del fisco regio, chiamato a Napoli per render ragione di sua condotta. Visse quattro anni in Lecce adempiendo ai doveri del proprio uffizio; ma poi, fatto inabile al lavoro per grave morbo e per vecchiezza, ottenne onorato riposo, e si ritirò colla famiglia in Napoli, dove, dopo alcun tempo, morì di atritide nel 1670. Nelle tempeste che conturbarono la sua vita, e nell'esercizio dei pubblici negozi il Buragna non lasciò mai di coltivare le lettere. Ci rimangono di lui le opere seguenti: 1.° alcuni dialoghi sull'Eucaristia, intitolati *Ramillete espiritual* (*Mazzolino spirituale*. Napoli, 1662, un vol. in 8.°): i medesimi non sono affatto privi di merito; ma le dottrine che vi si contengono, sono superficiali e non corrispondono all'argomento. 2.° Un opuscolo intitolato *El ministro acrisolado*, scritto da lui in risposta alle imputazioni che gli erano state fatte mentr'era fiscale in Cosenza, onde mettere in chiaro la propria innocenza: 3.° La storia della sollevazione accaduta in Napoli nel 1647, di cui fu promotore il celebre capo-lazzaro Masaniello, ossia Tommaso Aniello, la quale il Buragna dedicò a Filippo IV re di Spagna in occasione delle sue nozze con Marianna principessa d'Austria. Essa ha per titolo *Batalla peregrina entre amor y fidelidad con portentoso triumpho de las armas de España etc. En Mantoa Carpentana MDCLI*, un vol. in 4°. È scritta in forma di dialogo, divisa in due parti, e queste suddivise in capitoli che l'autore chiama *attaques* (attacchi). Finge il Buragna di essere interrogato di quei calamitosi avvenimenti da una gentildonna, e quindi li racconta minutamente dalla loro origine, intarsiando il racconto di molte riflessioni morali e talvolta astratte, secondo l'abuso vigente in quei tempi nelle storie spagnuole: i capitoli contengono partitamente gli accidenti e le giornate della rivoluzione. Dal lato della verità la storia del Buragna è pregevolissima, essendo egli stato testimonio oculare delle cose che scriveva: non così dal lato dell'ordine e dello stile, perciocchè le frequenti digressioni, le considerazioni morali, e le tante altre inopportune materie che vi sono allogate, siccome nuocono alla chiarezza dei racconti, così ne rendono disaggradevole la lettura, dovendosi rintracciare i fatti in mezzo a un pelago di preamboli e di dottrine platoniche, nulla confacenti al soggetto della storia. Una cosa rimarchevole nel libro del Buragna è l'impegno da lui assunto in magnificare i soccorsi di gente e di danaro inviati in quel tempo dalla Sardegna a Napoli per comprimere la rivolta; dal che appare che nè l'ingiustizia dei suoi coetanei, nè la lunghezza

dell'esilio gli aveano spento nell'animo l'amore della patria (1). La storia di cui parliamo, può considerarsi come incompleta, sebbene contenga i principali avvenimenti della rivoluzione napoletana; attesochè l'autore dovea pubblicarne la terza parte, che poi non fu data alla luce. Il Buragna ebbe in moglie Maria Cavada, da cui gli nacque Carlo Buragna, chiarissimo poeta e letterato del secolo decimosettimo (Ved. Buragna, *Batall. peregr. etc.*, parte II, pag. 318-19-20. - *Attaq. III*, e nell'*epist.* dedic. - Susanna, *De vit. et script. Carol. Buragn.* - Massala, *Diss. sul progresso delle scienze e delle lettere in Sard.*, pag. 11, 14. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III, pag. 494 522).

BURAGNA (Carlo), figlio del precedente, nato in Alghero, e secondo altri, in Cagliari (2) nel 1632, e morto

(1) Con singolare finezza parla il Buragna delle divisioni municipali di Sardegna, le quali erano ancor vive mentr' ei scriveva: le chiama semplici questioni di privilegi e di preminenze; ma cotesta gara di emulazione non aver mai spento nell' animo dei sardi l' unità dello spirito nazionale, citando in esempio le congreghe dei parlamenti, nelle quali uno solo e concorde era sempre il volere di tutti per il bene della patria

(2) Carlo Buragna è chiamato algherese da tutti gli scrittori che parlano di lui e delle sue poesie. Il primo che lo disse nato in Cagliari fu il cavaliere D. Lodovico Baille (discorso per l' avvenimento al trono di S. M. il Re Carlo Felice I Genova 1821, nota 6), fondandosi sulle *fedi del suo battesimo e della sua cresima esistenti nei libri della chiesa primaziale di Cagliari*; alla quale opinione sembra essersi acquietato il Manno, niegandogli la concittadinanza algherese (*Stor. di Sard.*, tom. III, pag. 531 in not.). Però noi dobitiamo tuttavia di questa sua nuova patria; ed eccone le ragioni. Carlo Susanna, amico e coetaneo del Buragna, col quale ebbe fraterna dimestichezza, scrive nella sua vita: *Natus est Carolus Algarii, quae civitas Sardiniae est*[1], *nunc Alghiera dicta, anno reparatae salutis* 1632. È manifesto che il Susanna non poteva immaginarsi come patria del Buragna un luogo più che un altro della Sardegna, e che laddove avesse ignorato quello preciso della sua nascita, o lo avrebbe chiamato genericamente *sardo*, ovvero lo avrebbe detto nato in Cagliari, perciocchè l'esperienza ne insegna che gli scrittori forestieri riferiscono spesso alle capitali i fatti e gli uomini delle province ad essi sconosciute: avendolo pertanto chiamato specificamente *algherese*, ne nasce di consegnenza averlo egli udito dallo stesso Buragna, mentre vivea. Inoltre scrisse il Susanna questa vita, dopo tre anni non compiuti dalla morte del Buragna, e quindi in tempo, in cui, non dicendo il vero, potea essere o smentito, o corretto dai contemporanei, e specialmente dalla madre del medesimo Buragna, la quale probabilmente non era ancora trapassata, per quanto ne dà indizio l' accennata vita. Si dirà che il Susanna fu tratto forse in errore da ciò, ch' essendo nato in Alghero il padre di Carlo, suppose esservi nato ancora il figlio: ma questa osservazione è distrutta da quanto il Susanna soggiunge a riguardo del nostro poeta: *puer adhuc ductus a patre Calarim*; circostanza che addimostra nello scrittore, che la riferisce, notizia certa, non conghiettura, o supposizione della patria del Buragna. Per la qual cosa, argomentando co' canoni di sana critica desunti dall' autorità di un autore sincrono ed intimo del poeta, si dovrebbe fermare per certo che il Buragna nacque in Alghero. Però l'esistenza delle citate *fedi* è un fatto positivo che sembra a prima giunta distruggere qualunque argomentazione. Delle *fedi di cresima* non disputiamo, perciocchè queste esistono negli archivi ecclesiastici di Cagliari in data del 30 maggio 1642, anno in cui il Buragna (Carlo) dimorava realmente col padre in quella capitale; ed altronde nulla influiscono nel merito della questione, potendo qualunque essere nato in un luogo, e cresimato in un altro; ma sopra quelle del *battesimo* facciamo le seguenti osservazioni: 1.º che essendo annotate sotto il 2 dicembre 1634, posticiperebbero di due anni tutti i fatti attribuiti al Buragna, alcuni dei quali (e fra questi le eloquenti e calde instanze presso il vicerè di Napoli per la liberazione di suo padre, gli studi filosofici da sè solo intrapresi, l'assidua lettura dei libri di Platone e dei classici greci e latini ec. ec), se hanno del maraviglioso in un giovinetto di sedici anni, avrebbero forse

in Napoli nel 1679. Il suo nome è chiaro in Italia per la parte da lui presa nel risorgimento della volgare poesia, e per l'amore con cui coltivò le amene lettere. I primi studi fino alla filosofia fece in Sardegna; ma nel 1648 andò a raggiungere in Napoli il padre suo, il quale si era colà ricovrato, dopo essere fuggito clandestinamente dall'isola. In detta città rifece gli studi grammaticali e la rettorica sotto la disciplina di Giuseppe Destito di Calabria

dell' incredibile in un giovine imberbe d' anni quattordici, che tanti ne avrebbe avuto il Buragna, secondo le dette *fedi*, nel tempo di quei fatti attribuitigli: ed alle maraviglie, che son rare a succedere, non si debbono aggiunger gradi che le accostino all' impossibile; 2.° che quelle *fedi*, delle quali noi pure possediamo la copia autentica, sono di un *Nicolò Carlo*, e quindi portano la precedenza di un nome che Carlo Buragna non ha mai, nè si sa perchè non avrebbe mai usato, se gli fosse stato dato veramente, quando invece il primo dei nomi imposti nel battesimo è ordinariamente quello, con cui si sogliono le persone addimandare; 3.° che se il *Nicolò Carlo* battezzato nel 2 dicembre 1634 fosse lo stesso *Carlo* cresimato nel 30 maggio 1642, nelle seconde *fedi* che si annotano costantemente colla scorta delle *fedi* battesimali non si sarebbe trasandato il nome di *Nicolò*; 4.° che per conseguenza, lasciando la nascita di Carlo Buragna in Alghero nel 1632, come scrisse il Susanna, e gli argomenti critici sopra addotti lo persuadono, non vedesi perchè il *Nicolò Carlo* nato in Cagliari nel 2 dicembre 1634 non debba essere un altro figlio di Giambattista Buragna, il quale poi morisse in età infantile. Nelle quali considerazioni, se ci siamo alquanto diffusi, non è perchè amiamo il Buragna nativo più di un luogo che di un altro, essendo egli sempre *sardo* di nazione, ed una dei *sardi* tutti la patria, vogliam dire la Sardegna; ma perchè è uffizio di biografo l'andar rattenuto nel decidere, anzi di togliere ad un paese qualunque la gloriosa possessione di due secoli. Proponemmo pertanto le nostre dubbiezze, con animo risoluto di arrenderci ad argomenti ed a giudizio migliori.

professore di lingua latina; e bramoso di erudirsi nelle lettere greche ed italiane, pose mente ad apprendere le lingue, studiandole nei classici autori delle due nazioni: della prima ebbe iniziamento da un monaco basiliano nativo di Cipro, il quale teneva in Napoli pubblica scuola di lingua greca: della seconda ei fu maestro a se stesso. Però ardendo nell'animo suo sopra ogni altra la brama di filosofare, corse sollecito a que' luoghi, ed a quelle aule, nelle quali taluni faceano professione d'insegnare la filosofia, beato riputandosi di averlo i destini condotto a tal paese, in cui potrebbe per l'eccellenza dei maestri penetrare ne' più reconditi recessi dell'umano sapere. Ma ben tosto ebbe a sgannarsi del creder suo, mentre vide che in riva del Sebeto non meglio che sul Tirso suonava la filosofica faretra, e che in quel suolo, e sotto quel cielo ancora il peripateticismo contaminava gl'insegnamenti: laonde volto ogni suo studio alle discipline platoniche, delle quali poi lo fecero più amante le lezioni di Tommaso Cornelio (1), coltivò con ardore le matematiche, e affaticandosi da se solo nel difficile arringo, e attingendo nei migliori fonti greci e latini, giunse a tal grado di sapere, che si acquistò fama di valoroso scienziato. Questa gli crebbe grandissima, dacchè aprì in Napoli una scuola gra-

(1) Udì Tommaso Cornelio, dopo il suo ritorno da Catanzaro e da Cosenza, dove avea seguito il padre. Il Cornelio si aveva acquistato gran fama in Italia: insegnò prima la filosofia in Bologna, Padova e Roma; poi in Napoli, nella qual città diede pubbliche lezioni di fisiologia e di matematica. Egli fu seguace costante delle teorie di Descartes, del Gassendi e del Galileo.

tuita, alla quale accorrevano gli studiosi di maggiori speranze, e dacchè il buon seme delle sue lezioni, accompagnato da frequenti e dotte scritture, faceva crescere più bella e più rigogliosa la gran pianta filosofale che egli intendea a sgombrare dagli sterpi delle quisquiglie aristoteliche (1). Nè la gravità delle scienze filosofiche distolse la sua mente dall'amore delle muse, il quale in lui si potea dire ereditario; perciocchè il padre e l'avo suo le aveano felicemente coltivate. La poesia volgare italiana dee a lui parte non poca del suo risorgimento: imperocchè, sebbene le rime del Buragna non abbiano l'impronta di originalità, per cui vanno distinti dall'universale i maestri sommi nell'arte, sono però ripiene di nobili sensi, e vestite di ottimo stile, e ciò che più monta, informate di filosofico platonismo, di cui egli stesso era informato intieramente. Il suo *Canzoniere* fu pubblicato, dopo la morte sua, da Carlo Susanna, erudito giureconsulto napoletano, al quale nella più parte siamo debitori dei ricordi della sua vita (2). Di queste sue rime parlando il Crescimbeni, il Mazzucchelli, il Giornale dei letterati d'Italia, e gli autori della *Biblioteca napoletana*, ne fanno i più alti encomii, affermando, il Buragna uno essere dei ristoratori della volgare poesia, uomo di giusto e delicato sentire, e letterato di somma profondità in ogni scienza. Soprasta però a tutti per altezza di nome il famoso Giambattista Vico, il quale penetrando col grande acume della sua metafisica nelle midolle delle arti e delle scienze e, formandone una affatto nuova, parto miracoloso del terribile ingegno suo, come severamente giudicò di ognuno, così ancora sentenziò del Buragna. Lo chiama, è vero, *dottissimo*; ma poi soggiunge: *avea riportata la maniera lodevole di ben poetare; ma l'avea ristretta in troppe angustie dentro la imitazione di Giovanni Della-Casa, non derivando nulla o di delicato o di robusto dai fonti greci o latini, o nei limpidi ruscelli delle rime del Petrarca, o nei grandi torrenti delle canzoni di Dante* (3).

(1) Gli scritti pubblicati dal Buragna, mentre insegnava filosofia in Napoli, secondo riferisce il Susanna, sono i seguenti: 1.° *Commentarii sul Timeo di Platone*; 2.° *Note sulle sezioni coniche di Apollonio Pergeo, e sui frammenti di Archimede*; 3.° *Trattato dei tuoni ed intervalli musicali*. Inoltre dalla prefazione latina del Buragna *in librum de rerum natura*, che si legge nella raccolta delle sue poesie stampate nel 1783, è manifesto ch'egli avea scritto con metodo affatto geometrico una grand'opera filosofica, la quale sarà probabilmente quell'opera medesima che il Buragna intendeva pubblicare per il riordinamento della filosofia, come afferma il Susanna, al quale scrivendo Tommaso Donzelli diceva queste parole: *hoc unum scias velim, vir eruditissime, eorum nempe, quae ad te scripsi notitiam, non solum ex Buragnae scriptis* (parla degli scritti filosofici), *quorum partes aliquot quasi completae exstant, verum etiam ex ejusdem schedis quibusdam, quae fragmentorum loco haberi facile possunt, me decerpere debuisse.*

(2) Le poesie italiane ed alcune latine di Carlo Buragna furono stampate in Napoli nel 1783, per Salvatore Castaldo (un vol. in-4.°). Le pubblicò Carlo Susanna, il quale vi aggiunse una elegante vita latina dell'autore dedicata a Francesco Nicodemo, erudito legista e letterato. Alcune di dette poesie italiane furono poi inserite nella *Scelta di sonetti e di canzoni dei più eccellenti rimatori d'ogni secolo*. Venezia 1739, presso Lorenzo Baseggio; quarta edizione; nella quale il Buragna è chiamato *nativo di Alghiera*.

(3) Malgrado il giudizio del grande metafisico

Ma questa opinione del Vico non sminuisce la gloria letteraria e poetica del Buragna; che anzi dee riputarsi non poca lode l'averne meritato alcuna dal creatore della *Scienza nuova*. E se il Buragna non mancava acerbamente alla vita, o meno incurante degli scritti proprii, poneva mente a purgarli da quei difetti ch'erano inseparabili dalla età sua, dall'insofferenza giovanile e dalla varietà delle materie da lui abbracciate, sarebbe forse stato uno dei lumi maggiori del suo secolo. Ma le scritture e gli anni suoi ebbero triste ed immatura vicenda: quelle quasi tutte perirono, ò rimasero incomplete (1): questi furono troppo brevi per la sua gloria e per quella d'Italia. Ebbe il Buragna, finchè visse, amici chiari e potenti; tra gli altri Francesco Maria Caraffa principe di Belvedere, Leonardo di Capua e Pirro Schettini, uomini di patria e di rinomanza italiana (2): la quale amicizia, se onorollo, non fu meno onorata da lui, che, chiarissimo ed acuto ingegno, versato nelle filosofiche discipline, di queste e delle italiane muse fu illustre ristoratore. Nè dalla mente fu diverso l'animo suo; perciocchè a intemerati costumi accoppiò amore verso la religione, religione verso i parenti, umanità verso tutti. Gli onori ebbe in non cale (3): ambì la gloria sola delle lettere (4). Però l'ardore eccessivo nel coltivarle gli troncò la vita, che splendida e bella arrivò appena alla metà del suo corso. Oppresso da lunghe e pertinaci fatiche, dalle quali non lo poterono distorre nè consigli nè preghiere degli amici, contrasse il Buragna la difficoltà del respiro che gli cagionò una tosse catarrale: questa lo andò a poco a poco consumando, finchè nel 3 dicembre del 1679 rendette l'anima a Dio in età di 47 anni. Prima di morire, parlò ai compagni della sua giovinezza ultime e solenni parole: *vedersi già prossimo al termine dei giorni suoi; aspettarlo con animo ilare e tranquillo: essere necessità di natura, beneficio degli Dei la morte: sventura per i codardi, ma per i ge-*

italiano, a noi sembra, se non andiamo errati, che il Buragna in alcuni suoi sonetti abbia imitato la finezza dei concetti petrarcheschi: così p. e., allorchè finge vedere il sembiante della sua amata:

» Ed improvviso agli occhi miei s'offerse
» Di celeste splendore il bel sembiante
» Fuor d'ogni uso mortal cinto ed adorno.
» Allor verso i bei rai l'anima aperse
» L'ali amorose, e me freddo e tremante
» Lasciando, obliò quasi il suo ritorno.

In tali versi sembra aver voluto imitare quegli altri famosi del Petrarca:

» Deh! perchè tacque ed allargò la mano
» Chè al suon di detti sì pietosi e casti
» Poco mancò ch' io non rimasi in cielo.

Sebbene il gustare il bello e il soave delle rime del Petrarca è concesso a chiunque abbia umano senso e squisito; l'imitarlo, a nessuno.

(1) Non esistono più le sue opere filosofiche, le quali forse meglio che le poetiche gli meritarono tanta fama di grande ingegno; e perì ancora un poema latino in verso eroico, diviso in tre libri, nei quali il Buragna avea cantato le lodi della Sardegna (Ved. Susanna, *nella vita di Buragna*).

(2) Il Buragna prepose un'epistola ai *ragionamenti medici* di Leonardo di Capua, i quali furono poi stampati in Napoli nel 1681 e 1689, in 4.°.

(3) Il Susanna riferisce che il Buragna rifiutò costantemente gl' impieghi pubblici offertigli dal cardinale di Aragona, e dal marchese di Arena.

(4) Il Buragna fu annoverato fra i primi membri dell'accademia degl' *Investiganti*, la quale, surta in Napoli per opera principalmente del marchese d'Arena, perì nello stesso suo nascere con detrimento grandissimo delle lettere.

nerosi fine di travagli e di ambascie, principio di beata ed eterna vita. E ciò detto placidamente spirò. Fu il Buragna grande di corpo, bello di aspetto e aggraziato nei modi: il viso aveva sempre cosparso di pallore, argomento delle lunghe veglie, e dello studio indefesso; naso prominente ma incurvato con onestà; occhi scintillanti del fuoco che gli ardeva nell' anima. I discorsi condiva con sali e con facezie, che mai disavanzavano l'urbanità; parlava eloquentemente, sapea molto, e modestamente nascondeva il suo sapere. Nel vitto fu parco; nelle vesti nè splendido, nè trascurato; nelle azioni tutte continentissimo. Fu caro, mentre visse, agli amici suoi; ai posteri non lo è meno per la dolcezza delle sue rime. Il Manno riportò nella *Storia di Sardegna* alcuni tratti delle sue poesie; noi ne aggiungeremo un altro, acciò i lettori possano riconoscere per sè stessi i belli e soavi modi del suo poetare:

Vago usignol, che co' giocondi accenti
L'aure addolcivi e queste selve intorno,
Come or le note del tuo canto adorno
Tacciono, e suonan sol meste e dolenti!
E non pur queste sì liete e ridenti
Campagne un tempo, ove piangendo io torno.
Cangiate in vista son, ma il cielo e il giorno
Dell'usato sereno e lume spenti.
E questo fiume in suon flebile e roco
Par che si lagni e dica: ahi! che sparita
È la nostra soave e chiara luce.
E a me, cui non sò che qui pur conduce,
Quanto io rimiro in sì diserto loco
Par che pianga e mi chieda: ov' ella è gita?

(Ved. *Scelta di sonetti e canzoni*, ec. parte II, pag. 458 fino a 461. - Vico, *Princip. della. scienz. nuov. Vit. scritt. da se medes.*, pag. 25. - Crescimbeni, *Stor. della. volg. poes.*, lib. III, art. 97, 98. - Mazzucch., *Scritt. d'Ital.*, vol. II, parte IV, art. Buragna. - Ammenta, *Rapporti Parnas. Rapp. I*, pag. 4, 5. - *Giornal. dei lett. d'Ital.*, tom. XXIV, pag. 30. — Nicodem., *Addiz. alla Bibliot. napol. del Toppi*, pag. 151. - Massala, *Dissert. sul progr. delle lett. in Sard.*, pag. 10, 15. - Lo stesso, *Memor. stor. della vita di Giuseppe Delitala*, pag. 8. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III, pag. 481 e 531 fino a 540. - *Poesie di Carlo Buragna*. - Susanna, *Vita del Buragna*).

BUSQUIS (Azzone), valoroso condottiere d'armi, che fiorì sotto il regno di Mariano IV regolo di Arborea. Egli con Pietro de Serra avea il comando supremo delle genti di quel famoso dinasta sardo, ed ebbe parte in tutte le imprese guerresche fatte in Sardegna nella metà del secolo XIV. Allorchè Mariano, cambiando politica, rivolse le sne armi contro il re di Aragona, Azzone scorse con numerose bande di armati l'isola intiera, e fronteggiando con molta abilità e pari coraggio le armi regie, sottomise al dominio di Arborea le piazze più importanti dell'isola, e tentò l'espnpgnazione di Cagliari e di Sassari. Fu egli, che nel 1354 diresse l'assalto contro qnest'nltima città, trovandosi alla testa di una divisione di ottomila combattenti: ma benchè vi facesse prove di valore, e v'impiegasse tutta la perizia militare di cui era fornito, fu costretto a ritirarsi sopraffatto dall' esercito aragonese comandato da Bernardo Cabrera generale del re D. Pietro IV, lasciando uccisi e feriti sul campo mille e cinquecento dei suoi soldati. Prese però diverse altre ca-

stella, e sforzando in varii incontri le truppe nemiche e le bande capitanate da Gherardo della Gherardesca conte di Donoratico, obbligò quest'ultimo a cedere le fortezze da lui virilmente difese. Corse fama che le medesime venissero in mano di Azzone per tradimento del generale pisano, imputato ancora di segrete intelligenze con Mariano di Arborea: la morte di Gherardo, accaduta pochi mesi innanzi, dava comodità ai baroni catalani, che aspiravano alla concessione dei ricchi feudi da lui posseduti (1), di accusarlo di fellonia. E il re D. Pietro lo chiarì tale nel 1355, applicando a profitto del fisco aragonese i suoi vasti dominii nel regno cagliaritano: esempio inaudito di sentenza e di confiscazione in odio di chi reo non era, o era incapace di difendere la sua innocenza. (Ved. Zurita, *Annal. de Arag.*, lib. VIII cap. LVIII. - Maccioni, *Difesa dei conti di Donorat.*, tom. I. - Mimaut, *Hist. de Sard.* tom. I pag. 190 e 351).

C

CABRAS (Antonio). Da Vincenzo Cabras intendente generale di Sardegna, poi nominato presidente nella R.ª Camera dei conti in Torino, e da Maria Caterina Ronchi nacque nella città di Cagliari a dì 8 aprile 1761. Esercì prima l'avvocatura e si distinse nel foro, seguendo le orme del padre suo, il quale tra i legisti del suo tempo ebbe fama assai grande; ma poi disgustato della vita secolare, abbracciò lo stato ecclesiastico, anelando di consecrarsi a più utili e più solide fatiche. Fu dottore di collegio nella regia università e canonico nella cattedrale cagliaritana: sostenne per più anni il carico di assessore del tribunale ecclesiastico delle metropoli di Cagliari e di Oristano, e lasciò impresse, mentre visse, luminose tracce del suo sapere nel diritto civile e canonico (2). Ebbe familiarità ed amicizia cogli uomini più dotti dell'età sua, ma specialmente col Berlendis e coll'abate Gio. Francesco Simon, valenti letterati, che onorarono cogli scritti loro la Sardegna e l'Italia. Coltivò con amore l'eloquenza sacra, e fu nella medesima riputato eccellente. Il Cabras, finchè rimase in vita, e molti anni ancora dopo la sua morte, fu levato a cielo, quasi uomo dottissimo e sommo oratore, se non primo a tutti, non secondo a nessuno. Però le orazioni sacre pubblicate recentemente col suo nome, danno argomento a giudi-

(1) Gerardo o Gherardo della Gherardesca conte di Donoratico possedeva la sesta parte del regno cagliaritano in comunione con suo fratello Bernabò, il quale con testamento del 31 gennaio 1350 lo instituì suo erede nei dominii di Sardegna. La carta è riportata dal Maccioni nella difesa dei conti di Donoratico, tom. II, pag. 116-17-18.

(2) Il Caboni nei *Ritratti poetico - storici* afferma che ci rimangono ancora preziose memorie della somma perizia ed eccellenza del Cabras in questa nobilissima parte dell'umano sapere; soggiungendo che per acume, dirittura e sodezza di raziocinio, per nettezza ed ordinamento d'idee, e per castità e proprietà di latina elocuzione sembra trasfuso nelle medesime lo spirito dei sommi maestri del diritto romano. Egli desiderò che fossero riunite in un sol corpo e fatte di pubblica ragione; e lo meritavano forse più dei *panegirici e discorsi sacri*, dei quali quel benevolo amico nostro non sentiva diversamente da noi (Caboni, *Ritrat. poetico-stor.*, pag. 67, 68, 69).

carlo molto inferiore alla fama (1). Esse sono intitolate *Panegirici e discorsi sacri del canonico Antonio Cabras cagliaritano* (Cagliari presso Carlo Timon, 1833). Questa raccolta divisa in due volumi in 4.°, che appena potrebbero formarne uno discreto, contiene dieci panegirici, quattro discorsi, e due orazioni, una delle quali fu detta dall'autore nei funerali per Maria Adelaide Clotilde di Borbone regina di Sardegna. Sono brevi eccessivamente, e mancano di quel nerbo oratorio che distingue i buoni dai mediocri dicitori. Gli argomenti sono piuttosto accennati che sviluppati; perciocchè hanno rare e deboli le prove, nè rinfrancate da quella erudizione delle sacre scritture e dei PP. della Chiesa, che improntar deve di una fisonomia caratteristica cotesti parti della sacra eloquenza. L'autore serve spesso più all'immaginazione che al raziocinio, è indulgente a se medesimo ed al fiorito ingegno suo nelle frequenti e talvolta inopportune descrizioni; nel qual rispetto, se piacque ai contemporanei, egli non pensò forse che scrivesse pe' posteri. E tale per l'appunto era l'animo suo, come afferma nel preambolo lo stesso editore dei suddetti panegirici, il quale però, violando la religiosa osservanza del volere o dell'intenzione dei trapassati, pubblicò alla rinfusa quegli scritti, dei quali il Cabras *quattro appena sceverava*, che riveduti e corretti potessero attentarsi a discendere nella difficile arena del mondo letterario. Merita d'altro verso il Cabras elogio e gratitudine dai sardi per essere stato uno dei rigeneratori della letteratura nella sua patria, mercè la generosa diffusione dei buoni libri, i quali, prima di lui, o erano sconosciuti, o apprezzati da pochi. La qual cosa, se fu benefizio dei tempi che già volgevano al meglio, fu anche opera sua, e di altri letterati sardi di quella età, i quali intesero con virile animo a far partecipe la Sardegna delle classiche glorie dell'italiana letteratura. A tanti pregi d'ingegno accoppiò il Cabras molte e non comuni virtù; religione, continenza di costumi, pietà evangelica verso gl'infelici. Dotato dalla natura di straordinarii talenti, onorò gli altrui con animo sconoscente di bassa invidia; animò i giovani allo studio co' consigli e coll'esempio; aprì loro la sua ricca biblioteca, nella quale spese la maggior parte del tempo e dei suoi averi; e zelò il risorgimento del buono e del bello letterario nella sua patria con quell'amore che ha radice nella carità universale dei suoi simili. Morì in Cagliari sua patria addì 6 giugno del 1816 (Ved. Cabras, *Panegir. e discor. sac.* - Caboni, *Ritr. poetico-stor.*, pag. 65 fino a 71).

CADELLO (Franc.° Ignazio). Nacque in Cagliari negli ultimi anni del secolo XVII da Diego Cadello e Caterina Rugiu nobili e virtuosi cittadini, e fu uno dei più riputati legisti che abbiano vissuto al suo tempo. Percorse prima la car-

(1) L'anonimo ricoglitore delle orazioni del Cabras avrebbe meglio provveduto alla di lui gloria letteraria, se avesse pubblicato le migliori, ed unito alle medesime le allegazioni e sentenze latine che lasciò mss., le quali gli avrebbero procurato un seggio distinto fra i lodati oratori e i dotti giureconsulti. In tal rispetto il Cabras meritò veramente la fama che acquistossi.

riera accademica e poi quella del foro, nella quale avendosi acquistato fama di eccellente giurisperito, fu chiamato in età ancor giovanile ad occupare eminenti cariche di magistratura. Nel 20 luglio 1726 il Re di Sardegna Vittorio Amedeo II lo creò giudice criminale, e nel 15 giugno 1743 Carlo Emanuele III giudice civile del supremo magistrato della reale udienza. In tali luminosi impieghi dispiegò l'abilità sua, e la recondita dottrina di cui era fornito nella scienza delle leggi; per lo che le sue opinioni in materia di dritto ebbero, lui vivente, e dopo la morte sua, lunga e gloriosa rinomanza. Le sentenze da lui scritte in purgata lingua latina esistono tuttavia, e sono riguardate dai giurisperiti sardi come magistrali: la tradizione ricorda il Cadello come uno dei giudici più celebri che abbiano seduto negli orrevoli scanni della reale udienza. Indefesso nello studio, e sollecito nell'esercizio dei proprii doveri, contrasse per le ardue durate fatiche abituali incomodi e replicate infermità, che lo rendettero inabile a progredire nella carriera, in cui per tanti anni risplendette luminosamente. Fu nominato reggente del supremo consiglio di Sardegna; ma l'infiacchita salute, e la tranquillità del vivere privato, alla quale anelava, lo determinarono a non accettare un posto di tanta altezza. Messo a riposo con provvisione del 21 maggio 1760, il suddetto Re Carlo Emmanuele III attestogli con solenne encomio l'alto concetto che si avea meritato colla sua integrità e co'suoi lumi, provvedendo con raro e forse unico esempio, che ritenesse il diritto d'intervenire e di votare nelle sessioni del magistrato e del governo, sia che i litiganti lo richiedessero, sia che il rappresentante regio volesse giovarsi dei suoi consigli. A tante rare doti della mente accoppiò il Cadello eccellenti qualità di cuore, modestia, bontà, generosità, amore saldo e indefinito per la religione. Ebbe tre mogli, che furono Marianna Borro, Anna Maria Ripoll, e Angela Cadello gentildonne cagliaritane: le due prime non gli lasciarono prole: dalla terza, che era cugina sua, ebbe cinque figli (1) fra i quali Saturnino, letterato distinto dei tempi e del paese, in cui visse, e Diego Gregorio che fu poi cardinale prete di S. R. Chiesa. Francesco Ignazio Cadello morì in Cagliari nel 9 ottobre 1763. Le sue spoglie mortali furono deposte nel sepolcro gentilizio di sua famiglia, esistente nella chiesa di santa Rosalia dei frati del zoccolo, accordatogli da quei religiosi in segno di riconoscenza per le tante generose largizioni, colle quali li avea sovvenuti, allorchè edificarono il loro convento. Non bisogna confondere D. Francesco Ignazio con D. Giuseppe Cadello cognato suo, il quale circa il tempo medesimo fu uno dei più riputati magistrati dell'isola (2), e lasciò nome di

(1) Furono essi Saturnino, Diego, Ignazio, Antioco (poi marchese di S. Sperato), e Caterina maritata a D. Litterio Cugia giudice della reale udienza, G. croce dell'ordine mauriziano, e presidente del consolato.

(2) Era figlio di D. Antioco Cadello e di Donna Anna Cugia. Occupò le cariche di uditore di guerra, e di sotto-intendente generale, dalle quali nel 6 giugno 1742 fu promosso a quella di avvocato fiscale patrimoniale, e quindi nel 9 dicembre 1747 all'altra di giudice criminale della reale udienza.. Fu egli il primo acquisitore del feudo di S. Sperato; ma non avendo

consumato legista, e scritture piene di dottrina che si conservano ancora dalla famiglia dei marchesi di S. Sperato, dei quali fu egli principio ed autore (Ved. Simon., *Lett. sopra i celeb. giurecons. sardi.* - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. IV, pag. 239, 251. - *Appl. poet. p. mons. Cadello*, pag. 8).

CADELLO (Diego Gregorio), prete cardinale della S. R. Chiesa, ed uno dei più zelanti e pii prelati che illustrarono la Sardegna negli ultimi anni del secolo scorso, e nei primi del presente. Nacque in Cagliari addì 12 marzo 1735 dal precedente D. Francesco Ignazio, e da donn'Angela Cadello, illustri per nobiltà di sangue, per ricchezze, e per virtù. Rimasto orfano del padre in età infantile, fu con somma diligenza educato dalla madre e da due suoi zii materni (1), bramando essi che allo splendore della nascita, e agli altri doni della fortuna accoppiasse la coltura dell'intelletto. Esempio solenne in tal rispetto aveagli lasciato il padre suo, e porgeagli ancora il maggior fratello; quegli già consumato e mancato ai vivi nella carriera dell'alta magistratura (2); questi peritissimo nella scienza del diritto, e ritraentesi con animo generoso dalle eminenti cariche pubbliche per vivere nel beato consorzio delle lettere (3). Apprese il giovinetto con maravigliosa prontezza i primi rudimenti del sapere; studiò la filosofia e le leggi, ed in quest'ultima scienza addottorossi nella regia università della sua patria. A nessuno fu secondo nei talenti e nell'applicazione allo studio: sorpassò i suoi compagni tutti nella modestia e nella pietà. Vestì ancora imberbe gli abiti clericali: fu prima abate delle chiese di S. Nicolò e di S. Giovanni di *Sinis*, quindi canonico e poi nel 1788 decano della cattedrale di Cagliari; vicario capitolare nel 1797 (4), e nell'anno seguente creato arcivescovo della sede cagliaritana. Ritrasse nella sua persona, e nel governo del suo gregge gli esempi apostolici dei primi secoli della Chiesa. Umile nelle azioni, continente nel vivere, benigno con tutti, fu modello di virtù sociali e religiose. Dei poveri più padre che consolatore, correttore amorevole delle umane fralezze, estirpò il vizio, non censurò le persone: amò tutti con carità evangelica e fu amato da ognuno.

tolto moglie, chiamò alla successione nel medesimo i figli di sua sorella Angela Cadello maritata al cugino Francesco Ignazio Cadello. D. Saturnino, di cui nella nota precedente, fu il primo a succedergli; ma essendo egli morto senza prole, pervenne il feudo al vivente marchese D. Efisio, primogenito di D. Antioco fratello cadetto del suddetto D. Saturnino.

(1) D. Giuseppe Cadello primo marchese di S. Sperato (ved. l'art. preced.), e D. Salvatore Angelo Cadello pio e dotto prelato, il quale nacque in Cagliari nel 22 maggio 1696, fu prima cancelliere regio apostolico, quindi vescovo di Ampurias nel 17 settembre 1741, nella quale dignità morì nel 1764, dopo ventidue anni di glorioso episcopato.

(2) D. Francesco Ignazio Cadello fu giudice decano del supremo magistrato della reale udienza di Sardegna (Ved. l'art. preced.).

(3) D. Saturnino Cadello marchese di S. Sperato fu prima professore di diritto civile e poi censore della regia università degli studi di Cagliari. Fu uomo di molta erudizione nelle profane lettere.

(4) Era stato ancora vicario generale della stessa diocesi sotto l'arcivescovo D. Vittorio Filippo Melano di Portula, quindi traslato alla sede di Novara.



Perico Ayres dis. 1838 con permissione Torino lit. D. Festa

CARDINALE CADELLO

Zelò la religione, ma non fu intollerante; rispettò le autorità secolari, ma non fu servile: a chi il conobbe sembrò che volesse ricopiare in se stesso le virtù eminenti del santo vescovo di Ginevra. Si raccontano fatti stupendi della sua carità. A un familiare della sua casa, che maravigliavasi, perchè gli sembrava avesse ecceduto nel soccorrere ai bisogni di una famiglia numerosa, disse con senso di profonda commozione; *hai forse letto negli evangelii, che Dio abbia misura nel soddisfare alle necessità degli uomini?* Non vi fu affare per più arduo, per più intricato che fosse, ch'egli non lo recasse a termine con ammirabile destrezza. Laddove lo scandalo minacciava di prorompere, egli accorreva sollecito e ricopriva gli errori altrui col manto evangelico della prudenza. Interrogato da un suo confidente perchè castigasse leggermente un sacerdote creduto reo di grave fallo; *perchè*, rispose, *ci ha preceduto in questo ministero un gran pastore ch' è G. C., e non leggo nelle scritture ch'egli facesse perire veruna delle sue pecorelle.* Tale insomma ei si dimostrò nel sublime seggio, cui era pervenuto, che sarebbesi detto vero uomo apostolico, o formatosi nella scuola vivente dei discepoli del Redentore. La sua dottrina non fu minore; ma egli non volle mai che apparisse, perchè stava in cima di tutte le virtù sue l'umiltà: pure il catechismo da lui ordinato per la sua diocesi, le pastorali piene di unzione evangelica e tante erudite scritture sopra gravi negozi della sua chiesa encomiate nelle sacre congregazioni di Roma, sono monumenti incontrastabili del suo sapere. Nel 1799 il Re di Sardegna Carlo Emmanuele IV lo decorò delle divise maggiori del sacro ordine mauriziano; e nel concistoro del 17 gennaio 1803 papa Pio VII lo ascrisse al sacro collegio cardinalizio (1). È fama ch' egli si nascondesse, atterrito dall' annunzio di tanta dignità, di cui si reputava immeritevole: ma perciò appunto la meritò maggiormente. Quattro anni sopravvisse al ricevuto onore della porpora, che risplendette nella sua persona, non per eminenza di nome, ma di virtù. Morì in Cagliari nel 5 luglio 1807, lasciando di sè desiderio ai coetanei, ai posteri fama immacolata del suo nome. Instituì erede dei suoi beni il seminario tridentino di Cagliari, nel quale gli fu eretto un monumento marmoreo dal suo successore D. Nicolò Navoni, che ne volle perpetuata la memoria colla seguente iscrizione scritta dal canonico cagliaritano Francesco Pintor.

(1) Non graverà ai lettori che qui riportiamo la risposta fatta al cardinale Cadello da Napoleone Buonaparte allora primo console di Francia, cui egli per insinuazione della Corte di Sardegna avea partecipato la sua elevazione all'onore della porpora. Eccone il tenore:

Monsieur le Cardinal. Votre élévation au cardinalat m'a fait un véritable plaisir. Ce choix qui fait l'éloge du discernement du Saint Père, ne le fait pas moins des vos talens et de vos vertus. Je suis sensible aux témoignages que vous me donnez dans cette occasion de votre attachement pour ma personne, et j'en profite avec bien du plaisir pour vous assurer de mon affection et de toute mon estime. Écrit à Saint-Cloud le mardi 2 messidor, ann. 11

BUONAPARTE.

P. Portalis.

DIDACO · GREGORIO · CADELLO
DOMO · KARALI
S · R · E · PRESBYTERO · CARDINALI
ARCHIEPISCOPO · KALARITANO
SARD · ET · CORS · PRIMATI
VIRO · A · SACRIS · SCIENTIIS · VTRAQVE · IVRISPRUD
ECCLESIAST · DISCIPLINA · APPRIME · INSTRVCTO
COMITATE · PRVDENTIA · ÆQVITATE · PRÆCLARO
IN · PAVPERES · ADFLICTOS · EVERSOS
LIBERALITATE · AB · INFANTIA · EFFVSO
VITÆ · INTEGRO · INNOCENTI
QVOD
SEMINARII · HVIVS · PATRIMONIVM
SVA · HEREDITATE · AVXIT
FRVGI · ADOLESCENTIBVS · EX · OPPIDIS
VILLAMAR · BVRAMINIS · SERRAMANNA
PRIMÆVO · SVO · SACERDOTIO
TESTAMENTO · VOCATIS
EO · CENSV · ALENDIS · ET · IN · SORTEM · DOMINI
IN · SPEM · DIŒCESEOS · INSTITVENDIS
HOC · MONVMENTVM
CVRANTE
RAIMVNDO · CASTELLIO · ECCLES · PRIMAT . CANONICO
SEMINARII · PRÆSIDE
DECREVIT
NICOLAVS · NAVONIUS
ARCHIEPISCOPVS · PRIMAS
PRÆDECESSORI . SVO · PASTORI · BONO
A · M · DCCCXXV ·

(Ved. Cossu , *Not. di Cagl.* - Manno , *Stor. di Sard.* , tom. IV , pag. 238. - Caboni , *Ritr. poetico-stor.* , pag. 21 fin. a pag. 28).

CALDERARI (Nicolò), illustre capitano del comune di Sassari sul finire del secolo XIII. Egli fu autore principale della famosa convenzione stipulata nel 24 marzo 1294 tra il suddetto comune e quello di Genova, in virtù della quale Sassari cominciò a reggersi a forma di repubblica ad esempio delle altre città libere d' Italia (1). Michele Zanche , ucciso da Brancadoria , avea chiuso la serie dei regoli di Torres, dai quali Sassari era dipendente. Il Calderari conobbe l' opportunità del momento. Mandò a tal fine ambasciatori a Genova , i quali , concordate col podestà , anziani e consiglio di quella repubblica le condizioni dell' alleanza (2) , gli riportarono l' atto solenne del nuovo reggimento , con cui dovea essere governata la sua patria. Quindi il Calderari può dirsi il fondatore della repubblica sassarese, la quale si mantenne salda fino al tempo della conquista della Sardegna fatta dai re di Aragona. Il suo nome , rimasto finora nella oscurità , dev' essere annoverato tra quelli degli altri lodati fondatori delle repubbliche italiane del medio evo (Ved. Manno , *Stor. di Sard.*, tom. II, pag. 361-62-63-64-65).

CAMBONI (Pietro). Visse verso la fine del secolo XIV , e fu uomo di singolare prodezza e di provata fedeltà verso i re di Aragona. Si trovò presente a tutti i combattimenti sostenuti dalle armi regie contro quelle di Mariano IV regolo di Arborea, pugnò da valoroso in tutte le fazioni militari di quei tempi , e fu ricompensato dai sovrani ara-

(1) Anziani del consiglio di Sassari erano in tal anno Denetone Pala , Torgodorio Corda e Guantino Loitelli.

(2) Gli ambasciatori spediti a Genova dal comune di Sassari furono cinque , Torpino Ennuaca, Biagio Mannato, Guantino Pilalbo , Leonardo de Campo e Gascono Capra. L' atto da essi stipulato nel palazzo Doria con Giacomo Bonuomo cancelliere , sindaco e deputato del podestà, anziani, consiglio e comune di Genova, esiste nell' archivio ducale di detta città , e fu pubblicato per la prima volta dal Manno (*Stor. di Sard.* , tom. II , pag. 361 in not.). Esiste ancora nell' archivio del comune di Sassari il codice in pergamena degli antichi statuti ed ordinamenti della repubblica sassarese pubblicati nel 1316 ; scritto in volgare sardo , con alcuni frammenti di traduzione latina.



SEBASTIANO DEL CAMPO.

gonesi con luminose distiuzioni. Il Zurita ne fa onorata memoria nei suoi annali (Fara , *de reb. Sard.*, lib. III, pag. 306. - Zurita, *Annal. de Arag.*, lib. X, cap. IV).

CAMERINO (S. Mart.). Nato ed educato in Cagliari nella fede di G. C., fu fatto uccidere nel 304 dal preside Delasio sotto la persecuzione di Diocleziano, nel giorno medesimo in cui fu martirizzato S. Lussorio. S. Camerino era impubere, allorchè gli fu tolta barbaramente la vita dal preside romano: i fedeli sepellirono il suo corpo nel luogo dove ora è la chiesa di S. Lucifero, come si ricava dal codice ms. del martirio di S. Lussorio. Il martirologio romano, i bollandisti ed altri scrittori ecclesiastici annoverano S. Camerino fra i generosi atleti morti per la fede, ed approvano gli atti del suo martirio, la di cui commemorazione cade nel 21 di agosto (Ved. *Martir. roman.* presso il Baron. - Bolland., *ad diem* 21 *aug.* - Cupero, tom. IV *august.*, p. 416. - Fara, *de reb. Sard.*, lib. I, p. 144. - Arca, *de Sanct. Sard.*, lib. I, pag. 74, 75, 76. - Serpi, *Cron. de los Sant. de Sard.*, lib. II, pag. 99, 100. - Pinto, *de Chris. crucif.*, tom. I, fol. 440. - Gazano, *Stor. di Sard.*, lib. I, cap. VI. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. II, pag. 16. - Mattei, *Sard. sac.*, fol. 44).

CAMPO (Leonardo de). Ved. CALDERARI.

CAMPO (P. Gio. Sebastiano de). Venerabile servo di Dio, vissuto e morto in opinione di santità nel secolo decimosesto. Nacque in Sassari nel 1526 da onorati e virtuosi parenti. Apprese la grammatica e le umane lettere da Bernardo Palumbo celebrato maestro delle scuole sarde di quei tempi (1). Fu modesto ed intemerato nella sua fanciullezza; accomunatosi poi con cattivi compagni, declinò per alcun tempo dalla via del bene: però chiamato da Dio con singolarità di modi alla perfezione cristiana, il buon giovinetto rientrò fra breve nel diritto sentiero, e, vestito l'abito chiericale, si fe' sacerdote. Nel nuovo stato da lui abbracciato fu seguace e modello delle più belle virtù. L'Annunziata, piccolo oratorio dello spedale di Sassari, accoglieva ogni giorno le sue ferventi orazioni: ivi assisteva con carità agl'infermi, ed esercitava gli atti della più sincera pietà, spogliandosi del suo per darlo ai poverelli. La vita penitente, e le opere di misericordia da lui esercitate con tanto zelo a sollievo dell'umanità, gli acquistarono tal fama, che già nella sua patria era riguardato come santo. Salvatore Alepus arcivescovo turritano lo inviò alla corte di Madrid per trattare col re cattolico, e col consiglio di Spagna gravi negozi della sua chiesa: egli accompì con molta lode l'affidatagli missione: ritornato in patria, ed offertogli in premio un ricco benefizio, lo ricusò generosamente, anelando alla quiete del semplice sacerdozio ed ai consueti ufficii di pietà. Questa in lui non fui sterile, ma operosa: aprì pubblica scuola di grammatica e di lettere umane che insegnò per più anni senza mercede: sopperì in tal guisa ai bisogni

(1) Ved. Discorso preliminare.

della sua patria, in cui difettava il pubblico insegnamento dei fancinlli (1). Ma cominciata in Sassari per opera del Fontana la pubblica istruzione, cessò il De-campo dalle sue lezioni, e bramoso d'istruirsi egli stesso nelle scienze teologiche, partì nel 1562 per Valenza onde appararle. La nave, sulla quale aveva preso imbarco, fu predata dai barbareschi, ed egli condotto in Algeri, denudato e venduto sul pubblico mercato, soffrì per quattro anni la più barbara schiavitù. Pure in tal misero stato non mancò di operare per G. C.; costante nei patimenti e nelle tentazioni, sostenne con amorevoli consigli i compagni del suo infortunio; i vacillanti riconfermò nella fede (2), i deboli animò alla generosa pazienza dell'evangelio. Liberato dal servaggio, non sì tosto rivide i domestici lari, che ridusse ad atto l'antico pensiero di ascriversi tra i figli di S. Ignazio: nel 1566, e nell'età sua di quarant'anni fu ricevuto nella compagnia: ebbe a maestro nelle dure prove del noviziato il P. Francesco Antonio Portoghese, uno dei fondatori del collegio di Sassari (3). Da tal momento la sua vita fu esempio solenne di virtù, di abnegazione di se medesimo, e di asprissime penitenze: martire volontario dei patimenti, sosteneva qualunque dura fatica, visitava incessantemente le carceri, gli ospedali e gli abbietti tugurii degl'infelici. Mai chiedeva novella delle cose che accadevano; morto per il mondo, egli viveva soltanto per consolare i suoi simili, e per santificarsi: cadde una volta il discorso sopra una campagna poco distante dalla città, dove solevano andare i suoi confratelli per rinfrancarsi dalle gravi cure del ministerio loro, ed egli, come di cosa mai da lui saputa, ne fece le maraviglie; lo che similmente si racconta di S. Bernardo. Dio lo rimunerò di tante virtù, compartendogli in vita doni sopranaturali: imperciocchè narrasi che facesse molte predizioni comprovate dall'evento (4); che risanasse prodigiosamente molti infermi (5); e che

(1) Uscirono da questa scuola del de-Campo Giovanni Poggiu e Gio. Pietro di Antonio Cardino cittadini sassaresi, i quali abbracciarono poi l'instituto della compagnia di Gesù: il primo si laureò nell'università di Gandia, fu rettore del collegio gesuitico di detta città e di quello di Barcellona; quindi primo provinciale dell'ordine in Sardegna, allorchè questa provincia fu separata da quella di Aragona; e intervenuto alla sesta congregazione generale della compagnia in Roma, vi si distinse per maturità d'ingegno e per accortezza di giudizio: il secondo fece chiaro il suo nome nella provincia di Toledo, e poi visse e morì santamente nel collegio imperiale di Madrid (Ved. Juvency, *Hist. soc. Jes.*, parte V, lib. XXV).

(2) Di questo numero furono Giovanni Cordella e Gavino de lo Frasso sardi ambidue, e un ricco mercatante genovese.

(3) Il P. Portoghese scrivendo, molti anni dopo la morte del P. de-Campo, al P. Salvatore Pisquedda, il quale raccoglieva i fatti della sua vita per tramandarli alla memoria dei posteri, lo encomia come un santo, e domanda qualcuna delle sue reliquie (Ved. Juvency nel cit. luog.).

(4) Tra le sue predizioni si annovera la seguente: Filippa di Cervellon gentildonna sassarese ebbe certe nuove della morte di suo marito Bernardino di Cervellon conte di Sedilo, accaduta come dicevasi, nella guerra di Milano. Interrogato il P. de-Campo disse, non esser morto, anzi non passerebbero pochi giorni che sarebbe in patria. E così fu com'egli avea predetto.

(5) Ad una pia femmina tornò l'udito col segno della croce; coll'istesso mezzo risanò perfettamente in una sola notte Gavino de-Campo fratello suo, stato barbaramente ferito da sicarii: i cerusici che lo aveano abbandonato come incurabile, rimasero pieni di stupore.

operasse in nome del Signore altri fatti maravigliosi, registrati nel processo autentico della sua vita e miracoli formato dopo la sua morte dall'arcivescovo turritano D. Andrea Bacallar (1). Finalmente dopo una lunga vita di edificazione, consunto dagli anni e dai patimenti, morì in Sassari nel 6 agosto 1608 con fama straordinaria di santità. Il corpo suo fu religiosamente custodito: dopo molti anni, riposte le ossa in un'urna nella cappella di S. Pietro martire (2), con breve iscrizione latina, che ancora esiste, fu perpetuata la memoria del suo nascimento e della sua morte. Scrissero la vita sua il P. Salvatore Pisquedda, che poi lo imitò tanto nella santità, il P. Diego De-pinto, il P. Nieremberg ed altri dotti scrittori della compagnia di Gesù. Il P. Fr. Elia Fiammingo scrive del P. De-campo queste parole: *piissime obiit cum certissima sanctitatis opinione, et jam tot miracula per eum Deus operatur, ut peculiari libro describenda sint.* (Ved. Juvency, *Hist. Soc. Jes.*, parte V, lib. XXV, fol. 852 fin. 854. - Nieremberg, *Varones illustr. ec.* tom. IV, pag. 88 fin. a pag. 112. - Patrignani, *Menol.*, tom. III, pag. 63 fino a 66. - Elias, *De legation. eccles. triunphant.*, tom. I, lib. II, cap. XXXI).

CANALES DE VEGA (Antonio). Dotto giureconsulto cagliaritano del secolo XVII. Ricevette la sua prima educazione in Sassari, e poi trasferitosi in Italia per desiderio di apprendere la scienza del diritto, vi dimorò alcuni anni, e laureossi nell'università pisana. Ritornato in patria, fu prima professore d'una delle cattedre legali dell'università di Cagliari, poi assessore del tribunale del patrimonio regio, nella qual carica succedette a D. Giovanni Carnicer, e finalmente uno dei giudici della reale udienza. Innanzi di percorrere la via dei pubblici impieghi dello stato esercitò con lode l'avvocazione; intervenne in qualità di avvocato dello stamento ecclesiastico al parlamento riunito nel 1631 da Girolamo Pimentel marchese di Vayona e vicerè di Sardegna, e si distinse in tale assemblea per la profondità del suo sapere. Fu amico di Giovanni Dexart, altro e più famoso legista cagliaritano (3), e lo emulò nella gloria del foro e delle lettere; godette pure dell'amicizia del Facchineo professore di dritto nello studio pisano, e famigerato scrittore di varie opere legali, il quale l'onorò del nome di *dotto giureconsulto*. Ebbe fama d'integerrimo magistrato, e morì in Cagliari nel 1659. Abbiamo di lui varie opere: 1.° *alcune consultazioni legali*, scritte in lingua latina, e stampate in Cagliari in diversi tempi (1628, 1629, 1630, 1631), le quali formano un vol. in fol.; 2.° *quattro centurie di decisioni della reale udienza di Sardegna* (Cagliari

(1) Il processo sulla vita e miracoli del P. Sebastiano De-campo fu formato ad instanza del P. Giovanni Garruccio vicario provinciale della compagnia di Gesù in Sardegna, e quindi trasmesso all'archivio romano.

(2) Esiste nella chiesa di Gesù Maria di Sassari.

(3) Il Canales era altresì congiunto del Dexart, avendo tolto in moglie una sua cugina. L'epistola parenetica preposta ai capitoli di corte del Dexart (ediz. del 1645), è del Canales.

1642, un vol. in fol.); 3.° *un commentario latino sul codice giustinianeo*, da lui pubblicato mentre reggeva la cattedra di dritto nella regia università cagliaritana (1); 4.° alcuni discorsi in lingua spagnuola sulle materie portate a discussione nel suddetto parlamento del 1631; *Discursos y apuntamientos sobre la proposicion hecha à los tres Braços* ec. *en las cortes del año* 1631 ec. (Caller por Bartholomè Gobetti, 1631, un vol. in 4.°); 5.° una relazione in spagnuolo dell'invasione di Oristano fatta nel 1637 dai francesi capitanati da Enrico di Lorena conte di Harcourt; *Invasion de la armada francesa del Arçobispo de Bordeus y monsiur Enrique de Lorena conde de Harchour* ec. (Caller, por Bartholomè Gobetti, 1637, un vol. in 4.°). Il merito di queste opere del Canales non è in tutte lo stesso. Le legali sono scritte con pura latinità, ma ridondano di soverchie citazioni; vizio più dei tempi che suo: addimostrano che l'autore era molto versato, non tanto nella scienza, quanto nelle diverse opinioni degli scrittori di diritto romano; per lo che, limitandosi quasi sempre a far conoscere le sentenze altrui, quasi mai o raramente esprime la propria: però questo vi ha di buono in tali scritture, che riporta con bell'ordine e pari chiarezza le dottrine diverse degli autori, facendole succedere l'una all'altra, secondo che furono anteriori o posteriori; lo che equivale alla storia delle vicende del diritto e degl'infiniti assottigliamenti, ai quali lo ridussero le interpretazioni dei legisti. I discorsi relativi al parlamento del 1631 hanno qualche merito dal lato della materia che vi si tratta, non però dello stile. Nei primi quattro parla l'autore della origine delle corti, ossiano parlamenti generali, dei donativi, della necessità dei medesimi, e dell'obbligo che corre agli ecclesiastici di concorrere cogli altri stamenti (*braços*) della nazione a sostenere i pesi dello stato. Il quinto e sesto versano sull'utilità della pace e danni della guerra, sulla necessità della forza pubblica, e sul miglior modo di corrispondere gli annui donativi. Negli altri sei propone il Canales la creazione di una sala criminale della reale udienza, l'esclusiva collazione degli impieghi e dignità dell'isola a favore dei nazionali, la formazione di una squadra marittima in conformità alla risoluzione delle corti del 1624, l'erezione di un monte o erario pubblico per sopperire ai bisogni dei coloni addetti all'agricoltura, e la conservazione dei privilegi accordati alla nazione sarda dagli anteriori parlamenti. Questi discorsi sono intarsiati di molti preamboli e digressioni piene di erudizione inopportuna. La relazione istorica dell'invasione francese del 1637 è una breve e circostanziata narrazione degli accidenti di tal fazione:

(1) Non può dubitarsi che il Canales abbia pubblicato il suddetto commentario. Nella biblioteca sarda dell'autore di questo Dizionario biografico n'esiste un frammento in istampa, il quale formava parte di tutta l'opera, ed è notato come siegue: *Codicis liber duodecimus. De erogatione militaris annonae.* Tit. XXXVIII. Il titolo è compito e sottoscritto nel fine: *Antonius Canales de Vega* U. J. D. È preceduto dal sommario delle materie che vi si trattano, e nella introduzione del titolo medesimo l'autore cita, e si riferisce al titolo *de annis civilibus* del precedente libro XI. È stampato in colonna; manca però della data del tempo e del luogo dell'edizione.

è scritta coll' ordine di una cronaca, e null' altro vi è da lodare fuorchè la verità scrupolosa dei fatti. Quindi giudicato in complesso questo autore dalle diverse opere da lui date alla luce, merita il nome di erudito legista, di oratore e storico non buono, e di profondo conoscitore dei veri bisogni della sua patria (Ved. Canales, *Cons. jur. var.* Lo stesso, *Panaeres ad cap. cur. regn. sard. del* Dexart. - Dexart, *loc. cit. in proœm.*, num. 15, e fol. 48, 67 e 553. - Cossu, *Notiz. di Cagl.*, cap. 11. - Madao, *Dissert. sull'ant. Sard.*, pag. 15).

CANAVERA (F. Giovanni). Nacque in Iglesia (*Villa-Ecclesiae*) antica e rinomata città di Sardegna nell'anno 1535 (1). S'ignora quali fossero i suoi genitori, e quale la prima sua educazione: gli scrittori degli annali dell' ordine serafico di S. Francesco affermano che egli fu minore conventuale. Studiò teologia con molto profitto, ed accoppiando all' ingegno, di cui fu dotato dalla natura, una indefessa applicazione nello svolgere i sacri volumi della scrittura e dei padri della Chiesa, diventò uno dei più eccellenti teologi ed oratori del suo tempo. Emanuele Filiberto duca di Savoja, allorchè dopo la metà del secolo XVI pose mano a restaurare gli studii già decaduti nel Piemonte, tra gli altri valenti professori stranieri da lui chiamati alla regia università di Torino, vi trasse con larga provigione il Canavera, il quale vi dettò per più anni la teologia scolastica. In tale uffizio, ed in quello studio, già fatto per opera di tanto Principe un generale convegno degli uomini più dotti d'Europa, egli brillò per singolarità di talenti, per copia di erudizione, e per costumi ornati di molta virtù: giovine d'anni stette a paro del vecchio senno colà raccolto per far rivivere a miglior vita le lettere subalpine. Fu oratore ordinario dello stesso Duca, e predicò avanti a lui ed alla sua corte tre avventi e tre quaresime nella sala grande del palazzo, nella chiesa della Consolata, e nella metropolitana di S. Giovanni. Raccomandato con caldi uffici dal sabaudo regnante alla corte di Roma e di Spagna, fu creato nel 1 agosto 1572 vescovo d'Ales nella sua patria. Poco visse nell' alta dignità, alla quale lo aveano elevato i suoi meriti; perciocchè consunto dalle fatiche dei gravi studii morì nella sua sede addì 7 maggio 1573 in età di trent'otto anni (2). Lasciò mss. ventidue ragionamenti sul simbolo degli apostoli ed alcuni commenti sulle pistole di S. Paolo ripieni di molta dottrina, e stesi con purgata lingua italiana (3). Il Canavera ebbe due fratelli, insigni ancor essi per lettere e per pietà; Nicolò, che fu prima ca-

(1) L'autore delle *accessioni* alla storia serafica del Gonzaga stampate in Venezia nel 1603 lo chiama Giovanni Cascavera; ed il Mattei, che ignorò la sua patria, lo nomina Giovanni Cannabera.

(2) Le suddette notizie si ricavano da una lettera del 15 ottobre 1575 scritta da Nicolò Canavera fratello di Giovanni al Duca di Savoja Emmanuele Filiberto, la quale è riportata dal Gazano nella storia di Sardegna (tom. II, pag. 163).

(3) I ragionamenti sul simbolo degli apostoli, compresi in un grosso volume in fol., sono posseduti dal cav. D. Lodovico Baïlle diligente ed erudito raccoglitore di antichità sarde. Egli si proponeva di pubblicarli col le stampe; e la patria aspetta ancora da lui un tal benefizio.

nonico d'Ales e poi vescovo di Alghero nei primi anni del secolo XVII, e Marco canonico parimenti della cattedrale di Ales, il quale nel 1614 fondò in Iglesias sua patria un monistero di religiose francescane (Ved. Astorga, *Indicul. bullar. seraph.*, parte II, pag. 239, num. 11. - Rodolf., *Stor. seraf.*, lib. II, fol. 235. - Gonzaga, *Stor. seraf.*, part. I, pag. 73 - Gazano, *Stor. di Sard.*, tom. II, pag. 163. - Mattei, *Sard. sac.*, fol. 175, 272. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III, pag. 428, 456-57, 462. - Cibrario, *Notiz. sop. la stor. dei Principi di Sav.*, pag. 59, 114).

CANELLES (Nicolò). Illustre prelato nativo d'Iglesias, benemerito della Sardegna per essere stato il primo che introdusse nella medesima la tipografia: nacque da Francesco Canelles, uomo onorato per nobiltà di sangue e per distinti servizi militari. Egli era canonico della chiesa cattedrale e vicario della diocesi di Cagliari, e poi nel 1577 fu creato vescovo di Bosa. L'introduzione della stampa da lui fatta nell'isola contribuì alla maggiore diffusione dei lumi, ed al comodo che poi ebbero gli scienziati sardi di far imprimere in patria le opere loro. Non si sa l'anno certo di tale introduzione; però da quanto ne scrisse il Gemelli, e più ampiamente, dopo di lui, il Vernazza, sembra che ciò accadesse nel 1566. Direttori della tipografia Canelles furono Vincenzo Sembenino di Salò fino al 1576, e Francesco Guarner di Lione fino al 1589, i quali diedero alla luce pregevoli edizioni: le più accreditate sono l'*Omilia XLV di Cesario Arelatense*, e i *Flores theologicarum quaestionum* dell' Angles (1) (Cagliari nel 1575, un vol. in 8.°), le quali per nitidezza di caratteri e per correzione tipografica possono stare al paro di altre edizioni italiane e francesi della stessa età. Morì il Canelles nella sua sede addì 9 aprile 1586 (Ved. Mattei, *Sard. sac.*, fol. 202. - Soggio, *Vid. de los mart. turrit.*, lib. III, cap. XV. - Gemelli, *Rifiorim. di Sard.*, lib. I, cap. V. - Vernazza, *Lezioni sopra la stampa*, pag. 9 e 10. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III, p. 445-46. - Cany, *Costit. synod. de Bos.*, pag. 307).

CANNETO (Pietro di), arcivescovo turritano del secolo XII. Gli scrittori delle cronache sarde recitano ch' egli era nativo di Torres. Il suo nome è di molta importanza nella storia ecclesiastica di Sardegna, non tanto per la copia dei fatti degni di memoria, avendocene le antiche carte camaldolesi conservati pochissimi, quanto per stabilire il numero e la cronologia degli arcivescovi turritani di questo nome, e il tempo certo, in cui governarono una tal sede. Pietro di Canneto era già

(1) Fr. Giuseppe Angles minore osservante era stato professore di teologia dogmatica, prima in Valenza sua patria, poi in Salamanca, dalla qual città venuto in Sardegna nella qualità di commissario generale del suo ordine, dettò teologia in Cagliari per alcuni anni, e pubblicò il suddetto libro ch' è un commento sul quarto libro delle *Sentenze* di Pietro Lombardo chiamato comunemente il *Maestro delle sentenze*. L'Angles era seguace della scuola scotistica, e tale si addimostra in tutte le questioni del citato commento, che dall'autore è dedicato ad Antonio Perez famoso ed infelice ministro di Filippo II re di Spagna, non vittima, ma seguo memorando degli odii e delle persecuzioni della inquisizione spagnuola (Ved. l'opera suddetta *Flores theologicarum* ec.).

insignito del sacerdozio nel 1113: è rammentato il suo nome in un diploma di tal anno, con cui Pietro, Itocorre e Mariano di Athen donano ai monaci camaldolesi la chiesa di S. Nicolò di *Trullas* in Sardegna (1); però non era asceso ancora agli onori dell'episcopato, come recitano erroneamente alcuni monumenti del monistero *Fontis-Boni*. La prima volta che si legge chiamato arcivescovo turritano è in una lettera di Uberto arcivescovo di Pisa scritta nel 1134 (1135 indiz. VI, stil. pisan.), dalla quale si rileva ch'egli era anteriormente insignito di questa dignità. Succedette a Vitale Tola nel governo della metropoli di Torres, fu chiaro per atti di pietà e di beneficenza, e donò generosamente al monistero di S. Benedetto di Monte-Cassino le chiese di S. Giorgio di *Barraci*, e di S. Maria di *Ennor* o *Chennor*. Il clero turritano e gli altri vescovi suffraganei riputarono lesi i diritti loro dalla generosità di Pietro di Canneto: pretesero invalida tal donazione, mancando essa del consentimento del sinedrio ecclesiastico della basilica di S. Gavino di Torres, dalla quale erano dipendenti le chiese donate, e portato l'affare a discussione nel concilio provinciale celebrato in Ardara (2) nel detto anno 1134, ottennero una decisione, la quale, mentre validò la concessione di Pietro di Canneto, dichiarò la dipendenza delle chiese donate dalla chiesa madre di S. Gavino di Torres. Nel 1136 e nel 1139 Pietro di Cannetto comparisce altra volta per assentire alle donazioni fatte ai camaldolesi da Costantino di Athen illustre cittadino turritano, e da Ugone vescovo di Ottana (3); ma da tal anno mancano affatto le sue memorie. In un diploma di Giovanni *Sarga* o *Sargio* vescovo di Sorres in Sardegna, appartenente al 1150 o al 1153 (4), è nominato un Pietro arcivescovo di Torres; ma può conghietturarsi che costui fosse altro prelato diverso da Pietro di Canneto (5), mal-

(1) Il diploma è riportato dal Mittarelli negli annali camaldolesi, ed ha la data del 28 ottobre 1113.

(2) Il luogo d'Ardara, nominato frequentemente nei diplomi del medio evo, era l'antica residenza dei regoli di Torres, i quali datavano gli atti del governo loro nel castello, o nel regno *quod dicitur Ardar*. Abbandonato da essi verso la fine del secolo XIII cominciarono a risedere nella città di Torres. Il paese d'Ardara venne a perire circa quel tempo medesimo; ed oggi esiste soltanto fra le antiche rovine la chiesa di S. Maria d'Ardara, famosa per i varii concilii che vi furono celebrati.

(3) Ugone vescovo di Ottana donò la chiesa di S. Pietro in *Olim*. Il diploma è riportato dal Mittarelli nell'Appendice agli annali camaldolesi.

(4) Abbenchè il libro intitolato *Bona Sardiniae* esistente nell'archivio del monistero di S. Michele del borgo di Pisa annoti questa donazione nell'anno 1113, e il Baroncini la riferisca al 1134, è però indubitato che non può appartenere fuorchè al 1150 o al 1153, perchè v'intervenne o vi consentì Barisone II re di Torres. Ved. ATHEN (Pietro di) not. 3.

(5) Il Mattei (*Sard. Sac.*, fol. 150-51) supponendo che il Pietro arcivescovo di Torres, mentovato nel diploma di Giovanni Sarga o Sargio, sia l'istesso Pietro di Canneto, di cui si fa ricordo nei diplomi anteriori del 1136 e 1139, nè potendo conciliare la sua esistenza dopo la metà del secolo XII colla esistenza di Attone II e di Alberto altri arcivescovi turritani negli anni 1147 e 1164, prese a combattere l'opinione del Mittarelli e del Costadoni che riferiscono il diploma del vescovo di Sorres al 1153. Però gli argomenti da lui addotti non sono abbastanza fermi; imperciocchè Barisone II di Torres era primogenito di Gonnario II regolo della stessa provincia (Ved. BARISONE II di Torres), e quindi Pietro regolo di Ca-

grado che il Vico ed altri scrittori sardi protraggano il governo di quest'ultimo nella sede turritana fino al 1155 (Ved. Fara, *de reb. Sard.*, lib. II, fol. 216. - Gattola, *Stor. di Mont. Cass.*, parte I, p. 156, 353, 425. - Mittar. e Costad., *Annal. camald.*, tom. III, fol. 152-53, e nell'*Append.*, col. 235, 241, 379. - Mansi, *Suppl. ai concil. venet.* - Labb., tom. II, fol. 425. - Vico, *Hist. gen. de Sard.*, parte VI, cap. V. - Mattei, *Sard. sac.*, fol. 150, 151. - Passamar, *Synod. diaeces. turrit.*, pag. 156).

CANO (Francesco), valoroso cittadino sassarese vissuto nella prima metà del secolo XVI. Il comune di Sassari si prevalse dell'opera sua in molti difficili incontri di guerre interne ed esterne. Nel 1527 si coprì di gloria nella fazione del 20 aprile sostenuta contro i pirati barbareschi nell'isola dell'Asinara (antica *Ænaria*). Si trovava egli alla testa di soli cento uomini d'arme, allorchè sorpreso da 400 turchi sbarcati improvvisamente in quei lidi, fu obbligato ad accettare una pugna terribile ed ineguale. Il suo coraggio, e quello ch'egli seppe inspirare ne' suoi compagni lo salvò da una rotta certa, e gli recò in mani la vittoria. Pugnò con molta intrepidezza, e prevalendo la disciplina de' suoi soldati al numero ed al disordine dei barbareschi, li obbligò, dopo un feroce combattimento, a salvarsi colla fuga nelle navi loro, essendo rimasi cinquanta di essi uccisi sul campo e molti feriti. Dei sardi furono morti cinque, fra i quali Giacopo Soggio di Sassari. Il Cano, avendo toccato nel combattimento una grave ferita, fu costretto cedere il comando dei forti dell'Asinara e dell'Isola-Piana a Giacomo di Boxa, genero di Serafino di Carvia uomo potente per nascita e per ricchezze, al quale poi fu surrogato dal comune di Sassari Bernardino Casagia. Francesco Cano avendosi acquistato per tale azione la fama di eccellente guerriero, fu armato nel 1541 del cingolo equestre dall'imperatore Carlo V nella città di Alghero. Appartenne alla stessa famiglia Angelo Cano di Sassari, il quale rendette ai re di Aragona importanti servigi in guerra ed in pace; perlocchè il re D. Alfonso gli accordò la baronia di *Coguinas* ed il castello Doria con reali privilegi del 24 giugno 1438, e 4 aprile 1443. Costui ebbe in moglie Violanta, sorella di Francesco di Centelles, uno de' più illustri baroni catalani del suo tempo, dal quale comprò, nel 7 giugno 1439, le ville di Muros, Ossi, Usini, Itteri ed Uri, allora appartenenti alla baronia d'Osilo. (Ved. Fara, *De reb. Sard.* lib. IV fol. 404, 405 e 412. - Manno, *Stor. di Sard.* pag. 258. - Vico, *Hist. gen. de Sard.* part. VII fol. 21, 22).

gliari non era suo maggior fratello, come suppone il Mattei; nè vi è ragione concludente per affermare che il *Giovanni Sarga*, donatore o ampliatore della donazione di S. Nicolò di *Trullas*, sia diverso dal *Giovanni* vescovo di Sorres che soscrisse nel 1147 alla donazione del predetto re Gonnario II. Quindi si potrebbe congbietturare che il *Pietro* chiamato arcivescovo semplicemente nel diploma di *Giovanni Sargio* sia diverso dal *Pietro di Canneto* ricordato nei diplomi anteriori, e in tal modo sarebbero conciliate le contrarie opinioni del valente scrittore della *Sardegna sacra*, e dei dotti annalisti camaldolesi. Nè la congbiettura mancherebbe di probabilità e di valide ragioni risultanti da altri antichi diplomi; ma noi non facciamo che accennarla, nè vogliamo entrar giudici in tanto senno.

CANO (ANTONIO). Nacque in Sassari negli ultimi anni del secolo XIV, abbracciò lo stato sacerdotale, e pervenne per i suoi meriti alla eminente dignità dell'episcopato. Fu prima parroco della villa di Giave, nel quale uffizio attese con zelo alla predicazione ed alla cura delle anime; quindi fu eletto abate di Saccargia, e nel 1436, vescovo dell'antica sede di Bisarcio (1). Da questa fu promosso nel 22 ottobre 1448 alla sede arcivescovile della sua patria, la quale governò per molti anni con fama di singolare prudenza e di esimia pietà. Alfonso V re di Aragona lo onorò del titolo di oratore della sua corte. Celebrò nel 1463 un concilio provinciale, i di cui atti andarono perduti; aumentò il numero dei canonici e dei razionieri della chiesa turritana, e scrisse in rime sarde un poemetto sul martirio di S. Gavino di Torres, il quale fu stampato dopo la sua morte senza data di luogo. Fu egli che donò ai frati francescani della minore osservanza la chiesa e il monistero già abbandonato di S. Pietro di *Sirchis* o *Zerchis* fuori delle mura di Sassari, la qual donazione fu poi causa di aspre contese tra i frati dello zoccolo e l'arcivescovo Francesco Pellicer per riguardo agli emolumenti delle sepolture ed altri diritti pretesi dal capitolo turritano, e dagli altri paroci della città (2). (Ved. Fara, *De reb. Sard.* lib. IV fol. 354-55. - Vico, *Hist. gen. del reyn. de Sard.*, part. V cap. XLIII fol. 165. - Soggio, *Vid. de los mart. turrit.* lib. III cap. X e XIV. *Indic. ms. de las*

(1) Nel tempo del suo governo fu unito alla mitra bisarchiense il priorato di S. Nicolò di Butule con bolla di papa Eugenio IV.

(2) Il Wadingo commise due errori nello scrivere di questa donazione; il primo, chiamando la chiesa donata *S. Benedetto di Serqui extra muros saterenses*; il secondo nell'attribuire tal donazione a un Pier' Antonio arcivescovo turritano (Wading, tom. XIV ad ann. 1473, num. 21). Il Mattei avea già dubitato della esistenza di questo arcivescovo, e sospettò non senza motivo che il Pietro Antonio del Wadingo fosse una stessa persona con Antonio Cano. Noi siamo in grado di avvalorare l'erudite congetture del dotto P. Mattei colla scorta di alcuni frammenti del sinodo celebrato nel 1501 da Francesco Pellicer arcivescovo di Sassari nell'aula del palazzo arcivescovile, dai quali si ricava che la suddetta donazione fu fatta da Antonio Cano arcivescovo turritano. E poichè ci toccò parlare di questa congregazione sinodale tenuta dal Pellicer, della quale non è stata fatta menzione da veruno dei sardi scrittori, ne diremo quel poco che risulta dai citati frammenti. Il sinodo fu aperto nel marzo e protratto fino al giugno del 1501; lo presiedette Francesco *archiepiscopus electus turritanensis et sassarensis*; e v' intervennero, oltre i canonici e beneficiati turritani che vi sono nominati, molti paroci e canonici di altre diocesi, e fra gli altri *Petrus Corso canonicus et vicarius Plovacen.*, *et quamplures alii presbiteri*, *diaconi*, *subdiaconi*, *clerici beneficiati et non beneficiati*, *et personae ecclesiasticae diaecesis et provintiae turritanen. et sassarensis in multitudine copiosa*, *excepto quod per diaecesim othanen. et castrens. nullus fuit*, *nec se comparuit.* Nella sessione del 23 marzo fu esaminata la donazione di Antonio Cano presentata nel loro *Mare magnum* dai frati della minore osservanza di Sassari; e i canonici e i paroci della stessa città protestarono contro la invalidità della medesima: nell'altra del 5 maggio si stabilirono pene contro i canonici e i paroci non intervenienti agli anniversarii delle rispettive chiese loro, e si diedero alcuni provvedimenti contro coloro che non pagassero *decimas decimarum* al commissario della santa crociata: altre tre intiere sessioni furono impiegate per minacciar prima, e poi fulminare in effetto contro il governatore di Sassari l' interdetto ecclesiastico, ritenendo egli incarcerato un Serafino Carvia chierico tonsurato. Per ora basti questo cenno di tali frammenti sinodali posseduti da noi, dei quali ci occorrerà altrove far più lungo discorso.

cosas memor. de la Ciud. de Sac. - Passamar, *Sinod. Dioeces. turrit.* pag. 137. - Sisco, *Memor. mss.*, tom. III fol. 52. - Manno, *Stor. di Sard.* tom. III pag. 523. - Mattei, *Sard. sacr.* fol. 163 e 217). Vi fu un altro Antonio Cano o Cani diverso dal precedente. Si rileva da memorie antiche che era nativo di Iglesias, e che visse nella fine del secolo XVI e primi anni del seguente: scrisse molti allegati forensi in lingua latina, alcuni dei quali sono inserti nella raccolta pubblicata dall'Aleo nel 1637, Cagliari, un vol. in-fol., col titolo: *Consilia diversorum auctorum.* (Ved. Manno, *Stor. di Sard.* tom. III pag. 475).

CANOPOLO (Antonio). Da Francesco Canopolo, corso di nazione, povero ma onesto uomo, il quale da più anni avea fermata in Sassari la sua dimora, nacque in quest'ultima città verso il 1540. S'ignora il luogo in cui fece i suoi studi, e il tempo in cui si sagrò presbitero. Però sappiamo che fu prima paroco di Bitti (*de Bitti manno*), e quindi nel 1578 creato arcivescovo di Arborea. Resse questa sede per ventisei anni con fama di molta dottrina e probità, e nel 1621 fu eletto arcivescovo turritano. Varie iustituzioni da lui fatte e promosse nella sua patria per l'incremento delle lettere, rendettero chiaro il nome suo negli annali della Sardegna. Introdusse in Sassari la tipografia nell'anno 1616, impiegò egregie somme per la fondazione di un collegio di educazione nella stessa città, il quale esiste ancor oggi, ed è chiamato *Canopoleno* dal nome del fondatore (1); legò lire sarde settantamila, ordinando fossero messe a frutto per dotare annualmente orfane donzelle sassaresi; e fece altro lascio di lire ventimila a favore dell'università turritana, pel di cui stabilimento fu egli uno de' più caldi e solleciti promotori. Il collegio di educazione per la gioventù studiosa fu affidato da lui alla direzione dei padri della compagnia di Gesù. Morì in Sassari nel 1621, anno medesimo della sua traslazione, lasciando fama di prelato non meno pio che generoso. (Ved. Cordara, *Hist. soc. Jes.*, part. VI lib. VII fol. 384. - Passamar, *Sinod. Dioeces. turritan.* pag. 138. - Soggio, *Vid. ms. de los mart. turrit.*, lib. III cap. X. - Sisco, *Memor. mss.*, tom. IV fol. 33 e seg. - Mattei, *Sard. sacr.*, fol. 168 e 251).

CANY (F. Nicolò), dell'ordine di S. Domenico, nato in Iglesias verso il 1675, e chiaro per il suo sapere in materie teologiche. Resse per più anni gli studi conventuali, prima nella sua patria e poi in Cagliari; fu due volte provinciale del suo instituto in Sardegna, esaminatore sinodale della metropoli cagliaritana, e qualificatore del santo uffizio. Il P. Bremond afferma che fu valente oratore, e teologo de' più distinti del suo tempo. Creato vescovo

(1) L'atto di fondazione di detto collegio è del 22 gennajo 1619. Col medesimo, riordinando il Canopolo le disposizioni che avea date per lo stess' oggetto con precedenti atti del 9 dicembre 1611 e 19 dicembre 1616, fondò venti piazze gratuite; dodici delle quali a favore degli alunni della diocesi di Arborea, una per un chierico di Bitti, cinque per giovani sassaresi, e due per studiosi dell' isola di Corsica, ch'era la sua patria d' origine.





ANTONIO CANOPOLO

di Bosa nel 1727 riformò la sua diocesi dagli abusi e dalle pratiche superstiziose che si erano radicate perfino nel clero, e celebrò un sinodo molto riputato per le sane dottrine, e per le buone regole di governo che vi sono registrate. Il medesimo fu stampato in Cagliari nel 1729 in un volume in-folio. (*Caller*, *en la emprenta de S. Domingo*, *por Fray Domingo Muscas*). Soli otto anni sopravvisse alla pubblicazione di detto sinodo; perciocchè la morte sua accadde in Bosa nel 4 marzo 1757. (Ved. Bremond e Bullar O. P. tom. VI fol. 710. - *Constit. sinod. del obis. de* Bosa, fol. 309. - Mattei, *Sard. sacr.*, fol. 205).

CAO (Ilario), illustre sardo nato in Cagliari e vissuto in Roma nei primi sei lustri del secolo XI. Lasciò di sè onorata memoria per lo zelo ardente, con cui si adoperò presso il papa Benedetto VIII per la liberazione della sua patria dal barbaro giogo dei saraceni, e del re pirata Musato o Museto, il quale impadronitosi nel 1017 di quasi tutta la parte meridionale della Sardegna, vi commetteva crudeltà inandite. Le sollecite instanze d'Ilario Cao presso un papa già per se stesso inclinato a bandir la croce contro gl' indomiti saraceni, non tornarono vane: narrano le istorie di quei tempi, siccome Benedetto VIII eccitò il comune di Pisa per mezzo del vescovo d' Ostia legato suo, onde si rompesse guerra contro Musato; e la guerra fu rotta, vi ebbero parte i genovesi, e sortì lieto fine colla piena sconfitta del re saracino. Ilario Cao ebbe due figliuoli; Costantino ed Atanagio.

CAO (Costantino), fu uomo di singolare pietà, edificò in Trastevere di Roma presso alla porta settiniana un ospedale a benefizio dei poveri nati in Sardegna, e lo dotò di molti beni. Ruinato questo edifizio al tempo dell' invasione di Roma fatta dal contestabile di Borbone, i suoi beni furono applicati nel 1529 al nuovo ospizio degli spagnuoli eretto nella stessa città, nel quale perciò i sardi ebbero frequenti impieghi: quindi nel principio del secolo XVIII tali beni furono separati dallo spedale spagnuolo e consegnati al nuovo governo di Sardegna.

CAO (Anastasio), non meno insigne di Costantino nella pietà ed emulo d'Ilario padre suo nel perorare presso la corte di Roma la liberazione della Sardegna dal giogo saraceno, fu versatissimo nelle lettere divine ed umane, epperò risguardato dai papi con molta stima. La memoria di questi tre sardi che fecero chiaro il nome della patria loro fu perpetuata dall'iscrizione fatta apporre nel 1068 da Benedetto Cao sulla tomba che racchiudeva le loro ceneri nella chiesa di S. Crisogono: essa era del tenore seguente:

HIC · SEPVLTVS · EST
CONSTANTINVS · CAO · CALARITANVS
CVM · HILARO · PATRE · ET · ANASTASIO · FRATER
QVI · HOSPITALE · PRO · SARDINIÆ · PAVPERIBVS
FVNDAVIT
CVI · ÆDES · ATTRIBVIT · ET · CENSVS . APPLICVIT
HILARI · PRECIBVS · SARDINIAM
A · SARACENIS
PAPA · LIBERARI · CVRAVIT
ANASTASIVS · FVIT · LITTERARVM · PERITISSIMVS
PONTIFICIBVS · CARVS · ET · PIETATE · CLARVS
BENEDICTVS · CAIVS · ANASTASII · FILIVS
POSVIT · MLXVIII ·

(Ved. *Cron. pis.*, all'anno 1017. - Lorenz. veron., lib. III, pag. 124, presso Muratori, *Rer. ital. script.*, tom. VI. - Ciacconio, *Vit. rom. pont. et S. R. E. card.*, tom. I, fol. 418, 419. - Vittorelli presso il medesimo. - Piazza, *Op. pie di Rom.*, lib. II, cap. XVI. - Fanucci, *Tratt. delle op. pie eccles.*, lib. IV, cap. X. - Manno, *St. di Sard.*, tom. II, pag. 174-75-76).

CAO (Benedetto). Figlio d'Anastasio, nato in Cagliari, e fattosi chiaro per le sue pietose gesta sul declinare del secolo XI. Condotto ancor fanciullo a Roma da suo padre, il quale coltivava con lode di buon ingegno le migliori discipline, fu educato da lui con assidue premure, ed iniziato nella via ecclesiastica, la quale potea schiudergli il passo ai più alti onori del sacerdozio. Benedetto corrispose all' aspettazione ed alle cure paterne, si fece stimare nella corte di Roma per il suo ingegno, e per le eccellenti qualità dell' animo suo, e diventò in breve tempo uno dei favoriti di papa Gregorio VII. Fu questo pontefice che lo elevò alla dignità del cardinalato sotto il titolo di S. Prassede, nel qual seggio, comechè elevato, il Cao non smentì punto l' altezza dei proprii sentimenti, e la nobile educazione da lui ricevuta. La generosità, con cui adornò la chiesa titolare della dignità sua, è rammentata dagli scrittori topografi di Roma cristiana: imperocchè sappiamo dai medesimi ch' egli ornò di marmi il portico ed il sepolcro di santa Prassede (1), e che fece alla stessa chiesa altri preziosi doni. Mentre non era ancora cardinale perpetuò nella chiesa di S. Crisogono la memoria del padre, dello zio, e dell'avo suo (ved. l' art. preced.); dal che appare che la sua elevazione al cardinalato fu posteriore al 1068. Morì in Roma nel 1087 sotto il pontificato di Vittore III, e fu sepolto nella suddetta sua chiesa titolare. Annibale e Quintilio Cao della stessa famiglia, rendutisi chiari nella milizia sotto i vessilli dei re di Aragona, rinovarono in santa Prassede nel 1533 il monumento che ricordava le gesta del cardinale Benedetto Cao (2), il quale diceva in questo modo:

(1) Nel portico e nel sepolcro di santa Prassede, si leggevano le seguenti iscrizioni riportate dal Ciacconio:

I.

BENEDICTVS · PRESB · CARD ·
TIT · HVIVS · FIERI · FECIT
SVB · PONTIFICATV · DOM ·
GREGORII · PAPÆ · VII ·

II.

BENEDICTVS · CAO · CALARITANVS.
ANASTASII · FILIVS
PRESB · CARD · TT · HVIVS · FIERI · FECIT
SVB · PONTIFICATV · D · GREGORII
PAPÆ · VII ·

(2) Sopra tal monumento erano sculte le armi gentilizie del cardinale Benedetto Cao consistenti in una torre con due delfini ed una colomba. Da ciò argomentarono alcuni scrittori sardi, che sant' Ilaro papa fosse della famiglia sarda dei Cao, perciocchè si legge in Anastasio bibliotecario, ch'egli donò alla basilica di San Giovanni Laterano ossia Battisterio costantiniano una torre con due delfini di argento ed una colomba d' oro, ed alla chiesa di S. Lorenzo martire una torre d' argento con due delfini. Ma osserva opportunamente il dotto Andrea Vittorelli, che ciò piuttosto proverebbe, avere il cardinale Cao, sardo di nazione, disegnate le armi sue sulle oblazioni di un pontefice sardo ancor esso; oltre che si fecero doni simili alle chiese di Roma da altri papi non sardi, come riferisce lo stesso Anastasio (Vittorelli, *Addiz. al Ciaccon*, tom. I, fol. 418-19 all' ann. 1084).

HIC · REQVIESCIT
BENEDICTVS · CAIVS · CALARITANVS
ANASTASII · FIL · PRESB · CARD · TIT · S · PRAXEDIS
CREATVS · A · GREG · VII
OBIIT · AN · DOM · MLXXXVII
QVINTILIVS · ET · ANNIBAL · DE · CAIIS
QVI · PRO · REGIBVS · ARAGONIÆ · IN · SARDINIA
CLARISSIMAS · VICTORIAS · CONTRA · PISANOS
GLORIOSE · REPORTARVNT
SEPVLCRVM · HOC · GENTILI · SVO
INSTAVRARVNT · MCCCXXXIII ·

(Ved. i monumenti citati nel precedente articolo d'Ilar. Costant. e Anast. CAO).

CAO (Francesco). Vi furono due sardi di questo nome, ambidue nativi di Cagliari. Il più antico è Francesco Cao, uno dei camerieri secreti di papa Alessandro VI, il quale fu caro a quel pontefice e rinnovò nel 1501 nella chiesa di S. Crisogono in Roma i monumenti che ricordavano le gloriose gesta di alcuni uomini insigni della sua famiglia, fra i quali il più illustre fu Bededetto Cao cardinale prete di santa Chiesa (1). L'altro è Francesco Cao, uno dei nobili sardi che congiurarono nel 1668 la morte di Emmanuele de los Cabos marchese di Camarassa e vicerè di Sardegna, il quale dopo varii accidenti ricordati dalla storia sarda di quei tempi, morì nell'isoletta Rossa, una delle adjacenti di Sardegna, vittima del tradimento di D. Jacopo Alivesi (Ved. *i monum. cit.* nell'art. Ilar. Costant. e Anast. CAO. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III, pag. 314-20-21-22. - *Relaz. mss. degli omic. dei march. di Laconi e di Camar.*).

CAO (Girolamo). Nacque in Cagliari negli ultimi anni del secolo XVI. Ricevette la sua educazione letteraria in Roma, dove essendo, abbracciò lo stato ecclesiastico. Al suo ritorno in Sardegna fu fatto professore di diritto nella università degli studi, e quindi canonico nella chiesa cattedrale della sua patria. Scrisse alcuni libri di storia patria in lingua latina che doveano servire di continuazione all'opera del Fara intitolata *De reb. Sardois*, e comprendevano i fatti accaduti in Sardegna dal 1557 fino al 1640. I medesimi rimasero inediti, e forse andarono perduti per sempre, poichè degli scrittori nazionali nessuno ne fa ricordo, ad eccezione del Sisco nelle sue *Memor. miscellan.* (ms.). Di detti libri storici del Cao fa onorata menzione il Bonfrizieri, parlando della beata Lucia Zatrillas gentildonna cagliaritana, fondatrice del cenobio dei servi di Maria nel villaggio di Cuglieri. Le scritture edite del Cao

(1) È riportata dal Ciacconio la iscrizione marmorea, con cui Francesco Cao avea rinnovato nella chiesa di S. Crisogono le altre già consunte dal tempo che ricordavano i fatti illustri dei Caoi la medesima diceva in questo modo:

Hanc memoriam priori lapide vetustate absumpto
Franciscus Cajus calaritanus
Alexandri VI cubicularius
Gentilibus suis renovavit MDI.

Prima di lui Andrea Cao della stessa famiglia, arcidiacono cagliaritano, era stato cameriere segreto di papa Martino V. Lasciò un ms. sugli uomini chiari della sua casata, il quale nel 1803 era posseduto autografo da D. Pasquale Cao canonico della cattedrale di Cagliari (V. *Compon. poet. per la promoz. alla sac. porp. del card Cadello*, pag. 21 nella not.). Questo medesimo Andrea Cao nel 1414 pose in santa Caterina di Pisa una lapide marmorea sulla tomba di Fabrizio e di Tullio Cao, uomini chiari della sua stessa casata, i quali aveano renduti in guerra importanti servizi alla repubblica pisana. Vi fu ancora un Giovanni Cao, di cui parleremo altrove.

sono: 1.° un'orazione sulla Pentecoste da lui recitata al cospetto di papa Gregorio XV, mentre era alunno del seminario romano; *De Sancti Spiritus adventu oratio ad SS. D. N. Gregorium XV P. M. habita a D. Hyeronimo Cao calaritano sem. rom. conv.* (*Romae* 1623); 2.° un dramma sacro sulla solitudine di S. Ignazio Loyola in Monserrato (Roma 1623), il quale è divenuto rarissimo. Siccome gli accennati due componimenti furono scritti dal Cao e mandati in luce mentr' era ancora scolare, non andremo errati se crederemo che sotto il suo nome sia venuta in pubblico molta fatica dei suoi maestri, massime nell' orazione sulla Pentecoste detta alla presenza di un pontefice (Ved. Sisco, *Mem. miscell.*, tom. IV, fol. 6. - Casalis, *Diz. geog. stor. stat. degli stat. di Sard.*, vol. III, pag. 184-85).

CAPRA (Guascono), cittadino sassarese fattosi chiaro negli ultimi anni del secolo XIII per l' onorevole missione riempiuta felicemente a vantaggio della sua patria. Fu uno degli ambasciatori mandati dal comune di Sassari per trattare l' alleanza del comune di Genova, e segnò in tal qualità il famoso atto di federazione del 24 marzo 1294, in virtù del quale Sassari si costituì in forma di repubblica alleata ed amica della repubblica genovese. Discendeva da lui Valentino Capra valoroso cittadino sassarese che illustrò il suo nome nell' assedio del castello di Monteleone, e nella precedente espugnazione del castello di Bonvehi, nella quale si distinse per il coraggio e per la fedeltà sua, militando sotto i vessilli aragonesi contro le genti di Nicolò Doria. Il re D. Alfonso, volendo ricompensarlo dei suoi servigi, lo armò cavaliere nel 1439 (Ved. Fara, *De reb. Sard.*, lib. II, fol. 229; lib. IV, fol. 349. - Vico, *Hist. gener. del reyn. de Sard.*, parte V, cap. IV. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. II, pag. 361 e seg.; tom. III, p. 196).

CAPUXEDO (Andréa) Ved. VICO (Pietro de).

CARBONI (Francesco), valente letterato e oratore, ed uno dei più tersi poeti latini che l'Italia abbia avuto nel declinare dello scorso, e nei primi anni del presente secolo. Nacque in Bonnannaro, piccola terra del capo settentrionale della Sardegna distante da Sassari dodici miglia italiane, nel 12 marzo 1746. Lorenzo Carboni e Maria Marongio lo allevarono con molta diligenza, e fatto adulto, lo mandarono a Sassari per apprarvi i primi rudimenti del sapere nelle pubbliche scuole dei PP. della compagnia di Gesù. Nelle medesime studiò grammatica ed umane lettere con tali indizi di ottimo ingegno, che già dimostravano l'uomo ch'ei sarebbe stato nell' avvenire: imperocchè, e scioglieva con mirabile facilità i più intricati nodi grammaticali, e prendeva sommo diletto nello scrivere in poesia latina, ricopiando ne' suoi componimenti l'eleganza dei sommi maestri; lo che faceva con tanta franchezza, che sarebbesi detto nato e cresciuto nel consorzio delle muse romane. Le quali doti d'ingegno unite al candore dell'animo suo gli conciliavano l'amore dei precettori; amore che il Carboni ricambiava con generosa gratitudine.





Torino lit. di D. Festa 1836

FRANCESCO CARBONI

Giovinetto d'anni diciotto, si ascrisse nel 1763 all'ordine lojolitico, nel quale attese altra volta agli studii di grammatica e di amena letteratura. Insegnò poi la latinità delle classi inferiori nelle scuole gesuitiche di Sassari; quindi fu mandato a Cagliari per insegnarvi la rettorica. Colà si fece ammirare per i suoi talenti, e soprattutto per l'eccellenza sua nel poetare latinamente. Però il Berlendis, prefetto in quel tempo delle scuole della compagnia di Gesù, mentre lo diceva inarrivabile nella purità della lingua del Lazio, si doleva di lui perchè mancava di pazienza nel comunicare ai discepoli i suoi concetti, e riguardava con incontentabilità forse eccessiva le produzioni latine dei giovani studiosi. Nel 1772 diede alla luce i primi due libri *de sardoa intemperie*, poema che gli fruttò la lode e l'estimazione dei dotti (1), e nell'anno medesimo fu mandato a Sassari per intraprendere il corso degli studii filosofici: ma erano scorsi appena alcuni mesi dal suo arrivo in quella città, quando venuta a compimento l'abolizione della compagnia di Gesù, fu costretto a rientrare nel secolo. La nuova vita e gli amici suoi, ch'erano molti e distinti, lo consigliarono ad applicare per alcun tempo la mente alle discipline legali, delle quali però si disgustò subito; per lo che fattosi sacerdote, si abbandonò tutto alle delizie della letteratura. Nelle regie scuole di Alghero insegnò grammatica, e poi rettorica: colà ideò, e recò a termine il suo poema *de coraliis* (2). Lo stesso uffizio esercitò quindi nelle regie scuole di Cagliari, e nel 1788 fu nominato professore di eloquenza latina in quella università dal re di Sardegna Vittorio Amedeo III. Il Carboni corrispose in tal impiego all'espettazione che si avea di lui; insegnò con diligenza le lettere latine, ed all'insegnamento aggiunse moltiplici e pregiate produzioni sì in verso, che in prosa, le quali accrebbero splendore alla sua fama. Però, quanto più alto saliva il nome suo, tanto più si addolorava l'invidia, temendo non arrivasse a tale altezza da non poterlo poi aggiungere co'suoi colpi: quindi fu sollecita ad assalirlo colla voce e cogli scritti, accusandolo di liberi pensamenti, e di tendenza alle novità politiche. Un opuscolo pubblicato nel MDCCLXCII dall'*abate Onesimo Odolla* (finto nome d'autore incerto) col titolo *La divozione degli abati Matteo Maddau e Francesco Carboni*, fu il precursore della guerra che si volea muovere all'egregio cultore delle muse latine, il quale assorto intieramente nelle delizie dei suoi studii, a tutt'altro pensava fuorchè alla tempesta che gli si addensava sul capo. E, cosa incredibile! ma pur vera, quella colpa medesima, di cui si menava rumore contro il Carboni e l'antico suo confratello, traspariva da

(1) Il conte Bogino ministro famoso di Carlo Emmanuele III compiacquesi grandemente, che uno dei primi frutti della riforma letteraria, operata da lui nelle scuole sarde, fosse un poemetto di tanta eleganza e purità nella dizione latina, e che ne fosse autore un giovine qual era il Carboni appena uscito dalla disciplina scolastica dei nuovi maestri (Ved. Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III, pag. 319).

(2) Fece lettura di questo poemetto nell'essere aggregato al collegio di belle-arti nella regia università degli studi di Cagliari.

ogni pagina di quell'insulso libercolo, in cui l'autore censurando la versione del *Ritmo eucaristico*, e l'accademia letteraria data dagli allievi della scuola carboniana, versava negli animi della gioventù il veleno della miscredenza (1). Pure il Catullo sardo, che tanto nome dovea dare alla terra natìa, uomo di pietà sincera, di quieto vivere, e nemico anzi che fautore delle opinioni sregolate dei novatori, fu la vittima di tal calunnia. Vero è che purgossi e che rilusse più chiara la sua innocenza; ma disdegnoso del cimento, cui fu sottoposta la sua fede, non volle più salire su quella cattedra, dalla quale erano scorsi, quasi torrente rigeneratore della gioventù studiosa, gl' insegnamenti e i precetti, ed esule volontario ne andò in Italia, dove lo avea precorso la fama onorata del nome suo. Fu in questa classica terra, che ricevette il Carboni le giuste laudi del suo merito letterario; perciocchè onorato dai dotti ovunque passava, ascritto fra i membri di molte illustri accademie (2), e carezzato dai più celebri latinisti di quel secolo, si avvide per la prima volta, siccome oltremare riputavasi ch' egli sedesse in cima della bell'arte di poetare latinamente. Eppure il grand'uomo era stato ignaro, nè ancora si persuadeva del suo valore; tanta modestia a tanto sapere ei congiungeva! e gli emuli suoi, i quali aveano creduto di umiliarlo, riconobbero allora che mal si guerreggia contro il genio, se creato dal supremo facitore delle menti umane per soprastare alla plebe degl'indotti e dei pedanti. Visitò il Carboni le città illustri d'Ausonia, e dovunque trovò amici ed encomiatori; nè gli amici suoi furono volgari, ma di tal tempera, che delle glorie loro Italia tutta risuona (3).

(1) Il citato opuscolo di Onesimo Odolla: un cumulo d' invettive, e di ridicolosaggini contro li due ex-gesuiti sardi Matteo Madau e Francesco Carboni per la versione del *Ritmo eucaristico* fatta dal primo in lingua sarda ed in dialetto cagliaritano, e per gli endecassillabi latini del secondo sullo stesso soggetto. Ma più particolarmente vi è preso di mira il Carboni, e l'accademia data dai suoi allievi nella chiesa di santa Croce in Cagliari.

(2) Distinguiamo dalle altre le accademie alessandrina, bolognese ed italiana. Il segretario di quest' ultima nel partecipargli la sua aggregazione, gli scriveva: *Io mi congratulo colla accademia per l'acquisto che va facendo nella vostra persona del primo latinista del secolo* ec. Ed a lode del Carboni soggiungeremo che la proposta di aggregarlo all' accademia italiana fu fatta dal Solari, dal conte Antonio Cerati, e dall' immortale Melchiorre Cesarotti, come risulta da una lettera autografa posseduta da noi, scritta nel 28 aprile 1807 dal Thiébaut segretario perpetuo di detta accademia al conte di Vargas presidente della medesima. Il Carboni occupò il posto lasciato vacante nella terza classe dell'accademia da Tommaso Valperga di Caluso, distinto letterato piemontese, divenuto anche assai chiaro per le lodi tributategli dall' immortale Alfieri; e fu il quarto dei proposti ed ammessi: gli altri furono Matteo Soldati professore di belle lettere nel collegio di Pistoja, Francesco Gemelli già professore di eloquenza nella regia università di Sassari, Bernardo Laviosa poeta genovese, e Andrea Zannoni bibliotecario del liceo di Faenza. Le accademie di Fossano e d' Imola, e l'arcadica di Roma sono le altre, alle quali il Carboni fu ascritto.

(3) Nessuno ignora come suonino chiari in Italia i nomi di Camillo Zampieri, di Giovanni Battista Roberti, di Angelo Fabroni, di Giulio Cesare Cordara, di Clemente Sibiliato, di Girolamo Ferri, di Giuseppe Vernazza, di Filippo Ercolani, di Giuseppe Solari, e di Melchiorre Cesarotti. Essi tutti furono amici del Carboni; più intimo il Roberti; più ammiratore dei suoi pregii il Fabroni che dedicogli la *vita* dell'immortale *Tiraboschi*. Il *Chiaramonti* vescovo d' Imola, lo prediligeva con amore paterno; e

E quando ritornato ai patrii lari, Bessude, piccola terra finitima alla natale di Bonnannaro, elesse per sua dimora, salda mantenne l'amicizia per quei sommi; con frequenti epistolari ricordi rinfrancandola. Non a ciò inducevalo ambizione di migliore stato o altro privato interesse, perciocchè nei letterati amava il sapere, non il potere. Solenne prova ei ne diede, allorquando Gregorio Barnaba Chiaramonti, già vescovo d'Imola ed amico suo, fatto papa sotto nome di Pio VII, lo invitò ad andare a Roma tra i suoi familiari, profferendogli l'orrevole carico di segretario pontificio delle epistole latine. Chi non avrebbe ambito di occupare un posto di tanta importanza, in cui luminosamente risplendettero i Bembi ed i Sadoleti? Pure il Carboni, inebriato dalla dolcezza delle lettere, e dalla tranquillità del privato vivere, non si lasciò smuovere da tale invito, e rendute grazie quante si poteano al supremo gerarca, rimase nel pacifico stato della aurea mediocrità. Visse così il restante dei suoi giorni, scrivendo e poetando latinamente; e perchè potesse farlo con più libertà, comprò un poderetto, in cui le ore quasi tutte del giorno spendeva nel comporre e nel meditare (1). Lontano dalle cure familiari, delle quali avea lasciato il governo a due sue sorelle, egli si rimaneva negli ozi del suo Tusculano, scrivendo agli amici, rispondendo ai giovani letterati che lo richiedevano di consigli, tutto immerso nella lettura dei classici scrittori del secolo di Augusto. In tale beata vita gli scorsero molti anni, nei quali non smentì mai la religione, la pietà, la santità del suo ministero. Però nella primavera del 1817 tocco da febbre perniciosa, che lo molestò gravemente per più giorni, si avvide essere già maturo

addimostrollo, allorchè fu assunto al pontificato Il Sibilisto scriveva al Carboni: *ello viene meritamente annoverata tra i più emendati e tersi scrittori dell' età nostra, che in Zampieri, in Ferri, e poco fa in Migliore perdette assai.* *Marziale ebbe a dire in sinistro senso che vi era la Sardegna in mezzo a Tivoli; io dirò ch' è la Sardegna in mezzo al Tevere* ec. L'Ercolani dicevagli: *ella meritava di vivere ai tempi di Augusto e di Mecenate.* E il Roberti nel suo aureo libro *della probità naturale* lasciò scritto: *oltre ad altre composizioni varie, un poemetto in versi castigatissimi dell'ab.* Carboni, *ben significa quanto ivi* (in Sardegna) *si pregi la purità di Lucrezio e l'armonia di Virgilio.*

(1) Il Carboni ebbe, come tutti i poeti, la sua selva e il suo fonte predilelto, presso il quale inspirato dalle muse cantava gli ozi beati della vita campestre. L' epigramma ch' egli intitolò *De fonte Nigelli*, è uno dei più belli che uscissero dalla sua penna: lo riportiamo per intiero, acciò qualunque non conosca le opere del Carboni veda il modo suo di poetare.

Sic tibi hamadryodum quaecumque hic
praesidet agris,
Et quaecumque sub hoc flumine nympha
latet,
Sic faveat semper, frondente sub arbore,
nec te
Laedant oestivi tempora sicco canis,
O fons aërei ductus qui vertice montis
Laberis undisono laeta per arva pede.
Plurima te circum romis felicibus arbor
Crescit et umbriferas explicat usque comae.
Hinc tecum musae gaudent mutore lycaeum,
Phaebus et oonium deserit ipse nemus:
Cum quibus et nos aestivum laenire calorem
Suescimus, atque tibi florea serta damus;
Fallimus aut vacuas studio venatibus horas,
Sive agiles nulla ducimus arte choros.
Urbis ament alii spectacula: dulcia divi
Hoec mihi dent cunctis otia temporibus.

Questo epigramma può essere paragonato per la sua elegante semplicità ai più delicati versi di Catullo.

il momento di sua partita: quindi chiamati i conforti della religione, e questi ricevuti con ammirabile serenità d'animo, cessò di vivere nel 22 aprile di quell'anno medesimo in età d'anni 71, un mese e giorni dieci. Le sue spoglie mortali furono sepolte nella parrocchiale chiesa di S. Martino in Bessude: modesta è la tomba che le racchiude; ma il nome dell'uomo che le informò e che vi sta scolpito per mano degli amici suoi, mantiene viva in esso una delle memorie più illustri della Sardegna. Sono molte le produzioni edite del suo ingegno; non minori le inedite e le perdute: fra queste mancò alla gloria delle lettere latine un poema in verso eroico scritto per Napoleone Bonaparte, allorquando quell'eroe delle battaglie ridonava alla Francia la religione bandita dall'anarchia; perciocchè fu arso da lui quando vide il suo protagonista volgere insolente le armi contro il mansueto vicario di G. Cristo. Le altre sue poesie furono pubblicate in varii tempi, e ristampate più volte: recentemente le strinse in un volume, e pubblicolle valente letterato sardo (1) col seguente titolo: *Selectiora Francisci Carbonii carmina nunc primum in unum collecta, opus cum latinis orationibus de sardorum literatura* (*Carali* 1834, un vol. in 4.°). La raccolta è corredata dalle solenni testimonianze di lode fatte al Carboni da parecchi illustri letterati e giornalisti italiani; da due epistole latine di Stanislao Caboni al ricoglitore, e da un breve commentario sulla vita e scritti carboniani ordinato con molta sensatezza dal canonico Emmanuele Marongio. Nella medesima sono compresi i *Faleuci* latini, i poemetti *De Sardoa intemperie*, *De Coralliis* (2), *De extrema Christi coena* e *De corde Jesu* (3); le poesie sulla *Eucaristia* e sul *Ritmo eucaristico* attribuito a S. Tommaso d'Aquino (4); gli epigrammi e gli endecassillabi scritti dall'autore in tempi diversi, alcuni dei quali non erano stati pubblicati per lo innanzi; le orazioni latine *De sardorum*

(1) Il canonico della cattedrale di Sassari cav. D. Emmanuele Marongio, benemerito della sarda letteratura per gli eruditi commentarii sulle *Pistole* di S. Gregorio M. da lui dati alla luce.

(2) I poemi *de Sardoa intemperie et de Coralliis* sono scritti in versi esametri: quello è diviso in tre libri, due dei quali furono stampati in Cagliari nel 1772, e poi tutti tre insieme colla traduzione in versi italiani del cav. Giacomo Pinna nel 1774 in Sassari: questo si compone di due soli libri: fu prima stampato in Cagliari nel 1780, e poi ristampato in Genova nel 1822 colla traduzione italiana del canonico Raimondo Valle. Del poemetto sopra i *Coralli* scrive il Cibrario (*Notizie sulla stor. dei Princ. di Sav.*, pag. 122-23), *ch' è degno di essere paragonato coi più felici lavori del Fracastoro e del Vida.*

(3) Il poema *de extrema Christi coena* fu prima stampato in Cagliari nel 1784, e poi ristampato in Genova nel 1802 colla traduzione in versi italiani fatta dal cav. Giuseppe Delitala di Alghero. L'altro poemetto *de Corde Jesu* è stato per la prima volta pubblicato in Cagliari nel 1784.

(4) Le *Effemeridi romane* nel dar ragguaglio degli endecassillabi del nostro Carboni sulla Eucaristia (num 30, 1783 26 lugl., pag 238), li paragonano coi versi catulliani, e scrivono fra le altre lodi: *che Catullo cristiano non avrebbe potuto esprimersi diversamente.* Se ne fecero tre edizioni: la prima è di Cagliari nel 1781; la seconda di Torino; e la terza parimenti di Torino nel 1784. Quest'ultima fu dedicata dall'autore a D. Bernardino Pes Maffei, sardo illustre per natali, e cultore diligente delle lettere latine, di cui il Ferri scriveva al Carboni: *vale et Bernardino tuo, imo nostro, qui tam latine scribit, salutem multam a me.*

literatura, e l'elogio funebre dell'ab. Angelo Berlendis, scritti dal Carboni mentr'era professore di eloquenza nella regia università cagliaritana. Di tanti e sì svariati componimenti non si può fare un'analisi compiuta, onde portarne esatto giudizio: però dei poemi crediamo il migliore quello sulla *Intemperie*; degli epigrammi, quelli in lode di Napoleone, dell'ammiraglio Nelson, della repubblica Ligure, e dell'Angioy (1); e di tutte le altre poesie latine, gli endecassillabi. Il Carboni avea gran fantasia poetica; il suo criterio era perfetto, la memoria prodigiosa: con questa si rendette padrone di tutti i tesori della lingua latina: perciò i suoi versi sono elegantissimi e quasi inimitabili per le grazie dello stile. Le muse italiche ebbe in pregio, ma esse non amarono lui quanto egli amolle. Acerbamente giudicò delle sue poesie italiane chi, disse che dovriano essere condannate a perpetua oblivione; perciocchè se non brillano per sublimità d'estro, per novità d'immagini, o per veneri di lingua, sono però di una semplicità che le può far stare al pari delle poesie di tanti altri rimatori italiani dello scorso secolo: peccano, è vero, di soverchie leziosaggini, e talvolta di ghiribizzi arcadici; ma era questo il peccato universale che infettava la poesia del suo tempo, nè dopo il Frugoni mancò la genìa dei vati, i quali dicendosi inspirati dalle muse, ebbero più cura delle rime che dei concetti. Portiamo quindi opinione che i versi italiani del Carboni non debbano aversi totalmente in dispregio (2), e che fra i medesimi ve ne siano

(1) Nell'articolo ANGIOY abbiamo riportato l'epigramma scritto in lode di lui dal Carboni: non sarà discaro ai lettori che qui riportiamo gli altri tre per la repubblica ligure, per Napoleone e per Nelson, dai quali si trae argomento per affermare che l'autore non fu nè repubblicano, nè napoleonico, come lo calunniarono i nemici suoi, ma solamente poeta ammiratore ed encomiatore di tutte le sorta di eroismo.

I. Da Rep. Genuensi. Ad Josephum Auriam eiusdem ducem.

Imperia imperiis, regnis regna, urbibus urbes
Miscens dum terra Mars fremit atque mari,
Urbs Ligurum regina iras fera in arma ruentum
Ridet, et in bellum quis furor egit? ait.
Ipsa giganteos sic risit Iupiter ausus
Oria justa invita venit ad arma manu.

II. Ad Hyacinthum Turrianum Taurinensium antistitem, Da Napoleona etc.

Induperatorum domitorem inopina parentem
Indeploratis regibus excidia,
Cui sua victori Ausonides jam sceptra merenti
Francigenae ante pedes jam posuere sua,
Miretur quivis Istro dare jura, daturum
Mox Tanai, ac Thamesi, maxque Borysthenidie.
Tu nil mireris, qui nosti, Hyacinthe, minorem
Uno semideum Naupoleona Jove.

III. Ad Nelsonem.

Centimanum, vir summe, Gygen cum trudere coelo
Possis, quis tibi non pareat unimano?
Laevam jura mari dantem, Niloque tremendam
Sequana captivis non vereatur aquis?
Haec erit haec, domitis regum domitoribus, una
Dextera cui sese conferat ipsa Jovis.

(2) Le principali poesie italiane del Carboni sono le seguenti: I. *La sanità dei letterati*, poemetto in versi sciolti, di cui si fecero tre edizioni: la prima è del 1774 in Sassari, dedicata dall'autore al teologo Francesco Demurtas rettore di Ploaghe; la seconda del 1777 in Torino dedicata al cav. D. Giuseppe Aragonez; la terza d'anno incerto in Livorno; II. *Sonetti anacreontici* dedicati alla contessa Valenza Radicati. Se ne fecero due edizioni: la prima è di Torino nel 1774; la seconda del Piattoli in Sassari nel 1776. III. *Poesie italiane e latine* messe in luce dal dottore Gio. Andrea Carboni fratello dell'autore. Sassari 1774, per Giuseppe Piattoli. Vol. I in 4.° IV *La coltivazione della rosa*. Sassari 1776.

alcuni, i quali nel presente splendore della poetica eredità tramandataci da Dante e dal Petrarca, possono essere letti con piacere (1). Delle orazioni latine, la più latina è quella in lode di Angelo Berlendis, in cui traspare mirabilmente l'anima appassionata e riconoscente del Carboni verso il suo antico maestro: più utili la quarta e la quinta, colle quali eccitando i giovani allo studio delle lettere, propone la eloquenza come una delle arti che deggiono essere coltivate con ispeciale amore, e la formazione di un'accademia letteraria qual mezzo potentissimo per accendere gl'ingegni a nobile emulazione di sapere. Le altre due sulla *letteratura sarda* sono meglio transunti storici che orazioni, perciocchè versano sul nudo ricordo dei sardi, i quali nei tre secoli che precedettero a questo nostro coltivarono con successo la teologia e la giurisprudenza: però neppur queste mancano di eleganza di stile e di nobiltà di concetti, e nelle medesime riluce soprattutto quell'infinito amore, da cui il Carboni era compreso verso la sua patria. Tradusse ancora il nostro poeta le *Egloghe militari* del Cordara in versi esametri latini, celandosi sotto il nome di *Nivildo Afronio* (2); pubblicò con nitida edizione il *Tobia*, ossia il poema *sull'educazione* del conte Camillo Zampieri, intitolandolo al principe Filippo Ercolani, onor di Bologna e d'Italia

(1) Ecco uno squarcio di una sua anacreontica per il SS. Natale. Le parole sono messe in bocca delle *Virtù* del Cristianesimo.

O dì felice!
Liete diceano,
Qual nova grazia
I campi spirano
E i fior per te!
Ogni pendice
Di nuovo aumentasi
Onor, più limpidi
I fonti movono
L'argenteo piè.
Tu, l'aspettato
Da tutti i secoli,
Portento al cupido
Guardo degli uomini
Esponi alfin;
E al basso stato,
In cui giaceasi
Dolente e misero
Pria l'uman genere,
Tu arrechi fin ec.

Casson., *Poes. ital.*, p. 49.

(2) Sono discordi i bibliofili sul vero autore della traduzione latina delle *Egloghe militari* del Cordara. Il Carrara (*Dizion. degli uom. illustri*), Luigi Maria Bucchetti (*Vit. del Cordara*, stamp. in Venez. nel 1804), e Mauro Boni (*Pref.* al tom. IV delle opere del Cord.) affermano, essere tal versione dello stesso Cordara, citando in conferma tre lettere da lui scritte all'erudito Francesco Cancellieri. E il Caballero (*Bibliot. script. Soc. Jes.*), il quale avea scritto che il traduttore di tali egloghe era il Carboni, ritrattò poi la sua opinione, dicendole tradotte dal Cordara medesimo. Pure il chiarissimo Saverio Mattei fece pubblicare in Napoli la suddetta traduzione col nome di Francesco Carboni, al quale ancor noi l'attribuiamo. Forse andremo errati; ma che il Cordara non sia veramente il traduttore latino delle sue egloghe italiane, si argomenta chiaramente dalle prime ed ultime parole di *Nivildo Afronio* nell'*Avviso* ai lettori: *Italas viri cl. Julii Caesaris Cordarae eclogas latine redditurus, non verbum verbo curari interpres fidus. Aliquid scilicet addidi de meo..... Ille* (Cordara) *me probet aureus latinitatis cultor, cujus sensa latinis, ut potui, formulis expressi paullo fidentior.* Poco modestamente di sè avrebbe sentito il Cordara, che pure era modestissimo, se tali parole avesse scritte del proprio valore nel comporre latinamente. E se questo non fosse un argomento per attribuire la suddetta traduzione al Carboni anzi che al Cordara medesimo, ne andrebbe di peggio o l'umiltà di quest'ultimo, o anche la sincerità al cospetto del pubblico letterario.

(Cagliari, nella Stamperia Reale 1778, un vol. in-4.° grande), e diede alla luce alcune poesie latine del Roberti (Cagliari 1780), e le elegie di Francesco Maria Zanotti *in laudem B. M. V.* (ediz. unica). Le poesie latine del Carboni furono avidamente lette ed encomiate in Italia; anzi taluno dei poeti italiani riputato al suo tempo fra i migliori ricopiò nelle sue rime alcuni dei concetti espressi latinamente da lui con molta eleganza: tale fu, per tacer d'altri, Clemente Bondi, il di cui sonetto per nozze, che comincia: *Onor degli orti una vermiglia rosa* ec., è una vera traduzione del dilicato endecassillabo carboniano per le nozze del conte di Brusasco con Paola Fausson dei marchesi di Clavenzana: *Rosam comparo liliumque sponsis* ec. La vita di Francesco Carboni fu limpida e gloriosa: tentata nel suo principio dagli avversi colpi di fortuna, gli scorse poi sempre lieta e contenta, perchè ritrattosi in tempo dai pubblici negozi, ei la consacrò tutta alla coltura delle lettere. Ebbe in patria i nemici; ma li oppresse tutti colla grandezza del nome suo: ebbe amici molti in Sardegna e in Italia (1); e fu amato e li amò tutti con caldissimo amore. Meritò gli onori, ma ricusolli (2), non ambizioso nemmeno di quello che gli veniva dall'altezza del proprio ingegno. La religione, che venerò sempre, gl'inspirò la maggior parte delle sue poesie: amantissimo dell'instituto, cui erasi ascritto nella giovinezza, allorchè Pio VII reintegrollo, desiderò di rientrarvi, ma vecchio e impotente morì prima che potesse soddisfare all'ardenza della pia brama. Fu di carattere ingenuo, d'animo facile e mansueto, disinteressato, compassionevole, generoso. Di corpo, nè grande nè breve oltre l'onesto, avea ilare il viso, ampia la fronte, e gli occhi scintillanti del fuoco che ardevagli nella mente. Della sua persona fece questo ritratto il Zampieri in elegante epigramma latino: e quando il bulino italico ritraeva, lui vivente, la immagine sua, la giusta laude dei coetanei facea incidere a piè della medesima queste parole: *doctae Sardiniae decus novellum*; libero dettato del Roberti, onorevole al Carboni e alla Sardegna (Ved. Carb., *Select. carm.* 1834, fascic. I e II, pag. 5 fino a 40, 43, 50, 53, 56, 58, 65, 68, 78, 91, 137, 153-54, e nel fascic. III, pag. 3, 35, 42, 55, 67; fascic. IV e V, pag. 11, 30, 31, 35, 36, 38, 40, 49, 55, 57, 78, 81, 83, 104; fasc. VI, pag. 3 e seg., pag. 27, 38, 55, 72, 83. - Berl., *Poes.*, tom. I, pag. 98. - Bondi, *Poes.*, tom. II, pag. 168. - Botta, *Stor. d'Ital. contin. del Guicciard.*, tom. X, pag. 93. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. IV, pag. 319-20. - Cosseddu, *De laudib. acad. calar.*, pag. 35, 53 e nella nota 36. - Zampieri, *Poes. ital. e lat.*, e nel *Tobia*, lett. dedic. - Caboni, *Ritr. poet. stor.*, p. 29 fin 33. - Cordara, *Eglog. milit. Ediz. di Cagl*, pag. 35. - Caballero,

(1) Oltre gli accennati più sopra, furono amici del Carboni Gioanni Antonio Cossu, Alberto Maria Solinas, Faustino e Lodovico Baille, distinti letterati sardi, e fra gli esterni il Berlendis, il Mazzari, il Zaccaria, il Guiducci, il Giovenazzi, e la famosa letterata bolognese Clotilde Tambroni. Rimangono inedite le lettere familiari latine scritte da lui a' detti amici suoi.

(2) Non pertanto non potè ricusare la cittadinanza ed' Imola fattagli offrire dal conte Camillo Zampieri, e da Gregorio Barnaba Chiaramonti allora vescovo di quella città.

Bibliot. script. soc. Jes., supplem. I, pag. 121; supplem. II, pag. 21, 22. - Robert, *Poes. lat.*, e nel *Prob. natur.* Introduz.).

CARCASSONA (Anton' Angelo), dotto giureconsulto sardo, nato in Alghero (1) nel principio del secolo decimosesto. S'ignora quali fossero i suoi genitori (2), e i primi studii fatti da lui: però dall'opera sua, di cui parleremo in appresso, si ricava ch'egli apprese nella sua patria i rudimenti grammaticali e le umane lettere, e che studiò in Cagliari la filosofia peripatetica. Dimorò in detta città per qualche tempo, dove attese a coltivare la giurisprudenza (3), ma difettando l'isola di buoni maestri e di pubbliche scuole d'insegnamento, si trasferì in Italia verso il 1549, onde appararvi meglio la scienza del diritto. Bologna fu la città ch'ei scelse per la sua dimora, e vi ebbe onorata e comoda stanza nel collegio fondato dal cardinale Albornoz per gli spagnuoli, fra i quali erano sempre annoverati i sardi. Fioriva in quel tempo l'università di Bologna per fama di professori eccellenti in ogni parte dell'umano sapere, e vi accorrevano da tutta Europa i giovani studiosi: nè il Carcassona fu il solo sardo, il quale vi si recasse per amore delle ottime discipline: altri ancora, mossi da potente stimolo di erudirsi, vi accorsero solleciti in quell'istesso correr di tempi, fra i quali per dirne d'alcuni, furono Gavino Sugner, Gavino Sambigucci, e poco appresso Giovanni Francesco Fara, ingegni splendidissimi che onorarono la patria loro (4). Ascoltò Anton'Angelo le dotte lezioni di Mariano Socino il giovane, il quale occupava nello studio bolognese la prima cattedra di diritto civile, e colla dottrina degli insegnamenti, e colle valorose scritture legali empieva l'Italia della fama del nome suo. Giovossi mirabilmente il Carcassona dei precetti di tanto maestro, e nell'emulazione del tirocinio scolastico concorrendo con infiniti giovani di vario paese all'acquisto di solide cognizioni nella romana giurisprudenza, diventò in breve tempo uno degli scolari più eccellenti che uscissero dalla scuola del dotto professore sanese. Sostenne in Bologna replicati pubblici esperimenti (5), nei quali fece

(1) Sebbene il Carcassona nelle *Addizioni ai commentarii* di Giasone del Maino sul titolo *de Actionibus* si qualifichi generalmente sardo con questa rubrica: *Ant. Ang. Carcassona sardus*, tuttavia è indubitato che nacque in Alghero, mentre in un luogo delle citate sue *addizioni* nomina specialmente la sua patria, scrivendo: *et saepius promittuntur ampliores dotes.... ut vidi in civitate nostra Algherii* (Ved. op. cit., fol. 270).

(2) Tuttavia *si* può congghietturare ch'egli fosse o figlio, o fratello di Bernardo Carcassona cittadino algherese, il quale fu armato cavaliere dall'imperatore Carlo V nel 1527. Da Bernardo discendevano gli antichi marchesi di S Saverio

(3) Ciò si rileva da un altro luogo della citata opera (pag. 297), in cui parlando l'autore della produzione degli instrumenti da farsi nei giudizi civili, dopo la citazione, soggiunge: *prout vidi saepius practicari in curia illustrissimi pro-regis regni Sardiniae.*

(4) Ved. il Discorso preliminare, e gli articoli FARA, SAMBIGUCCI, SUGNER.

(5) Dei medesimi fa frequente ricordo il Carcassona nell'opera *de Actionibus*; ma specialmente d'uno, nel quale argomentarono contro di lui lo stesso rettore dell'università e del collegio degli spagnuoli in Bologna, e un dotto giovane romano: *Hanc opinionem ego Bononiae disputando substinui publice, et fuit mihi a*

mostra bellissima del proprio ingegno, difendendo talvolta opinioni difficili e nuove, ed allontanandosi dalle sentenze dei precedenti scrittori di diritto, dietro i quali si correva dai più con cieca servilità. Ma la maggior prova data da lui del suo valore nelle discipline legali, fu allorquando prendendo a illustrare i commentarii del famoso Giasone del Maino sul titolo giustinianeo *De actionibus*, già postillati da Benedetto di Vada, accrebbe quell'aureo libro di tanta recondita e peregrina giurisprudenza, che nulla più lasciò a desiderarsi in tal rispetto dai cultori della sapienza delle leggi romane. Di questa illustrazione o nuovo commentario del Carcassona si fecero quattro edizioni, le quali sono oggi divenute rarissime. La prima fu fatta in Lione nel 1556 col titolo: *Lectura super titulo de Actionibus in Institutiones Justiniani, emendata per Antonium Angelum Carcassonam sardum. Item termini actionum, per Joann. Crispum Montanum* (un vol. in fol.), la quale è dedicata dall'autore al suo maestro Mariano Socino. La seconda è del 1574, pubblicata in Venezia coi tipi di Francesco e Gaspare Bindoni sotto diverso titolo: *De actionibus. Titulus Institutionum Justiniani act. commentariis D. Jasonis Mayni excellentissimi Juris Interpretis, ejusdemque additionibus et apostillis D. Benedicti de Vadis forosemproniensis, et a D. Antonio Carcassona sardo auctis etc.*, un vol. in-fol.) (1). Questa seconda edizione è arricchita dei trattati di Giovanni Crispo Montano, di Adamanzio Dionisio, del Piacentino, e di Ludovico Gomez sullo stesso titolo. La terza è parimenti di Venezia nel 1582 (un vol. in-fol.); e la quarta di Francfort nel 1609 (un vol. in-fol.). Le *addizioni* del Carcassona sono distinte dalle altre con un *, e sottoscritte nella fine, o colla semplice parola *Sardus*, o con queste altre: *Anto. Ange. Carcassona sardus.* Le medesime sono scritte con molto acume, e con profonda cognizione del diritto, per lo che si vede spesso l'autore allontanarsi dalle opinioni già ricevute degl'interpreti che lo precedettero, e sostenere con mirabile e felice ardimento tesi e sentenze affatto nuove: però non va mai disgiunta dalle sue osservazioni la modestia; perciocchè, dopo aver combattuto le opinioni contrarie, e stabilito la propria con saldezza di monumenti e di ragioni, termina quasi sempre per protestare la sua arrendevolezza al giudizio dei migliori: esempio raro di moderazione negli scrittori, massime in quelli di diritto, usi ad armeggiare per le leggi e colle leggi, e in mala voce d'uomini irritabili, tenaci e cavillosi. Ricorda il Carcassona in moltissime di queste note il nome di Socino, da cui egli aveva imparato la giurisprudenza, e commenda il sapere di lui, e la vastità dell'ingegno suo: rammenta ancora, e cita in molti luoghi un'altra opera legale, ch'egli medesimo aveva scritto sulla materia civile, *dei dritti e azioni derivanti dallo scioglimento*

magnifico tunc universitatis et collegii hispanorum rectore, ac a quodam doctissimo scholare romano argumentatum (Ved. op. cit., fol 314)

(1) Da questa edizione sono ricavate le citazioni dei varii luoghi dell'opera del Carcassona registrate in quest'articolo.

del matrimonio, la quale però non pervenne sino a noi (1). Considerate in complesso le *addizioni* del Carcassona, sono pregevoli assai per la dottrina, poco per lo stile: imperocchè egli ne fu stracurante anzi che no, come tutti quasi i postillatori: si diffonde talvolta più che converrebbesi nel produrre, illustrare, o accennare le leggi ora favorevoli, ora contrarie sopra uno stesso argomento, dal che ne deriva altro danno in chi legge, la dubbiezza: e se nol disse per ferire la ingorda genìa dei legulej e dei curiali, da un luogo di dette note ne avremmo certezza ch'egli, nello studio delle leggi, meglio che alla gloria intendesse al guadagno (2). Non abbiamo di lui altre notizie, e s'ignora il luogo e il tempo di sua morte. Non bisogna confonderlo con un altro Anton'Angelo Carcassona giureconsulto sardo, di cui si hanno tre allegati forensi stampati in Cagliari nel 1589, 1595 e 1597 (Ved. Carcassona, *Op. cit.* fol. 5, 46, 112, 157, 179, 195, 205, 208, 267, 268, 270, 289, 297, 312, 314, 318. - Fabroni, *Stor. dell'Accad. pisana*, tom. I, parte II, cap. VI, pag. 259 in not. - Simon, *Let. sopra i celeb. giuresc. sard.*, pag. 22, 23. - Massala, *Dissert. sul progr. delle scienze in Sard.*, pag. 11. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III, pag. 475.).

CARDELLO (Andrea). Ved. FENO (Pietro de).

CARIGA (Pietro), valoroso sardo, il quale nel 1442 militò onoratamente sotto i vessilli aragonesi nella guerra napoletana. L'intrepidezza da lui dimostrata nei più ardui cimenti delle battaglie gli meritò il privilegio di generosità di cui onorollo Alfonso V re di Aragona, armandolo cavaliere. Discendeva da lui Giovanni Cariga cittadino sassarese, il quale, come afferma il Fara, fu chiaro per virtù bellica, per umanità di costumi e per sagacità di mente. Nel 1541 il comune di Sassari lo inviò alla città di Alghero per ossequiare l'imperatore Carlo V che aveva colà approdato con poderosa flotta destinata all'espugnazione di Algeri in Africa. Poi nel 1556 ebbe il comando supremo di tutta la cavalleria logudorese, colla quale scorse i litorali di Sorso ed altri luoghi dell'isola, onde accorrere sollecito in difesa delle altre genti d'arme che la città di Sassari aveva inviato ai lidi di Gallura per impedire lo sbarco de' turchi: costoro, dopo aver inutilmente tentato l'espugnazione di Calvi e di Bastia in Corsica, minacciavano d'invadere la parte settentrionale della Sardegna. (Ved. Fara, *De reb. Sard.*, lib. IV, fol. 350, 412 e 415. - Cossu, *Notizie di Sass.* cap. XI. - Manno, *Stor. di Sard.* tom. III, pag. 355 371-72).

CARNICER (Francesco), cittadino

(1) La medesima era un commentario sulla legge prima ff. *soluto matrimonio*. Ne parla specialmente al fol. 268, 270, 314, e la chiama *ripetizione* (*repetitionem*), lo che equivale ad illustrazione; era già composta allorchè chiosava il Maino sulle *azioni*, e prometteva allora di darla tosto alla luce.

(2) Chiosando il Maino nel luogo, in cui riporta le varie opinioni degli interpreti sulla divisione delle azioni, ecco come il Carcassona si esprime: *teneas opinionem quam volueris; quia hujusmodi disceptatio non est de pane quaerendo* (Carcass. op. cit., fol. 313).

cagliaritano, che fu segretario del comune della sua patria. Scrisse in idioma castigliano la relazione del voto e del sacramento fatto nel 1632 dalle *corti* di Sardegna per difendere la Concezione immacolata di M. V., e la fece di pubblica ragione nell'anno medesimo: essa ha per titolo: *Pubblico voto y juramento en favor de la purissima concepcion de la Virgen ec. En Caller. Por Bartholome Gobetti* 1632 (un vol. in 4.°). L'autore la dedicò a D. Gaspare Prieto vescovo di Alghero e presidente del regno: alla medesima va unito il discorso pieno di unzione e di dottrina, che recitò in tale occasione Fr. Ambrogio Machin arcivescovo di Cagliari. Il Massala crede erroneamente che il Carnicer scrivesse e pubblicasse la suddetta relazione in lingua latina. Il Mattei, scrivendo del Carnicer, lo chiama *virum nobilitate, doctrina, pietateque conspicuum* (Ved. Carnicer, *op. sudd.* - Massala, *Dissert. sul progresso delle lettere e delle scienze in Sardegna*, pag. 13. - Mattei, *Sard. sac.*, fol. 66.).

CARNICER (Giovanni). Dotto giureconsulto cagliaritano, di cui abbiamo varii responsi legali ed allegati forensi, scritti in lingua spagnuola, e stampati per la maggior parte in Cagliari nel 1631 (in-fol.). Esercitò in gioventù l'avvocatura, e fu poi il primo assessore del tribunale del Regio Patrimonio, la qual carica, che aveva occupato molti anni innanzi per nomina fattaue dal procuratore reale, gli fu conferta nel 1620 con provvisione regia. Il Carnicer ebbe successore in tale impiego il rinomato giurista Antonio Canales de Vega suo concittadino. Oltre gli accennati consulti o responsi legali, scrisse un opuscolo sul primato dell'arcivescovo di Cagliari (*Breve discurso del primado de Çerdeña y Corçega en favor del arçopispo de Caller*, un vol. in-4.°), stampato in Madrid nel 1616, il quale è anzi una diatriba, che una dimostrazione contro la città rivale di Sassari. Morì il Carnicer nella sua patria addì 7 novembre 1636 (Ved. *Consult. ed alleg. for.*, un tom. in-fol. - Dexart, *Cap. cur. reyn. Sard.*, fol. 553).

CARNICER (Fr. Tommaso), religioso dell'ordine di S. Domenico, nato in Cagliari nella prima metà del secolo decimosettimo. Vestì l'abito dei predicatori nel 1658 e nel 5 novembre dell'anno seguente ne professò l'instituto. Ebbe a maestro del noviziato il P. Giacomo Roca suo concittadino, morto in opinione di santità, sotto la cui disciplina si perfezionò nelle virtù religiose. Studiò filosofia e teologia con grande applauso. Fu eminente nella scolastica, professore nella regia università cagliaritana, e reggente degli studi del suo ordine. Essendo stato prima priore del convento di Cagliari, e poi vicario generale della congregazione di Sardegna, si meritò i più grandi encomii per la prudenza, colla quale esercitò tali uffizi. Elevato nel 1696 alla dignità episcopale, gli fu data a reggere la sede di Alghero, nella quale brillò per la sua dottrina e per gli ottimi ordinamenti, coi quali riformò quella diocesi. Nel 1701 celebrò sinodo, il quale è pregevole per la saviezza delle leggi e per il molto lume di scienza teologica, di cui ridondano i suoi atti. Il Carnicer fu zelantissimo

promotore della diffusione degli ordini regolari e specialmente del domenicano in Sardegna. Nel 1704 assistè in persona alla fondazione del collegio della compagnia di Gesù in Ozieri, e nel 1708 ridusse ad effetto la fondazione di un convento di predicatori sotto l'invocazione di S. Salvatore nel villaggio di Pattada. Morì nella città di Alghero; e quantunque s'ignori l'anno preciso della sua morte, è però certo che la medesima seguì dopo il 1714. Non dee confondersi con B. Tommaso Carnicer, domenicano ancor esso, che fu maestro nel noviziato a S. Vincenzo Ferreri, e col quale il nostro Fr. Tommaso era legato per vincoli di parentela (Ved. Cossu, *Notiz. di Cagliari*, cap. XII. - Soggio, *Vida de los mart. turr.*, lib. III, cap. XIII. - Sanna, *Festiv. cult. introd.*, num. 46. - Mimaut, *Hist. de Sard.*, tom. II, pag. 658. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III, pag. 467).

CARNICER (Gaspare), fratello del precedente. Fu uno dei fautori più zelanti dell'arciduca Carlo all'epoca della guerra di successione per la corona di Spagna, sostenuta da quest'ultimo contro Filippo V. Prevalendosi egli della carica d'intendente del regio demanio, e di maestro ragioniere del tesoro di Sardegna, che occupava per concessione di Carlo II, pose in opera tutti i mezzi ch'erano in suo potere, onde ridurre l'isola all'obbedienza verso gli austriaci. A tal fine ebbe segrete intelligenze col conte di Çifuentes, coll'ammiraglio Lake, e con molti gentiluomini sardi, caldi partigiani del principe tedesco, e nel 1708 fece ribellare al conte Mariani comandante supremo dell'artiglieria di Sardegna i soldati spagnuoli destinati a sostenere nel castello di Cagliari il fuoco nemico. Ridotta l'isola a potere degli austriaci, il Carnicer fu rimunerato dall'arciduca Carlo dello zelo addimostrato per la sua causa colla carica di consigliere nel supremo di Aragona: s'ignora però s'egli ne prendesse realmente il possesso, mentre i politici rivolgimenti e le guerre posteriori avendo fatto trionfare Filippo V dei suoi nemici, la Sardegna tornò alla sua obbedienza; ed i partigiani del cessato governo furono esclusi dagl'impieghi, ai quali erano stati elevati (Ved. *Comment. de la guer. de España de Bacallar*, fol. 310, 314, 315, 409. - Mimaut, *Hist. de Sard.*, tom. II, pag. 124. - Manno, *St. di Sard.*, tom. IV, pag. 34, 39, 44).

CARTA (Angelo), legista sardo, vissuto nella prima metà del secolo decimosettimo. Abbiamo di lui varii consulti legali in spagnuolo ed in latino scritti con molta profondità di dottrina, nei quali si firma quasi sempre coll'aggiunto di *Forès* che dovea essere il cognome di sua madre. I medesimi furono stampati in Cagliari nel 1641 (in-folio). In tempi posteriori vi fu un altro Angelo Carta, dottore parimenti nella scienza del diritto, cittadino e canonico cagliaritano, il quale fu valente oratore, e diede alla luce molti sermoni in lingua castigliana. I medesimi si leggono sparsi in varie raccolte di panegirici di altri oratori sardi del suo tempo. Portiamo però opinione che la migliore di tutte le sue orazioni sia quella in lode di S. Tommaso d'Aquino stampata in Cagliari nel 1720 da Raf-

faello Gelabert coi tipi del convento di S. Domenico. (Ved. Carta Ang., *Oraz. sudd. - Alleg. e cons. forens.* un tom.).

CARTA (P. Gavino), nacque in Sassari da onesti parenti nell'anno 1604. Fatti gli studi elementari di grammatica e di umane lettere, abbracciò nel 1620 l'instituto di Sant' Ignazio nella ancora fresca età di sedici anni. Dopo aver professato i quattro solenni voti della compagnia, insegnò nella università della sua patria la teologia morale per tre anni, e quindi la dogmatica per un decennio con somma lode d'ingegno e di dottrina. Resse per qualche tempo il collegio di S. Giuseppe di Sassari, e si fece stimare per la giustizia e per la prudenza del suo governo. Mandato a Roma dalla provincia di Sardegna per assistere alla decima congregazione generale, vi fu ammirato per i suoi lumi e per la sua pietà, come scrivono gli annalisti della compagnia medesima. Al suo ritorno in patria si dedicò intieramente alle opere di pietà, dirigendo nel diritto sentiero le anime dei fedeli, e richiamandovi quelle che ne fossero traviate. All'ardente zelo per la salute dei suoi simili accoppiò il P. Carta una modestia singolare, perciocchè alla *Guida per i confessori* scritta da lui, e stampata mentre vivea, non volle mai che si apponesse il nome suo. Il titolo originale della medesima è quest'esso, *Guia de confessores practica* ec. En Sacer 1640, un vol. in 4.°; operetta di piccola mole, ma di molto merito, essendovi racchiuse le più sane dottrine dei teologi su tal materia, le quali si leggono sparse in più volumi. È divisa in quattro trattati, ciascuno dei quali è suddiviso in capi. Nel primo tratta l'autore del sagramento della penitenza e del modo e pratica dell'amministrarlo: nel secondo sono partitamente spiegati i precetti del decalogo e della Chiesa, e le infrazioni contro i medesimi: nel terzo è particolarmente sviluppata la materia dei contratti e dell'usura: nel quarto ed ultimo è contenuta una breve spiegazione dei sagramenti della Chiesa e delle censure ecclesiastiche. L'opera è scritta in castigliano, con stile piano, ma non triviale, con bell' ordine, e con molto apparato di dottrina, come può giudicarsi dalle citazioni marginali che vi sono sparse in abbondanza. Un tal libro, appena fu pubblicato, ebbe un felicissimo incontro, perciocchè dava facilità alle persone dedicate per dovere del ministerio loro alla direzione delle anime di trovare raccolte nel medesimo tutte quelle norme, le quali non possono acquistarsi fuorchè colla lunga e paziente lettura di molti autori. Quindi, esauriti gli esemplari della prima edizione che uscirono in luce, senza il nome dell' autore, ne fu fatta una seconda in Sassari nel 1649 nella tipografia Scano Castelvì, collo stesso titolo della precedente, ma con alcune aggiunte fattevi dal P. Carta medesimo, il quale celò un'altra volta il nome suo: l'editore Gio. Gavino Segne la dedicò a D. Andrea Manca arcivescovo turritano (un vol. in-4.° piccolo). Una terza edizione se ne fece nel 1681 (*En Sacer por Antonio Beati en la emprenta de Geronimo de Castelvì*, un vol. in-4.°), la quale è più ricca delle due precedenti, essendo accresciuta dell' indice delle proposizioni condannate dai papi

Alessandro VII ed Innocenzo XI, e da una *Norma* (*Examen y confessonario*) utile ai penitenti per fare un retto e minuto esame dei proprii peccati; ricavata dalle dottrine contenute nella stessa *Guida*. È dedicata dall' editore a Fr. Antonio di Vergara arcivescovo metropolita di Sassari, e nella medesima fu impresso per la prima volta il nome dell'autore, il quale era già mancato ai viventi (1). In questa terza edizione affermò il Beati nel prologo ai lettori, che il P. Carta fu altresì autore d'un trattato morale sulla coscienza intitolato *Canones de consciencia*, scritto in lingua latina, e pubblicato nel 1651 sotto nome di *Teofilo Alario chierico barnabita* (un vol. in-4.°); il qual trattato, dice il Beati, sebbene apparisca impresso in Lione di Francia coi tipi Bonfiliani, fu però stampato veramente in Sassari nella tipografia di donna Margherita Scano di Castelvì. Ma qui il Beati o fu tratto, o volle trarre altrui in errore, perchè l'edizione dei *Canoni di coscienza* (*Canones conscientiae*) del 1651 fatta sotto nome di Teofilo Alario coi supposti caratteri della tipografia Bonfiliana è una semplice ristampa dell' opera di Giovanni Vincenzo Bonfil da noi già citata, allorchè ci toccò parlare di quest'autore, come apparisce dal confronto di ambedue le edizioni. Per qual fine, o per quali accidenti l'opera del Bonfil sia stata ristampata sotto finto nome d'autore e di tipi stranieri, noi non possiamo indovinarlo: bensì possiamo guarentire la proprietà dello scritto al Bonfil, e coll' edizione più antica già citata a suo luogo, in cui egli se ne qualifica autore, nè si legge in verun luogo il nome di Teofilo Alario, e col testimonio di una lettera autografa del 6 maggio 1646 da noi posseduta, e diretta dall'arcivescovo D. Andrea Manca a Gio. Vincenzo Bonfil in Castello-aragonese, con la quale, rendute grazie all'autore della dedica fattagli dell'opera sua, encomia il suo sapere e le sue virtù. Senza di che, sarebbe stato ancora da maravigliare, come il Ribadeneira, e quindi i suoi continuatori Alegambe e Sotwello, nello scrivere del P. Carta nella ponderosa biblioteca loro dei PP. della compagnia di Gesù, non avessero fatto cenno veruno di questa opera anonima del P. Carta; essi che pur menzionarono l'altro suo opuscolo anonimo *Guia de confessores*, e che le notizie degli scrittori sardi della compagnia ricevevano da Sardegna, dove, specialmente in Sassari, non potea essere ignorata la composizione di questa altra opera più importante, se fosse stata del Carta veramente. Poco sopravvisse il P. Carta alla seconda pubblicazione della sua *Guida per i confessori*. La pestilenza che afflisse la città di Sassari nella metà del secolo XVII, eccitò la carità cristiana e lo zelo senza limiti da cui egli era compreso, onde consecrarsi con ardore all' assistenza dei suoi concittadini desolati dal morbo micidiale. Mentre esercitava con ammirabile attività questo sublime e pietoso uffizio, fu egli stesso vittima del contagio nel 9 agosto 1652 in età di 48 anni. La morte sua fu una vera perdita per la terra in cui sortì i natali, poichè, oltre l'operetta già mentovata,

(1) In questa terza impressione si fa cenno di altre sei edizioni di quest' opera fatte nelle Indie occidentali (Ved. *Prologo al lector*).

avea composto un erudito commentario sulle tre parti della *Somma* di S. Tommaso, e si disponeva a renderlo di pubblica ragione, allorchè piacque all' arbitro delle sorti umane di chiamarlo a vita migliore (Ved. Ribadaneyra, Alegambe e Sotwello, *Bibl. script. soc. Jes.*, fol. 284. - Carta, *Guia de confess. nel prol. e nelle approv.* - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III, pag. 465).

CARTA (Fr. Leonardo), frate dello zoccolo vissuto nella prima metà del secolo XVII. Fu lettore di teologia, due volte provinciale del suo ordine nella provincia di S. Saturnino di Cagliari, e qualificatore del santo uffizio. Scrisse in lingua castigliana la vita di Giovanni Duns Scoto, chiamato comunemente il *Dottore Sottile*, e da alcuni il *Mariano*, per aver virilmente difesa nei suoi scritti la purità originale di M. V. La medesima è intitolata: *Vida y admirable dotrina del V. D. S. P. F. Juan Duns Escoto ec. En Caller, en la emprenta de D. Antonio Galcerin. Por Onofrio Martin* 1657, un vol. in-4.°. È dedicata a donna Maria de Castro figlia del conte di Lemos vicerè di Sardegna; ed oltre la narrazione dei fatti pertinenti alla vita dello *Scoto* contiene la difesa de' suoi scritti e della sua dottrina dalle imputazioni che gli furono fatte da molti scrittori posteriori, specialmente da Paolo Giovio e da Abramo Bzowio. Il Carta scrisse quest'opera negli anni estremi della sua vecchiezza, e vi profuse in copia i tesori dell'erudizione sacra e profana. L'edizione di cui parliamo fu fatta per cura di fr. Giovanni Maria Carta nipote suo, dopo la di lui morte; laonde si può congnietturare che la medesima accadesse dal 1655 al 1657. (Ved. Carta Leonardo, op. sudd.).

CARTA-ISOLA (Fr. Gio. Stefano), religioso della minor osservanza, nativo di Cagliari, il quale coltivò con buon successo la filosofia, e nella medesima si fece un nome coll'insegnamento pubblico, e cogli scritti da lui dati alla luce. Nacque nel 18 dicembre 1743 da Salvatore Carta e Teresa Isola, onesti cittadini, e gli fu imposto il nome di Vincenzo, il quale cambiò poi coll'altro di Gio. Stefano nel vestir l'abito dei frati dello zoccolo, che fu nel 1760; e nel convento di S. Mauro della sua patria, dopo aver fatto nel secolo il corso di belle lettere. Studiò filosofia nel cenobio di S. Rosalia di Cagliari, teologia nell'altro di S. Giovanni evangelista di Oristano, e fu poi mandato dal generale dell'ordine al convento di Mantova, nel quale studiò nuovamente la filosofia secondo i nuovi metodi introdotti in Italia. Nel 1772 si presentò al concorso filosofico nel convento di Cremona, ed essendosi distinto fra i competitori per prontezza ed acume d'ingegno, per sodezza di raziocinio, e per facilità ed eleganza di dire nella lingua latina, fu nominato lettore di filosofia per gli studi del convento di Cagliari, dove attese per un decennio all'insegnamento de' suoi confratelli. Ottenne poi la laurea dottorale, che i frati dell'osservanza chiamano con pacifico vocabolo *giubilazione*, e fu destinato visitatore della provincia del suo ordine in Sassari, nella quale però non potette portare a compimento la sua

missione per l'ardenza dei partiti che dividevano i chiostri in tante colonie nemiche. Nel 19 agosto 1804 fu acclamato provinciale della provincia cagliaritana, la quale governò per un triennio con prudenza e con umanità straordinaria. Predicò con applauso dei suoi concittadini, e in mezzo alle fatiche dell'evangelizzare e del governare non abbandonò mai i suoi prediletti studii filosofici. Mentre leggeva la filosofia nei recinti del chiostro, concorse al pubblico esperimento per la cattedra di logica e metafisica nella regia università di Cagliari, la quale gli fu conferta con sovrana provvisione del 3 marzo 1789, e ritenne fino alla sua morte (1). È il primo dei professori sardi, il quale abbia pubblicato i suoi trattati scolastici a vantaggio della gioventù studiosa (2), e per tal rispetto merita d'essere encomiato. Abbiamo di lui la seguente opera: *Dialecticae et metaphysicae compendiosae institutiones. Neapoli, ex typographeo Vincentii Ursini* 1800, due vol. in-8.º. La logica è divisa dall'autore in due parti. Nella prima, dopo un breve discorso sull'indole e sulla utilità di tale arte, comincia la trattazione della *ideologia*, nella quale allontanandosi dalle viete classificazioni delle nostre idee fatte dagli antichi scolastici, le riduce tutte a tre differenze principali, derivanti o dalla loro origine, o dagli oggetti rappresentati, o dal modo con cui ci si rappresentano: quindi parla dei segni espressivi delle idee, dei vocaboli, dei giudizi interni, e di tutte le altre operazioni intellettuali, per di cui mezzo si può avere una chiara ed esatta cognizione delle cose; poi della dialettica e dell'arte di sillogizzare, di cui spiega le formole e le regole principali; e per ultimo dell'argomentazione, e dell'*analisi* e della *sintesi*, metodi classici e primarii per decomporre e ricomporre gli oggetti che vogliamo intimamente conoscere. Stabilite queste basi, passa l'autore alla seconda parte, in cui prende a disputare della verità logica, del falso, della dubbiezza, e dell'ignoranza; combatte i pirronisti, gli scetici e gli accademici; parla dell'evidenza e dei suoi diversi gradi, dei segni esterni ed interni delle verità fisiche e morali; e stabilisce i canoni di critica, per i quali può essere l'autorità degli uomini considerata qual saldo testimonio del vero. La metafisica è divisa in tre principali trattazioni: la prima comprende l'*ontologia*, e vi si discorre degli enti in generale, dell'essenza, natura, divisione e qualità loro: la seconda è destinata per intiero alla disquisizione della *teologia naturale*, e vi è stabi-

(1) Concorse ancora all'opposizione per la cattedra di teologia morale della stessa università, e sebbene non ottenesse il suffragio della elezione, si distinse fra gli altri competitori.

(2) Qualunque conosce il metodo d'insegnamento delle nostre scuole, desidera che tale esempio sia seguito dai valenti professori di scienze e d'arti delle due università del regno; dal che ne deriverebbero due ottime conseguenze: 1.º la migliore istruzione della gioventù, costretta adesso a perdere nella copiatura dei trattati un tempo prezioso che potrebbe impiegarsi con più vantaggio nell'istruzione e nelle conferenze; 2.º la maggior copia di scritti letterarii e scientifici che verrebbe a crescer gloria alla Sardegna. Meritevole perciò di encomio noi reputiamo il chiarissimo professore della regia università di Cagliari dottore D. Sebastiano Deidda, il quale si accinge a pubblicare colle stampe le sue *Istituzioni latine di logica e metafisica*, e plaudiamo sinceramente alla nobiltà del suo concetto.

lita con vittoriosi argomenti l'esistenza di un ente supremo, infinito, creatore di tutte le cose, avente la perfezione infinita di tutti gli attributi divini: la terza finalmente contiene la *psicologia*, in cui sono sviluppate con molta chiarezza le dottrine filosofiche riguardanti l'anima umana, la sua spiritualità, l'immortalità, la sua sede, ed il commercio intimo col corpo, ed inoltre le diverse teorie relative alla volontà ed alla libertà degli uomini. Tanto nelle instituzioni logiche, quanto nelle metafisiche l'autore osserva religiosamente l'antico metodo scolastico; per lo che dopo aver stabilito nelle particolari materie cadenti in discussione le proposizioni da lui credute più vere, espone in lunga filza gli argomenti contrarii, e prende partitamente a combatterli. Lo stile dell'opera è commendevole, perciocchè vi traluce, se non tutto il lume, qualche scintilla almeno della buona e purgata lingua latina; ma per riguardo all'ordine, ed alla sostanza, poco si allontanò il P. Carta dai trattatisti filosofi che lo precedettero, anzi pecca talvolta ancor egli di peripateticismo, ruggine antica, di cui non potea essere dispoglio affatto e per la condizione dei tempi e del luogo, in cui scrisse, e per la scuola monastica dond'era uscito. Il discorso che precede alle mentovate *instituzioni* sembra promettere qualche nuova teoria o ritrovato filosofico, giacchè l'autore protesta con molta fidanza, non aver egli servito all'autorità nè di Socrate, nè di Platone, nè di Aristotele, nè di Leibnizio, nè di Wolfio, ma esser ito innanzi da sè solo, interrogando, esaminando, filosofando: ma come è difficile assai che a grandi promesse tengan dietro gli effetti, così addivenne al P. Carta, il quale nè disse cose diverse, nè tutte disse le cose scritte da quei solenni maestri nell'arte di filosofare. E se noi lo commendiamo per essersi allontanato alcun poco dal gergo barbaro ed inintelligibile delle antiche scuole, non possiamo però lodarlo, per essersi subito inebbriato a tal segno, che ponendo o facendo almeno sembiante di porre in non cale le fatiche dei sommi ingegni, ne venne in tanta luce di moderna filosofia, dicendo ardita e superba parola che poi non attenne. Le instituzioni elementari d'etica (*Ethices sive moralis philosophiae compendiosae institutiones*) da lui fatte di pubblica ragione in Cagliari nel 1803 avanzano quelle della logica e della metafisica per l'ordine e per lo stile; ma una pecca gravissima nuoce all'assunto dell'autore, perchè laddove si crederebbe di leggere gli scritti di un filosofo che ragioni sull'onestà naturale delle azioni umane, si trova invece un trattato di teologia morale. Il P. Carta morì in Cagliari, sua patria, nel 9 agosto 1809 in età d'anni 66. Lasciò un altro monumento del suo sapere nel *Decalogo spiegato a' suoi paesani* ec., il quale fu stampato nel 1784. (Ved. Carta-Isola, *Instit. log. et metaph. in praemon. ed in tutte le trattaz.*).

CARVIA (Costantino di), illustre cittadino dell'antica Torres, ed uno dei più generosi benefattori del famoso monistero di Monte-Cassino, durante il governo dell'abate Gerardo. Fu consanguineo e contemporaneo di Costantino I regolo turritano, e quindi visse

nel principio del secolo XII. A tal tempo, e poco dopo il 1112, si deve riferire la donazione di S. Pietro di *Simbranos* fatta da lui ai monaci cassinesi, e poi confermata nel 1147 da Gonnario II re di Torres (1). Di tal donazione parla con profuse lodi Leone diacono nella continuazione degli annali di Leone Ostiense, ed il Gattola nella storia di Monte-Cassino. Ebbe in moglie Georgia *de Zzori* o *de Thori*, la quale gli fu compagna, come nella vita così nella generosità: ne furono encomiati, e n' ebbero il consentimento dal re Costantino di Lacon (2), e dalla regina Marcusa, dall' arcivescovo turritano *Atone* o *Azzone*, e da Nicolò vescovo di Ampurias (3); ed i monaci donatarii non tralasciarono di registrare i nomi loro tra quelli degli uomini chiari per pietà religiosa (Ved. Leone ost., lib. IV, cap. LXVII. - Murat., *Rer. ital. script.*, tom. IV. - Lo stesso, *Antiq. ital.*, tom. I, dissert. V, col. 245 a 248; tom. II, diss. XXXII, col. 1050 a 1061. - Gattola, *Stor. cassin.*, parte I, fol. 155).

(1) Nel viaggio da lui fatto a Palestina, soffermossi in Monte-Cassino. Colà nel 24 giugno 1147 confermò tutte le donazioni fatte a quel monistero dai suoi ascendenti e consanguinei, fra le quali è ricordata quella di Costantino di Carvia e di sua moglie Georgia.

(2) La carta di donazione di Costantino di Carvia fu scritta da Costantino *Matrona* per ordine *de donnu Gostantine de Laçon* re di Torres.

(3) Sebbene nel diploma si parli semplicemente di Nicolò vescovo, senza indicazione di sede, crediamo tuttavia che egli sia il medesimo Nicolò vescovo di *Ampurias* o di *Flumen*, del quale nello stesso correr di tempi si fa ricordo in altri antichi diplomi; in quelli del 1112 e del 1120 contenenti varie donazioni di Gonnario di Torres a favore di Monte-Cassino; in quello del 1116, col quale il vescovo Nicola conferma le precedenti largizioni fatte ai camaldolesi dall' arcivescovo turritano; e nell' altro dello stesso anno riguardante la consegrazione della chiesa della SS. Trinità di Saccargia (Ved. Gattola, *Stor. cassin.*, parte I, fol. 424-27 - Mittar. e Costad., *Annal. camald*, tom. III, lib. XXV, fol. 144. - Vico, *Hist. gen. de Sard.*, tom. II, parte VI, cap. 18).

CARVIA (Serafino di). Ved. CANO (Francesco).

CASAGIA (Bernardino). Ved. CANO (Francesco).

CASAGIA (Michelangelo). Nacque in Sassari nel 1578 da Francesco Casagia ricco possidente, e da Maria Piquer che apparteneva ad una delle famiglie più distinte di detta città. Studiò la teologia e poi le leggi; quindi fattosi sacerdote ne andò in Ispagna, bramoso di apprendere colà il meglio che si potesse le anzidette discipline. Mentre dimorava in Madrid, la città di Sassari lo elesse per suo sindaco, o deputato presso quella corte, nel quale uffizio non solamente dimostrò abilità nel maneggio degli affari, ma inoltre una estesa cognizione delle materie che gli toccò di trattare. Diede alla luce tre lunghissimi *Memoriali* in lingua castigliana, il primo de' quali fu stampato in Madrid nel 1615; gli altri due mancano di data di tempo e di luogo, ma sono sicuramente posteriori. Nei medesimi il Casagia trattò partitamente tutti gli oggetti che formavano il punto principale della sua deputazione, ma in particolar modo quello della fondazione di una università di studi nella sua patria, dimostrando con argomenti pieni di senno, non che l'utilità, la

necessità assoluta di tale instituzione. Però in detti suoi scritti mal nasconde l'autore lo spirito di municipalismo, da cui era posseduto; perlocchè, a vece di ragioni, si leggono spesso in quei *Memoriali* lunghe e clamorose invettive contro la città rivale di Cagliari, e disquisizioni inopportune sul primato dell'arcivescovo turritano, tema perpetuo delle scritture e degli scrittori sardi di quel tempo. Ebbe Michelangelo un fratello chiamato Quirico, il quale studiò in Italia, e coltivò con qualche successo la poesia italiana. Le sue rime si leggono sparse in varii libri di altri autori sardi, ma sono rarissime. Riportammo nell'articolo di Girolamo Araolla un tratto del suo sonetto per la morte di quel famoso cultore delle muse sarde, dal quale può conoscersi il modo suo di poetare. (Ved. Casagia, *Memorial. I* e *Memor. II*, pag. 2, 5, 6, e *Memor. III*. Ved. pure ARAOLLA (Gir.).

CASALABRIA (Francesco), cittadino sassarese che fu chiaro in armi, e visse nella metà del secolo XVI. Nel 1553 arruolò a sue spese fanti e cavalli, e protesse i vasti littorali della Gallura dalle incursioni del famoso corsale Dragut, e di Ferdinando Sanseverino principe di Salerno, comandante delle galee francesi. Nell'anno seguente si acquistò nome di valoroso per la bell'azione di *Porto-Ficario*, in cui colle poche genti che comandava impedì lo sbarco dei nemici, e dopo breve combattimento obbligolli ad allontanarsi dalle marine sarde. (Ved. Fara, *De reb. Sard.*, lib. IV fol. 415. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III pag. 261).

CASTALDO o GASTALDO (F. Tommaso). Nacque in Alghero nel 1596 da parenti genovesi (1), i quali si erano stabiliti in detta città per ragione di mercatura. Fu educato nelle lettere, e quindi mandato a Cagliari per proseguirvi gli studi: colà si rendette frate di S. Domenico nel 1611, e compì il corso di filosofia e quello di teologia, nei quali diede luminosi saggi di buon ingegno. Trasferitosi quindi in Italia, fece mostra del suo sapere in varii conventi del suo ordine, per lo che fu nominato reggente degli studi generali di Bologna: governò il cenobio dei predicatori di detta città per un biennio: poi fu elevato alla carica di vicario generale dei conventi di Lombardia, e finalmente fu proclamato provinciale e commissario generale dell'ordine domenicano in tutto il regno di Napoli. A siffatti onori che poteano dirsi domestici gli si aggiunsero ancora gli esterni; imperocchè ebbe prima l'impiego d'inquisitore di Mantova, e quindi di qualificatore, consultore e commissario generale della suprema inquisizione di Roma. Mentre occupava tali luminose cariche, diede alla luce la sua famosa opera *De potestate angelica* (Roma 1650, quattro vol. in-fol.), la quale è un'erudita ed ampia esposizione della dottrina tomistica su tale materia. Per conoscere quale sia il merito della medesima, basterà riportare il giudizio che ne fu fatto da Faustino Giordano teologo insigne del secolo XVII, il quale così scrive del Castaldo: *De angelis mora*

(1) Erano nativi d'Alassio nella riviera di Genova.

angelico... quasi angelus disserit, difficultates non adhuc discussas exagitat, et licet difficilia et altissima arcana, ita dearticulat et distinete pertractat, ut ea quibus intellectus humanus quasi noctua soli comparatur, pervia reddat, utriusque Thomae tertius Thomas vestigia insequens, candore styli, doctrinae profunditate et simul claritate, ut quem olim academiae plures docentem admiratae fuerint, nunc scribentem suscipiant. Dedicò il Castaldo questa sua opera a Emilio Altieri che fu poi papa sotto il nome di Clemente X, il quale volendo ricompensarlo delle sue dotte fatiche, lo creò vescovo di Burges in Fiandra nel 26 agosto 1672. Dopo aver governato quella sede per quattro anni con molta prudenza, morì pieno di meriti e di virtù nella suddetta città, ed ordinò nel morire, che il corpo suo fosse sepolto nella chiesa dei frati domenicani. (Ved. *Archiv. convent. S. Domen. di Cagl.* nel lib. dei profess. - Fontana, *De pastor. eccles. tit.*, 107 num. 4. - Castaldo, *De potest. angel.*, tom. I nell'approv. - Massala, *Dissert. sul progr. delle scien. e delle lett. in Sard.*, pag. 15. - Sanna, *Festiv. cult. introd.* num. 56).

CASTELLI (Raimondo), distinto ecclesiastico, il quale si acquistò, vivendo, molta riputazione nell'oratoria sacra nei primi anni del presente secolo. Nacque in Cagliari nel 20 gennaio 1777 da D. Antonio Castelli e donna Luigia Sanna. Il padre suo sedette per alcun tempo fra i giudici del supremo magistrato della reale udienza; ma avendo demeritato la fiducia del governo, per motivi che non occorre qui riportare, fu rimandato con poco onore alla condizione privata, da cui per subita fortuna era salito a tanto alto seggio. Educato dai genitori con molta cura, dopo aver corso per gli stadii minori dei rudimenti grammaticali e delle umane lettere, si applicò alle filosofiche ed alle teologiche discipline: in quelle non vinse la mediocrità, in queste fu reputato eccellente. Conseguita la laurea nel 1798, fu aggregato nell'anno segnente al collegio dei teologi della regia università di Cagliari: poco appresso si fece sacerdote. Resse per molti anni in qualità di pastore la parrocchia di Villapozzo; quindi fu canonico prebendato della cattedrale, membro del magistrato di riforma sopra gli studi, e preside del seminario dei chierici della diocesi cagliaritana. Nel breve periodo di sua vita, che aggiunse appena i cinquantaquattro anni, e dacchè fu sagrato alla chiesa, attese con incredibile ardore alla predicazione. I suoi talenti, i modi convenevoli del porgere e del dire gli acquistarono grazia presso la moltitudine: si correva in Cagliari a udire i suoi sermoni come a quelli degli oratori più rinomati: i suoi panegirici erano nella bocca di tutti, e con molte lodi si celebravano: la quaresima da lui detta nel 1821 nella cattedrale di Cagliari levò fama di lavoro stupendo, per cui le fatiche sue con sonetti, con canzoni e con altre vanità poetiche furono encomiate. Ma i sapienti altramente giudicavano, e se onoravano con giusta lode nel Castelli il così detto incesso oratorio, e gli aggraziati modi della sua persona e

della sua voce, non lodavano così le orazioni sue, le quali d'un grave peccato si risentivano, di ricchezze tolte a prestanza, e di forme straniere. Pochi monumenti a noi rimasero del valente oratore cagliaritano, nè possiamo perciò affermare se veri fossero o esagerati tali giudizi: però dall'*Elogio sacro di B. Francesco di Girolamo* (Cagliari, 1808), dall'*Orazione per la B. V. della Mercede* (Palermo, 1809) e dall'altra *Orazione per l'avvenimento al trono del re Carlo Felice I* (Cagliari, 1821), si può argomentare che forse nella sostanza non andarono errati i censori dei sermoni castelliani. Ma se questa fu pecca, e gravissima, non si deve contendere al Castelli il giusto merito di aver saputo innestare ne' suoi discorsi sacri le bellezze forestiere, e di avervi aggiunte le proprie colla varietà delle descrizioni, colla copia dell'erudizione, e coll'ordine lucidissimo che risplende nelle sue idee; merito difficile e raro assai, poichè nella libera comunanza del gran patrimonio letterario, non chi bene intende e bene si giova, ma chi non sa e mena scandalo, è accusato di furto o di rapina. Ai talenti oratorii andarono uniti nella persona del Castelli molti altri pregi letterarii e non comuni virtù; cognizioni istoriche, notizia estesa dei classici scrittori di tutte le nazioni, amore allo studio, liberalità verso i poveri, generosità cogli amici, urbanità e facezie onestissime nel vivere civile: ma un vizio, e vizio grandissimo, se vera corre la fama, tali pregi contaminava, la vanagloria di se medesimo, la quale in siffatta guisa occupava l'animo suo, che lo faceva superbissimo e talvolta intollerabile. Ma di questa o malattia, o stemperatura dello spirito, taluno, come raccontasi, ebbe a guarirlo in modo acerbo, mostrandogli identiche le fonti, donde erano scaturiti alcuni de' suoi sermoni, dei quali ei maggiormente inorgogliva. Ebbe copia di ricchezze ecclesiastiche, ma non curolle, perlocchè morì in povera fortuna, e povera lasciò una sorella che gli sopravvisse. L'ultimo de' suoi giorni fu il 10 gennaio 1851. (Ved. le *Oraz. suddette*).

CASTELVI' (Agostino di) marchese di Laconi e visconte di Sanluri, famoso per le sue ricchezze, per i servizi renduti alla patria, e per le sue sventure. Nacque in Cagliari nei primi anni del secolo decimosettimo da D. Francesco di Castelvì marchese di Laconi, e da Francesca Lanza figlia del principe di Latravia in Sicilia (1). Rimaso in età molto giovane erede di una ricca for-

(1) Il materno sangue siciliano, oltre i monumenti da noi citati alla fine dell'articolo, è attestato da un poeta contemporaneo, il quale cantando le lodi di D. Giovanni di Castelvi, fratello primogenito di D. Agostino, scrisse queste parole:

Bien la Trinacria a tu Castillo unidos
Sus pedernales da . . . .
Delitala, *Cima del Monte Parn.*, p. 18, 19.

Questo D. Giovanni di Castelvi, di cui cantò il poeta suo concittadino, nacque in Cagliari, e si segnalò per valore nella guerra di Catalogna nel 1642, e nell'anno seguente levò a proprie spese un reggimento di settecento cavalli, del quale fu colonnello. Fu gentiluomo di camera del re di Spagna Filippo IV, e cav.re dell'ordine di Alcantara. Ebbe due mogli; la prima era figlia del marchese di Villasor, uno dei più illustri baroni di Sardegna; e la seconda addimandavasi Francesca di Borgia, figlia del principe di Squillace. (Ved. Soto-Real, *Notice del esclar. linag. de los Castelv.*, pag. 4 e 7.

tuna e di molti feudi, accrebbe con magnanime ed onorate gesta lo splendore del suo nome e della sua famiglia: imperocchè, oltre la virtù bellica, per cui si distinse nel 1642 e nel 1648 fra i cavalieri sardi nella guerra di Catalogna, nella presa di Monzone, e nei fatti d'arme accaduti in Palermo, ebbe il corredo di tutte le virtù cittadine, decoro, affabilità, zelo ardente per la prosperità della Sardegna, profondo conoscimento degli affari di stato, magniloquenza, e fermezza ammirabile nelle risoluzioni. Intervenuto alle corti generali convocate ed aperte in Cagliari nel 1666, diede prova solenne dell'altezza dei suoi sentimenti e del suo carattere. Costituito per antico diritto *prima voce* ossia capo dello stamento militare che si compone di tutta la baronia e nobiltà del regno, trattò gli ardui negozi discussi in quella famosa assemblea con uno spirito d'imparzialità e di disinteresse, che fu ammirato ed encomiato dai suoi contemporanei. Però quando si venne a discutere la materia dei sussidii che la corte di Spagna chiedeva al parlamento, egli si trovò nella dura necessità di contraddire con tutte le sue forze alle domande del governo spagnuolo, e si pose alla testa del partito di opposizione. Il Castelvì acconsentiva che si dessero a Marianna d'Austria, reggente della monarchia spagnuola nella minorennità di Carlo II, straordinarie sovvenzioni di danaro per sopperire alle spese della guerra colla Francia; ma insisteva, acciò il gabinetto di Madrid guarentisse alla nazione sarda gli antichi privilegi, e ne accordasse dei nuovi (1). La proposta di tali condizioni fu causa di molti ed infelici turbamenti. Il vicerè Camarassa si fece nelle corti un partito, di cui era capo Martino Alagon marchese di Villasor (2), tra il quale ed il Castelvì erano state quindici anni prima inimistà e fazioni di famiglia: il marchese di Laconi resistè dal suo canto, e nelle congreghe e nei consigli pronunziò liberamente il voto suo, scevro ugualmente d'adulazione che di ambizione. Le qualità eminenti, la fermezza e lo spirito nazionale da cui egli era animato, fecero prevalere nelle corti la sua opinione: egli stesso fu eletto sindaco presso la corte di Madrid, dove trasferissi nel febbraio 1667 per offerire a nome della nazione gli addimandati straordinari sussidii, ma co' patti fermati nel parlamento. Colà giunto ed accolto con distinzione, espose con generosa libertà i bisogni della sua patria; interessò a favore della Sardegna alcuni dei membri del consiglio supremo di Aragona per mezzo di Giorgio Castelvì suo stretto congiunto, il quale vi occupava la luminosa carica di reggente; disse, perorò, e nulla omise per riuscire all'importante oggetto della *privativa* tanto desiderata dai sardi. Ma dopo un anno e mesi d'inutile dimora in Madrid prevalsero l'autorità e i suggerimenti dei ministri spagnuoli; la Sardegna non ottenne ciò che addimandava, ed il Castelvì ritornò a Cagliari nel 20 maggio 1668, dolente

(1) Uno di questi era la privativa collazione delle cariche civili e prelature dell'isola a favore dei sardi; domanda e desiderio antico della nazione.

(2) Ved. ALAGON (Biagio).

dell'esito infelice della sua missione. Il parlamento, che durava ancora, lo vide comparire altra volta alla testa del *braccio militare*, in cui andò sempre crescendo il numero di quelli che negarono i chiesti sussidii: le discussioni divennero più clamorose, e il viceré Camarassa, provati inutili tutti i mezzi da lui posti in opera, onde ricavare denaro dall'isola, si appigliò al partito di disciogliere le *corti*. I nobili e il popolo, irritati da una risoluzione così violenta, mormorarono del Camarassa come d'uomo testereccio e superbo: egli dal suo canto contraccambiò i nobili e il popolo con aspre invettive ed insolente disprezzo. In questo mezzo il marchese di Laconi, rilucente di gloria pubblica, e chiamato dai sardi *padre della patria*, scambiò la lieta colla triste fortuna. Francesca Satrillas (1) donna sua, fiorente d'anni e di bellezza, arse di vietato amore per Silvestro Aymerich, bello di corpo, giovine di età e di consiglio: e gli amori suoi, pria nascosti, poi aperti, contristarono l'animo del Castelvì, uomo di fede e di costumi antichi, il quale non tollerò in lei pensieri men casti, violatori del talamo conjugale. Però non valse ragione, laddove predominava violento fuoco di affetti: il marchese di Laconi provò amari i giorni estremi del viver suo. All'infelicità domestica si aggiunse l'ultima delle sventure. La notte del 20 giugno 1668 Agostino di Castelvì perì miseramente in Cagliari, vittima del ferro degli assassini (2). Compianta, dolorosa, vendicata fu la sua morte, di cui la fama nè tacque, nè disse liberamente gli autori. Se di quel sangue, che scorse nelle vene d'uno dei sardi più generosi, fosse reo il Camarassa o l'Aymerich, è uno dei giudizi più difficili riserbati alla storia di Sardegna. Erede del suo nome e della sua gloria fu Francesco di Castelvì unico figlio che sopravvisse a tanta sventura. Nato

(1) Francesca di Giambattista Zatrillas o Satrillas conte di Coglieri e marchese di Sietefoentes, era nipote, pria che moglie di D. Agostino di Castelvi, perciocchè nacque dalla sorella di lui Anna Maria di Castelvì y Lança. Dopo l'uccisione di suo marito andò a seconde nozze con Silvestro Aymerich, dal qual matrimonio nacque Gabriele Antonio marchese di Sietefuentes (Ved. SATRILLAS FRANCESCA). E qui vogliamo avvertito il lettore, che sebbene nel riferire gli autori dell'omicidio del marchese di Laconi seguitiamo la opinione già abbracciata dagli storici sardi, rifondendone la causa negli amori della Satrillas coll'Aymerich, e ripetendo dal fonte medesimo i casi infelici di Giacopo Artaldo Castelvi marchese di Cea, tuttavolta non mancano documenti che facciano dubitare di tanta enormità. Perchè dai medesimi si ricava che D. Antonio Molina e D. Giuseppe Español-Niño, fiscale il primo e reggente l'altro della udienza di Sardegna, ebbero parte, almeno indiretta, in tale assassinio; e che di questo, se non allegrossi, non pianse nemmeno il viceré Camarassa (Ved. CASTELVI' GIORGIO DI).

(2) Ci piace riportare in questo luogo il sonetto castigliano scritto per tal morte violenta da D. Giuseppe Delitala Castelvi, poeta vissuto in Sardegna nel secolo XVII.

Este Castillo, que admiraron fuerte
Los silvas de los mas ferozes vientos,
Que furiosos, atrozes, y violentos
Estrago le quisieron de la muerte;
Esta torre sobervia, a quien la suerte
Armò de pedernal en sus cimientos;
Siendo sus fuertes duros fundamentos
Blanco dande la saña el tiro acierte,
Yo al silvo ardiente de traidora vola
Se mira demolida en el arena,
Postrada a su crueldad toda su gala.
Sin perdonar a la menor Almena,
Humo vomita, viva fuego exhala;
O' dolor, ò tormento, ò muerte, à pena.
DELITALA, *Cima del Monte Parn.*, p. 369.

eragli da Giovanna di Giovanni Dexart sna prima moglie, e fu poi uno degli uomini più riputati nella corte di Carlo II, e di Filippo V re di Spagna (Ved. Soto-Real, *Notic. del linage de los Castelvies*, fol. 4, 5, 6, 7. - *Relaz. ms. degli omic. del march. Laconi e del march. Camarassa.* - Mimaut, *Hist. de Sard.*, tom. I, pag. 492. - La-Marm., *Voyage en Sard.*, pag. 60. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III, pag. 310 fin. 314. - Contini, nell'*epist. dedic.* del *Fenix de Sardeña* dell'Acorrà).

CASTELVI' (Paolo di) Ved. CEA (Marchese di).

CASTELVI' (Margherita di), illustre e pia matrona sassarese, che visse nel declinare del XVI e nel principio del XVII secolo. Apparteneva alle antiche e doviziose famiglie dei *Francisco*, *Ledo e Cedrellas*, e fu maritata a un nobile di Castelvì, il quale la lasciò vedova in età molto giovane. Dopo la perdita di suo marito consecrata essendosi intieramente alle pratiche divote, ebbe nome di femmina virtuosa ed amante della vita contemplativa. Con suo testamento del 3 febbraio 1627 legò il ricco suo patrimonio per la fondazione del collegio gesuitico di S. Giuseppe in Sassari (1). Il medesimo fu edificato con sontuosità quasi principesca dopo la morte di lei accaduta nel 1638. Non bisogna confonderla con Isabella di Castelvì, altra illustre donna sassarese, la quale visse nello stesso correr di tempi, e nel suo testamento del 19 maggio 1642 ordinò la fondazione di un altro collegio per i PP. della compagnia di Gesù, l'erezione di un monistero di femmine sotto l'invocazione di S. Maria Maddalena, e la fabbrica d'un ospizio per i frati dello zoccolo. Costei che fu tanto profusa nelle opere di liberalità, ebbe marito D. Giacomo Manca barone d'Usini e di Tissi, rimase vedova di lui, e andata a Valenza di Spagna nel 1645, morì due anni dopo in quella città. Il suo corpo fu trasportato a Sassari, e collocato nella tomba in cui riposavano le ossa del marito, com'essa avea ordinato nel suo testamento (2) (Ved. Amucano, *Not. test. del 3 febbr.* 1627 *e* 19 *maggio* 1642. - Sisco, *Mem. mss.*, tom. II, fol. 21, 22).

CASTELVI' (Francesco di). Vi furono due distinti personaggi sardi di questo nome. Il più antico è D. Francesco di Castelvì, il quale applicatosi alla milizia percorse una carriera assai luminosa. Fu prima capitano di cavalli borgognoni, e poi generale della cavalleria nazionale di Sardegna: mentre occupava questa carica, si fece un nome assai chiaro per la coraggiosa vi-

(1) Il vasto locale del suddetto collegio, edificato con molta sontuosità, fu poi destinato per l'università degli studi di Sassari, e per la regia fabbrica dei tabacchi. Vi è annessa una bella chiesa intitolata a S. Giuseppe, la quale oggi serve di oratorio agli studenti di detta università

(2) Don Giacomo Manca barone d'Usini e di Tissi fu sepolto nella cappella della Madonna delle grazie di S. Pietro di Sircis in Sassari, dove esiste il marmoreo monumento che ricorda la sua memoria. Da canto al medesimo si legge l'iscrizione sepolcrale, con cui è rammentata la fedeltà conjugale d'Isabella di Castelvì, la quale *come fu indivisa in vita, così volle essere unita in morte al suo marito.*



MARGHERITA DI CASTELVÌ.

gilanza, con cui impedì lo sbarco dei francesi e degl'inglesi collegati, che costeggiavano nimichevolmente con poderoso naviglio le marine sarde. Nel 1638 fu creato cavaliere dell'abito di S. Giacomo. Era figlio di D. Giacomo di Castelvì, quinto visconte di Sanluri e primo marchese di Laconi, per la erezione di questo contado in titolo marchionale fatta a suo favore nel 1603, e di D. Anna Aymerich dei conti di Villamar. Tolse per moglie in Palermo Francesca Lanza figlia del principe di Latravia, dal qual matrimonio nacque fra gli altri D. Agostino di Castelvì marchese di Laconi e visconte di Sanluri, ucciso a tradimento in Cagliari nel 20 giugno 1668. L'altro più recente e più conosciuto, è D. Francesco di Castelvì marchese di Laconi, vissuto dal declinamento del XVII al principiare del secolo XVIII. Nacque in Cagliari nel 1660 dal suddetto D. Agostino di Castelvì, e da Donna Giovanna di Giovanni Dexart illustre giureconsulto sardo. Dopo la violenta morte di suo padre lo ebbe in tutela per disposizione del testamento paterno D. Baldassare Dexart suo zio, al quale però, per iniquo vóto di D. Giuseppe Español Niño reggente della cancelleria di Sardegna, nemico dell'ucciso marchese di Laconi, fu levata temporariamente la tutela affidata a D. Emmanuele Delitala appartenente alla fazione contraria ai Castelvì. Il Dexart riclamò nanti la corte spagnuola i snoi diritti e quelli del suo pupillo. Reintegrato nei medesimi, attese con sollecitudine alla educazione del giovinetto commesso alle sue cure, e lo mandò poi in Ispagna per apprendervi le arti cavalleresche. Colà il Castelvì intraprese la carriera delle armi, e pervenne dai minori ai più alti gradi della milizia nelle file degli eserciti spagnoli: quindi fu nominato capitano della compagnia di Borgogna, destinata a custodire la persona del re, sotto il monarca cattolico Carlo II. Abolita però nel 1704 una tale carica ch'era delle più eminenti, Filippo V successore di Carlo lo innalzò alla dignità di grande di Spagna. Siffatta promozione destò invidia in Artaldo Alagon marchese di Villasor, altro gentiluomo sardo discendente dal ramo cadetto degli antichi marchesi di Oristano. Superbo egli della sua nascita, mal sofferiva l'ingrandimento del marchese di Laconi: da sì lieve cagione nacquero nell'isola i più grandi commovimenti. Imperocchè il Villasor insofferente della promozione dell'emulo suo, nè vedendo mezzo di sopravvanzarlo, si attestò col conte di Montesanto, colla famiglia dei Sylva originaria di Spagna, e con altri gentiluomini sardi, e concepì l'ardito disegno di far cadere la Sardegna in potere degl'imperiali. Gli accidenti della guerra furono favorevoli al suo progetto; l'isola fu occupata nel 1708 per l'arciduca Carlo dalle armi austriache, e il Villasor colse il frutto della sua vendetta (1). Però il Castelvì rimase costante nella fede verso Filippo V. Seguace suo nella prospera e nell'avversa fortuna, lo accompagnò nel 1706 quando partì da Madrid, e gli fu presso nel 1709 quando rientrò vittorioso in quella capitale. Fu uno dei principali consiglieri e dei promotori più zelanti

(1) Ved. ALAGON (Artaldo).

della spedizione progettata per il riacquisto della Sardegna, ed approvata da Luigi XIV re di Francia. A tal fine Filippo V lo nominò vicerè dell'isola, ed egli si trasferì nel 1710 a Genova per assumere il comando delle forze destinate per tale impresa. Preso imbarco sulle navi colà allestite, veleggiò alla volta di Porto-Torres; ma giunto alle alture dell'Asinara, e avuta la notizia della capitolazione fatta cogl'imperiali dal conte del Castiglio nelle pianure di Terranova, riunì un gran consiglio militare, nel quale fu lungamente discusso, se si dovesse portare innanzi la spedizione, ovvero riserbarla a tempo migliore. Varie furono le opinioni e le sentenze; ma prevalse infine quella de' più, i quali vedendo fallita l'impresa in uno dei punti più importanti, e consapevoli d'altra parte dei solleciti armamenti che si facevano dall'Austria, votarono per l'abbandono della medesima. Il marchese di Laconi fu costretto a uniformarsi alla necessità degli eventi: ritornò a Genova e poi a Madrid, dove, dopo alcuni anni cessò di vivere, lasciando nome di uomo incorrotto nella fede, magnanimo nei prosperi e costante nei casi avversi della fortuna (Ved. Soto-Real, *Notic. del esclar. linaj. de los Castelv.*, fol. 3, 4, 6. - Bacallar, *Comment. de la guer. de España*, fol. 166, 167, 168, 236, 408, 409, 410. - Mimaut, *Hist. de Sard.*, tom. II, pag. 75 fin. 78; pag. 143 fin. 151. - Manno, *St. di Sard.*, tom. IV, pag. 1 fin. 54. - Botta, *Stor. d'Ital. contin. del Guicciard. fino al* 1789, vol. VII, pag. 432 fin. 437. - Esquirro, *Sanct. de Coll.*, pag. 549. - Soto-Real, *Notic. de la fam. de los Castelv.*, fol. 4, 5, 6. - Castelvì, *Mem. a Marian. d'Austr.*, fol. 4).

CASTELVÌ (Giacopo Artaldo di), marchese di Cea, signore di Siligo, Meilogu e Monte-Santo (1). È famoso nella storia di Sardegna per la parte da lui presa nell'uccisione del vicerè Camarassa, e per il tragico fine con cui terminò i suoi giorni. Nacque in Cagliari nel 1606 da D. Paolo di Castelvì cavaliere dell'abito di S. Giacomo, chiaro per nobiltà di sangue, e per servizi renduti alla patria nell'eminente carica di procuratore reale, e da donna Marianna de Ixer gentildonna di Valenza (2). Fu educato con molta diligenza, e dimostrato avendo sin dalla fanciullezza particolare inclinazione per la milizia, fu avviato nella medesima, e vi si distinse per generosità d'animo e prontezza di mano. Nelle guerre di Fiandra, di Lombardia e del Monferrato dimostrò il suo coraggio in varii sanguinosi combattimenti; per la qual cosa nel 1637 fu a lui affidato il supremo comando delle

(1) Non dee confondersi con altro D. Giacopo di Castelvì, di cui fa ricordo il Dexart (*Cap. cur. regn. Sard.*, fol. 109).

(2) Questa notizia si ricava da una sentenza della reale udienza di Cagliari in data 30 luglio 1620, colla quale furono guarentiti a D. Paolo di Castelvì li scudi mille di annuo reddito che all'epoca di suo matrimonio con D. Marianna de Ixer avevagli promesso D. Giacomo di Castelvì marchese di Laconi padre suo, ipotecando per sicurezza del fattogli assegnamento il villaggio di Villanova Monte-santo. Ed ecco l'origine dei diritti del ramo cadetto dei marchesi di Laconi sopra la suddetta signoria di Monte-santo. La sentenza con due allegati forensi sopra la stessa materia, stampati in Cagliari nel 1629, esiste nella biblioteca sarda dell'autore di questo Dizionario biografico.



Persea Ayres dis.　　con permes.　　Torino lit. D. Festa

GIACOPO ARTALDO DI CASTELVÍ M.SE DI CEA

truppe nazionali appellate in que' tempi *Terzo di Sardegna*, ed ebbe grado e seggio distinto nel consiglio di guerra creato dal re cattolico per gli stati delle Fiandre spagnuole. Dopo la morte di suo padre, ottenne la carica di procuratore reale, e ne esercitò le funzioni fino al 1668. Nel 1656 fu governatore, riformatore ed *alternos* viceregio nel capo di Sassari e Logudoro. Tanta gloria di azioni virtuose, e tanto splendore di cariche pubbliche fu oscurato dall'enormità di grave delitto: imperocchè, volendo egli vendicare la morte di D. Agostino di Castelvì marchese di Laconi, suo stretto congiunto, persuaso che morisse per incitamento di D. Emmanuele de los Cobos vicerè di Sardegna, intinse incautamente nella congiura, in cui giurossi di togliere a quest'ultimo la vita. L'assassinio del vicerè fu consumato nel 21 luglio 1668. Il Castelvì, acciecato dalla falsa persuasione dell'impunità, aggirato dalle arti di Francesca Satrillas vedova del marchese di Laconi (1), animato dagli altri congiurati e dalla potenza de' suoi aderenti e del suo casato, ebbe la debolezza di gloriarsi di tal misfatto: ma quando finalmente fu certo che non il Camarassa, bensì l'Aymerich era stato l'omicida dell'infelice Agostino di Castelvì, caddegli dagli occhi la fatal benda, e tardi riconobbe l'inganno che spinto avealo a tanto eccesso: di questo, non di sua sorte avvenire addolorossi, egli che generoso ne' campi delle battaglie, integro e magnanimo in pace, sconosciuto avea sempre i delitti, abborrito i tradimenti. Inutile e tardo pentimento! Il gabinetto di Madrid spedì in Sardegna con alti poteri Francesco di Tutavilla duca di S. Germano (2): il Castelvì conobbe il proprio periglio, e vedute inclinar le cose all'eccesso del rigore, ripose nella fuga la sua salvezza. Vagò per due anni con animo irrequieto ed incerto, prima per i luoghi popolati, stipato d'armi e di bravi, poi solo con un fido compagno di sue sventure per gli ardui monti del Goceano e per l'erme scoscese rupi della Gallura. Speranza di più benigne sorti rattenevalo ancora in Sardegna; e la speranza gli crescea nell'animo per gli avvisi di Giorgio di Castelvì suo maggior fratello, il quale sedeva nel supremo consiglio di Aragona, per le alleanze potenti colle famiglie più illustri dell'isola, per la studiata lentezza e per il compro fa-

(1) A costei ed al suo amante Silvestro Aymerich imputossi principalmente l'uccisione del marchese di Laconi. Ved. CASTELVI' (AGOSTINO DI) e SATRILLAS (FRANCESCA). Vedasi però il da noi detto a questo proposito in una delle note relative all'articolo di D. Agostino di Castelvì.

(2) Marianna d'Austria reggente della monarchia spagnuola per Carlo II, conferì al duca di S. Germano autorità amplissima con carta reale data in Madrid nel 19 agosto 1668, onde procedere con estremo rigore contro gli uccisori del Camarassa, derogando a tal fine ad ogni legge o privilegio che potesse impedire il celere corso delle forme giudiziarie. Il duca arrivò a Cagliari nel 25 dicembre dello stesso anno, e nel giorno seguente prese possesso della carica viceregia. Creò subito due consultori, che furono D. Giorgio Cavassa giudice della reale udienza, e D. Giovanni di Errera uditore del real consiglio di S. Chiara di Napoli, ed un avvocato fiscale nella persona di D. Stefano Antonio Aleman. Costoro redintegrarono i procedimenti contro il marchese di Cea e gli altri complici del suo delitto.

vore dei criminali procedimenti (1). Però, dacchè vide cambiati gli eventi, e risoluto e inflessibile il viceré novello sentenziare con inesorata giustizia contro i colpevoli (2), abbandonò nel maggio del 1670 l'infausta terra, in cui erano continuamente aliate le orme sue fuggitive, e riparando prima in Corsica, poi in Provenza, fermò la sua dimora in Nizza, stanza, se non gradita, almeno sicura al viver suo. Ma ignoto e fatal destino premeva l'infelice vegliardo. Un anno appena era scampato ai pericoli dell'arresto, e respirava in estranio suolo aure di libertà, quando il più infame de' tradimenti lo strappò dall'acquistata salvezza. Male arti e mene scellerate di uomo perverso (Ved. ALIVESI GIACOMO) lo trassero altra volta in Corsica e di là ad un'isoletta adiacente alla Sardegna (*Isola Rossa*), persuaso dal tristo che lo tradiva, che pronte sorgerebbero a sua difesa le braccia sarde ormai stanche dell'esoso dominio spagnuolo: e le persuasioni coonestavano desco amicale, studiata franchezza di modi, fallacia vile di blandimenti, quant'altro insomma sa far nequizia per opprimere gli sventurati. La notte del 27 maggio 1671 coprì colle tenebre sue azione memorabile ed esecranda. Giacomo Alivesi corse con armati a sorprendere nella profondità del sonno le vittime della sua missione venale: il rumore delle armi, il calpestio de' soldati svegliò i dormenti, che sorpresi, atterriti, confusi, diedero di piglio alle spade e si difesero disperatamente. Francesco Cao, Francesco Portoghese e Silvestro Aymerich perirono da forti: il vecchio marchese di Cea, riserbato a più crudele destino, cadde sotto la forza con un fido servo suo (Lucifero Ganzedda), il quale non volle mai abbandonarlo. Condotto in miserando spettacolo per i luoghi principali dell'isola, lo videro Sassari e Alghero, e gli altri paesi più cospicui del regno carico di catene, accerchiato da sordida sbirraglia, dal più alto dell'antica sua gloria caduto al fondo delle umane sventure. Dodici giorni durò la marcia ferale: al decimoterzo ch'era il 9 di giugno arrivò a Cagliari, dove il cupo silenzio che regnava, mentre egli tra folto stuolo d'armati traversava le pubbliche vie, e la mestizia dipinta sul volto de' suoi concittadini, lo avvisarono dell'estrema sorte che lo attendeva. Però, nè l'apparato funesto con cui fu consegnato a severa custodia, nè la certezza di dover perire fra breve, gli fecero cader dall'animo l'antico coraggio: costanza estrema egli oppose ad estrema sventura. Intanto le ultime formalità si succedettero rapidamente. Riconosciuta la sua persona, gli fu letta la sentenza del 18 giugno 1669, con cui era stato condannato a morte come reo di *crimen lesae*: furongli

(1) I primi procedimenti, corrotti dall'oro e dalla potenza della Satrillas, tendevano a stabilire che il viceré Camarassa avesse fatto uccidere il marchese di Laconi: ma coll'arrivo del duca di S. Germano si annullò quel processo, e fu costrutto l'altro, dal quale risultò quali fossero i veri autori delle uccisioni del Laconi e del Camarassa. E qui ripetiamo ancora di aversi presente la nota all'articolo di Agostino di Castelvì, nella quale parlammo della causa dell'omicidio del marchese di Laconi. Si legga inoltre l'articolo di D. Giorgio di Castelvì.

(2) Uno di questi fu Francesco Capai, condannato al supplizio della *ruota* con sentenza del 25 febbrajo 1670.

accordate ventiquattro ore di tempo per difendersi, e due avvocati per perorare la causa sua. Costorò protestarono con due lunghi memoriali contro l'ingiustizia dei procedimenti, chiedettero copia de' carichi del processo per rilevarne il cliente loro, citarono leggi, prammatiche, capitoli di *corte*.... pietosa fatica ma vana; chè nulla ottennero, e tra i clamori e le proteste, trascorse il fatal termine intieramente. Nel 12 giugno 1671 il duca di S. Germano col voto di Giorgio Cavassa suo consultore sentenziò che si eseguisse contro l'infelice marchese di Cea la pena capitale cui era stato condannato. Udinne il Castelvì la lettura con ammirabile e quasi incredibile costanza; e composto a serenità l'animo, e ricevuti da due pietosi consolatori (1) i conforti estremi della religione, s'avviò coraggiosamente alle cinque ore dopo il mezzodì del 15 giugno 1671 al luogo del supplizio. Colà giunto, non aspettò che altri lo sorreggesse; ma bendatisi con intrepida mano gli occhi, sottopose il capo venerando e canuto allo stromento micidiale che troncogli la vita. Strana e miserevole vicenda delle sorti umane! In quel luogo, in quella piazza medesima, laddove fanciullo di anni dodici avea assistito tra splendidi festeggiamenti a un torneo sostenuto dal fiore della sarda baronia (2), ora vecchio d'anni 65, tra lugubre corteo d'inesorati ministri, Giacopo Artaldo di Castelvì, più incauto che reo, ma sopra gl'infelici infelicissimo, sostenne dura ed ultima prova, la morte (3). (Ved. Buragna, *Batalla peregr. ent. amor* ec., parte II, p. 85 e 86 - Esquirro, *Sanct. de Caller*, p. 550-51, 603. - *Turrit. suppress. pro RR. PP. ord. praed. civ. Saceris contr. ven. sodalit. SS. Rosarii ejusd. civit.*, nel sommario num. 9. - *Relaz. ms. degli omic. dei march. di Laconi e di Camarassa.* - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III, pag. 311 e 314 fin. 322.

CASTELVI' (Giorgio di), fratello del precedente, nato in Cagliari e vissuto nel secolo XVII. Si distinse nella carriera militare, la quale intraprese mentr'era ancor giovinetto. Le prime campagne fece col principe Filiberto di Savoia, ammiraglio delle flotte spagnuole; e poi, preso il comando delle schiere sarde, chiamate *il Terzo di Sardegna*, andò a guerreggiare nelle Fiandre. Ivi intervenne a molti assedi e battaglie campali con molta sua gloria e dei soldati che governava. Fatto prigioniero dai francesi, intinse nella congiura dei magnati di quel regno,

(1) I PP. Giuseppe di Villa-Mayor e Giovanni Garzia della compagnia di Gesù.

(2) Tra le feste che si fecero in Cagliari nel novembre 1618 per la traslazione delle reliquie dei Ss. Martiri cagliaritani dall'antica basilica di S. Saturnino al santuario della cattedrale, vi fu un magnifico torneo sostenuto dalla più fiorita nobiltà. Del medesimo fa relazione l'Esquirro nel lib. V del Santuario de Caller; e nella pag. 603 descrive l'entrata nel torneo di Don Paolo di Castelvì e di Don Giacopo Artaldo figlio suo.

(3) Sembra scritta per la tragica morte di Giacopo Artaldo di Castelvì la canzone (*cancion funebre*) che si legge fra le poesie castigliane del Delitala, la quale comincia:

O tu Euterpe, que el funesto accenta
Alientas de mis vozes destempladas ec.

(Delit., *Cima del Monte Parn.*, p. 405).

e si esibì a impetrare potenti sussidii dal re di Spagna: ma essendo stato scoperto, fu esposto a gravissimo pericolo, e potè a mala pena salvarsi colla fuga. Rientrato in Ispagna, spinse con calore le sue instanze perchè si desse ausilio ai congiurati francesi, e contribuì efficacemente alla insurrezione del principe di Condè. Quando scoppiò la ribellione di Napoli, Filippo IV re di Spagna lo spedì a quel regno con D. Giovanni d'Austria suo figlio naturale, e vi compì felicemente la sua missione. In tempi diversi fu commessa alla sua fede la custodia del duca di Guisa, e del principe di Lorena nei castelli di Segovia e di Toledo: di tanti gloriosi servizi fu premiato colla carica di reggente nel supremo consiglio di Aragona (1). Però, dopo averla sostenuta per molti anni col decoro corrispondente alla eminenza del posto, rinunziolla spontaneamente, ed abbracciò lo stato ecclesiastico. Spese gli ultimi anni della sua vita in opere di pietà; fu cappellano maggiore del real convento delle monache scalze di Madrid, ed insignito dell'illustre ordine di Alcantara. La sua vecchiaia fu contristata dalle sventure della sua famiglia in Sardegna, e dalle violenti morti del marchese di Laconi suo cugino, e del marchese di Cea suo maggior fratello. I ministri spagnuoli lo accusarono di parzialeggiare per i suoi aderenti, dopo l'assassinio del vicerè Camarassa, accaduto in Cagliari nel 1668: il cardinale di Aragona, il conte di Peñaranda, il conte d'Ayala, ed il marchese d'Aytona, stretti per parentela al Camarassa, furono i principali autori di tale accusa. Il Castelvì ricambiolla con accusa più acerba, e forse più vera; espose a Marianna dAustria, aver essi interesse di occultare la verità dei fatti, e di liberare la memoria del Camarassa dalla macchia dell'assassinio del marchese di Laconi; però esser certo, che Antonio di Molina avvocato fiscale, e Giuseppe Español-Nino reggente della cancelleria di Sardegna, erano stati i promotori di quell'omicidio; soggiunse le circostanze tutte delle vessazioni usate contro i Castelvì, e dei favori scandalosamente accordati agli assassini; si richiamò al processo costrutto in Cagliari dalle due sale della reale udienza, ch'era stato artifiziosamente soppresso; protestò contro la calunnia degli amori della Satrillas coll'Aymerich, inventata da quegl'indegni ministri regi per far cadere sopra i Castelvì il sospetto della uccisione del Camarassa; e chiese la formazione di una nuova giunta in Madrid, la quale esaminasse per se stessa i testimonii, esibendosi di far deposito di seimila ducati, e di somma maggiore ancora per le spese della nuova

(1) Le notizie fin qui riportate delle azioni militari di Giorgio di Castelvì le abbiamo ricavate dal *Dizionario geografico-storico-statistico ec. degli Stati di S. M. il Re di Sardegna* (vol. III, p. 187, art. *Cagliari*): quelle che sieguono si leggono nel *Memoriale*, di cui facciamo parola nella seguente nota di questo medesimo articolo. E poichè ci accadde parlare del *Dizionario geografico-storico-statistico degli stati sardi*, mentre applaudiamo al generoso concetto dell'egregio professore Goffredo Casalis, il quale con tanta copia di lumi ne va portando innanzi la compilazione, rendiamo con pari amore i dovuti encomii al diligente ed erudito nostro connazionale P. Vittorio Angius delle S. P., dalla cui penna uscirono finora tutti gli articoli dello stesso Dizionario relativi alle città ed ai villaggi della Sardegna.

procedura (1). Era questo un argomento della fiducia ch' ei riponeva nell' innocenza dei suoi congiunti, perciocchè ogni sospetto cessar dovea, dacchè sotto gli occhi della stessa corte spagnuola, e da persone integre ed imparziali volea il Castelvì si rinnovassero le indagini criminali. Ma un destino, o un potere arbitrario spingeva violentemente ad altro lato i moti della giustizia: il gabinetto spagnuolo, aggirato dalle arti dei potenti fautori dei Camarassa, prevenuto dal duca di S. Germano che procedeva in Sardegna, meglio con furore che con animo quieto ed impassibile, avea già decretato la morte del Cea fratello infelice di Giorgio di Castelvì. La morte gli fu data nel 15 giugno 1671; e poco dopo seguillo alla tomba Giorgio di Castelvì, avendo implorato inutilmente quella giustizia, che pur dicesi esser dovuta a tutti gli uomini (Ved. *Diz. geogr. stor. stat. di Sard.*, vol. III pag. 187. - Castelvì, *Mem. a Mar. d'Austria*. - Soto-Real, *Not. de linage de Castelvì*, pag. 7 ed alt.).

CASTILLO (Conte del) Ved. NIN Felice).

(1) Questi fatti e molti altri relativi alla uccisione del marchese di Laconi e del vicerè Camarassa sono minutamente esposti in un memoriale presentato da D. Giorgio di Castelvì a Marianna d'Austria reggente della monarchia spagnuola nella minorennità di Carlo II. Detto memoriale fu stampato in Madrid nel 1670, e sparge molta luce sopra le vicende seguite in Sardegna, dopo tali omicidii; per lo che non è facile liberare il Camarassa dalla taccia di aver fatto uccidere Don Agostino di Castelvì, marchese di Laconi.

CASTRA o CASTRO (Costantino di). Nacque in Sassari, e fu arcivescovo di Torres verso la fine del secolo XI. Alcuni scrittori sardi pretendono che egli fosse prima vescovo di Bosa antica, e che ivi facesse edificare la chiesa di S. Pietro, fondando l'opinione loro nella iscrizione che si legge in detta chiesa, e ch' è riportata dal Fara nella *Corografia di Sardegna* (2). Altri però, e fra questi il Mattei, inclinano a credere il Costantino vescovo di Bosa diverso dall'arcivescovo turritano, e ne traggono argomento dall'ordinazione del secondo fatta in Capua dal papa Gregorio VII nel 1073: perciocchè dicono che tale ordinazione non avrebbe avuto luogo, se Costantino di Castra fosse stato prima vescovo di Bosa, e quindi già ordinato. Si potrebbe osservare, che la coincidenza dei tempi e la perfetta somiglianza dei nomi non lasciano luogo a dubitare, che il Costantino edificatore della chiesa di S. Pietro sia lo stesso Costantino che poi governò la sede turritana; e riguardo alla ordinazione fatta da papa Gregorio, non sarebbe nemmeno improbabile che la medesima non sia stata un' ordinazione nuova, ma la semplice collazione del pallio: però lasciando tali discussioni agli scrittori delle cose ecclesiastiche di Sardegna, ci limiteremo a ricordare le poche, ma illustri azioni di Costantino di Castra. Fu egli ordinato in Capua nel 1073 dal pontefice Gregorio VII. La sua destinazione al governo spiri-

(2) È questo il tenore della medesima:

EGO · COSTANTINUS · DE · CASTRA
EPISCOPUS · PRO · AMORE · DEI
HANC · ECCLESIAM · ÆDIFICARE · FECI .

tuale della chiesa di Torres fu accompagnato da una missione onorevole che lo stesso papa gli diede per le cose temporali di Sardegna. I regoli delle quattro provincie dell'isola aveano lungamente abusato della potenza loro: fattisi indipendenti dall'autorità della sede apostolica, non più le osservavano l'antica fede; dal che n'erano già derivate molte assurde pratiche, ed il totale rilassamento della disciplina nel clero sardo. Costantino di Castra ebbe l'incarico di richiamare i quattro supremi dinasti sardi all'osservanza delle antiche consuetudini, di rimettere in onoranza il potere pontificio già scaduto in Sardegna dal suo primo splendore, e di preparare in tal guisa al legato apostolico, che papa Gregorio avea già destinato d'inviarvi, la via più agevole per conchiudere felicemente i gravi negozi, su i quali doveano aggirarsi le sue conferenze. Tale missione fu da lui adempiuta con molta prudenza e pari felicità; perciocchè i regoli di Sardegna si sottomisero prontamente all'autorità della Chiesa romana, ed il vescovo di Populonia che fu poi mandato in Sardegna coll'onore della legazione pontificia, trovò spianate tutte le difficoltà, e potette operare senza contrasti tutte le riforme ordinate dalla Chiesa romana. I monumenti relativi alla missione di Costantino di Castra esistono in varie epistole scritte a Mariano, Onroco, Orzoccorre, e Costantino regoli sardi dal suddetto papa Gregorio VII. (Ved. epist. sudd. presso il Mansi, *Ss. Concil. Nov. et amplis. Collect.*, tom. XX, col. 84, 94, 322-23. - Baronio, *Annal. eccl. all'ann.* 1073. - Fara, *Corogr. sard*, lib. II, p. 69, e nel lib. II *De reb. Sard.*, fol. 216-19. - Vico, *Stor. di Sard.*, parte IV, cap. XIV. - Passamar, *Synod. diœces. turrit. in catal. archiep.* - Soggio, *Vida de los Ss. mart. turrit. ms.*, lib. III, cap. 9 e 15. - Mattei, *Sard. sac*, fol. 146-47, 193).

CATAYNA (F. Gavino). Nacque in Sassari da Paolo Catayna e Mariangela Verde, cittadini virtuosi e di civile condizione, nel 1608. Giovinetto d'anni diecisette si consacrò alla vita monastica, vestendo l'abito dei frati carmelitani nel convento di Cagliari. Non andò guari che i suoi talenti e l'indefessa applicazione allo studio lo rendettero distinto in quell'ordine religioso: per la qual cosa fu chiamato a Roma, e colà ed in altre città d'Italia insegnò con lode la filosofia e la teologia. Nel 1641 fu proclamato provinciale di Sardegna, ed a tale uffizio gli si aggiunse quello di consultore del santo uffizio, ch'era in quei tempi una delle distinzioni più onorevoli, alle quali aspiravano i teologi di chiaro nome. Però, ritornato poco dopo a Roma, ebbe l'impiego di priore nel convento romano, quello di segretario generale del suo ordine, e di assistente della provincia di Spagna. La fama del suo sapere era stata divulgata oltremare e oltremonti: laonde Filippo IV re di Spagna lo propose nel 1663 per la vacante sede vescovile di Bosa, e ne ottenne l'approvazione da papa Alessandro VII. Illustrò quella chiesa con atti moltiplici di savio reggimento; celebrò nel 1665 sinodo diocesano, il quale fu stampato in Sassari nell'anno



Perico Ayres dis con permis Torino lit D Festa

F. GAVINO CATAYNA ARCIV.° DI SASSARI

seguente (1), e dopo aver riempito nell'eccelsa carica d'inquisitore generale dell'isola le ardue funzioni annesse a tal ministero, fu creato arcivescovo della sua patria nel 16 novembre 1671. Otto anni sopravvisse al cresciutogli onore dell'episcopato: li spese tutti nell'edificare coll'esempio, e nell'instruire colla voce i fedeli commessi al suo governo. Zelante del culto e del grave decoro della religione, fu profuso nell'adornare a sue spese di sacri arredi la chiesa cattedrale di Sassari, e la basilica dei santi martiri di Torres (2): l'uffizio di detti martiri approvato dalla chiesa romana, ottenne da Paolo II e da papa Clemente X, che si estendesse a tutte le terre soggette alla monarchia spagnuola (3). Dotto nelle scienze divine ed umane, amò gli uomini dotti del suo tempo, e ne coltivò l'amicizia. Però gli fu caro sopra ogni altro Gavino Farina concittadino e congiunto suo, il quale illustrò con erudite scritture mediche il proprio nome, e quello della sua patria. Il Catayna morì in Sassari nel 1679. Della vita di lui, e de' suoi scritti che rimasero inediti, tranne il *Sinodo diocesano di Bosa*, scrivono amplissime lodi il Villiers e il P. Daniele di S. Maria, bibliografi e cronisti dell'insigne ordine carmelitico (Ved. Villiers, *Bibliotheca carmelit.* tom. I, pag. 542. - S. Maria (Daniel a), *Specul. carmel.* tom. II, part. V, lib. III, pag. 922. - Soggio, *Vida de los Ss. mart. turrit. ms.* lib. III, cap. X e XV. - Mazzari, *Oraz. fun. per mons. Pilo* pag. 27. - Mattei, *Sard. sac.* fol. 169, 204).

(1) *Constitutiones et decreta edita in Diaecesana synodo civitatis Bosanensis* ec. *ab Illustr.mo et Rev.mo D. F. Gavino-Catayna* ec. *Saceri, ex typographia Hieronymi de Castelvi apud Antonium Seque.* 1666 (vol. I in 4.°).

(2) La sacrestia di detta basilica fu eretta con denaro proprio dell'illustre prelato

(3) La carta reale data in Madrid nel 6 settembre 1673, con la quale Carlo II e Marianna d'Austria sua madre concedettero l'implorata estensione, esiste nell'archivio della cattedrale turritana. Nel seguente anno 1674 fu confermata dal beneplacito di papa Clemente X.

CATELLA Ved. GIANUARIO.

CATONI (Guantino), cittadino sassarese, famoso nella storia di Sardegna per le sue azioni militari e politiche, e per la parte da lui avuta nella sommessione dell'isola intiera al dominio del re di Aragona. Visse nel principio del secolo XIV, e fece chiaro il suo nome per azioni generose (4), e per la saggezza dei consigli, coi quali cercò di giovare agl'interessi della sua patria. Amico dei Doria e dei Malespina, soprastette nel suo tempo per autorità e per ricchezza agli altri cittadini sassaresi (5). Fu nemico implacabile dei pisani,

(4) Il Fara ricorda il privilegio singolare di cui godeva il Catoni, di procedere in pubblico accompagnato da trenta uomini d'arme; premio conceduto gli per la generosità delle sue gesta.

(5) Un monumento apografo da noi posseduto, relativo ai primi due lustri della repubblica sassarese, di cui daremo contezza altrove, ricorda il nome di Guantino Catoni con quelli di Pietro Caso di Villano, e di Mariano Pava, deputati dal consiglio maggiore del comune di Sassari per la concordia da stabilirsi col piovano e cogli altri beneficiati del clero sassarese riguardo alle decime ed agli emolumenti ch'essi pretendevano dai cittadini. L'atto di tale deputazione e della concordia indi seguita è scritto in latino, contiene preziose notizie riguardo all'interno reggimento della repubblica, e fu scritto e conchiuso nell'anno, in cui era po-

aperto favoreggiatore dei genovesi, e custode severo della indipendenza del suo paese. Però quando vide pericolare quest'ultima, i cittadini inabili a sostenerla, e pronti i genovesi ad impadronirsi del supremo potere, meglio che vederla serva di dinasti deboli ed avari, amò che piegasse il capo a re chiaro e potente. La necessità dei tempi gli suggerì tali pensieri; perciocchè Giacomo II re di Aragona, ch'era stato investito da papa Bonifacio VIII del dominio della Sardegna (1), riuniva nel porto di Maone una flotta poderosa destinata a conquistar l'isola, e comandante supremo della spedizione nominava lo stesso suo figlio D. Alfonso. Previde il Catoni, che la repubblica sassarese non avria potuto sostenere lunga pezza l'impeto del conquistatore: quindi a vece di una resistenza inutile, cui avrebbe tenuto dietro l'oppressione ed il servaggio, giudicò miglior consiglio il profferirsi volontariamente, sperando (ma vanamente, come poi giustificò l'evento) che la libera dedizione produrrebbe il mantenimento delle proprie leggi, l'indipendenza civile, e l'acquisto di nuovi favori. Per lo che, vinto da lui il partito nel maggior consiglio, inviò nel 1323 all'infante D. Alfonso un segreto messaggero (Michele Pera) profferendogli l'ubbidienza e l'aiuto dei sassaresi. Alfonso accettò l'offerta, inviò subito a Guantino un legno armato per la guerra, ed inculcogli che appena udirebbe l'arrivo suo nell'isola, gli si appresentasse cogli altri suoi aderenti (2). L'infante approdò, dopo alcuni mesi, ai lidi sardi: il Catoni coi deputati del comune di Sassari, coi Doria e coi Malespina si trasferì subito al campo di *Solci*, giurò fedeltà al principe aragonese a nome della sua patria, ed ottenne a di lei favore colla conferma dei recenti la concessione di nuovi privilegi (3). Quindi unitosi cogli altri suoi concittadini alle truppe aragonesi, contribuì coll'opera sua a stringere più efficacemente l'assedio di Villa-Ecclesia che i pisani difendevano con disperato valore: tale ardenza dimostrò nelle fazioni di guerra indi seguite, che fu sempre riputato

destà e capo della medesima *nobilis vir Ottobonus Buccanigra potestas Sassi pro forcia comunis Januae*. Egli *rexit consilium inter antianos et consiliatores consilii majoris sonu campanae et voce praeconis more solito congregatos* ec.

(1) La dipendenza della Sardegna dall'alto dominio e feudalità della S. Sede non fu riconosciuta dai Monarchi sabaudi. Vittorio Amedeo II protestò altamente per mezzo del marchese Ferrero d'Ormea suo ministro plenipotenziario in Roma contro l'*asserta investitura* di papa Bonifazio VIII, e dichiarò di aver ricevuto e voler ritenere il regno di Sardegna *libero ed esente da ogni dominio temporale dei papi*. La protesta fu redatta nella Veneria Reale, e sottoscritta da quel sovrano addì 15 ottobre 1726: Il marchese d'Ormea la rimise in Roma all'arcivescovo di Nazianzo segr. di stato di S. Santità. La reale udienza di Sardegna fece la medesima protesta nel 17 maggio 1727, quando furono sottoposte all'*exequatur* le bolle pontificie per la nomina regia ai benefizi concistoriali del regno.

(2) Tale notizia si ricava dalla relazione che l'infante D. Alfonso scrisse a suo padre Don Giacopo II dal campo di *Solci* nel 18 giugno 1323; la quale è riportata per intiero nel memoriale del marchese di Coscojuela, num. 40.

(3) Molti privilegi avea ottenuto il comune di Sassari dal re di Aragona D. Giacomo II, col diploma del 7 maggio 1323. Questi furono ampliati ed accresciuti con nuovi privilegi dall'infante D. Alfonso, con diploma spedito nel campo di *Solci* addì 4 luglio dell'anno medesimo: ambidue sono riportati dal Vico nella sua storia di Sardegna.



Perico Azzes dis — con permissione — Torino. lit. D. Festa 1838

P. LUIGI CAVADA DELLE SC.LE PIE

principale istrumento delle vittorie ottenute nell'isola dall'infante D. Alfonso. Poco però il Catoni rimase in tanta fede, poichè, o non credendosi rimunerato abbastanza dei servizi da lui prestati al re di Aragona, o vedendo che la sua patria perdeva intieramente sotto la nuova signoria l'antica libertà, che i sovrani aragonesi avevano promesso di guarentire, ovvero prevalendo nell'animo suo le prime amicizie genovesi, si attestò altra volta coi Doria e coi Malespina, fece entrare nel suo partito la famiglia dei Pala, una delle più potenti del comune di Sassari, e scapestrò dall'obbedienza che aveva giurata pochi anni avanti. Ma non potè lunga pezza resistere alle armi di Aragona: queste dopo breve guerreggiare prevalsero; ed egli non più cittadino di repubblica, non più amico o vassallo di principe conquistatore, andò esule dalla sua patria, e ricovratosi nella reggia di Arborea, in quella terminò i suoi giorni, lasciato crede delle virtù e del nome suo Bartolo Catoni, figlio non degenere da tanto padre. Bartolo o Barzolo (che così è promiscuamente appellato) crebbe caro ed amico ai regoli Mariano ed Ugone IV (1); fu uno dei più ardenti capi del partito anti-realista in Sardegna, e nel 1355 intervenne al famoso parlamento convocato in Cagliari dal re D. Pietro di Aragona, il quale avendo accordato ai sardi una nuova costituzione politica, chiamò a quell'assemblea i signori più potenti dell'isola per affezionarli al suo nuovo dominio (Ved. Zurita, *Annal. de Arag.*, lib. VI, cap. 45; lib. VII, cap. 10; lib. VIII, cap. 58. - Fara, *De reb. Sard.*, lib. III, fol. 256, 300. - *Mem. del march. di Coscoj.*, num. 40. - Vico, *Hist. gen. del reyn. de Sard.*, part. V, cap. 7 e 9. - Soggio, *Vida de los mart. turrit. ms.* lib. III, cap. 17. - Manno, *St. di Sard.*, tom. III, pag. 17, 22, 49, 50, 88. - Mimaut, *Hist. de Sard.*, tom. I, pag. 230, 353).

(1) Barzolo Catoni assistette nel 14 marzo 1355 alla solenne emancipazione di Ugone IV di Arborea, fatta da Mariano IV regolo di quegli stati (Ved. *Memor. del marq di Coscoj.*, num. 40). Non osiamo affermare che questo, di cui parliamo, sia lo stesso Barzolo Catoni che avea in feudo le ville di *Binissa* e di *Urifai*, e la città di *Galtellino* nel giudicato di Gallura (Ved. Fara, *de reb. Surd.*, lib. III, fol. 300).

CAVADA (P. Luigi), dotto religioso delle scuole pie, nativo di Orani, cospicuo villaggio situato nella parte settentrionale della Sardegna, il quale fiorì nella seconda metà del secolo XVII. Era giovinetto, allorchè si ascrisse tra i chierici delle scuole pie. Insegnò prima con molta diligenza i poveri fanciulli secondo le regole del suo instituto; poi dettò filosofia e teologia nelle scuole del suo ordine con gran lode di buon ingegno. Applicatosi con ardenza allo studio dell'oratoria sacra, alla quale si sentiva particolarmente inclinato, fece nella medesima sì gran profitto, che diventò uno dei più buoni oratori del suo tempo, e predicò per lo spazio di quarant'anni con zelo e con applauso straordinario. Le continuate fatiche del pergamo non lo impedirono dall'esercizio di molti onorevoli uffici che sostenne: imperocchè fu superiore di varie case professe, e provinciale delle scuole pie in Sardegna; poi nel 1694 provinciale e commissario generale delle medesime nella provincia di Si-

cilia; le governò con prudenza e mantenne in tutte la regolare disciplina e l'esatta osservanza delle regole, più coll'esempio che coll'autorità. Inviato in Ispagna per soddisfare ai desiderii di autorevoli personaggi che domandavano lo stabilimento delle scuole pie in quel vasto regno, egli trattò un affare così importante con molta abilità, e lo avrebbe portato a felice compimento, se la morte dell'eccelso principe D. Giovanni d'Austria, di cui si avea conciliato la benevolenza, non avesse riaperto il campo ai nemici del bene per armeggiare contro i proseliti del Calasanzio. Andò quattro volte a Roma per il capitolo generale, e si fece stimare per i suoi talenti e per le sue virtù. Nell'ultimo di tali viaggi che fece nel 1698 ottenne dal generale P. Gio. Francesco di S. Pietro il permesso di rimanersi nella capitale del mondo cristiano, onde ridurre a termine la correzione e la riunione dei suoi sermoni e panegirici che fin dal 1675 l'altro generale scolopio P. Giuseppe della Visitazione gli avea ordinato di dare alla luce (1). Sei anni egli impiegò in tale fatica, dentro i quali pubblicò l'opera intitolata *Ideas sacras panegyricas y morales*, ec. En Roma 1701, 1704. *En la emprenta de Antonio de Rossis* (due vol. in fol), la quale contiene i panegirici detti da lui in moltiplici occasioni di feste religiose ed il quaresimale che predicò nella cattedrale di Cagliari nel 1667 (2). I primi sono tutti compresi nel primo tomo, e sono sessanta: il quaresimale è contenuto tutto nel tomo secondo. Sì negli uni, come nell'altro l'autore fa pompa di molta erudizione sacra e profana, e di tale novità negli argomenti che non è sempre felice. Però osserva costantemente l'ordine nelle prove, la chiarezza nei concetti e nello stile, il quale è lucido, scorrevole, armonioso; e soprattutto l'applicazione continua delle dottrine scritturali e dei padri della Chiesa all'istruzione dei fedeli ed alle regole del retto vivere (3). Altri sessanta panegirici scritti dallo stesso autore doveano dar materia a un terzo volume; ed oltre questi, lasciò mss. *Conferenze e sermoni domestici*, e *sermoni politici e popolari*, scritti parimenti in lingua castigliana, i quali rimasero nell'oscurità. Il Cavada fu uomo pio, zelante della religione, e caldo promotore dei progressi del suo instituto. Ebbe familiarità con molti uomini dotti del suo tempo, e fu tenuto in pregio da ragguardevoli principi ecclesiastici e secolari, fra i quali primeggiarono il suddetto D. Giovanni

(1) Riferisce lo stesso P. Cavada nel prologo del tomo I delle sue *Idee sacre*, che nel 1694 si disponeva per partire a Barcellona, onde dare alle stampe l'accennata opera; ma che il pensiero gli fu impedito dalla sua promozione al provincialato ed alla visita delle case professe delle scuole pie in Sicilia.

(2) L'Horany cita un'altra edizione dell'opera del Cavada fatta in Sardegna nel 1692. Noi pensiamo che quell'illustre scrittore sia caduto in errore, mentre nella edizione romana del 1701 e 1704 non se ne fa cenno, anzi dalla medesima si argomenta che sia stata quella la prima volta, in cui i sermoni del Cavada uscirono alla luce.

(3) L'opera del Cavada ebbe così felice incontro, che appena ne fu pubblicato il primo volume, il generale delle scuole pie provvide che fosse tradotto in lingua italiana. Però ignoriamo, se tale disposizione sia stata recata ad effetto.

d'Austria, e Gaspare di Carpeña vescovo di Sabina, cardinale di S. R. C. e vicario di Roma sotto il pontificato di Clemente XI, al quale dedicò la mentovata opera sua (1). Agli onori domestici accoppiò gli esterni; perciocchè fu per tutta sua vita esaminatore sinodale della diocesi di Cagliari, qualificatore del santo uffizio in Sardegna ed aggiunto allo stesso tribunale in Sicilia. Grave d'anni e di meriti morì in Cagliari in età di 77 anni (Ved. Horany, *Script. scholar. piar.*, tom. I, parte I, pag. 356-57. - Cavada, *Ideas sacras* ec. nel dedicat. tom. I e II nei prolog. e nelle approvaz.).

CEA (Marchese di). Ved. CASTELVI' (Giacopo artaldo).

CERVELLON (Goffredo), valoroso gentiluomo cagliaritano che fiorì nel principio del secolo XVI. Militò prima in qualità di semplice soldato sotto i vessilli del re di Aragona; ma essendosi distinto in varie fazioni di guerra, specialmente in quella di Navarra nel 1512, Ferdinando il cattolico lo promosse a più elevato grado nelle file del suo esercito. Nel 1527 si coprì di gloria per la bella difesa del Castello Aragonese da lui fatta con altri valenti capitani del suo tempo. I Francesi stringevano d'assedio quella fortezza con quattro mila uomini: la difendevano i sassaresi con istraordinario valore; ma finalmente erano sul punto di abbandonarla, se non fossero stati rincorati da Goffredo Cervellon, il quale arrivato in tal frangente con nuovi rinforzi, trovò mezzo di penetrare nell'interno della rocca. Egli diede in tale occasione l'esempio di una disperata difesa, la quale durò un'intiera giornata: sostenne con intrepidezza il fuoco nemico, abbenchè il castello fosse povero d'artiglieria; e mettendosi alla testa de' più ardimentosi, fece un'improvvisa sortita, e così gagliardamente assaltò il nemico, che obbligollo a levare il campo ed a sciogliere l'assedio. Il Cervellon si acquistò per tale azione una bella rinomanza militare. (Ved. Fara, *De reb. Sard.*, lib. IV fol. 405. - Vico, *Hist. gen. de Sard.*, part. V cap. LI. - Ribera, *Geneal. de la famil. de los Cervellon*. - Guicciardini, *Stor. d'Ital.*, lib. XVIII. - Sigon., *In vit. Andr. Doriae*, lib. I cap. XI. - Belcar., *Rer. gallic. comment.*, lib. XX).

CERVELLON (Girolamo), nato in Sardegna da D. Filippo Cervellon e donna Raffaella Alagon nel 1463. Intraprese la carriera militare, e nella medesima si distinse per coraggio, per fedeltà e per generosi sacrifizi delle proprie sostanze. Militò con lui il figlio suo Filippo Cervellon natogli da Anna Ferrera gentildonna di Catalogna, il quale sopravanzando l'età col valore, si fece un nome assai chiaro nelle guerre di Sicilia e di Navarra. Il re di Aragona Ferdinando II li rimunerò entrambi con generosità regia, e

(1) Però nell'interno del suo animo egli indrizzò queste sue fatiche a più alto e santo segno, come si rileva dai seguenti distici che si leggono in fronte al tom I della citata opera:

Quas dicat, alma Trias, Ludovicus corde triformes
Protulit ideas; te quia corde gerit.
Ergo rogat supplex Ludovicus, corde libenti
Excipias, hilari quas tibi corde dicat.

tra le altre concessioni, accordò ad essi ed alla discendenza loro il feudo di Samazzai in Sardegna col titolo baronale, rammentando nei diplomi le azioni gloriose, delle quali aveano fatta prova nei campi delle battaglie. Filippo ebbe nel 1528 il comando della cavalleria leggiera di Sardegna, e nello stesso anno fu mandato a Sassari con molte soldatesche spagnuole e nazionali per difendere quella provincia dalle invasioni nemiche (1). Uscirono dalla stessa famiglia molti altri illustri personaggi; perciocchè, oltre Goffredo Cervellon, di cui nel precedente articolo, furono chiari ancora i seguenti. -- CERVELLON (GIOVANNI), nato da Girolamo del suddetto Filippo Cervellon barone di Samazzai e da Girolama Castelvì y Cavaller, il quale diede prove di straordinario valore nella memorabile battaglia di Pavia; per la qual cosa l'imperatore Carlo V, con diploma dato in Mantova nel 19 aprile 1530 accordogli il raro privilegio di sormontare colla corona reale le armi sue gentilizie. Costui ebbe in moglie Isabella Barberan, e non lasciò discendenza. -- CERVELLON (BERNARDO MATTIA), figlio di Bernardo conte di Sedilo e di Filippa Piccolomini gentildonna sanese, il quale militò per molti anni sotto i vessilli spagnuoli con fama di eccellente guerriero. Il re cattolico Filippo IV lo rimunerò de' suoi servigi creandolo governatore del castello di Cagliari e della provincia di Gallura, Fu uomo amante di novità politiche, torbido, intraprendente, ambizioso; perlocchè sotto la viceregia di D. Beltramo de los Veles fu mandato in bando dall'isola, e sotto quella del marchese di Castel-Rodrigo fu confinato nella Gallura per ordini espressi della corte di Madrid. Tuttavia governò due volte la Sardegna in qualità di presidente; la prima nel 1656-57, la seconda, ma per pochi mesi, nel 1668, dopo la famosa uccisione del vicerè Camarassa, nella qual circostanza si comportò lodevolmente, quantunque i principali autori di quel misfatto fossero a lui congiunti per parentela e per amicizia. Fu sua donna Vincenza di Castelvì, dal qual matrimonio nacque CERVELLON (MICHELE), più conosciuto sotto il nome di marchese della *Conquista*, il quale fu uno de' più zelanti partigiani dell'arciduca Carlo all'epoca della famosa guerra di successione per la corona di Spagna, e contribuì colla sua influenza e colle sue ricchezze a far cadere la Sardegna in potere degli austriaci nel 1708. Di costui scriveva il celebre marchese di S. Filippo al vicerè di Sardegna, che bisognava allontanarlo dall'isola e confinarlo in Francia; ma egli seppe dissimulare così bene le sue intenzioni, che fu creduto fedele a Filippo V fino al momento, in cui, entrate in Cagliari le armi tedesche, si levò la maschera, e si dichiarò apertamente per i novelli dominatori. Delle tre mogli da lui avute fu l'ultima Angela di Francesco Pilo di Sassari barone di Putifigari. (Ved. *Diplom.* del 22 maggio 1507, 28 febbrajo 1513, 23 aprile 1515, riportati dal Ribera, *Geneal. de la famill. de*

(1) Filippo Cervellon ebbe in moglie Isabella Gessa y Alagon; intervenne e votò nel parlamento di Valenza, perchè originario di quella provincia, come riferisce Gaspare Escolano nella storia del regno di Valenza, parte II pag. 642.

Cervell. - Vico, *Hist. gen. del reyn. de Sard.*, part. V, cap. LII. - Dexart, *Capit. cur.*, fol. 109 e 1253. - Escolano, *Hist. del reyn. de Valenc.*, part. II, lib. VIII, cap. I, pag. 642. - Bacallar, *Coment. de la guer. de Epaña*, pag. 310. *Relaz. mss. degli omicid. del march. di Laconi e del march. di Camarassa.* - Mimaut, *Hist. de Sard.*, tom. II, pag. 124. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III, pag. 251-52, tom. IV, pag. 34).

CESELLO (S. MARTIRE). Nacque e fu educato in Cagliari nella fede di G. C. Benchè fosse fanciullo e vivesse in una città pagana piena di vizi e di seduzioni, non si lasciò smuovere dalla vera credenza, in cui era stato secretamente allevato. Risaputasi la sua religione dai satelliti di Delasio preside romano, che governava la Sardegna sotto l'impero di Diocleziano, fu condotto al suo tribunale ed eccitato ad abiurarla. Resistette il santo fanciullo alle lusinghe del tiranno; e quando, riuscita vana ogni blandizie, fu sottoposto ai tormenti, li sostenne con maravigliosa costanza. Iddio fece conoscere in lui quanto possa nei veri credenti la grazia celeste. Non potendo Delasio rimuovere Cesello dalla fede cristiana, fecegli troncare il capo nel 21 agosto del 304 dopo G. C. Ebbe compagni nel martirio i Ss. Lussorio e Camerino. Il suo corpo fu sepolto dai fedeli in un luogo vicino a Cagliari, dove poi fu edificato il tempio di S. Lucifero. Il martirologio romano ed i bollandisti approvarono gli atti della sua vita e beata morte con quelli del mentovato martire S. Lussorio. (Ved. *Mart. roman.* presso il Baron. - Bolland., *ad diem 21 august.* - Fara, *De reb. Sard.*, lib. I, fol. 144. - Arca, *De Sanct. Sard.*, lib. I, pag. 74, 75, 76. - Serpi, *Cron. de los sant. de Sard.*, lib. II, pag. 99 100. - Pinto, *De Christ. crucif.*, tom. I, pag. 440. - Mattei, *Sard. sacr.*, cap. III. - Gazano, *Stor. di Sard.*, lib. I, cap. VI. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. II, pag. 16).

(*) CETTI (FRANCESCO), distinto matematico e naturalista, vissuto in Sardegna nel declinare del secolo XVIII. Nacque in Como nel 9 agosto 1726. Studiò la gramatica e le umane lettere nelle scuole della sua patria; poi nel 13 ottobre 1742 si ascrisse alla compagnia di Gesù, della quale nel 2 febbrajo 1760 professò i voti solenni. La felicità del suo ingegno, e l'applicazione costante allo studio lo rendettero in breve tempo uno dei soggetti più ragguardevoli per dottrina che l'instituto di S. Ignazio avesse nella provincia di Milano. Seppe in filosofia ed in teologia quanto basta per distinguersi dalla moltitudine dei filosofi e dei teologi volgari; ma nelle matematiche seppe assai, e le coltivò per più anni con felice successo. Nel 1765 navigò alla volta della Sardegna, e fece parte di quella dotta colonia d'uomini sapienti, di cui parla il Roberti (1); colonia trapiantata nell'isola per il senno di Carlo Emmanuele III e del conte Bogino famoso ministro suo, onde rigenerarla nelle scienze e nelle arti. La università di Sassari fu quella cui toccò in sorte la persona del Cetti,

(1) Nel trattato della *Probità naturale.*

il quale vi occupò la cattedra di matematica dal 1766 fino al tempo di sua morte. Insegnò con applauso, e fece allievi di ottime speranze; ma poco potettero giovarsi delle sue lezioni, perciocchè il sistema del pubblico insegnamento in rispetto alle scienze esatte trovavasi allora in tal condizione nelle due università del regno, che ristretto ai primi elementi, iniziava i giovani, iniziati abbandonavali; nè occasioni, nè lucri, nè premii offeriva a qualunque bramasse addentrarsi nei difficili misteri delle scienze calcolatrici. Ma questa che può chiamarsi infelicità de' tempi, e progredir lento e sistematico de' lumi, fu per altro motivo una ventura per il Cetti, la quale poi si rifuse in vantaggio della Sardegna: imperocchè quanto meno egli dovea distrarsi per insegnare le matematiche, tanto più abbondavagli il tempo per istudiare le cose naturali dell'isola, che intendeva ridurre a storia ordinata. A tal fine intraprese lunghi e frequenti viaggi nell' interno della Sardegna; la traversò tutta in tutti i versi e negli angoli più remoti, visitò le varie sue regioni, esaminò con diligenza le sue produzioni terrestri e marine, e raccolse tanta copia di materiali, quanta era sufficiente per dare le primarie e più esatte nozioni in tal materia. Il conte Bogino, eccelso protettore de' buoni ingegni e delle utili intraprese, lo confortò con ogni sorta d' incitamenti a star saldo nell'opera incominciata; nè di lodi nè di pecunia gli fu avaro, e lo accomodò di abili artisti che lo aitassero nelle sperienze. Per la qual cosa il Cetti, sentendosi aggiuuto alla propria inclinazione uno stimolo così potente, progredì alacremente nei lavori, e si affrettò a mandarne al suo mecenate i primi saggi consistenti nei campioni di marmi a varii colori scavati nelle campagne di *Bosa* e di *Silanos*. Nel 1769 scoperse nei dintorni di *Alghero* il calcedonio bianco, e nello stesso anno trovò il diaspro verde nelle adiacenze della mentovata città di *Bosa*, i di cui saggi mandati in Toscana furono trovati assai preziosi (1). Intanto egli recava a compimento alcune parti della *Storia naturale della Sardegna*, le quali poi diede successivamente alla luce in tre volumi in-8.°, stampati in Sassari nel 1774, 1776 e 1777 con nitidissimi caratteri dal tipografo e librajo Giuseppe Piattoli. Il primo volume contiene la descrizione dei *quadrupedi*, ed è preceduto da una carta geografica e da una breve descrizione della Sardegna, in cui l'autore promette pubblicare la *Storia dei fossili sardi*: il secondo tratta degli *uccelli* (ornitologia): il terzo degli *anfibii* e dei *pesci* (ictiologia), ed è dedicato a D. Giuseppe Maria Pilo vescovo d'Ales e di Terralba (2). Quest'opera, abbenchè sia incompleta, fu sommamente lodata in Italia ed oltremonti per la novità delle relazioni, per la chiarezza dello stile, e soprattutto per l'esattezza delle osservazioni e per il buon giudizio dell'autore nelle sue ricerche. Noi non diremo che il

(1) Oltre ciò il Cetti nelle sue escursioni avea segnato quattro colonne di diaspro, della lunghezza di palmi 14 ciascuna, e ne riferì al Ministero che lo encomiò grandemente.

(2) Al suddetto terzo tomo è aggiunta una sensata epistola italiana del Cetti, diretta al commendatore D. Silvio Alli Maccarani, intitolata *Dell' uso della propria nobiltà*.

Cetti abbia soddisfatto intieramente alla curiosità dei dotti naturalisti; chè ben sappiamo rimanere ancora un vastissimo campo da percorrere a chiunque illustrar voglia la storia naturale della Sardegna: ma giudicando i lavori del sapiente di Como, avuto riguardo al tempo in cui visse, alla scarsezza dei mezzi ed alla difficoltà degli esperimenti, non dubitiamo affermare che abbia scritto opera degna di alto encomio. È ben vero che egli lavorò in vergine suolo, e che le dovizie naturali gli abbondavano per poterne trattare felicemente; ma regolando col senno il proprio ingegno, pose prima la mano ad illustrare le parti più importanti della scienza che coltivava, e schiuse ai dotti che vennero e verranno dopo di lui una miniera di ricchezze, in cui potranno utilmente scavare i curiosi osservatori della natura. Morì il Cetti in Sassari nel 1779 mentr'era in sul compiere l'opera sua, accrescendola della descrizione dei *fossili* e degl'*insetti* (1). Uomo benemerito della Sardegna, in cui visse quasi tutta la vita sua studiando, insegnando, promovendo colla voce e coll'esempio l'emulazione del sapere; e sì belle doti d'ingegno informando colla religione, co' costumi venerati, colla dolcezza del carattere e colla piacevolezza de' modi, che derivava in lui da un intimo squisito senso di umanità. Degno pertanto della riconoscenza de' sardi tutti, e di questi pochi cenni co' quali onoriamo la sua memoria; perciocchè nostro lo reputiamo, vissuto essendo tra noi, e se la culla ebbe in Italia, ecco all'Italia lo ridoniamo, riempiendo col suo nome il vuoto delle pagine eterne consecrate all'immortalità de' felici ingegni che uscirono dal suo seno. (Ved. Caballero, *Bibliot. script. soc. Jes.*, supplement. II pag. 27. - Cetti, *Storia natur. di Sard.* - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. IV pag. 262, 302, 306 e 307).

(1) Queste due parti importanti della storia naturale di Sardegna sono state riempiute dalle dotte osservazioni del cav. Alberto La-Marmora, e del professore Giuseppe Genè, i quali si propongono di pubblicare fra breve i risultati delle loro illustri fatiche.

CHERCHI (Stefano de) Ved. FENO (Pietro de).

CHIANO, regolo cagliaritano, discendente da Benedetta e da Guglielmo II marchese di Massa, dai quali gli pervenne la sovranità in quella provincia. La sua patria è incerta, ma noi inclinamo a crederlo nato in Sardegna, dov'ebbe stato e potenza tramandatagli dai suoi maggiori. Visse nella seconda metà del secolo XIII, e si acquistò una celebrità infelice per la miserevole morte, a cui lo spinsero i suoi nemici. Cominciò a regnare nel 1253; ma breve fu il suo regno, e turbato dalla guerra disastrosa da lui sostenuta contro Guglielmo regolo di Arborea. Usciva Guglielmo dalla famiglia dei conti di Capraia: amico e fautore dei pisani avea ottenuto nel 1250 gli stati arborensi già posseduti da Comita III, ed una porzione degli stati cagliaritani. Inebriato dalla sua fortuna, ambizioso per indole, e sostenuto dalle forze della repubblica pisana, aspirò a più ampio regno: quindi cominciò ad inquietare nei suoi dominii il regolo Chiano, il quale attendeva a governarli

pacificamente. I gherardeschi istigarono Guglielmo a rompergli più aperta guerra; perciocchè avendo essi ottenuto tre anni avanti dal comune di Pisa l'investitura del regno di Cagliari, non aveano potuto esercitarvi la sovranità, perchè Chiano avea fatto prevalere l'antichità dei suoi diritti. Una causa cotanto ingiusta obbligò Chiano a prendere le armi per respingere gli aggressori; ma poco felice nei primi combattimenti, fu astretto a cercare soccorsi forestieri. Nel 25 maggio 1256 strinse alleanza colla repubblica genovese (1): i patti di tale amicizia furono gravosi per lui; cedette agli alleati il castello di Castro (2), ch'era l'antemurale del suo regno; accettò in isposa una nobil donzella genovese della casa dei Malocelli, e vinto dalla necessità dei tempi e delle circostanze, si avvenne a tutte le altre condizioni impostegli dalla repubblica, di cui comprava i favori. Mediante una tale alleanza potè dapprincipio mantenersi negli stati suoi e far fronte al nemico, il quale non cessava d'inquietarlo; ma Guglielmo d'Arborea, unite le sue alle genti dei gherardeschi, e messosi in campo con poderose forze, andò ad assalirlo dentro il suo regno medesimo. Chiano aspettava da Genova nuovi soccorsi (3), nè potea opporre fuorchè pochi armati all'esercito pisano: pure volendo allontanare la guerra dai suoi dominii, uscì con deboli forze a combattere gli aggressori, sperando più nella virtù propria e in quella dei suoi soldati, che nella fortuna delle armi. Li due eserciti si riscontrarono nella pianura di santa Gillia così chiamata dal castello di questo nome, e si mischiarono subito in ordinata battaglia. Si combattè con valore da ambe le parti; ma il numero dei combattenti pisani prevalse al coraggio di Chiano; le sue genti furono disordinate e messe in fuga; ed egli stesso cadde in mano dei nemici, i quali, usando barbaramente della vittoria, lo condannarono a morire (4). Il castello di Castro, e molti altri luoghi del regno cagliaritano vennero tosto in potere dei pisani; e avrebbero preso ancora il castello di santa Gillia, se i genovesi non lo avessero soccorso in tempo (5). Chiano soffrì con animo intrepido l'ingiusta morte datagli dai suoi nemici, e tramandò i suoi diritti a Guglielmo III, il quale cominciò a regnare nello stesso anno 1256 (6). (Ved. Foglietta all'anno

(1) L'alleanza di Chiano coi genovesi è contenuta in due atti del 20 aprile e 25 maggio 1256, dei quali per la prima volta diede contezza il Manno nella storia di Sardegna (tom. II pag. 326 in not.).

(2) Il Castello di Castro fu consegnato da Chiano a Oggerio Scoto e Giovanni Panzano, o Ranzano, legati della repubblica di Genova (Fara, *de reb. Sard.*, lib. II, fol. 235).

(3) Le navi spedite da Genova in soccorso di Chiano perdettero il tempo nel combattere otto navi pisane; e quando, predate queste, spedirono altre 24 navi armate, il regolo di Cagliari avea perduto la battaglia e la vita (Fara, *op. cit.*, fol. 203).

(4) Il Fara, seguendo l'autorità del Breviario pisano, dice accaduta la morte di Chiano nel 1258 (*Op. cit.*, fol. 235).

(5) Il castello di sant' *Igia* o *Gillia*, fu poi occupato nel 1258 dalle truppe inviatevi da papa Alessandro IV, eletto arbitro delle contese tra la repubblica di Genova e di Pisa.

(6) Guglielmo III fu soprannomato *Cepolla*. Il Fara lo dice zio di Chiano; ma dai monumenti citati dal Manno (*Stor. di Sard.*, tom. II pag. 324-25-26-27) appare ch'era suo cugino. Chiano lo instituì erede dei suoi stati assieme

1256. - Bartolomm. *Scrib. annal. di Gen.*, lib. VI. - Caffaro, lib. VI all'ann. 1256. - *Breviar. pis.* all'anno 1258. - Tronci, *Annal. pis.*, 1250. - Fara, *De reb. Sard.*; lib. II, fol. 203, 235-36. - Mimaut, *Hist. de Sard.*, tom. I, pag. 157-58. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. II, pag. 324-25-26).

(*) CHIANO, o GIOVANNI, regolo di Gallura. Uscì dall' antica e nobilissima famiglia dei Visconti di Pisa. La storia non ci ricorda i suoi genitori (1): però sappiamo che fu fratello di Federico Visconti arcivescovo pisano, e che possedette il giudicato di Gallura, e la terza parte del giudicato di Cagliari. Fu nel suo tempo il più potente sostenitore del partito guelfo, e perciò sempre in guerra coi ghibellini, ai quali recò gravissimi danni. La potenza della sua famiglia accrebbe con illustre parentado; perciocchè si tolse in moglie una figliuola del conte Ugolino della Gherardesca (2), famoso nella storia per la crudele e lamentevole morte datagli dall' arcivescovo Ruggieri, più famoso per il terribile e pietoso canto dettato dall'ira dell'esule ghibellino. Le prime azioni sue in Sardegna appartengono al 1257. In tal anno i pisani si rendettero padroni della rocca cagliaritana, e distrutto il regno già posseduto dai marchesi di Massa, lo divisero in tre parti tra le famiglie più potenti della repubblica. Chiano n'ebbe per sè una porzione, nella quale furono comprese molte terre e castella, e i forti di *Chirra* e di *Ogliastra*. Quindi nel 1258 capitanò la squadra pisana mandata all' isola per combattere i genovesi, e si distinse nell'assedio del castello di santa *Gillia*; perciocchè alla guerra movealo e dovere di cittadino, e interesse dei nuovi stati che la repubblica gli avea conceduti. Di questi rimase pacifico possessore sino all' estremo di sua vita. Nel 1274 fu cacciato da Pisa; strinse amicizia coi fiorentini e coi lucchesi, e impa-

al fratello Rinaldo con testamento del 23 settembre 1253. Rinaldo trasfuse in lui i suoi diritti con testamento del 27 luglio 1256. Con donazione dello stesso anno in data del 28 ottobre Agnese figliuola di Guglielmo I regolo di Cagliari e vedova di Mariano II re di Torres, cedette a favore del medesimo Guglielmo III le sue ragioni sul marchesato di Massa, e sul regno cagliaritano.

(1) In quanto al suo padre si può sospettare che fosse quell' Ugolino Visconti nominato nel diploma del 1238, pubblicato dal Lami nella storia della chiesa fiorentina, p. 475. Oltre la congruenza del tempo potrebbe conghietturarsi dal nome, poichè sembra che Nino o Ugolino di Gallura abbia avuto il nome dell' avo suo, come Giovanna figliuola di Nino portò il nome dell' avo Chiano o Giovanni, di cui parliamo. La madre poi di Chiano appartenne probabilmente alla famiglia pisana *della Rocca*, giacchè Ammirato (*Stor. fior.*, lib. III, ann. 1288, pag. 73), e Bernardino Daniello (*Comment. al cant.* 33 *dell' Inf. di Dante*) parlando della madre di Nino di Gallura, la dicono figlia del conte Ugolino della Gherardesca, e maritata ad uno della famiglia Visconti *della Rocca*, ch' è il Chiano Visconti regolo gallurese. Il Fara (*de reb. Sard.*, lib. II pag. 231) lo dice della famiglia *Scotti*, seguendo l' autorità di Giovanni Villani.

(2) Dalla nota che precede si fa chiaro l'errore del Sismondi, il quale afferma che Chiano di Gallura sposò la sorella, non la figlia del conte Ugolino della Gherardesca, e che Nino successore di Chiano nel regno gallurese morì senza figli; perciocchè, oltre le autorità allegate, i versi di Dante rendettero immortale il nome di Giovanna figliuola di Nino e di Beatrice (Ved. Sismondi, *Biogr. univers.*, art. Ugolino della Gherardesca e Nino di Gallura).

dronitosi del castello di Montepopoli, dopo alcuni mesi cessò di vivere. Lasciò figli, Lapo che morì poco dopo di lui; Ginevra che fu maritata a Vanni signore di Ripafratta, uno dei più rinomati dinasti pisani del suo tempo; e Nino o Ugolino che gli succedette nel regno di Gallura (Ved. Malevolti, *Ist. senes.*, parte II, lib. III, ann. 1270. - Roncioni, *Stor. pis. ms.*, lib. X. - Dalborgo, *Dissert. VIII sop. la stor. pis.* - Mattei, *Hist. eccl. pis.*, tom. II in princ. - *Memor. istor. d'illust. uom. pis.*, tom. II, pag. 3, 4, 5, 13, e tom. IV, pag. 119 e seg. - Guid. de Corvaj., press. il Murat., *Rer. ital. script.*, tom. XXIV, col. 684. - *Breviar. hist. pis.*, all'ann. 1259. - Villani, *Stor. fior.*, lib. VII, cap. 45. - Maccioni, *Dif. dei conti di Donorat.*, tom. I, pag. 113).

CHIANO o GIOVANNI, diverso dal precedente; regolo di Arborea e appartenente alla famiglia dei Serra, nella quale si mantenne per molto tempo la sovranità di quella provincia. Fu figlio di Mariano II, e succedette a suo padre nel regno nel 1299. L'autorità del Tronci, il quale nel detto anno e nel seguente fa regnare in Arborea Tosorato degli Uberti cittadino pisano, fece dubitare a molti scrittori del regno e dell'esistenza di Giovanni o Chiano, ricordato dalle cronache sarde, e collocato dal Fara nella serie dei regoli arborensi (1): ma dal diploma che fu pubblicato per la prima volta nell'erudita difesa *Del dominio dei conti di Donoratico* (2), è provato in modo

(1) Il Manno, sebbene non avesse di Chiano maggiori notizie, oltre l'indicazione datane dal Fara, si astenne con ottimo giodizio dal negarne l'esistenza, e rispettando l'autorità delle antiche cronache e del primario storico di Sardegna, lasciò indeciso qual dei due nomi dovesse collocarsi nel 1299 fra i regoli di Arborea, o quello di Chiano, o l'altro di Tosorato degli Uberti (*Stor. di Sard.*, tom. II pag. 356, 360).

(2) Il diploma fu spedito nella città di Pisa addì 12 febbraio 1329. La cartapecora originale esisteva nell'archivio dei conti della Gherardesca, e la pubblicò il Maccioni nella suddetta *difesa dei conti di Donoratico*, tom. II pag. 81. Trattandosi di un documento che rischiara la storia di Sardegna, e del quale non si è fatta menzione da veruno dei nostri scrittori, ne riferiamo le parti più importanti, non comportando la brevità di una nota che lo riportiamo per intiero. *Ludovicus Dei gratia romanorum imperator* ec. *Jacominae uxori Tedicii comitis de Donoratico gratiam suam..... Sane nobis exposuisti, quod condam nobilis vir Johannes judex Arboreae olim maritus tuus decessit absque libsris masculis legiptimis, relicta ex te tunc uxore sua una dumtaxat postuma, quae vocata est Johanna, et que in infantili etate post obitum dicti patris sui diem clausit extremum.. Dicto Johanni non extitit aliquis de agnacione sua legiptimus successor..... Et posito, quod, ut dicitur, Marzanus filius naturalis dicti Johannis ipsa bona impetraverit a bone memorie Henrico romanorum imperatore.... nihilominus sunt nobis et ipsi imperio aperta et devoluta pro eo quod dictus Marzanus* (cioè *Marianus*) *deesset de legiptimo successore..... et de ipsis bonis non est nobis facta fidelitas..... et quia etiam Ugerus* (cioè *Ugonus*) *qui nunc dicitur dicta bona detinere, est rebellis noster, et de jure in dictis bonis non potest succedere, quia est bastardus* ec. *Datum Pisis. Anno Domini millesimo trecentesimo vigesimo nono, indictione duodecima, die duodecimo mensis februarii, regni nostri* ec. — Di questo diploma fanno menzione il Lami nelle *Aggiunte alle croniche* di Leone Urbevet, pag 322, ed il Targioni nel tom. II dei *Viaggi*, pag. 208. — Dal che si vede, che per definire quale dei due dovesse collocarsi nella serie dei regoli arborensi, o Tosorato degli Uberti, o Chiano ossia Giovanni Serra, non era necessaria l'inspirazione divina, come con inopportuna mordacità scriveva il Mattei. *Deus nullus vidit*; eppure il dubbio sembraci definito (Ved. Mattei, *Sard. sac.*, fol. 32).

incontrastabile l'esistenza e il regno di Chiano, e si ricavano inoltre notizie certe della sua persona e de' suoi discendenti, le quali rischiarano mirabilmente quell'intricato periodo di storia patria. Con tal diploma Lodovico il Bavaro concede a Giacomina moglie di Tedice della Gherardesca conte di Donoratico tutti i beni feudali e allodiali lasciati in Sardegna da Giovanni *giudice di Arborea* suo primo marito; questi, perchè Chiano in morendo lasciò Giacomina incinta di una postuma chiamata Giovanna, la quale premorì alla madre; quelli, perchè, mancato Giovanni, mancò la discendenza mascolina dei Serra, e non esistendo agnato di quel regolo, gli stati di Arborea erano devoluti al romano impero. E quantunque *Marzano* (è manifesto l'errore, e deve leggersi *Mariano*, che fu poi *Mariano III*) figlio naturale di Giovanni ne avesse ottenuto l'investitura dall'imperatore Arrigo VII, stimò tuttavia Ludovico che gli si appartenesse il diritto di disporne, sia per l'illegittima discendenza di Mariano, sia perchè non avea curato prestare il giuramento di fedeltà. Soggiunge l'imperatore in quel diploma, dover esser valida la concessione sua a favore della moglie di Tedice, sebbene Ugone (l'*Ugerus* del diploma crediamo si debba leggere *Ugonus*) ritenesse in atto gli stati di Arborea, e li governasse con sovrano potere, perchè, oltre di essere bastardo, era ribelle all'impero. Vana liberalità, parole vane di principe che concedeva altrui cosa non sua; imperocchè nè la vedova di Chiano ebbe mai la possessione dei beni accordatale dal Bavaro, nè Ugone perdette i suoi stati; che anzi li ritenne con virile animo, e ben seppero i pisani quanto all'accusa d'illegittimità della persona di lui seguissero amari gli effetti (Ved. UGONE III). Non potendo adunque niegarsi che il Chiano o Giovanni Serra, ricordato dalle cronache sarde, regnasse in Arborea, rimane adesso a concordare tal narrazione con quella del Tronci e degli altri annalisti pisani. Noi non siamo alieni dal conghietturare che Chiano regnasse per breve tempo fino al 1299; che, morto poco dopo le nozze sue con Giacomina, i dominii di Arborea fossero dati a Tosorato degli Uberti dalla repubblica pisana, la quale vantava sempre i suoi diritti nei giudicati di Sardegna, dopo la seconda divisione fattane nel 1250; ma che Mariano III figliuolo naturale di Chiano, ottenuta dall'imperatore Arrigo l'investitura dei feudi paterni, regnasse, come regnò in effetto, e quindi, trasmessa la sovranità a Ugone III figlio suo bastardo, impedisse a Tosorato l'esercizio dell'autorità confertagli dalla repubblica di Pisa. In tale supposizione Tosorato sarebbe regolo di solo nome e di vano titolo, come lo furono nel giudicato di Cagliari i conti della Gherardesca, finchè regnò la dinastia dei marchesi di Massa estinta in Chiano, o in Guglielmo III regoli di quella provincia; e Mariano e Ugone, terzi di questo nome, furono i veri regnanti che dominarono in Arborea, e che trasmisero tal dominio ai loro discendenti. Chiano Serra lasciò due figli naturali; Andrea, di cui non si ha altra contezza fuorchè il ricordo fattone dal Fara coll'autorità delle cronache sarde, e Mariano (il *Marzanus* del diploma testè citato),

il quale succedette al padre nel regno col nome di Mariano III. Non bisogna confondere Chiano regolo di Arborea con altro Chiano o Giovanni della stessa famiglia. Costui fu figliuolo di Ugone III, e morì miseramente nel 1376 (1) (Ved. Fara, *De reb. Sard.* lib. II, fol. 240. - Vico, *Hist. gen. de Sard.* part. IV, cap. 32, 34, 37. -- Tronci, *Annal. pis. all'ann.* 1299, 1300. - Maccioni, *Difesa dei conti di Donorat.* tom. II, pag. 81, 82, 83. - *Mem. del march. di Coscoj.*, *alb. geneal.* - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. II, pag. 356, 360. - Mameli, *Costit. di Eleon.* fol. 167).

CHIAPPE (Giuseppe), teologo ed oratore, nato in Cagliari verso la metà del secolo XVII e morto nei primi anni del secolo seguente. Studiò con applauso nella sua gioventù, fu membro e poi prefetto del collegio teologico nella regia università cagliaritana, e percorse nell'ordine gerarchico della Chiesa una carriera assai distinta. Vittorio Filippo Melano di Portula arcivescovo di Cagliari, conosciuto l'ingegno di lui e la bontà de'suoi costumi, lo prese tra i suoi famigliari, e dimostrogli, finchè rimase al governo di quella sede, particolare benevolenza: lo nominò canonico della cattedrale di detta città, e gli diede importanti e difficili incumbenze, nelle quali il Chiappe fece buona prova del suo accorgimento e della sua prudenza. Reggendo l'arcivescovato di Cagliari il cardinale Diego Gregorio Cadello, il Chiappe fu suo vicario generale, e meritò gli elogi di quel grand'uomo, vero modello delle più esimie virtù. Abbiamo di lui un volume di *Orazioni sacre* stampate in Cagliari nel 1787 (Stamperia Reale, un vol. in 8.°), ch'egli dedicò all'arcivescovo Melano suo mecenate. Sono scritte con qualche eleganza di stile, e con molta buona scelta di argomenti e di prove. L'autore non si divaga in esordii studiati ed inutili, in vane digressioni, o in materie per lo più estranee al soggetto che tratta, ma si fissa nel medesimo e lo svolge con tutta maestria, corredandolo di autorità tolte dalla scrittura e dai padri della Chiesa; per lo che non esce mai dai limiti, dentro i quali dev'essere contenuta l'oratoria sacra: virtù laudevole in tutti, ma in lui specialmente che visse e predicò in tempi, nei quali l'abuso delle figure, delle descrizioni, e del mimico declamare cominciato avea ad inondare i pergami d'Italia, ed a rendere l'arte del ben dire un'arte di teatro e di romanzo. Il Chiappe coltivò ancora la poesia; ma questa, più per diletto proprio, che perchè fosse poeta veramente (2). Ebbe amici molti, fra i quali il Carboni che gli dedicò la traduzione latina delle *Egloghe militari* del Cordara. Fu uomo religioso, continente ed amorevole degl'infelici che soccorse con generosità. Il suo nome è ricordato con molta lode dai suoi concittadini (Ved. Chiappe, *Oraz. sacr. sudd.* - Cordara e Carboni, *Egloghe milit.*, *Raccolt. poet. per S. E. il card. Cadello*).

(1) Ved. ARBOREA (Giovanni di).

(2) I versi italiani del Chiappe si leggono sparsi in alcune raccolte poetiche, e specialmente in quella che fu pubblicata in Cagliari per la promozione alla sacra porpora del suddetto arcivescovo Cadello.

CIRANO, o ZIRANO (F. Francesco), religioso claustrale, nativo di Sassari, che fu martirizzato in Africa per la fede di G. C. nei primi anni del secolo XVII. Vestì l'abito di S. Francesco nel convento di S. Maria di Betlemme della sua patria, nel quale fu ascritto al numero dei sacerdoti, ed esercitò per molti anni l'impiego di procuratore (1). Circa il 1600 volendo riscattare dalla schiavitù in cui gemeva già da dieci anni il P. Francesco Serra dello stesso ordine suo, al quale inoltre era congiunto per vincoli di sangue e di patria comune, ottenuta licenza dai superiori, andossene in Ispagna, e di là in compagnia del P. Matteo Aguirre della minore osservanza, che Filippo III re cattolico inviava suo legato in Africa, navigò alla volta di Algeri. Colà ritrovò il P. Serra oppresso da tutti i mali della schiavitù; ma mentre faceva opera di liberarlo, cadde egli stesso nelle mani dei barbari, i quali per certe lettere che gli scriveva dalla provincia di *Couco* (2) il suddetto P. Aguirre, presero sospetto di lui, e credettero che avesse segrete intelligenze cogli altri cristiani. Pure andò salvo da tal tempesta, nè ancora era giunto il momento in cui Dio avea destinato di glorificarlo colla palma del martirio. Da Algeri andò a raggiungere l'Aguirre che viveva in *Couco* rispettato dai Mori e accarezzato dal bey di quella provincia, il quale avendo a trattare alcuni affari dei cristiani d'Africa col suddetto re di Spagna Filippo III, volle prevalersi dell'opera del Cirano. Partì il P. Francesco sopra una nave moresca; ma imbattutosi per via coi pirati algerini, fu tradito dai marinai e consegnato a quei barbari che lo ricondussero ad Algeri carico di catene. Presentato al tiranno, fu eccitato, prima con blandimenti, e poi con minacce, ad apostatare dalla vera religione e ad abbracciare l'islamismo; ma resistendo il buon servo di Dio a tutte le tentazioni, fu prima gittato in orribile carcere, e poi condannato a morire. Nel 19 gennaio del 1603 fu condotto al supplizio, e la specie del martirio, con cui gli fu tolta la vita, è una delle più crudeli ed atroci che abbia inventato la ferocia dei tiranni; imperocchè fu scorticato vivo, nel che rassomigliò la sua morte a quella d'uno degli apostoli e discepoli di G. C. Ma non perciò venne meno al Cirano la costanza dell'animo e la fiducia nell' ajuto celeste; che anzi, veduto con ilare viso l'apparecchio del suo martirio, e nel mezzo dei tormenti cantando le lodi del Signore, generoso atleta della fede rendette la beata anima

(1) Esistono ancora in detto convento alcune ricevute ed appuntazioni autografe del P. Zirano: di queste avea dato contezza il P. M. Sanna minor conventuale, scrivendo nel 1745 al P. Serafino Pagni postulatore generale dell' ordine, dal che si vede che cadde in errore Barezzo Barezzi, chiamando il Zirano frate francescano della minore osservanza (*Cron. dell' ord. dei frat. min.*, parte IV, lib. X pag. 1277 e seg.). Anche il P. Sisco nelle sue memorie mss. colla scorta di dette carte originali confuta l' errore del Barezzi. Il Wadingo scrive semplicemente che il Zirano era *frate minorita* (*Syllab fratr. min. qui pro fide interempt. sunt*).

(2) *Couco*, secondo il Baudrand, era una piccola reggenza d'Africa distante sessanta miglia circa dal mare, e situata tra le reggenze di Algeri e Bugia. Della medesima scrive ampiamente La-Martinière nel tom. III del suo gran *Dizionario geografico*.

sua al Creatore, cinta dell'aureola dei martiri del cristianesimo. Il suo corpo fu segretamente sepolto dai cristiani dimoranti in Algeri, i quali scrissero compendiosamente gli atti del suo martirio in una lamina di piombo che collocarono nell'arca medesima, in cui deposero le sue spoglie mortali. Tra gli esteri il Barezzi, e tra i nazionali il dottore Antioco Strada canonico d'Iglesias scrissero la vita del P. Cirano (1). Ed il P. Mattei nella sua *Sardinia sacra* ne riporta le parti più meritevoli di memoria. (Ved. Barezzi, *Cronich. dell'ord. dei Fr. Min.*, part. IV lib. X pag. 1277 e seg. - Strada, *Relaz. del mart. del P. Cirano sardo.* - Wading., *Biblioth. script. ord. Min. in syllab. fratr. qui pro fide interempti sunt.* - Mattei, *Sard. sacr.*, fol. 141-42).

CITONATO, illustre vescovo della chiesa sarda, il quale governò la sede cagliaritana nel declinare del secolo VII. Costantino Pogonato imperatore d'Oriente lo ebbe in molta stima; ma poi, essendo stato accusato come autore di segrete trame contro la sicurezza dell'impero (2), fu privato dell'ufficio, e cadde in disgrazia dello stesso imperatore. Citonato, abbenchè percosso da un colpo cotanto improvviso e terribile, non si perdette di animo, persuaso essendo della propria innocenza: giustificatosi quindi con prove solenni dalla calunnia che gli si apponeva, e dimostrata la falsità dell'accusa, ritornò in grazia del Pogonato, il quale lo fece ammettere al terzo concilio di Costantinopoli, che fu il sesto ecumenico (3), riunito nel 680-81 per combattere l'eresia dei monotelisti. I padri conciliari aveano dubitato di ammetterlo nella loro assemblea, sospettando che fosse vera la sua reità; ma poi, accertati dallo stesso imperatore della innocenza di lui, gli diedero luogo nel concilio, al quale sottoscrisse per sè, e come affermano alcuni, anche per i suoi suffraganei (4). Ritornato in Sardegna,

(1) La relazione del martirio del P. Francesco Cirano, scritta dal dottore Antioco Strada e stampata in Torino nel 1605, è una traduzione della stessa relazione scritta originalmente in spagnuolo e stampata in Madrid nell'anno precedente. Un'altra relazione italiana dello stesso martirio fu stampata in Sassari da Giuseppe Centolani nel 1737. A complemento delle notizie riguardanti la persona del P. Cirano diremo ch'esiste ancor oggi in Sassari la sua casata, ma in umile condizione; ed è con pronunzia vernacola appellata di ZIRANU.

(2) Non si ricava dalla storia ecclesiastica quali fossero le accuse particolari contro Citonato; ma dalle parole dette dall'imperatore Costantino ai padri del concilio costantinopolitano si rileva ch'era stato calunniato come macchinatore di novità contro la sicurezza dello stato: *cum Citonatus..... de quibusdam capitulis accusatus sit, quae spectant ad obsistendum, tum nostrae servituti, tum Dei amatrici reipublicae nostrae; cumque ea falsa demonstrata sint* ec. (Ved. *gli atti del conc. costantinop. III* presso l'Arduino, tom. III, azion. XVIII, col. 1435.).

(3) Il P. Mattei (*Sard. sac.*, fol. 83) lo dice il *secondo* costantinopolitano; ma è indubitatamente il terzo, essendosi anteriormente celebrati in Costantinopoli altri due concilii, uno nel 381 che fu il secondo generale, e l'altro nel 553, che fu il quinto ecumenico. Il Mansi (*Ss. Conc. nov. et ampl. collect.*, tom. XI) ne riporta gli atti sotto il titolo di concilio costantinopolitano terzo.

(4) La formola, con cui Citonato sottoscrisse al concilio, è riportata diversamente dall'Arduino e dal Mansi: il primo (*op. cit.* col. 1442) la scrive in questo modo: *Citonatus indignus episcopus ecclesiae calaritanae insulae Sardiniae pro me, et synodo, quae sub me est*,

ordinò Novello per vescovo di Torres, prevalendosi dell'autorità e del favore, di cui godeva presso il preside o duce che governava la Sardegna per l'imperatore d'Oriente: tale ordinazione fu riputata arbitraria e di nessun valore da papa Giovanni V, il quale richiamò ad osservanza l'antico privilegio, di cui erano stati rivestiti i vescovi turritani, dipendenti nell'ordinazione loro direttamente da Roma; privilegio, il quale (come accade di tutte le prerogative) era prima caduto in disuso, fu poi rimesso in vigore sotto papa Martino I, e quindi nuovamente infranto da Citonato, bramoso, come i suoi predecessori, di estendere l'autorità del suo episcopato. Di questo vescovo cagliaritano non ci rimangono altre notizie. Si può congliietturare, ma non affermare, che sia lo stesso Citonato quel vescovo *Sardiniensis*, al quale negli atti del concilio *quinisesto*, celebrato nel 691, fu lasciato spazio per apporvi la sua soscrizione (V. Anast., *Bibl. in vit. Joann. V*, tom. IV, ediz. Blanch., pag. 119. - Arduin, *Att. del conc. costantin.*, tom. III, col. 1435, 1442, 1699. - Mansi, *Ss. Conc. nov. et ampl. collect.*, tom. XI, col. 654. - Christ. Lup., *Dissert. de VI synod.*, tom. III, pag. 48, ediz. del 1724. - Mattei, *Sard. sac.*, fol. 83, 84. - Pinto *De Chr. crucif.*, tom. I, pag. 441. - Fara, *De reb. Sard.*, lib. I, fol. 152. - Serpi, *Cron. de los sanct. de Çerd.*, lib. IV, pag. 191. - Marongio, *Select. S. Greg.*, *P. I epist.*, pag. 114).

similiter obsignavi; dal che argomenta il Mattei che soscrivesse per i suoi suffraganei: il secondo la traduce dall'originale greco in questi termini: *Citonatus misericordia Dei episcopus sanctae ecclesiae calaritanae insulae Sardiniae definiens subscripsi*: nella qual formola non si parla nè di sinodo, nè di vescovi dipendenti da Citonato (Mansi, *op. cit*, col. 654).

COCCO de Haro (Pier Diego), distinto giureconsulto sardo, vissuto nel declinare del secolo XVI, e nei primi anni del seguente. Scrisse varii allegati e consultazioni legali in latino ed in spagnuolo, nei quali non è molto commendevole lo stile, ma profusa la dottrina, e profonda la perizia dell'autore nel diritto romano. Furono stampati separatamente, ed in tempi diversi. Il professore Aleo ne riunì parecchi, e li inserì nella raccolta intitolata *Consilia diversor. auctorum. Carali* 1637, un vol. in fol. (Ved. Aleo, op. sudd. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. III, p. 475).

COCCO (F. Fulgenzio), religioso dell'ordine di N. S. della Mercede, nato in Cagliari verso la metà del secolo XVII e morto nella stessa città nel 1690. Fu distinto teologo ed oratore, occupò le cariche di lettore e di visitatore generale dei mercedarii in Sardegna, e governò per molti anni il real convento di Buonaria della sua patria. Viaggiò per istruirsi in Italia, Spagna, Francia, Fiandra e Germania, e fece tesoro di cognizioni, specialmente nell'istoria, nella quale fu riputato versatissimo. Abbiamo di lui due opuscoli; uno intitolato *Historia de Buenayre*, nella quale racconta diffusamente la fondazione del convento di tal nome in Cagliari, ed i prodigii operati in varii tempi dalla miracolosa effigie della Madonna che si venera sotto un tal titolo (un vol. in 4.°); l'altro, *Genealogia del excellentissimo*

conde de Egmont, stampato in Madrid nel 1678, in cui con molta erudizione istorica rimonta all'origine dell'illustre ed antica casata di detto conte, il quale fu vicerè di Sardegna, e seguendo la sua discendenza per tutte le diverse ramificazioni in Aragona e in Catalogna, dimostra con larga copia di documenti lè gloriose alleanze dalla medesima contratte, e il suo parentado con Carlo II re di Spagna. Entrambi li suddetti opuscoli sono citati dall'Acorrà e dal Contini scrittori sardi che fiorirono poco dopo di lui (Ved. Cocco y Manca fr. Fulgenc., *op. cit.* - Acorrà, *el Fenix de Sard.*, pag. 333. - Contini, *Venid. miragl. de N. S. de Buenayre*, pag. 74).

COCCO (Leonardo Gavino), famoso legista sardo, ed uno dei magistrati più illuminati che abbia vissuto nell' isola nella seconda metà dello scorso secolo. Nacque in Ozieri nel 25 ottobre 1724 da Monserrata Demurtas vedova di Gavino Cocco, il quale nel morire la lasciò incinta di quest'unico figlio, per lo che nel battesimo al nome di Leonardo gli fu aggiunto quello del padre, con cui poi si chiamò sempre. Fece gli studi elementari di grammatica nella sua patria; quindi trasferitosi a Cagliari per impararvi le umane lettere e la filosofia, visse per più anni in istato di mediocrità, lontano egualmente dai comodi e dal bisogno. Attese il buon giovinetto agli studii con ammirabile costanza; perciocchè l'amore del sapere, di cui ardeva incessantemente, lo alienò da ogni divertimento giovanile che potesse distoglierlo dal correre alla sua meta. E tanto andò innanzi nella brama d'istruirsi, che percorso con lode di ottimo ingegno il tirocinio filosofico e legale, si addottorò nel dritto civile e canonico nella regia università cagliaritana. Avea conseguito un tal onore pochi mesi appena, quando nel cominciare a iniziarsi nella via del foro, addimostrò la sua gran perizia nelle leggi romane, alle quali accoppiando lo studio indefesso nelle leggi patrie, sorpassò in breve tempo tutti i coetanei suoi. Nè molti anni consumò nella palestra degli strepiti forensi; poichè acquistatasi co' suoi talenti e colla profonda cognizione del diritto celebrità di nome in tutta l'isola, fu chiamato dal governo all'orrevole carriera dell'alta magistratura, in cui coprì gl'impieghi più luminosi: tuttavia a questi pervenne per gradi, non per salto, e preceduto sempre dal merito che raramente si accorda colla fortuna. Fu prima assessore del magistrato della R. governazione di Sassari, quindi per lunghissimo tempo avvocato fiscale del patrimonio del Re, e poi nel 1793 promosso all'eminente carica di reggente la R. cancelleria del regno. Nessuno meglio di lui ne disimpegnò le ardue e luminose funzioni: scienza somma, decoro, affabilità; e nelle circostanze che il richiedessero, fermezza inalterabile e generosa furono le virtù principali che egli fece risplendere in tal ministero. Sotto il regno di Vittorio Amedeo III ebbe la massima parte nei grandi lavori fatti in quel correr di tempi per la rigenerazione della Sardegna, nè vi fu ordinamento novello, in cui egli non abbia arrecato lume co' suoi consigli: si rammentano ancora con lode le fatiche da lui spese per migliorare il reggimento

delle primarie città dell'isola, le quali decadute dalle franchigie antiche e dalle libere forme amministrative, costituivano un caos informe e discorde di contrarii interessi municipali. A lui è dovuto nella maggior parte il riordinamento civile, economico e politico della Sardegna, il quale cominciato con ottimi auspicii dal suddetto re Vittorio Amedeo III fu poi recato sotto il regno di Carlo Emmanuele IV suo successore a felice compimento. I suoi nemici (chè i grandi uomini ne hanno sempre) lo accusarono d' ambiguità nel carattere; e quando negli sconvolgimenti politici del 1793 i novatori non poterono trarlo al partito loro, dissero che il Cocco li alimentava tutti per elevare la propria fortuna sulla rovina di ognuno. La sua promozione posteriore alla carica di reggente giustificò apparentemente tali accuse; nè si pose mente alla condizione difficile dei tempi; nei quali, per evitare il naufragio, era d'uopo volger la prora laddove in tanta contrarietà di venti potea la nave essere portata a salvamento. Però, fosse questa politica, fosse indole del Cocco, il non essersi egli dichiarato abbastanza, come si addiceva alla lealtà di un maestrato, gli fruttò poco dopo la giubilazione da ogni impiego. Spese il rimanente dei suoi giorni in opere di pietà, perciocchè egli era eminentemente religioso. Morì in Cagliari nei primi anni del secolo presente; e nel morire, fece alla compagnia di Gesù tra gli altri legati l'egregio lascio della sua villa di *Geremeas*. Sebbene non abbia pubblicato colle stampe lavoro suo veruno, rimase però e rimane tuttavia in fama d'uno dei più egregi giurisperiti della Sardegna (Ved. Manno, *Stor. di Sard.*, tom. IV, pag. 316).

COMITA I re di TORRES. Ved. GONNARIO I.

COMITA II re di TORRES, nacque da Gonnario II e da Elena Gunale o de Thori verso la metà del secolo XII. Succedette nel 1191 a suo nipote Costantino II morto senza prole, e continuò a mantenere nella famiglia dei Laccon, cui egli apparteneva, l'antica dinastia turritana. Reggeva gli stati di *Ogano* (odierno Goceano) e di *Anglona*, quando i magnati di Torres lo acclamarono re di questa provincia. Cominciò a regnare in tempi procellosi, ed in mezzo ai disordini cagionati dal cattivo governo del suo antecessore, il quale avendo oppresso tirannicamente i sudditi, e sostenuto contro Guglielmo regolo di Cagliari una guerra infelice, avea perduto una porzione de' suoi stati. Comita, appena salì sul trono, applicò l'animo a ristorare i danni derivati dal regno precedente; trattò con dolcezza i popoli esacerbati dalle anteriori vessazioni di Costantino, e fece alleanza co' genovesi (1), onde potesse all'occasione valersi contro i nemici suoi dell'aiuto di quella potente repubblica. La felicità di tale negoziato gliene fece intraprendere un'altro di maggior importanza col suddetto re Guglielmo, il quale non cessava d'inquietare con frequenti scor-

(1) Il Manno (*Stor. di Sard.*, tom II pag. 282) fu il primo a dar contezza d'una carta del 1191 esistente nell'archivio ducale di Genova, nella quale è contenuta l'alleanza di Comita II di Torres colla repubblica genovese.

rerie i suoi dominii: quindi, essendosi aperte le trattative della pace, qnesta fu conchiusa in virtù del maritaggio di Mariano, primogenito di Comita ed erede presuntivo del trono di Torres, con Agnese o Agncte secondogenita di Guglielmo, e mediante la restituzione dcl càstello di Goceano, il quale nell'ultima guerra èra stato perduto da Costantino II. Ma se tal pace gli fece per alcun tempo quietare le armi, non tardò molto a riprenderle contro un altro nemico coraggioso cd intraprendente, che minacciava più da vicino il suo regno. Fu questi Lamberto di Pisa, il quale, approfittando della morte di Barrussone regolo di Gallnra, e della debolezza dell'unica figlia da lui lasciata erede del trono, invase nel 1203 qnel gindicato. Comita, nemico dci pisani, ardente fautore dei guelfi, ed eccitato da papa Innocenzo III, si accordò cogli altri regoli sardi per proteggere lc ragioni della principessa dl Gallura: però, essendo tornati vani i mezzi di conciliazione da lui proposti a Lamberto, il quale nè si curava degli anatemi del Vaticano, nè desisteva dall'ardito progetto di cstendere oltre gli stati galluresi la sua potenza, ebbe ricorso alla forza, e cacciò dal seggio l'usurpatore. Innocenzo III lo rimunerò di tale azione, concedendogli il governo della signoria di Gàllura, la quale, aggiunta agli stati suoi ereditarii di Torres, gli accrebbe potenza e splendore. E quantunque i pisani, volendo proteggere Lamberto, tentassero varie volte spogliarlo dcl suo novello dominio, egli seppe manteuerlo colla forza c colla politica, protestando di ritcnerlo a nome della sede pontificia, di cui era intieramente devoto. Comita fece altresì chiaro il nome suo per insigni opere di pietà. Nel 1205 fondò il famoso monistero di S. Maria di *Paulis* o de *Padulis* dell'ordine cisterciense (1): nell'anno medesimo sanzionò la fondazione di altri due monisteri (2) dcll'ordine di Camaldoli fatta da Maria de Thori zia sua, matrona illustre per gcnerosità e per ricchezze; e ncl 1210 riconfermò con atto solenne la sanzione regia accordata ai predetti monisteri. Ebbe in moglie *Spella* di Arborea, da cui gli nacquero tre figli, Maria, Preziosa e Mariano, il quale negli ultimi anni di sna vita fu da lui associato al regno per istruirlo nell'arte di governarc, e dopo la sua morte regnò solo negli stati di Torres e di Gallura sotto nome di Mariano II. Comita, se si presta fede alle cronachc sarde, cessò di vivere nella sua reggia di Torres nel 1212, dopo aver regnato venti anni con fama di principe saggio e generoso (Ved. Fara, *De reb. Sard.*, lib. II, fol. 227. - Raynald. *all'ann.* 1203, *num.* 68. -

(1) La fondazione di tal monistero fatta da Comita dovea essere di molta importanza, poichè Pietro vescovo di Sorres stimò parteciparla ai più distinti magnati del suo tempo con un'epistola latina pubblicata dal Martene e dal Durand. Esiste ancor oggi la chiesa di S. Maria di *Paulis*, presso cui si vedono le rovine dell'antico monistero. L'una e l'altro erano situati nell'antica diocesi di Sorres; ma il Vidal, confondendo sempre i luoghi ed i nomi, li dice situati nella diocesi di Cagliari. L'abazia di S. Maria di *Paulis* è rammentata come una delle più importanti di Sardegna negli annali monastici del medio evo. Ne fa pnre menzione il Lubino nella *Notizia delle abbazie d' Italia*, pag. 272.

(2) Furono questi intitolati di S. Maria e di S. Giusta di *Orrea picchinna*, ed esistevano nella diocesi di Ampurias.

Mattei, *Sard. sac.*, fol. 34, 35, 231. - *Innoc. III epist.* 80, lib. II; *epist.* 117, lib. X, ed *epist.* 101, lib. XIV, tom. II, ediz. Baluz. - Martene e Durand., *Vet. monum.*, tom. I, col. 800. - Mittarelli, *Annal. camald.*, tom. IV, fol. 200. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. II, pag. 282, 300, 303, 304, 315. - Soggio, *Vida de los mart. turrit. ms.*, lib. III, cap. XVII. - Napoli, *Note diffus. ed illustr. della descriz. corogr. di Sard.* pag. 144).

COMITA I re di ARBOREA. Fu altrimenti chiamato Comita Orvu, e succedette nel regno al suo genero Onroco II morto senza prole. Le notizie che di lui ci rimangono, sono scarsissime, e le registrò il Fara nei suoi *Annali* sulla fede degli antichi codici sardi da lui consultati. Dai medesimi si ricava che Comita fu uomo pietoso ed amante del giusto; ch'ebbe due figlie, Maria sposata a Orzocorre, ossia Onroco II suo antecessore, ed Elena moglie di Gennaro o Gonnario Lacano suo successore nel regno. Il Pelicer, il Vico, ed il Salazar fanno menzione di Comita I, riferiscono la sua morte senza discendenza mascolina, e come per tal motivo gli succedesse Gonnario *Lacano*, nella di cui famiglia rimase poi per lungo tempo il trono di Arborea. È incerta l'epoca del regno di Comita; sembra però che possa riferirsi ai principii del secolo XII. (Ved. Fara, *De reb. Sard.*, lib. II, fol. 257. - Pelicer, *Memor. de la cas. de Alagon.* - Vico, *Hist. gen. del reyn. de Sard.*, part. IV, cap. XXXIV. - Salazar, *En la cas. de Lara*, part. I, fol. 206. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. II, pag. 222. - *Memor. del march. di Coscoj. Geneal. de los Juęs. de Arbor.*).

COMITA II re di ARBOREA. Nacque da Gonnario *Lacano* nel finire del secolo XI, e, morto senza prole Costantino I suo fratello primogenito, fu chiamato per diritto di successione alla sovranità. Ciò accadde nel 1131. Primo pensiero di Comita fu di raffermare il suo regno con alleanze illustri e potenti. A tal fine contrasse amicizia colla repubblica genovese; donò alla medesima vaste terre; miniere d'argento, e borgate intiere nei suoi stati; ed usò con lei altri favori di generosità per cattivarsi il suo favore e l'ajuto delle sue armi (1). L'ambizione di più vasto regno, da cui era posseduto, gli suggerì tali mezzi, co' quali sperava di riuscire nei suoi progetti. Emulo di Gonnario II re di Torres, appena salì sul trono di Arborea, concepì l'ardito disegno di spogliarlo dei suoi stati; ma dissimulando con arte il suo pensiero, attese a maturarlo in segreto, rafforzandosi prima coll'amicizia di una repubblica non meno ambiziosa di lui. Il trattato conchiuso coi genovesi portava, tra le altre condizioni, ch'essi lo ajuterebbero alla conquista del regno

(1) Dell'alleanza di Comita II colla repubblica genovese avea fatto menzione il Fara (*De reb. Sard.*, lib. II fol. 196), riferendone le condizioni principali consistenti nella donazione delle miniere di argento ch'esistono nella regione di *Parte Montis*, e della chiesa di S. Pietro di *Claro* (forse deve leggersi *Scano*) esistente negli stati di Arborea Quindi il Mannn (*Stor. di Sard.*, tom. II pag. 252) ne diede più speciale contezza, riferendo gli atti di tal lega stipulati nel 1131 in Oristano ed in Cabras, i quali esistouo nell'archivio ducale di Genova.

turritano, e che, compita la medesima, sarebbe ceduta loro una porzione di quegli stati. Ottone Gontario, console e legato della repubblica, ratificò con Comita gli atti della lega, e già tutto era disposto per assaltare gli stati di Gonnario, quando costui, avuta notizia delle trame che si ordivano, si preparò alla difesa. Spedì pronti messaggi a Pisa, ricercando di aiuti la sua antica alleata, e nel mentre messe in campo le sue genti, disposto a cimentare le sorti della guerra. Questa non tardò ad essergli dichiarata, e cominciò subito con alcuni fatti d'armi, nei quali furono varii e vicendevoli i vantaggi e i danni. Si combattè con varia fortuna per tutto l'anno 1145: nel seguente, Baldovino cardinale ed arcivescovo di Pisa tentò di ridurre Comita alla pace; ma una delle condizioni essendo la restituzione delle terre da lui ingiustamente occupate negli stati turritani, alla quale egli non volle mai acconsentire, furono sciolte le pratiche, e si ritornò un'altra volta alla guerra. In questa si mescolarono colle armi di Gonnario e di Comita quelle di Genova e di Pisa, nè si sarebbero quietate così presto, se Baldovino, usando del rimedio estremo tanto temuto al suoi tempi, non avesse fulminato l'anatema contro Comita, rimovendolo dal trono di Arborea, e sostituendovi in sua vece Gonnario di Torres (1). La corte di Roma, che non era estranea ai procedimenti di Baldovino, non si dichiarò apertamente contro il regolo di Arborea, abbenchè S. Bernardo scrivendo a papa Eugenio III lodasse i provvedimenti del cardinale, ed eccitasse il pontefice a confermarli colla sua autorità. Però, o sia che Eugenio trovasse modo di ridurre Comita a pensamenti più quieti, o sia che Gonnario non volesse o non potesse occupare gli stati di Arborea, dei quali era stato investito da Baldovino, Comita continuò a tenere il regno, e lo tramandò intatto al figlio suo Barisone, il quale poi fu tanto famoso per ardite imprese e per solenni sventure. Il governo di Comita è notato negli *Annali cistercensi* come un sèguito di vessazioni e e d'ingiustizie (2), e Comita medesimo come principe avaro e ambizioso senza misura: pure non mancò il suo regno di esempi di pietà, fra i quali le cronache monacali non dimenticarono di registrare le spese fatte nella chiesa di S. Nicolò d'*Urgen*, o di *Gurgo*, la quale edificata primamente da Costantino I, fu poi ridotta a perfezione dalla sua generosità (3). Ebbe in moglie Elena Orvu, come si legge nelle cronache sarde: nacquero da tali nozze Anastasia e Barisone, il quale col trono di Arborea ereditò l'ambizione paterna, e cominciò a regnare nel 1147. Comita II,

(1) Il cardinale Baldovino morì poco dopo in Sardegna, secondo il racconto del Tronci (*Annal. pis.* all'anno 1138 e 1145).

(2) Ecco come Angelo Manrique annalista di Cistercio descrive il regno di Comita II: *erat in insula Arborensis judex, cui libitum pro justo, pro aequo utile, neque se judicem populis concessum, sed sibi populos datos velut in praedam, justitiam pro arbitrio invertendam existimabat.*

(3) È questa la stessa chiesa di S. Nicolò d'*Urgen* o di *Gurgo*, presso la quale il famoso Barisone re di Sardegna edificò un ricco monistero da lui donato colla chiesa annessa, e con vasti tenimenti ai monaci cassinesi nel 1182 (Ved. Murat., *Antiq. ital.*, dissert. XXXII).

se vuol prestarsi fede al Vico, col titolo di re di Arborea usò ancora quello di re di Sardegna (Ved. Fara, *De reb. Sard.*, lib. II, fol. 196, 237. - Muratori, *Antiq. ital.*, dissert. XXXII. - Tronci e Foglietta *all'ann.* 1131, 1146. - Giustin. *Annal. gen.*, lib. II. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. II, p. 224-25-26-27, 231. - Manrique, *Annal. cisterc.*, tom. II, cap. II, num. 1 all'ann. 1146. - S. Bern. *epist.* 245, tom. I, col. 243, ediz. Mabillon. - Vico, *Hist. gen. de Sard.*, part. IV, cap. XVIII. - Mattei, *Sard. sac.*, fol. 30, 31. - *Memor. del march. di Coscoj.*, *Alb. geneal.*).

COMITA III RE DI ARBOREA. È chiamato nelle cronache sarde Comita de Serra, ed il suo regno è notato dopo quello di Pietro II: però è incerto l'anno in cui cominciò a regnare. Alcuni scrittori pretendono che il suo governo sia durato fino al 1253, anno in cui il trono di Arborea si vede occupato da Guglielmo conte di Capraja; altri poi che lo abbia continuato fino al 1265, cioè fino al principio del regno di Mariano II. Ma qualunque sia la vera di tali opinioni, è fuori di dubbio ch'egli regnò in Arborea, e che appartenne alla dinastia dei Serra, la quale cominciata con Pietro I mantenne per due secoli circa gli stati arborensi, nè si estinse che in Ugone IV, i di cui diritti si trasfusero nella famosa Eleonora. Di Comita III non ricordano le storie sarde fatto veruno d'importanza; ma una memoria registrata nelle *costituzioni* di Gerardo priore di Camaldoli (1) lo addimostra principe generoso, anzi profuso verso i monaci del suo tempo. Imperocchè in dette costituzioni si narra, che Comita donò l'egregia somma di tremila bisanti all'eremo camaldolese, onde provvedesse al mantenimento di otto monaci, i quali, se si può conghietturare il motivo di tanta liberalità, doveano forse essere o sudditi, o dipendenti da Comita III. Il nome del donatore non potea essere dimenticato nelle cronache monacali, e quello di Comita è registrato con altri nomi di papi, di cardinali, di patriarchi, vescovi, baroni e magnati, ai quali i monaci accordarono l'ambito titolo di benefattori (Ved. Fara, *De reb. Sard.*,

(1) La suddetta memoria è registrata nel libro di Gerardo, intitolato: *Constitutiones Gerardi prioris camaldulensis anni 1278, nunc primum editae ex veteri codice S. Erasmi camaldulensis.* Ivi nella prima parte, e nel cap. 26 *de benefactoribus recomendandis* si legge; *benefactores enim nostros intelligimus dominum papam, cardinales, patriarchos, archiepiscopos, episcopos... barones, patronos... et bonae memoriae judicem* COMITAM, *qui tria millia byzantiorum pro octo reclusis ad eremum camaldulensem jamdudum transmisit.* Il Comita, di cui parla Gerardo, non può essere fuorchè il Comita III di Arborea, perciocchè la donazione dei tremila bisanti si dice *jamdudum facta*, lo che indica la vicinanza del tempo della donazione al tempo, in cui scriveva l'autore di dette *costituzioni*. Ora, scrivendo Gerardo nel 1278, non potea dire fatta da poco tempo tal donazione, se la medesima non appartenesse a Comita III, che regnò, come abbiamo veduto, o fino al 1253, o fino al 1265; giacchè verun altro regolo sardo col nome di COMITA visse in tempi più vicini a Gerardo; e COMITA II di Torres che fu uno dei più prossimi alla di lui età, non protrasse il suo regno oltre il 1212, e quindi fu anteriore a Comita III di Arborea di circa un mezzo secolo. Abbiamo voluto diffonderci alquanto nella illustrazione di questa memoria di COMITA, perchè non è a nostra notizia che ne abbia fatto cenno verun altro scrittore nazionale.

lib. II, fol. 240. - Vico, *Hist. gen. de Sard.*, parte IV, fol. 86. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. II, p. 325, 360. - Mattei, *Sard. sac.*, fol. 30. - *Mem. del marq. de Coscoj. Alb. geneal.* - Mittar., *Annal. camald.*, tom. V, fol. 137 e tom. VI nell'*Append.*, fol. 240).

COMITA di GALLURA. Ved. COMITA II rè di TORRES.

CONCAS (Fratelli) Ved. AYMERICH (Ignazio).

CONGIU (Raimondo) Ved. DETTORI (Gio. Maria).

CONQUEDDA (P. Angelo), religioso scolapio nativo di Nuoro, il quale si distinse negli ultimi anni dello scorso secolo nello studio delle scienze filosofiche. Fu professore di fisica esperimentale e membro del collegio teologico nella regia università di Cagliari. Succedette nella cattedra al P. M. Alberto Marchi nel 1790, ed insegnò con applauso per molti anni. Abbiamo di lui alcune dissertazioni edite sopra varii soggetti di fisica: la migliore, sia per l'erudizione, sia per la chiarezza che per la latinità, è quella intitolata *De planeticolis* (Carali, ex typ. Bern. Titard. 1790, in 4.°), nella quale imprende a provare che la luna è abitata, seguendo l'opinione del Keill, del Riccioli, e del Varenio. Gli argomenti, dei quali si vale per stabilire il suo assunto, sono di due specie, vale a dire, di osservazione e di analogia. Co' primi stabilisce che la luna, come tutti gli altri pianeti, ha la sua atmosfera, i monti, i fiumi, le valli, e quindi è sottoposta al caldo, ai geli, ai venti, alle pioggie, alle nebbie, come il globo terrestre, validando tali proposizioni col risultato delle sperienze telescopiche fatte dal Cassini, dal Maraldi, dal Keplero, dall'Halley, e dall'Eulero: coi secondi prova che l'esistenza di questo pianeta, e delle varie parti che lo compongono a somiglianza della terra, sarebbe indegna della Provvidenza, se la luna mancasse di abitatori, fondando il nerbo delle sue ragioni nell'analogia, ed in quel gran principio neutoniano, *che di cause simili debbano essere somiglianti gli effetti*. È vivo, elegante, preciso lo stile, con cui tratta un tale argomento: non può dirsi che le prove siano concludenti, perciocchè si aggirano intorno a un soggetto più di congruenza che di dimostrazione: però non può negarsi nemmeno che metta la sua opinione in tanto aspetto di probabilità da indurre quasi il lettore a credere ai suoi ragionamenti. Se il Conquedda avesse vissuto in altro paese, in cui fossegli abbondata la copia dei mezzi per studiare con profitto la scienza, cui erasi dedicato, sarebbe diventato eccellente fisico ed astronomo (Ved. Conquedda, *Oraz. sudd.* - Massala, *Diss. sul progr. delle scienze in Sard.*, pag. 22. - Cossedda, *De calar. accad. laud.*, pag. 58).

CONQUISTA (Marchese della) Ved. CERVELLON (Girolamo).

CONTERA' (F. Salvatore), religioso francescano, nato in Sardegna, e vissuto nella prima metà del secolo XVII. Coltivò con successo le divine

e le umane lettere, e si applicò particolarmente allo studio della poesia latina, in cui diede moltiplici saggi del suo ingegno. Le poesie latine del Conterà si leggono sparse in parecchie raccolte poetiche pubblicate in Madrid ed in altre città di Spagna, dove l'autore avea fermato il suo soggiorno. Le migliori però sono quelle che nel 1620 diede alla luce nella suddetta città di Madrid co' tipi di Tommaso Giunta in lode di D. Fancesco Girolamo Leon distinto giureconsulto, ed autore delle rinomate *Decisioni valentine*, il quale fu suo mecenate, e lo difese dalle persecuzioni mosseglì dai suoi confratelli. Egli nelle sue poesie si sottoscrive in questo modo: *Fra Salvator Conterà Sardus ordinis sancti Francisci* (1) Ved. Conterà, *Ad praeclar. vir. D. Franc. Hier. Leo etc. poetici lusus*).

CONTINI (F. Salvatore) Ved. VIDAL (F. Salvatore).

CONTINI (F. Matteo), religioso mercedario nativo di Cagliari, il quale visse nel declinare del XVII e nel principio dello scorso secolo. Fu valente teologo e mediocre oratore; insegnò per molti anni la teologia scolastica nel real convento di Buonaria della sua patria, e nel medesimo sostenne dal 1704 fino al tempo di sua morte l'onorevole carico di reggente degli studi. Occupò distinti posti in religione, e fu due volte segretario del visitatore generale dell'ordine mercedario in Sardegna. Fece di pubblica ragione nel 1702 le orazioni postume del P. Pier Andrea Acorrà col titolo *El Fenix de Sardeña* (1), e dedicolle a D. Salvatore Zatrilla y Vico con una epistola assai diffusa, in cui, tessendo la storia delle gloriose gesta degli antenati di quel suo mecenate, si profonde in adulazioni verso le famiglie sarde più potenti del suo tempo. Scrisse ancora la relazione istorica della fondazione del convento e della chiesa di N. S. di Buonaria (*Compendio historial de la milagrosa venida de N. S. de Buenayre a su real combento de mercenarios calzados de la ciudad de Caller* ec.), e la pubblicò in Napoli co'tipi di Felice Mosca nel 1704, un vol. in-16.° È divisa in dodici capi: nei primi due l'autore dà un succinto ragguaglio della storia generale di Sardegna, e descrive particolarmente la città di Cagliari: negli altri dieci tratta diffusamente della fondazione dell'ordine mercedario, di quella del convento di Buonaria di Cagliari, della miracolosa invenzione della statua della Madonna che si venera nella chiesa annessa allo stesso convento, e dei prodigi dalla medesima operati in varii tempi a benefizio dei credenti. Lo scrittore di detta relazione abbondò di buona fede, e mancò affatto di critica: i fatti da lui raccontati, se hanno tutti del maraviglioso, non hanno però quel grado di certezza che la sola autorità della Chiesa può

(1) Ci nacque prima il sospetto che cotesto frate *Conterà* non fosse diverso dal tanto conosciuto fr. Salvatore Vidal, uso a cambiarsi così spesso il nome; ma non avendo trovato nelle opere di lui verun luogo, in cui abbia fatto cenno di questo nome, e dal quale risulti che lo abbia usato, giudicammo notarlo separatamente, finchè si abbiano lumi maggiori sulla sua persona.

(1) Ved ACORRA' (F Pier Andrea).

accordare. Si vede che il buon fraticello avea nell'animo il desiderio di far prevalere alle glorie degli altri ordini religiosi quelle del proprio instituto; ed il tempo e le circostanze, nelle quali scrisse, favorirono le sue pie intenzioni. Detta relazione è dedicata dall'autore a donna Maria Sanjust contessa di S. Lorenzo (Ved. Acorrà, *El Fenix de Sard.* - Contini, *Comp. historial* ec.).

CORACIO (Cisio), cittadino cagliaritano, il quale fiorì cent' anni circa prima dell'era volgare. Partito a Roma dalla sua patria, ed iniziatosi nei misteri della religione pagana, tanto andò avanti nella cognizione delle materie religiose, politiche ed economiche, secondo le leggi e gli usi degli etnici, che fu ascritto al collegio degli auguri, ed ebbe seggio fra i *dorcheti*, ossia *prudentissimi* di quel sinedrio. La sua memoria ci fu conservata da un monumento messo per la prima volta in luce da Curzio Inghirami co' frammenti delle antichità etrusche da lui pubblicati (*Ethruscarum antiquitatum fragmenta, quibus urbis Romae, aliarumque gentium primordia, mores, ac res gestae indicantur, a Curtio Inghiramio repertae Scornelli prope Vulterram. Francof. anno salutis MDCXXXVII* (1)). Nel medesimo, in cui trattasi della elezione di Madappio Ibachio senatore genovese in *maestro* degli auguri, Cisio Coracio concorre cogli altri *dorcheti* del collegio ad approvare le sentenze morali proposte dal candidato per l'ottenimento di sì nobile uffizio. Le sentenze proposte da Ibachio furono quest'esse: *animi bona sunt fides, libertas, amicitia: instrumentum principatus et imperii sunt boni amici: nulla pestis major quam fraudolens amicus: tacitae inimicitiae perniciosiores sunt quam apertae: nimia laudatio adulatoria est, ideo reprehensibilis: ne obliviscaris accepti, sed dati* ec. ec. Quindi sieguono l'approvazione, e le soscrizioni degli auguri, fra le quali quella di Cisio Coracio: *ego Aulenus Moriconius senator Vulterranus Madappium Ibachium senatorem genuensem magistri munere dignum judico: item ego Lucius Thursianus senator fesulensis, dorchetes: et ego Menius Sisius civis mutinensis, augurum dorchetes: ego Cisius Coracius civis Caralita Sardus: ego Esar Vulterranus collegii praef. confirmo. Anno Ethr.* CIↃ. CIↃ. IↃ. CCLXXXI (1916). Siffatto documento compreso nel libro quinto di detti frammenti di antichità etrusche non è stato finora citato da veruno dei sardi scrittori, e richiama a vita una memoria onorevole per la nazione, perciocchè anche tra i romani non erano ascritti al collegio degli auguri, secondo la testimonianza di Cicerone, fuorchè coloro, i quali si distinguevano dall'universale per costumi e per dottrina. Non ignoriamo che tra gli archeologi del secolo XVII nacque grave contesa sull'autenticità di tali frammenti, e che l'Inghirami fu da taluni accusato d'impostura: ma oltre che la scoperta fattane nell'alta montagna di Scornello presso Volterra di-

(1) Un esemplare di detta edizione, che oggi è divenuta assai rara, esiste nella biblioteca della regia università di Cagliari, come per lettere umanissime ne accertò il P. Vittorio Angius delle scuole pie.

cesi constatata da molte autorevoli testimonianze, a noi basta che tra i difensori della genuinità dei medesimi siavi, a più di molti altri, il Muratori, uomo, come ognun sa, che non potea sì di leggieri essere preso a gabbo in tali materie. E confortati da un'autorità di tanto peso, collochiamo tra i sardi illustri il nome dell' augure Cisio Coracio, disposti non pertanto a ritrattarci, ogniqualvolta sia dimostrata irrevocabilmente l' apocrificità del monumento, di cui parlammo (Ved. Inghir., *Ethrusc. antiq. fragm.*, lib. V).

CORDA (Torgodorio) Ved. CALDERARI (Nicolò).

COSSEDDU (P. Gio. Crisostomo) (1). Nacque in Alghero nel 21 settembre 1759, da Salvatore Cosseddu e Maria Vittoria Bardinu onesti cittadini. I primi studi fino alla grammatica fece nelle pubbliche scuole della sua patria: poi chiamato a Cagliari da un suo zio materno, che avea seggio fra i canonici di quella cattedrale, studiò colà le umane lettere, nelle quali diede prove frequenti del suo buon ingegno. Ma non andò guari, che innamoratosi della vita letteraria ed operosa dei figli del Calasanzio, e mosso anche dal desiderio di maggior sapere, abbracciò quel regolare instituto, assumendo nell' entrarvi il nome di Gio. Crisostomo con cui mutò l'altro di Anton Giuseppe che gli era stato imposto nel battesimo. Si distinse tra i suoi confratelli nel percorrere la palestra filosofica e teologica: in questa non fu secondo a nessuno; ma nell' insegnare alla gioventù i principii grammaticali della lingua latina, nell' istruirli con amorevolezza e con zelo nei precetti dell' eloquenza superò i maestri tutti del suo tempo. Creato prefetto delle scuole pie, si dedicò intieramente alla direzione dei giovani studiosi, e tanto fece coll' insegnamento, coll' esempio, colle conferenze, colle accademie (2), che potrebbesi affermare aver cominciato per lui e da lui un' era novella, se non riformatrice al tutto, promovitrice almeno di metodi migliori. Per lo che cresciuto in fama il nome suo, fu prima ascritto al collegio di belle arti, e poi nominato professore di eloquenza italiana nella regia università di Cagliari (3). Coltivò l'oratoria sacra e le muse, nelle quali, se dir vogliamo delle italiche, non passò la mediocrità, e perciò fu arcade col nome di *Nicaste Arionio*; se delle latine, fu culto, e diligente verseggiatore. Abbiamo di lui varii componimenti poetici in questo genere: i principali sono: 1.° la parafrasi in esametri latini del salmo di Davidde

(1) Le notizie riguardanti la vita privata e pubblica del Cosseddu, ci sono state con molta cortesia comunicate dal chiarissimo teologo Carmine Adami di Alghero, al quale ci piace qui testimoniare la nostra gratitudine, essendo egli uno di quei pochi, i quali usano dotta diligenza nel salvare dalla oblivione le memorie onorevoli della patria loro.

(2) Tra le suddette accademie merita special menzione quella data da' suoi scolari nel 1798. Nella medesima furono recitati dai giovani varii componimenti poetici di diverso metro in lingua italiana e latina, i quali nello stesso anno furono dati alla luce dalla reale stamperia di Cagliari, e dedicati all' arcivescovo D. Diego Gregorio Cadello.

(3) Fu inoltre vice-preside del collegio dei nobili.

Domine probasti me, dell'altro *Exurgat Deus*, e del Cantico di Debora modellato sulla libera esposizione fattane dal P. Giacinto Hintz dotto domenicano, professore di sacra scrittura e di lingue orientali nella università cagliaritana (Carali ex typographeo regio 1805); 2.° la traduzione in distici latini del salmo 79 *Qui regis Israel* sulla versione Hintziana (Cagliari 1805, dalla stamperia reale) (1); 3.° la parafrasi in versi esametri di alcuni capi del libro di Giobbe; *In aliquot Jobi capita paraphrasis* (Carali, ex typ. regia 1806); 4.° l'orazione inaugurale da lui detta nel 1804 nell'università di Cagliari per la solenne apertura degli studi scolastici, la quale è intitolata *De Caralitanae academiae laudibus*, perciocchè destinata specialmente a richiamare alla memoria tanti illustri scienziati che fiorirono in quella università. Fu fatta di pubblica ragione nel 1807, e dedicata dall'autore all' accademia italiana, alla quale era stato poco innanzi ascritto per voto unanime e spontaneo dei suoi membri. È questa una delle migliori produzioni latine del Cosseddu: imperocchè le citate parafrasi e versioni, quantunque abbiano il merito di schietta e franca latinità, nella quale l'autore era versatissimo, mancano però di quella morbidezza di stile, di quella venustà d' immagini, di quel lepore catulliano che soli possono far piacere i componimenti di tal genere. I soggetti scritturali che imprese a tradurre, erano veramente suscettivi d' immagini e di elocuzione poetica, specialmente i salmi di Davidde e il cantico di Debora; ma egli servì troppo letteralmente al testo, che voltato in altra lingua, senza veruna libertà di parafrasi, perdette la sua bellezza originale; e il Cosseddu non seppe o non volle aggiungergli modi o bellezze nuove, contento di aver provato la sua perizia nel comporre latinamente. Però, se egli abbandonava la troppo severa legge di seguir sempre le orme altrui, e seguava con piè risoluto e franco le proprie, riuscito sarebbe eccellente; chè la natura lo avea dotato di vivida fantasia, e collo studio de' classici poeti erasi renduto padrone dei tesori della lingua romana. Alla cultura delle lettere accoppiò il Coseddu bontà d'animo singolare, pietà religiosa, costumi intemerati. Lo studio non lo distolse mai dal puntuale eseguimento dei doveri del proprio stato; per lo che, mentre vivea, si acquistò lode e benivoglienza dai suoi coetanei. Morì in Cagliari nel 14 dicembre 1815 in età di 56 anni (Ved. *Parafrasi ed oraz. inaug. suddette*).

(1) Lo stesso salmo è stato tradotto in versi lirici italiani dall' abate Gio. Maria Dettori teologo e letterato distinto, che fu amico del Cosseddu.

COSSO (F. Tommaso), religioso domenicano nativo di Orani, cospicuo villaggio del capo settentrionale della Sardegna, il quale fiorì nel principio del secolo XVII. Terminati nel chiostro i suoi studi, lesse con molto applauso la filosofia e la teologia in varii conventi del suo ordine. Stampò nel 1614 un volumetto in lingua castigliana sulla divozione del santissimo rosario (*Rosario de N. S. dividido en cinco libros ec. Genova, por Ioseph Pavoni, un vol. in-16*), il quale è pieno di unzione

evangelica, e di copiosa dottrina scritturale (Ved. Sanna, *Festiv. cult. introd.*, num. 42).

COSSU (Giuseppe), uno dei più laboriosi e benemeriti scrittori sardi del secolo XVIII. Nacque in Cagliari nel 13 ottobre 1739 da Gioanni Battista Cossu cittadino sassarese, il quale professò la medicina, e da Anna Fulgheri onesta femmina cagliaritana. Mancò il padre ai viventi nel 12 ottobre 1770; la madre nel 29 aprile 1778. Fece i primi studi di grammatica latina, di belle lettere, e di filosofia, e poi laureossi in diritto canonico e civile nella regia università della sua patria. Si occupò per alcun tempo delle materie forensi con lode non piccola di buon ingegno, ma poi dedicatosi intieramente all'amenità delle lettere, ed allo studio della storia patria e della scienza agronomica, impiegò le sue dotte veglie a benefizio del suo paese nativo. Acquistossi pertanto fama d'uomo profondamente istrutto in tali materie, la quale pervenuta al conte Bogino, allorchè nel 1770 poneva mano a riordinare ed a cementare sopra fondamenta più salde i monti nummari e frumentari di Sardegna, determinollo a destinare il Cossu a segretario della giunta generale creata in Cagliari per sopravvedere all'andamento della novella instituzione: la nuova carica rendea più luminosa il titolo di censore generale accordatogli da quel famoso ministro. Attese il Cossu con instancabile attività alle ardue incumbenze del suo uffizio, e trattando tutti gli affari a lui commessi, più collo zelo di cittadino che col dovere dell'uomo stipendiato, si rendette utile alle mire del governo, il quale intendeva efficacemente in quel correr di tempi all'incremento della prosperità nazionale della Sardegna. Le scritture agrarie e georgiche date alla luce dal Cossu furono da lui composte, mentre occupava il censorato, e la maggior parte per commissione del ministero, il quale volea che si diffondessero nel popolo sardo le utili cognizioni prosperatrici dell'agricoltura e dell'industria. E di tanti lavori, se durò gravi fatiche nell'imprenderli, ebbe larghe le lodi e le ricompense, perciocchè fu decorato della dignità equestre, e delle militari insegne dell'ordine mauriziano, ed ascritto per onoranza all'ordine senatorio della reale udienza dell'isola. Fu socio di varie accademie italiane, delle agrarie di Torino e di Brescia, e dell'imperiale patriotica di Milano. La reale società agraria ed economica di Cagliari l'ebbe fra i primi suoi membri e fondatori. Messo a riposo negli ultimi anni della sua vita, viaggiò in Italia per alcun tempo. Vide Napoli, Roma, Torino, Genova, Pisa e Firenze: in quest'ultima città conobbe molti uomini dotti, e fu ascritto all'accademia dei Georgofili. Dopo aver percorso una carriera cotanto luminosa, ch'egli illustrò coi suoi talenti e colle sue virtù, cessò di vivere nella suddetta città di Cagliari addì 10 dicembre del 1811. Le opere da lui lasciate sono molte, e di vario genere: le agrarie e le georgiche in maggior numero; e fra queste può essere considerata come la principale quella che versa intorno alla *coltivazione dei gelsi e propagazione dei filugelli in Sardegna*. È divisa in due

volumi in-4.°: il primo è intitolato *Moriografia sarda*, ossia *Catechismo gelsario* (Cagliari 1788), e vi si tratta della natura e delle diverse qualità del moro, dei vivaj e seminarii dei gelsi, dell'innesto, del trapiantamento, delle malattie, e della sbrucatnra di questi alberi: il secondo ha per titolo *Seriografia sarda*, ossia *Catechismo del filugello* (Cagliari 1789), e vi si ragiona delle diverse specie dei bachi da seta, delle maravigliose trasformazioni di tale insetto, delle diverse qualità delle sete, delle influenze atmosferiche su i filugelli, della preparazione degli ovoli, del modo di costruire e di dirigere le bigattiere, del nutrimento e governo dei bachi, delle malattie loro, della crisalide dei bozzoli e dei rimedii corrispondenti, e per ultimo dei metodi migliori pel ricavo e per la conservazione della semenza dei filugelli. Entrambi i catechismi sono scritti in forma di dialogo, ed in dialetto cagliaritano, colla traduzione italiana a fronte (1). Nei medesimi è raccolto quanto meglio sapevasi in quei tempi di tali materie: il Cossu ne compilò i precetti dagl' infiniti catechismi francesi ed italiani che già esistevano. È da lodare il metodo dei dialoghi da lui usato per rendere più facile l'istruzione; ma è da biasimare per la soverchia prolissità dei medesimi, che riempiono senza bisogno, ed a danno della chiarezza e della memoria, due grossi volumi in-4.°. Lo stile è più triviale che didascalico, scorretto in molti luoghi, e nudo affatto di ogni grazia: le lezioni sono buone, ma peccano spesso di ripetizioni e di superfluità. Mai in quei dialoghi una digressione piacevole che ti rinfranchi dalla lunga noia d'udire tante minuzie e tanti precetti; mai un'allusione istorica o mitologica; mai insomma alcuna di quelle varietà, di quegli episodii felici che rendono così belle ed istruttive le scritture di tal genere, cominciando dalle severe lezioni di Socrate e di Platone fino all'arguto e spiritoso dialogizzare di Fontenelle. Chi mai potrebbe immaginare, che il Cossu, dopo aver intitolato la *Seriografia* al bel sesso, cominciasse il primo dialogo, intrattenendo la sua bella discepola nelle novità del raccolto dei grani, e dell'abbondanza del bestiame lanuto e cornuto? Si dirà che lo richiedeva il soggetto dell'opera, e che il maestro cavò a dirittura dalla scarsella il suo cartolaro per sfoderare tutta la sapienza serografica. Sia così, se pur vuolsi. Ma, e la bellezza dei cieli, e la voluttà della primavera, e la dolce libertà delle campagne, e l'amore istesso, il delicato e soave amore che poteva introdursi senza scandalo fra le licte occupazioni villerecce, non poteano forse aprir meglio la via ad un argomento georgico, capace di tutte le bellezze della natura e dell'arte? E chi havvi d'animo così selvaggio, che presso a gentil donna non si scordi per un momento della severità della scuola, se pur fosse pla-

(1) La *moriografia* è dedicata al conte Thaon di Sant'Andrea vicerè di Sardegna, ed alla giunta generale dei monti di soccorso; la *seriografia* al gentil sesso. Entrambe sono ornate di alcuni rami rappresentanti le principali operazioni agrarie ed economiche della coltivazione dei gelsi, e dell'allevamento dei bachi da seta; e vi sono aggiunte circolari del governo, e pastorali di vescovi emanate in quel tempo, onde promuovere in Sardegna un tal ramo d'industria.

tonica? Si potevano insegnare le cose istesse, ma più piacevolmente; e furono invero molto discrete le sarde veneri e le ancelle dei suoi tempi, se annojate dalla grettezza dei suoi dialoghi non gli fecero le male grazie e i musi torti sul viso. Di argomento georgico sono parimenti altri tre opuscoli del Cossu, intitolati: *Del cotoniere arboreo* (un vol. in-16.° Firenze, senza indicazione d'anno), *Discorso sopra i vantaggi che si possono trarre dalle pecore sarde* (un vol. in-8.° Cagliari 1787), e *Istruzione olearia* (un vol. in-8.° Torino nella stamp. reale 1789). Quest' ultimo è diviso in due parti: nella prima l'autore, dopo un breve ragguaglio storico della piantagione degli oliveti in Sardegna, discorre delle varietà, e delle diverse specie degli ulivi, del modo di propagarli e di coltivarli, e dei differenti metodi per guarirne le malattie: nella seconda tratta dell'utilità del frutto procedente da tale pianta, dei suoi usi diversi, delle proprietà dell' olio, dei modi di estrarlo c di conservarlo, e del tempo più propizio per il raccolto delle olive. Vi è aggiunta a guisa di appendice una tavola, in cui sono raffigurate le diverse costruzioni di macine d' olio allora in uso in Sardegna, il modello di un lavatoio per le sanse, e l'altro di un nuovo frantoio d' ulive proposto nel 1787 dal Paoletti segretario della accademia economica di Firenze. La suddetta *Istruzione olearia* è ricavata nella massima parte dal *Rifiorimento della Sardegna* del Gemelli, e dalla operetta del cavaliere Andrea Manca dell' Arca, intitolata *Agricoltura di Sardegna.* Però il Cossu dev'essere commendato per aver stretto in una breve istruzione i precetti varii sparsi nelle opere degli accennati scrittori, e soprattutto per aver diffuso nella sua patria l' importante notizia dei lavatoi delle sanse, dei quali avea dato il primo cenno il marchese Grimaldi nel suo utile trattato *sopra la manifattura dell'olio*; perciocchè in tempi posteriori, nè da noi molto discosti, quel buon seme dovea produrre ottimi frutti, e propagare nell' isola un ramo d' industria per lo innanzi sconosciuto. I *Pensieri sulla moneta papiracea* (Torino 1798), e il *Saggio del commercio della Sardegna* (1799 senz' indicazione di luogo e di anno), altre operette del Cossu, appartengono propriamente alla scienza economica; e vedesi ch' egli pubblicava in tal rispetto i pensieri altrui anzi che i proprii: ma il *Cotoniere arboreo*, ed il *Discorso sulle pecore sarde* sono due opuscoletti di grande importanza, tendenti entrambi a far applicare i coloni sardi a nuovi rami d' industria agricola, ed a migliorare le razze pecorine dell' isola. L'altra provincia, che il Cossu prese ad illustrare, è la storia, e la geografia della Sardegna: della prima diede due saggi nelle *Notizie compendiose sacre e profane di Cagliari e di Sassari* (1): della seconda nella *Descrizione geografica della Sardegna* (Genova 1799, per Agostino Olzati, due vol. in-4.°).

(1) Le notizie della città di Cagliari furono stampate, prima in Cagliari nel 1780, poi nel 1799 in Genova dal tipografo Olzati con molte giunte e correzioni, e finalmente un' altra volta in Genova dallo stesso Olzati nel 1802, un vol. in-4.°. Le *notizie della città di Sassari* furono date alla luce dalla stamperia reale di Cagliari nel 1783 in un volume in-4.°.

I saggi storici sulle due primarie città dell' isola furono scritti dall' autore a richiesta di Cesare Orlandi di Perugia, per inserirli nella *Descrizione delle città d' Italia*, *e delle sue isole adgiacenti*, ch' egli dovea pubblicare: sono divisi per capi, e trattano della situazione, estensione, popolazione, origine, reggimento politico, fiumi e sorgenti, edifizi sacri e profani, produzioni e commercio, fatti storici memorabili, uomini illustri, distanze polimetriche, e linguaggio proprio degli abitanti delle due città. Lo stile, con cui sono scritte, è al dissotto del mediocre: sebbene in qualche rispetto possano essere utili, specialmente dove tratta l' autore della topografia e della statistica, debbono però esser letti con diffidenza laddove discorre dei fatti storici, e degli uomini chiari per gesta onorate; perciocchè nei primi non curò nè critica, nè cronologia, accumulò senza discernimento le notizie certe colle false, le probabili colle incredibili, e cadde in molti e frequenti errori (1); e per riguardo ai secondi, accettò, senza severo esame, tutte le relazioni inventate dall' ambizione e dalla vanità, e divulgate dall' ignoranza, celebrando azioni, delle quali non esistono monumenti degni di fede, e fatti talvolta assurdi ed immaginarii. Per la qual cosa i suoi racconti sono disgradati per la mancanza del primo fonte istorico, la credibilità, e meritano quasi in complesso il giudizio che ne fece il Manno nella sua storia, allorchè toccò di un fatto particolare, chiamandolo *una ntiliata di farfalloni*. Pure l' Orlandi si ebbe a ventura il ricevere così digeste le notizie delle due città più cospicue della Sardegna, e tali le inserì nell'opera sua: ed ampio certificato si legge nel fine delle *Notizie di Cagliari*, con cui si attesta da quel comune la verità dei fatti raccontati dal Cossu, quasi non d'istoria si discorresse, ma di faccende municipali che abbisognassero della legittimità dei bolli. Più felice certamente fu il lavoro dello stesso autore sulla *sarda geografia*. Il primo volume comprende l' *idrografia*, ossia la descrizione del litorale dell' isola; il secondo la *corografia* antica e moderna (2).

(1) Sarebbe opera lunga e perduta il notarli tutti. Basterà il dire che talvolta traspone i fatti da un secolo all' altro; che confonde sovente le persone; e che in tanto tramestio di date e di anacronismi, fa vivere e regnare Alfonso V nel 1327, sebbene non fosse nato ancora; vivere e regnare nel 1448 Alfonso IV, del quale forse in tal anno non esistevano più le ceneri (Ved. tutto il cap. II delle *Notizie di Cagliari*).

(2) Prima del Cossu, varii autori nazionali e forestieri aveano scritto delle cose geografiche e corografiche di Sardegna. Tra i nazionali ne dissero alcuna cosa il Vico e il Vidal, e di proposito il Fara nella sua operetta ms. *De insulis*, e nella *Corografia sarda*: tra i forestieri, prescindendo da Ptolomeo e da Antonino, il Coronelli nell'*Isolario*, l'Echard nel *Dizionario geografico*, il Cluverio nella *Sardinia ontiqua*, il Zeuter nella carta dell'*Itolia ontica*, il Loter nella *corta di Sardegna e di Corsica*, il Janvier nella *carta d' Itolia*, ed il Dell'Isle nel suo *Atlante*. Si aggiungano a questi il Michelot e Bremont nelle loro *corte idrografiche*, il Rouge nelle *carte geografiche* e nell'*Atlante dei porti e rade del Mediterraneo*, ed il Carrillo nella sua *relazione delle cose di Sardegna*. Inoltre il Sansonio nell' *Atlante* pubblicato in Amsterdam nel 1650, il Gorgoglione nel suo *Portolano*, il Galanti nella *Geografia d' Italio*, il Lipp nella *Guida dei negozionti*, il Bordonio ed il Porcacchi nel loro *Isolario*; finalmente l' Azuni nella *Storia geografico*, *politico e naturale*, ed il Napoli nella *compendioso descrizione* e nella *corta geografica di Sardegna*. Altri lavori

L'*idrografia* è divisa in quattro parti; ciascuna di queste suddivisa in sezioni, che sono trentadue in tutto: nelle medesime è compresa la descrizione del litorale sardo da mezzogiorno a levante, e da tramontana a ponente dell'isola. È corredata di tre carte indicanti i piani del golfo di Cagliari, di Porto-Palmas, di Porto-Longone, e di alcuni altri situati a tramontana verso lo stretto della Sardegna, estratte dall'*Atlante* del Roux che pubblicossi per la prima volta nel 1764: mancano le altre carte idrografiche che l'autore avea promesso dare successivamente. La *corografia* è partita in cinque capi principali, ed ogni capo in articoli suddivisi poi in paragrafi. Il primo contiene la divisione territoriale della Sardegna, e la descrizione delle popolazioni oggi esistenti, e delle già distrutte, che formavano parte dei quattro antichi *giudicati* dell'isola: il secondo si aggira sulle produzioni delle classi terree, e sul regno vegetale ed animale: il terzo sulla *geografia sotterranea*, sui minerali, fossili e pietre: il quarto sulle qualità atmosferiche: il quinto sui fiumi, fontane, acque minerali, stagni e laghi dell'isola. Le annotazioni, delle quali è arricchita, possono servire di lume alla storia civile di Sardegna. Questa seconda parte o volume della *Descrizione geografica* è tolta nella massima parte dalla *Corografia* del Fara, che però non è mai nominato dal Cossu. Quantunque sia scritta con pessimo stile che l'autore medesimo non disdegnò chiamare *stile marinaresco*, sebbene in molti luoghi manchi d'ordine e di chiarezza, tuttavia merita encomio il generoso divisamento del Cossu, il quale con tale opera fece conoscere i lavori inediti del Fara sopra siffatta materia, e spianò la via a coloro che lo seguirebbero dappresso, onde tracciare meno imperfettamente la carta geografica della Sardegna (1). La parte *politografica* dell'isola, nella quale lo stesso autore avea descritto il sistema del politico reggimento, e il commercio interno ed esterno della Sardegna, con un'appendice sullo *stendardo* nazionale, non vide mai la pubblica luce; ed il poco che se ne discorre dall'autore nella terza parte della citata opera, può considerarsi come un sommario della più ampia trattazione che avea in animo d'imprenderne. Il giudizio che noi abbiamo portato delle varie opere del Cossu, parrà forse a taluni troppo acerbo; ma preghiamo qualunque volesse accusarci di severità ad esaminarle per se stesso, ed a giu-

si fecero in diversi tempi sulla *geografia* e *topografia* dell'isola. Nel 1784-85 il cav. Lunelli di Cortemiglia tracciò la *carta idrografica* della Sardegna per ordine del viceré cav Solaro di Moretta: nel 1792 ne tracciò un'altra il geografo regio Lirelli; ma una sola parte dei suoi lavori riguardante i litorali di Palmas, di San Pietro, e di S. Antioco fu incisa dal Tela in Torino. Nello stesso correr di tempi Giuseppe Maina piemontese tracciava la carta topografica della diocesi d'Iglesias. Però, l'antica fatalità delle cose sarde non lasciò venire a maturità il frutto di tali lavori, e forse li coglierà la generazione presente.

(1) Questo gran vuoto sarà riempiuto fra breve colla pubblicazione d'un'esatta *carta geografica*, intorno alla quale il cav Alberto La-Marmora dura già da tanti anni generose e quasi incredibili fatiche. Recentemente egli associò a' suoi lavori il cav. Carlo Decandia nostro compatriota, il quale seconda con mirabile ardore le operazioni dell'illustre geologo e geografo piemontese. Sia lode ad entrambi: si avranno essi la riconoscenza nostra, e quella dei posteri.

dicarne, se fia possibile, con maggiore indulgenza. Nè siavi perciò chi osi togliere a lui la lode di uomo benemerito della sua patria, che lo fu assai, e meglio forse di molti altri scrittori, facendo tesoro di cognizioni utili, e propagandole nel popolo sardo per l'incremento dei due fonti primarii della ricchezza e della prosperità nazionale. Le virtù civili, delle quali fu ornato, lo rendettero riverito dai coetanei, e caro agli amici: di questi n'ebbe molti e chiari; nè in Sardegna sola, ma in tutta Italia: l'Azuni, che vivea esule e mendico, fu di tal numero; e quando quel sommo coglieva in Europa gli allori per l'aureo libro dei *Principii del diritto marittimo*, unico fra i sardi tutti testimoniavagli il Cossu l'ammirazione, che o niegavagli o dimenticava dargli la patria (1). Meritevole pertanto che viva eterno il suo nome in queste pagine consacrate all'immortalità dei sardi, i quali con azioni degne di memoria illustrarono la terra natale (Ved. Napoli, *Note illustr.*, pag. 24. - Mimant, *Hist. de Sard.*, tom. I, pag. 19, 20, 21, 22, 23, 40, 41; tom. II, pag. 398, 423, 654 fino 658. - Botta, *Stor. d'Ital. continuaz. del Guicciard.*, tom. X, pag. 93. - Manno, *St. di Sard.*, tom. IV, pag. 264, 276-77. - Cossu, *Notiz. di Cagl.*, cap. II. - Lo stesso, *Descriz. geogr. di Sard.*, tom. I, pag. 112; tom. II, pag. 140).

COSSU (F. GIO. ANTONIO), dotto e pio prelato della chiesa sarda, il quale fiorì negli ultimi anni dello scorso secolo. Nacque in Cuglieri, uno de' più popolati e più importanti villaggi del capo settentrionale di Sardegna, addì 19 giugno 1725. Gli fu imposto il nome del padre, il quale morì, mentre Giovanna Angela Meagia, donna sua, era grave di tale portato. La valorosa e onesta madre lo allevò con molta diligenza nella pietà e negli studi. All'età di tredici anni fu mandato a Cagliari per impararvi la grammatica e le umane lettere: colà rimase per un lustro intiero, intervenendo con assiduità alle pubbliche scuole, e dando bellissimi saggi della vivacità del suo ingegno e della docilità del suo carattere: fu lodato dai maestri, e dato in esempio a' suoi compagni di studio per l'assidua applicazione alle lettere, e per la illibatezza de' costumi. Un pensiero, che sembrò prima immaturo, ma che andò sempre più radicandosi nella sua mente, quello cioè di ascriversi all'ordine religioso dei servi di Maria, gli fece cogliere con avidità l'occasione di trasferirsi a Sassari dove esisteva il maggior cenobio di tale instituto. Nell'età sua di diciott' anni vestì con generoso e risoluto animo quelle lane, desiderando di consumare la sua vita nella quiete del chiostro, per attendere con più fervore allo studio delle scienze divine ed umane, alle quali non può dirsi l'amore grandissimo che ei portava. Nel triennio da lui speso, così nelle prove del noviziato come nel corso filosofico, non vi fu chi lo pareggiasse nella modestia, nell'adempimento dei doveri religiosi, nel rispetto pe' maestri, nella prontezza di apprendere: i suoi confratelli lo ama-

(1) Ved. la lettera del Cossu, e la risposta dell'Azuni nel primo tomo del *Droit maritime d'Europe* ec., pag. 500 e seg.



Ferrco Aures dis. *con permissione.* *Torino lit. D. Festa 1838*

GIO. ANT. COSSU VESCOVO DI BOSA

vano e lo ammiravano, perciocchè si vedevano in lui indizi certi del grand'uomo che sarebbe nell'avvenire, e come nel sapere emulerebbe quel Georgio Soggia, il quale coll'esimia dottrina e con valorosi scritti avea illustrato cotanto l'ordine servitico, di cui fu singolare ornamento: alcuni saggi da lui dati in filosofia nelle pubbliche conclusioni prescritte dall'istituto, lo confermarono in tale opinione; e fuvvi tra gli altri il P. Giuseppe Maria Pilo religioso carmelitano (colui che risplendette poi tanto nella sedia vescovile di Ales), il quale ammirando il suo ingegno e la bella facondia giovanile, prese ad amarlo e a proteggerlo, dicendolo nato per le scienze, e per aggiunger gloria alla sua terra natale. A sì belle speranze corrisposero gli effetti: imperocchè il Cossu, non sì tosto compì in Sassari il corso filosofico, che acceso da nobil brama di sapere, si trasferì a Firenze per continuarvi i suoi studi: colà per due anni, e quindi in Perugia ed in Lucca, attese ad apprendere la teologia, distinguendosi sempre per acume e per chiarezza di mente, e per una spontanea ed elegante proprietà di dire che abbelliva tutte le sue cognizioni. Pistoia, Faenza, Udine e Bologna l'udirono orare dai pergami e l'encomiarono; lo videro insegnare nelle scuole del suo ordine, e lo dissero maestro per eccellenza, della qual fama rimase in dette città per lungo tempo la memoria; ed egli che alla dottrina accoppiava l'umiltà, credeva di saper nulla, o poco assai, e faticava e cercava d'istruirsi sempre, specialmente nelle matematiche e nella fisica, della quale scienza, come fu amante oltremodo, così ancora fu sapientissimo. Ma fu inutile il celarsi, perchè il nome suo era già diffuso nei cenobii più riputati d'Italia, e pervenuto al conte Bogino ministro di Carlo Emmanuele III re di Sardegna, determinò quell'eccellente uomo di stato a prevalersi della di lui opera per l'incremento delle sarde lettere. Chiamollo tosto a Torino, e destinatolo a professore di fisica sperimentale nella regia università cagliaritana, volle che prima si perfezionasse in quella scienza sotto la direzione del famoso Beccaria, il quale teneva in quel tempo forse il primo seggio tra i fisici italiani (1): e il Beccaria facea saggio del sapere del Cossu, e lo trovava versato assai nelle discipline naturali; ed addottrinatolo per alcun tempo negli esperimenti, lo presentava al ministro, dicendolo capace di sostener con lode l'affidatogli insegnamento. Allievo non indegno di tanto maestro, insegnò la fisica in Cagliari dal 1764 al 1770: in quest'ultimo anno fu promosso alla cattedra di teologia morale nella stessa università. Le sue lezioni furono applaudite e vantaggiose: i valorosi discepoli usciti dalla sua scuola provarono non molto dopo quanto incremento egli avesse recato a quelle scienze, liberando l'una dai peripatetici teoremi d'Aristotile, e sostituendovi i lumi dell'osservazione, del calcoli e dell'esperienza; spogliando l'altra delle sottigliezze scolastiche, e

(1) Giovossi pure il Cossu dei lumi del P. Gerdil poscia cardinale, al quale il conte Bogino lo avea raccomandato. Nel partire per la Sardegna, egli veniva fornito dal Re di un corredo di macchine e d'istrumenti per la sua scuola (Ved. Manno, *Stor. di Sard.*, tom. IV p. 246).

riducendola ai primitivi incorrotti principii della sana filosofia e della morale cristiana. I vescovi dell'isola lo consultavano frequentemente per la soluzione de' più intricati casi di coscienza: egli rispondeva a tutti con mirabile precisione e chiarezza; e mentre in tali occupazioni, e tutto immerso nello studio profondo delle teologiche discipline spendeva il tempo, non cessava dal predicare e dall'attendere con sollecitudine ad altre incumbenze, ed ai gravi doveri del suo stato. Per dodici anni sostenne la prefettura del collegio di belle arti nell'università cagliaritana; per altri nove governò il collegio dei nobili; e per un triennio fu vicario generale dell'ordine de' servi mariani in Sardegna. Riempì con lode tante diverse, e talvolta ardue funzioni: la sua prudenza era quella che le dirigeva, e mai così bene si comanda altrui, come quando il potere è moderato dalla prudenza. Vittorio Amedeo III re di Sardegna lo propose al sommo gerarca della Chiesa per la vacante sede di Bosa: di questa fu creato vescovo nel 1786, e consacrato nel marzo dello stesso anno. Dopo averla retta per dieci anni con fama di zelante ed illuminato pastore, cessò di vivere nella sua patria addì 16 agosto 1796. Le sue spoglie mortali furono poi trasportate alla cattedrale di Bosa. Lasciò fama d'uomo assai dotto e pio. De'suoi scritti ci rimangono edite due sole orazioni funebri, una per Carlo Emmanuele III re di Sardegna, e l'altra per monsignore Tommaso Ignazio Natta arcivescovo di Cagliari, recitate entrambe da lui nella cattedrale di detta città. I suoi mss., che erano molti e pregevoli, furono conseguati, dopo la sua morte, al cenobio sassaritano de' servi di Maria, dove si custodivano cogli altri autografi scritti del Soggia: ignoriamo però se esistano ancora. Le maggiori notizie di questo insigne prelato si leggono nella bella orazione latina *De laudibus Jo. Antonii Cossu episcopi bosanensis* (Calari ex typ. regia 1786) recitata nella cattedrale di Bosa dall'abate D. Gio. Francesco Simon nel giorno del solenne ingresso di detto prelato nella sua diocesi. (Ved. Simon, *De laud. Anton. Cossu orat. lat.* - Sisco, *Mem. mss.*, tom. III, fol. 107 e 108. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. IV, pag. 239, 251-52. - Botta, *Stor. d'Ital.*, *continuazione del Guicciard.*, tom. X, pag. 93).

COSTANTINO I RÈ DI CAGLIARI. Fu altrimenti chiamato SALUCCIO o SALUSIO DI LACCON. Nacque da Arzone e da Vera regoli cagliaritani, e cominciò a regnare negli ultimi anni del secolo undecimo. I primi atti del suo governo non sono abbastanza conosciuti: però da un documento del 1090 si ricava che nella sua giovinezza fu principe macchiato di molti vizi, omicida, concubinario, incestuoso; che usò molte violenze contro i vescovi ed i sacerdoti; e che usurpò i beni della chiesa. L'iniquità del vivere o cambiò, o coonestò negli anni più maturi con apparenza di pietà e di religione: nel 1089 confermò ai monaci benedittini la donazione di due chiese fatta da suo padre (1), ne donò liberamente altre

(1) Le chiese di *S. Giorgio di Decimo* e di *S. Genisio*. Il diploma è riportato dal Martene,

otto ai monaci medesimi (1), e fondò il monistero di S. Saturnino, dotandolo di molte terre e di copiose entrate (2). La profusione di tante donazioni fu accompagnata da debolezza d'animo pusillo: imperocchè nell'anno seguente non arrossì di far registrare in atto solenne tutta l'iliade de' suoi delitti, richiamando alla memoria quelli ancora dei suoi antenati, e cedette ai benedittini la metà delle decime che gli appartenevano su tutti i redditi del chiostro loro, per antico diritto dei regoli suoi antecessori sopra tutte le primizie ecclesiastiche (3). Gli annalisti camaldolesi scrissero di lui con profuse lodi, ma lo confusero al certo con *Saltaro* figlio di Costantino I re di Torres, e lo fecero padre di *Dubitino*, ossia *Turbino*, il quale fu suo fratello: i versi di Lorenzo di Varna male interpretati da quei dotti scrittori, diedero luogo a tale errore (4). Costantino di Cagliari ebbe in moglie Georgia, la quale gli fu altresì compagna nelle liberalità: da tali nozze nacque Mariano, il quale succedette al padre, e regnò col nome di Torchitorio II. Costantino cessò di vivere nel 1103. Turbino suo fratello occupò il trono a pregiudizio di Mariano; ma costui ricuperò per forza d'armi il regno e la corona, e obbligò Turbino a cercare nella fuga la propria salvezza (Ved. Martene, *Veter. monum. et script.*, tom. I, col. 522-23, 228. - Mittarelli e Costadoni, *Annal. camald.*, tom III, lib. XXV, fol. 143, 146-47-48. - Muratori, *Antiq. ital.*, diss. XXXII, col. 105. - E gli articoli TORBINO e TORCHITORIO II).

Veter. monum., tom. I col. 523, ed ha la data del 1089. La conferma della donazione Arzoniana è fatta da Costantino e da Vera *sanctimoniale* sua madre: havvi imposta la penale di cento libbre d'oro a chiunque osasse infrangerla. È sottoscritta da Costantino *re e giudice* chiamato *Salusio di Lacon*; da Giorgia regina, da Mariano *re* e *giudice* figlio di Costantino, da Arzone fratello di Mariano, da *Zerquis* e da altri cinque fratelli di Costantino, i quali furono probabilmente suoi fratelli naturali, compreso *Torbeno* nominato fra i medesimi, da Virgilio vescovo di Dolia, e dal vescovo di Solci.

(1) Le chiese donate furono: 1.° *S. Antioco* nell'isola di *Solci*; 2.° *S. Maria in Palma*; 3.° *S. Vincenzo di Sigberne* (forse di *Taberna* chiesa che trovasi nominata in varii altri diplomi); 4.° *S Eviso* (forse *S. Efisio*) *di Mira*; 5.° *S. Ambrogio da Isa*; 6.° *S. Maria de Ghippi*; 7.° *S. Maria di Arco*; 8.° *S. Elia di Monte*. La donazione è sottoscritta un'altra volta da *Giorgia* moglie, *Mariano* figlio, e *Zerchis* fratello di Costantino; inoltre, da Lamberto arcivescovo, che consigliò la donazione, e da Bernardo ed Ugone, procuratori di Riccardo abate del monistero di S. Vittore di Marsiglia, a di cui favore furono fatte questa e la precedente donazione delle chiese di *S. Giorgio* e di *S. Genisio* (Ved. Marten., *loc. cit.*, col. 524).

(2) La fondazione di questo monistero è contenuta nel diploma citato nella nota precedente, ed appartiene al 1089.

(3) Questa donazione e rimessione delle decime può riguardarsi come parte integrale dell'altro diploma di *Ugone* vescovo di Cagliari riportato dallo stesso Martene (*loc. cit.* col. 528), e quindi appartiene al 1090.

(4) I versi di Lorenzo di Varna sono i seguenti:

Istie Dubitinus pisanis associatur
Qui quondam regnum censebat calaritanum,
Et Constantino Saltanus judice natus.

Dal che il Mittarelli e Costadoni dedussero che *Dubitino* o *Turbino* fosse una medesima persona con *Saltaro* figlio di *Costantino*. Ma il verso che siegue appresso:

Praevalet hic jaculo, praeclaris sensibus ille,

prova a sufficienza che *Dubitino* e *Saltaro* furono due persone affatto diverse (Ved Laurent veron. presso il Murat., *ital. rer. script.*, tom. IV, col. 111 fin 114).

COSTANTINO II re di CAGLIARI
Figlio di Torchitorio II e di Preziosa

di *Lacon*. Cominciò a regnare nel 1129, e nell'anno seguente, per conservarsi l'amicizia della repubblica di Pisa, confermò con atto solenne tutte le donazioni fatte al duomo di quella città dai re suoi antecessori. La liberalità verso le chiese, i monasteri e le repubbliche alleate o protettrici, era la virtù quasi unica, alla quale intendevano i regoli sardi nella barbarie del medio evo. Costantino II si dimostrò generoso, o tratto dall'esempio de' suoi antenati, o per virtù propria; nè si trova nel suo lungo regno di trenta e più anni atto veruno, da cui apparisca che, oltre la beneficenza verso le chiese ed i chiostri, abbia esercitato le primarie virtù del principato. Il suo governo fu povero di fatti, e la sua persona rimarrebbe ignorata, se nelle cronache sarde non fosse registrato il nome suo nell'antica serie dei regoli cagliaritani. Nell'anno 1165, che fu probabilmente l'ultimo del suo regno, sanzionò col suo consentimento la concordia fermata tra Bonito e i monaci cassinesi residenti in Cagliari. Ebbe moglie ed una figlia; ma la storia tace il nome di entrambe: la seconda fu data in isposa a Pietro di Gonnario II re di Torres, il quale in virtù di tal maritaggio succedette a Costantino nel regno cagliaritano (1). Alcuni scrittori confusero Costantino II con l'altro regolo, primo dello stesso nome, che regnò in Cagliari (2), e lo dicono inoltre *gallurese* ossia giudice di *Gallura*: ma l'errore loro è manifesto, poichè due, non uno solo, com' essi suppongono, furono i *Torchitorii* regoli cagliaritani; e Vera non fu moglie di *Torchitorio I*, ma di Arzone; e Preziosa di *Lacon* fu donna di Torchitorio II; laonde Costantino I di Arzone e di Vera è una persona affatto diversa da Costantino II di Torchitorio II e di Preziosa di *Lacon*. Riguardo poi alla qualificazione di *gallurese* data dagli stessi scrittori a Costantino II, è chiaro a chiunque legga i diplomi pubblicati dal Gattola e dal Muratori, che le espressioni *de loco Call.* e *de terra Calarese* non possono spiegar altro, fuorchè *del luogo di Cagliari*, o *di terra cagliarese* ossia *cagliaritana* (Ved. Baille, *Sigill. II dei bassi tempi.* - Gattola, *Annal. cassin.*, parte I, pag. 154. - Muratori, *Antiq. ital.*, tom. II, dissert. XXXII, col. 1053. - Martene, *Veter. monum.*, tom. I, col. 658. - Mittarelli e Costad., *Annal. camald.*, tom. III, lib. XXV, fol. 147).

COSTANTINO I re di TORRES. Fu il primo della famiglia dei *Lacon*, che governò gli stati turritani. Nacque da Mariano I e da Susanna *Gunale* o *de Zori* nella seconda metà del secolo XI, e succedette nel regno a suo padre nell'anno 1112. Il suo nome è celebrato nelle cronache sarde per la prudenza, con la quale governò i popoli a lui

(1) Tra il regno di Costantino II e di Pietro alcuni scrittori sardi, specialmente il P. Aleo, collocano quello di un Salucio di *Lacon*. Questo Salucio, a noi sembra, possa essere il competitore, che, secondo le cronache sarde, ebbe Pietro di Torres nell'assumere le redini del giudicato cagliaritano. Però; se si vogliono conoscere le più probabili congbietture riguardo a Salucio, leggasi il Manno nella *storia di Sardegna* (tom. II pag. 235 fin. 238 in not.)

(2) Di questo numero sono il Mittarelli e Costadoni, *Annal. camald.*, tom. III, lib. XXV pag. 147.

soggetti, e per la pietà religiosa che risplendette in tutte le sue azioni. I primi atti del suo regno furono diretti, come quelli di tutti gli altri regoli, alle fondazioni di chiese e di monisteri. Si legge negli annali di Monte-Cassino, che Oderisio abate spedì a di lui richiesta nel 1112 a Sardegna un monaco per nome Benedetto, per fondare un monistero nel regno turritano, e che Benedetto, creato vescovo alcuni anni dopo, fu chiaro per santità di vita e per molti miracoli (1). Ampie donazioni di chiese, di terre e di servi fece nel seguente anno ai monaci di Camaldoli (2), alcune delle quali, non tornando neppure a giovamento de' suoi

(1) La narrazione di Erasmo Gattola riguardo alla missione del monaco Benedetto discorda dall'opinione del Mabillon, il quale pensa che tale invio succedesse nel 1089, e che nell'anno seguente Benedetto fosse creato vescovo: alla opinione del Mabillon soscrivono i bollandisti (Ved. Mab., *Annal. benedit.*, tom. V fol. 257. - *Bolland.*, tom. III febbr. pag. 40).

(2) Una di tali donazioni consistente nelle chiese di S. Maria e di S. Nicola *de Soliu*, citata dal Mabillon (*Itin. ital* pag. 182), è riportata dal Gattola negli annali di Monte-Cassino (parte I, pag. 155-56). Fu scritta da *Melacio in Salbennor* (forse *Salvenero*) nel 13 settembre. Vi è appeso il sigillo di Costantino colla leggenda COSTANTINE REGE. Un'altra donazione della chiesa di S. Pietro di Scano *cum hominibus et pertinentiis euis*, e col diritto di pesca nel fiume di Bosa, fu pubblicata dal Mittarelli e Costadoni (*Append. agli annali camald.*, tom. III, col. 233, 234, 235). Il donatore impreca tutte le maledizioni celesti contro chiunque oserà infrangere la sua donazione, e fra le altre imprecazioni vi è questa; *et mittat in eis Dominus mortem papellae*. Le altre chiese donate ai camaldolesi furono San Pietro *de Cotroniano* (Codrongianos), S. Eugenia di *Simanar*, Ss. Michele e Lorenzo in *Vanari* (Banari), S. Maria e S. Giovanni in *Altasar*, S. Maria in *Contra*, e Ss. Giovanni e Simeone in *Salvenero*.

stati, rendono testimonianza del poco senno che dirigeva tante liberalità. Pure le cronache pisane lo raccomandarono alla memoria de' posteri qual eccellente monarca; e Lorenzo di Varna nel cantare l'impresa gloriosa delle armi di Pisa per la conquista delle isole Baleari, cantò ancora di lui

. . . . pariterque resumunt
Turrenses aditus, ubi Costantinus *habebat*
Sedes, rex clarus, multum celebratus ab omni
Sardorum populo; bis sex, geminisque diebus
Operiendo suos ibi gens pisana moratur.

Le quali lodi e le altre tributate a Costantino dagli annalisti di Pisa, se non furono sincere, dimostrano almeno quanto a quella repubblica tornasse gradita l'onorata accoglienza da lui fatta all'armata navale destinata a combattere i mori delle Baleari, e come in Sardegna suonasse chiaro e riverito il nome del regolo di Torres. Grandi ajuti somministrò Costantino a tale impresa, e volle ancora che *Saltaro* figlio suo giovinetto, eccellente nel tirar d'arco, e d'animo ardimentoso, provasse il proprio valore nei perigli di tal guerra, come lo lasciò scritto il suddetto poeta nei seguenti versi:

. . . . Pisanis associatur
Ex Costantino Saltarus *judice natus,*
Praevalet hic jaculo etc. . . . . . .

Sono scarsi gli altri ricordi tramandatici dall'istoria riguardo alla sua persona. Uno degli atti più gloriosi del suo regno fu la fondazione del monistero di Saccargia, divenuto poi una delle abazie più celebri dell'ordine camaldolese (3). La chiesa di questo

(3) Il monistero della SS. Trinità di Saccargia fondato da Costantino I di Torres fu dotato da

nome fu fatta edificare da lui, appena salì al trono dei suoi antenati, e nell'anno 1116, che fu il quarto del suo regno, la fece consacrare con splendida pompa dai tre metropolitani e da molti altri vescovi e prelati dell'isola. I cronisti sardi appiccarono alla fondazione di *Saccargia* racconti strani e maravigliosi; scrissero di non so qual visione avuta da Costantino, che lo determinò ad erigere questo monumento della sua pietà; e lo levarono a cielo per la larghezza dei doni fatti agli abitatori del nuovo monistero. Undici anni sopravvisse Costantino a tale fondazione, nei quali attese al pacifico governo dei popoli. Nel 1127 cessò di vivere nella reggia di Torres, lasciando erede del trono Gonnario II, il quale lo imitò poi, anzi sorpassollo nella felicità e nella gloria del regno. Il corpo suo ebbe tomba nella chiesa di Saccargia, dove fu trasportato con magnifico cortèo da Itocorre Gambella, primo tra i magnati, e dai vescovi della provincia turritana. Marcusa di *Gunale*, venutagli in moglie dalla famiglia dei dinasti d'Arborea, gli fu compagna in vita, e lo emulò nella generosità; ma dacchè fu morto, oppressa da profonda malinconia, abbandonò la reggia, e trasferitasi a Sicilia, fondò in Messina lo spedale di S. Giovanni, dove terminò i suoi giorni nella solitudine religiosa. Una narrazione stranissima relativa a Costantino I di Torres, della quale nessuno dei sardi scrittori ha fatto parola, si trova registrata nell'*Esordio cisterciense*. È ivi riferita la visione avuta circa la metà del secolo XII da un pio sacerdote, il quale assicurava di aver veduto Baldovino arcivescovo di Pisa morto nel 1147 fra le anime purganti; quindi soggiuge l'autore di quella cronaca: *e dopo ciò apparvegli* (al sacerdote) *una colonna di luce splendente come il sole, la quale dalla terra metteva capo in cielo... su per questa colonna spedita e leggera saliva alle stelle un'anima, cui un angelo era duca nell'aereo viaggio . . . e avendo egli chiesto quale e di quale fosse colei, gli fu risposto essere l'anima di Costantino già re di Torres: per nove anni continui aver ella vagato nel recinto esteriore della sua reggia, soffrendo i venti, le*

lui, piuttosto con profusione che con generosità: Azone arcivescovo turritano fecegli donazione delle decime a lui spettanti dai frutti di tali beni; e papa Innocenzo II lo ricevette sotto la sua protezione con bolla del 21 gennajo 1137, datata in Pisa, sottoscritta da quindici cardinali, e scritta da Aimerico cardinale cancellario. I superiori di detto monistero sono chiamati negli annali di Camaldoli ora priori, ora abati. Notiamo qui il nome di alcuni di essi, e l'anno, in cui governarono, onde illustrare, per quanto a noi è dato, la storia monastica sarda del medio evo. Abati e Priori di *Saccargia*: 1137; Benedetto, a di cui petizione papa Innocenzo II riceve il monistero sotto la sua protezione 1224; Tommaso, il quale riportò molti suffragi negli atti di elezione dell'abate del monistero di S Michele in borgo di Pisa, 1229: Bonaggiunta, del quale si fa menzione in un diploma di tal anno, *apud Ardum in scalis curiae domini archiepiscopi turritani coram dicto archiepiscopo*: 1237; N. N. abate di *Saccargia*, e Orlando monaco dello stesso monistero sottoscrivono l'atto di vassallaggio giurato da Ubaldo e Adalasia regoli di Torres: 1255; Enrico abate di *Saccargia* depone dal comando Filippo abate di *S. Zenone* di Pisa: 1283; Orlando priore di *Saccargia* è fatto prigione in Genova; Gerardo priore di Camaldoli scrive all'arcivescovo ed ai *nobili* genovesi a di lui favore; ma poi nel 5 dicembre dello stesso anno lo rimove dal comando di tal monistero, e gli sostituisce Marco *camerarium camaldulensem*. Tali notizie si ricavano dagli antichi diplomi messi in luce dal Gattola, dal Mabillon, e dal Mittarelli.

piogge ed il gelo, meritata pena dei suoi eccessi; ma finalmente, perchè fu liberale e generosa, perchè perdonò le ingiurie, e perchè morì penitente, or liberata da tanti mali volarne con diritto remeggio al paradiso. (Ved. Mittarelli e Costadoni, *Annal. camald.*, tom. III append., col. 233-34-35; e tom. VIII, col. 233. - *Esord. cisterc.* lib. III, cap. XXIV. - Muratori, *Antiq. ital.*, tom, I, dissert. V, col. 246-48. - *Cron. sard.*, ediz. del Castelvì 1660. - Lorenzo Vern., *Cron. pis.*, lib. I, pag. 114, presso il Muratori, *Rer. ital. script.*, tom. VI. - Mabillon, *Itiner. ital.* pag. 180-82. - Gattola, *Stor. cassin.*, parte I, pag. 155-56. - Fara, *De reb. Sard.*, lib. II, pag. 61 e 226. - Pietro Diac., *De sanct. Mont. Cassin.*, cap. XXXVI. - Pinto, *De Chr. crucif.*, tom I, fol. 441. - Soggio, *Vida de los mart. turrit. ms.*, lib. III, cap. XI).

COSTANTINO II RE DI TORRES. È conosciuto nella storia sarda col nome di GANTINO di *Lacon*. Nacque da BARISONE II e da PREZIOSA di *Arrubu*, e dopo la rinunzia di suo padre accaduta nel 1186, assunse il titolo e le onorificenze sovrane. Il suo regno durò cinque anni, e fu contaminato da' suoi vizi e dalle sue crudeltà. Odiato dai sudditi, disprezzato dagli altri regoli sardi, e percosso dagli anatemi della Chiesa, si meritò il soprannome di *ferreo*, col quale è sovente chiamato nelle cronache contemporanee. Ebbe due mogli, *Drudda* e *Punclosida* nobili donzelle di Catalogna, che non fecondarono il suo talamo di prole alcuna. Gli atti del suo governo furono contrassegnati da tante ingiustizie, che finalmente i popoli e gli stessi suoi congiunti gli si ribellarono. Guglielmo di Massa regolo di Cagliari approfittò delle turbolenze del suo regno per opprimerlo; mosse contro di lui un'oste poderosa, e corse ad assaltarlo nel cuore medesimo de'suoi stati. Costantino, ridotto a mal partito, diffidente delle proprie forze, e pressato dal pericolo che gli sovrastava, ricorse sollecito agli ajuti stranieri: nel 1191 contrasse alleanza colla repubblica di Genova, ascrivendosi al numero de' suoi cittadini, e sottoponendosi al peso di dazi esorbitanti: però, stretto senza posa dalle armi di Guglielmo, e privo della difesa de' suoi sudditi, la celerità del nemico non gli concesse tempo di aspettare i soccorsi della repubblica alleata. Inabile a resistere in campo aperto al vincitore, si rinchiuse coi pochi fidi che ancora gli rimanevano nella forte rocca di Goceano, sperando di poter sostenere da quell'inaccessibile baluardo l'impeto della guerra. Ma colà si rivolsero tutti gli sforzi di Guglielmo, il quale, cinta d'assedio la rocca, ed espugnatala con vigorosi assalti, obbligò i difensori ad abbandonarla. La vittoria del regolo cagliaritano fu completa: vennero in sue mani il castello e i pochi soldati che la custodivano: la stessa *Punclosida* fu fatta prigioniera di guerra e condotta in trionfo al regno cagliaritano. Costantino salvatosi colla fuga, non potè sopravvivere a tanta sventura: privo del regno e della sposa si lasciò opprimere dal dolore, e morì poco appresso abbandonato da tutti, in odio agli altri ed a se stesso. (Ved. Fara, *De reb. Sardiniae*, lib. II, fol. 227. - Caffaro, *Annal. genov.*, anno

1191. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. II, pag. 280-81-82).

COSTANTINO I RE DI ARBOREA. Figlio primogenito di Gonnario di Lacon e di Elena Orvu. Succedette a suo padre nel regno, ma non può fissarsi con esattezza l'anno in cui cominciò il suo governo: probabilmente però il medesimo non fu anteriore al quarto lustro del secolo XII. Le cronache sarde indicano appena il nome suo nella serie de' regoli arborensi, e quello di sua moglie che fu chiamata Anna *de Thori*, nè ci trasmisero la memoria di fatto veruno d'importanza che possa illustrar i fasti del suo regno. Dal solo diploma del 1182, appartenente a Barisone re di Sardegna, si ricava che Costantino I di Arborea cominciò a proprie spese l'edifizio della chiesa di S. Nicolò di *Urgen*, la quale fu poi condotta a termine nel regno del suo successore (1). Morì Costantino senza prole, e gli succedette il fratello cadetto Comita II, il quale cominciò a regnare nel 1131. (Ved. Fara, *De reb. Sard.*, lib. II fol. 237. - Muratori, *Antiq. ital.*, dissert. XXXII. - Pellicer, *Memor. de la cas. de Alagon.* - *Memor. del marq. de Coscoj.*, *Geneal. de los juves de Arb.*).

COSTANTINO II RE DI ARBOREA. Il suo regno ebbe principio, o negli ultimi anni del secolo XII, o nel principio del secolo seguente. Succedette a Ugone II, del quale taluni lo credono figlio: però niente può affermarsi di positivo, non essendoci rimasti documenti dai quali possano ricavarsi notizie certe della sua persona. Uno solo n'esiste appartenente al 1196 o al 1211 (2): è questo un monumento della pietà religiosa di Costantino, il quale imitando l'esempio de' suoi antenati, profuse i doni e le ricchezze a favore de' monaci di *Bonarcado* dipendenti dall' abate del monistero di S. Zenone di Pisa (3). Anna sua moglie concorse con lui a quest'atto di liberalità, e ne venne ad entrambi lode di

(1) Nell' accennato diploma Costantino I è chiamato avo di Barisone: secondo i codici sardi fu suo zio. Per conciliare siffatta contraddizione, vedi le conghietture del Manno nella *Storia di Sardegna*, tom. II, pag. 221-23 in not.

(2) Il documento, di cui parliamo, era posseduto da Ottavio Angelo Abrami canonico di Pisa. Lo pubblicò prima il Mittarelli nell' *Appendice* al tom. IV *degli annali camaldolesi*, col. 240 e seguenti, e dopo di lui il Gazano nella *Storia di Sardegna*, lib III, cap. VII. È intitolato *Condace sanctae Mariae de Bonarcauto. Judex Costantinus*, ed è scritto in lingua nè intieramente sarda, nè intieramente latina. Dicesi disteso e conchiuso *in ballatorio domus claustri ecclesiae sanctae Vivianae*, *anno* 1200 XIII *kalend. novemb.* Il Mittarelli dubitò della data di tal diploma; ma avendo egli rapportato al 1196 o 1211 l'altro diploma di Omodeo arcivescovo di Arborea, scritto contemporaneamente con quello di Costantino, può fissarsi una di queste due date per la donazione di *Bonarcado*.

(3) Le chiese donate da Costantino al monistero di Bonarcado furono undici, con vaste terre e tenimenti annessi. Il Mittarelli, ignaro della lingua sarda, ovunque nel diploma trovò la parola *crastu* la prese per il *castrum* dei latini, e quindi suppose l'esistenza di tante castelle che si leggono da lui notate nell' indice del tomo IV degli *annali camaldolesi*: ma le castelle del dotto annalista altro non sono veramente fuorchè le grosse pietre o sassi (chiamati *crastu* e *crastos* in lingua sarda) destinati a segnare i confini delle terre sperte, secondo il costume anche oggidì vigente in Sardegna; e nel diploma sono frequentemente nominati tali sassi (*crastos*) per indicare i limiti delle terre donate da Costantino.

principi eccellenti. Il regno di Costantino manca affatto di ricordi degni di memoria; gli stessi codici sardi, nei quali sono minutamente riferite le gesta di tutti i regoli, non registrarono il nome suo, la quale oscurità cader fece in molti errori lo stesso Mittarelli, che fu il primo a dare in luce l'anzidetto documento: imperocchè, leggendosi nel medesimo il nome della regina *Focode* moglie di Comita de *Salanis*, e quello di *Pietro* giudice di Arborea, che erano stati i fondatori della chiesa di *Millipiccinum*, una delle undici comprese nella donazione di Costantino, il dotto annalista confuse Pietro I con Pietro II regoli arborensi, supponendo che il Pietro ricordato nel diploma di *Bonarcado* fosse quello, le di cui ampie notizie si devono alle carte pubblicate dal Muratori. Costantino cessò di regnare nel 1230; giacchè in tal anno salì al trono di Arborea Pietro II suo successore. (Ved. Mittarelli e Costadoni, *Annal. camald.*, *append.* al tom. IV, col. 240 fino a 244. - Gazano, *Stor. di Sard.*, lib. III, cap. VII. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. II, pag. 296-97, 300 e 360).

COSTANTINO I re di GALLURA. Fu successore di Baldo che, sconfitto dalle armi di Comita I regolo di Torres, perdette il regno e la libertà. Gli atti del suo governo sono poco conosciuti, nè lo è meglio la sua persona. Il Fara racconta che fu della famiglia pisana dei Gherardeschi, ma non produce documento veruno per contestare la sua narrazione. Il principio del suo regno non può fissarsi con precisione; però è certo che regnava già nel 1073, poichè in tal anno papa Gregorio VII gli indirizzò da Capua un'epistola, eccitandolo all'antica divozione verso la sede pontificia, e dolendosi degli abusi che si erano introdotti nel clero de' suoi stati riguardo alla disciplina ecclesiastica. Costantino non fu prodigo, come i regoli suoi vicini, di esenzioni e di donazioni verso i monisteri: perciò negli annali camaldolesi è appena rammentato il suo nome. Taluni credono che siagli succeduto nel regno un Saltaro (forse suo figlio o congiunto), ma in anno incerto: altri scrittori però opinano con maggiore probabilità, che il suo successore immediato sia stato Torgodorio o Torchitorio, regolo gallurese, famoso per le sue iniquità e per la scomunica fulminata contro di lui nel concilio provinciale turritano del 1092. Comita figlio di Costantino I non potè esercitare i diritti di sovranità usurpatigli, prima da Torchitorio e poi da Orzoccorre; ma li trasmise a Costantino II, il quale rivendicò alla sua famiglia le antiche ragioni al trono di Gallura (V. Greg. VII, *Epist. XXIX*, lib. I presso il Mansi. - *SS. Conc. nov. et ampl. collect.*, tom. XX, col. 84. - Mittarelli e Costad., *Annal. camald.*, tom. III, lib. XXV, fol. 147. - Fara, *De reb. Sard.*, lib. II, fol. 230. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. II pag. 192).

COSTANTINO II re di GALLURA. Nacque da Comita di Costantino I, ed ereditò da suo padre i diritti al trono gallurese ch'erano stati usurpati, prima da Torchitorio *de Zori*, e poi da Ottoccorre di *Gunale*. Ricuperolli dopo la morte di quest'ultimo, e cominciò ad esercitarli con pieno potere nel 1160.

Egli è noto nella storia per la sua pietà, e per le sue largizioni. Ebbe in moglie Elena di *Lacon*, sorella, come crede il Mittarelli, del famoso Barisone di Arborea. Nello stesso primo anno del suo regno fece un viaggio a Palestina per venerare il santo sepolcro: la repubblica di Pisa, di cui egli fu fautore ed amico, spedì a Sardegna sopra alcune galee i suoi consoli medesimi per trasportarlo insieme colla moglie a detta città, dove fu accolto con rare dimostrazioni di onoranza. Colà, lasciata Elena con una figlia, avviossi a Gerusalemme per soddisfare all'ardenza del suo pio desiderio. Ritornato a Pisa, volle testimoniare alla repubblica amica la sua gratitudine per l'onorata accoglienza fattagli nel suo passaggio, e donò al monistero di S. Felice in *Vado* o di *Vada* le vaste terre di *Jurifai* in Sardegna, concorrendo a tal atto di generosità Elena di *Lacon* sua consorte. Il regno di Costantino II durò undici anni, nei quali egli attese a governare quietamente i suoi popoli. Morì, secondo il Cambiagi, nel 1171, e trasfuse la sovranità degli stati di Gallura in Barisone o Barusone suo figlio, nella di cui persona si estinse la linea mascolina di Costantino I, dal quale ebbe principio la più antica dinastia gallurese. (Ved. Tronci, *Annal. pis.*, ann. 1160, pag. 95, e ann. 1173 p. 137. - Mittar. e Costad., *Annal. camald.*, tom. III, lib. XXIX, fol. 300. - Cambiagi, *Stor. di Sard.*, lib. IV. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. II, pag. 264-65, 360).

CRESCENTINO (S. MART.), uno dei più antichi martiri della chiesa sarda. Morì sotto la persecuzione di Nerone, secondo l'autorità del martirologio attribuito a S. Girolamo, e seguito da bollandisti. È incerto l'anno del suo martirio, la di cui commemorazione cade nel giorno 27 di maggio. Nello stesso giorno furono immolati per la fede i Ss. Salustiano, Eutrico, Tiziano, Quinto e Stabulo, altri illustri martiri sardi (Ved. *Martyr. Hieron. cum notis Florent.* - Bolland. tom. VII, *Junii.* - Bonf., *Triumph. de los sant. de Sard.*, lib. V, cap. VI. - Manno, *Stor. di Sard.*, tom. II, pag. 14. - Mattei, *Sard. sac.*, fol. 45).

CRESCENZIANO (S. MART.). Fu martirizzato nell'antica città di Torres (1) sotto la persecuzione di Adriano, secondo l'opinione del Baronio. Ne fanno fede tutti gli antichi martirologi citati dal Ferrario e dal Tillemont, e specialmente quello di S. Girolamo, e l'altro antichissimo del capitolo di Pistoia pubblicato dal dottissimo Zaccaria. Nel martirologio belliniano è chiamato erroneamente CRESTIANO. La chiesa sarda ne fa commemorazione nel giorno 31 di maggio. Furono suoi compagni nel martirio i Ss. Crispolo e Gabino immolati nel giorno precedente (Ved. Ferrar., *Catal. Ss. Ital.* - Tillemont, *Mémoir. pour serv. à l'hist. ecclésiast.* ec. - *Bibliot. veter. PP.*, tom. XVI, pag. 816, 854. - Zaccar., *Bibliot. pistor.*, pag. 113. - *De Aste in not. ad Mart. Rom.* - Mattei, *Sard. sac.*,

(1) Il d'Acherio, contro la testimonianza di tutti i martirologi, e dello stesso Corbejense da lui pubblicato, pretende che la lezione di quest'ultimo riguardo al luogo del martirio di S. Crescenziano sia depravata, e che in vece di *Turribus* debba leggersi *Calaribus*.

fol. 44. - Fara, *De reb. Sard.*, lib. I, fol. 140. - Bolland., tom. VII, p. 423).

CRISPOLO (S. Mart.). Ved. CRESCENZIANO.

CRISTINA (Maria) di Savoja, regina delle Due-Sicilie, figlia di Vittorio Emmanuele I re di Sardegna, e di Maria Teresa arciduchessa d'Austria. Nacque in Cagliari addì 14 novembre 1812, ed oltre al sopradetto le furono imposti nel battesimo i nomi di Carolina Giuseppa Gaetana Efisia. La sua nascita fu celebrata in Sardegna con straordinarii segni di pubblica esultanza, reputandosi un avvenimento felice per la nazione che si accrescesse nel di lei seno di un nuovo rampollo la gran pianta regale trasportata dai politici avvenimenti a maturare tranquillamente in una terra felice, esempio raro di amore, di generosità e di fede verso i regnanti. Ultima delle quattro figlie del monarca sardo, e dell'augusta discendente dei Rodolfi, ebbe un'educazione corrispondente all'altezza dei suoi natali: molto in tempo si manifestarono in lei la bontà d'animo dell'eccelso suo padre, l'ingegno, e gli alti e generosi spiriti materni. Dotata dalla natura delle più rare qualità, crebbe felice per bellezza di esterne forme, per le attrattive del suo sesso, e per tutte le altre doti che rendono i principi rispettati ed amabili. Prima istitutrice della sua giovinezza fu la sua madre medesima, la quale inspirò nell'animo di lei sentimenti magnanimi e pietosi, e tutte le massime di religione e di politica confacentisi alla sublimità del grado, in cui la Provvidenza l'avea collocata: delle umane lettere, delle matematiche, e di quanto altro a giovine principessa si addice, le fu precettore l'abate Giambattista Terzi, pio e dotto ecclesiastico napoletano, il quale in qualità di confessore della regina Maria Teresa avea seguito la corte sabauda nel ricovrarsi che fece in Sardegna, e da monaco olivetano fattosi prete secolare, per l'abolizione degli ordini religiosi in Italia, avea continuato nello stesso uffizio, ed istruite ancora nei primi elementi del sapere le principesse Beatrice, Felicita e Carolina figliuole dell'istesso re Vittorio Emmanuele I. Sotto la direzione di quest'uomo benemerito, e zelante della gloria dei suoi principi, fece Maria Cristina progressi rapidi e maravigliosi nelle cognizioni utili; e maraviglia maggiore di tutte fu in lei quest'una, che il molto sapere in tenera età, ed in gonna femminile nascondeva quasi sempre con rara ed ingenua modestia d'animo: non ne faceva almeno quella vana ostentazione, che gli spiriti superbi o superficiali sogliono fare del proprio valore. Fra tutte le virtù che risplendettero in tale principessa, l'amore della religione e dei suoi simili ottenne il primo luogo: non si potea parlarle delle opere mirabili del Redentore, e della felicità del cristianesimo, nè delle sventure altrui, senza che si dimostrasse profondamente commossa. L'umanità e la compassione per gl'infelici si manifestò in lei sin dalla fanciullezza, e si raccontano a tal proposito alcuni fatti particolari che addimostrano l'eminenza della sua pietà. A siffatti sensi accoppiò la magnanimità, il decoro, le grazie, ed una tene-

rezza senza pari per gli augusti suoi genitori: finchè essi regnarono, partecipò alla gloria del regno loro; e quando l'infelicità degli eventi determinò Vittorio Emmanuele I a rinunziare ad una corona che avea portato per tanti anni, essa, benchè fanciulla, superò nella rassegnazione ai voleri del Cielo lo stesso esempio paterno. In tali circostanze Maria Cristina fu la domestica consolatrice delle amarezze provate da suo padre, e colla ingenua voce dell'innocenza rattemperò la triste memoria del regno perduto. La Provvidenza l'avea riserbata a provare in breve periodo le vicende tutte della prospera e dell'avversa fortuna; ed essa le sostenne con animo equabile, non lieta, non mesta oltre il dovere, o nei felici o nei sinistri eventi. La morte di suo padre fu quella sola che l'afflisse profondamente: pure, dopo aver dato sfogo ai primi moti del dolore, ricompose a serenità l'animo, e raddolcì colle sue grazie l'affanno della madre che sopravvisse a tale sventura. Bella come una pianta giovine e vigorosa, la quale germogli eletti fiori di primavera, quest'augusta principessa attirò sopra di sè gli sguardi di molti principi che aspirarono alla sua mano: ma il cielo le avea destinato un trono, sul quale dovea brillare, per poco tempo sì, ma di una luce tranquilla e benefica, per destare l'ammirazione e la riconoscenza degli uomini. Ferdinando II re delle Due-Sicilie, giovine, bello di aspetto, di animo generoso, ed erede d'uno dei più chiari regni d'Italia, la ebbe in isposa che compiva appena il quarto lustro dell'età sua. Nel santuario di Voltri fu stretto con solenne rito il sacro nodo. Giammai furono formati augurii più lieti di quello se ne fecero allora per un nodo avventurato cotanto. Coppia eletta di giovani sposi, dotati dalla natura di bellezza e di grazie, pieni il cuore di magnanimità e di bontà, sembravano destinati dalla Provvidenza per vivere lungo tempo insieme, per felicitare insieme i popoli. Napoli accolse con entusiasmo la giovane regina; e come i napoletani si ebbero per singolare benefizio del cielo il possederla dentro le loro mura, così essa reputò sua ventura il poterli rendere contenti e beati. Breve fu la sua vita regale, ma controssegnata da tracce indelebili di molte e rare virtù che la fama ha consegnato all'immortalità. Madre più che regina di popoli, essa sparse senza misura le beneficenze sopra i suoi sudditi. Gli asili della carità la videro più volte somministrare di propria mano i soccorsi agl'infermi, agl'indigenti, agli sventurati: non vi fu giorno ch'essa non abbia abbellito con qualche atto di generosità: trentamila ducati in un solo anno dal suo privato tesoro elargì ai bisognosi. I napoletani l'adoravano; e quando essa partorì alla luce l'erede del trono, cui fu imposto il nome di Francesco d'Assisi, l'allegrezza universale fu tanta che nè prima ebbe esempio, nè forse sarà mai per averne nell'avvenire. Ma in mezzo alle acclamazioni ed all'esultanza universale volle la Provvidenza insegnare ai mortali, che poco durevoli sono i beni di questa terra. Maria Cristina di Savoia, sposa felice, madre avventurata di augusto figlio, cessò di vivere, pochi giorni dopo il parto, alle ore dodici del 31 gennajo 1836. Mi-

serando e luttuoso giorno fu quello per i popoli delle Due-Sicilie. I napoletani si trovavano abbattuti dalla costernazione profonda, in cui li avea gittati la penosa sua malattia. I palpiti e l'ansietà colla quale il loro amore impaziente avea cercato ad ogn' istante novelle di sua salute, la spontaneità colla quale, appena uditasi la nuova che il suo malore diveniva più minaccioso, si sospesero gli spettacoli pubblici e le feste private, quel movimento d' inquietezza che si osservò sugli abitanti di Napoli, i quali si affollavano ansanti in Toledo, ed innanzi alla reggia, e quello scoraggiamento generale che dipinto stette per molti giorni sul volto di ciascuno, furono uno spettacolo commovente, una testimonianza luminosa che parlò delle virtù di Cristina meglio che nol potrebbe fare qualunque dire più eloquente. Ma quando il funesto annunzio della sua morte fu dato, il dolore pubblico non conobbe confini. Interprete dei voti comuni il giornale napoletano pubblicò in quel giorno di lutto queste solenni parole: « Una regina nel fior dell' età, bella, » avvenente, e solo conosciuta per la » modestia colla quale procurava di » occultare le sue rare virtù, l'amata » compagna del nostro re, la metà » del suo cuore, quella infine che aveva » dato, non sono che pochi giorni, a » questo regno l'erede tanto desiderato, ci viene rapita in mezzo, si » può dire, alle feste, in mezzo alla » letizia ch' ella aveva eccitata..... È » questa una perdita, è questo un dolor » di famiglia..... La sua morte stessa ha » fatto splendere di nuova luce le eminenti sue doti. L'ardore della sua » pietà nell'accogliere i conforti estre» mi della religione, e il suo coraggio » nel distaccarsi per sempre da un » consorte adorato e dal caro frutto » delle sue viscere che le costava la » vita, hanno svelato in lei un' anima » grande, e la degna discendente degli » Emmanueli e degli Amedei. Ella si è » mostrata negli ultimi momenti più che » eroina, ella si è mostrata cristiana » sublime ». Prima di morire avea disposto che si mantenessero a sue spese in un ritiro cinquanta donzelle orfane di padre e di madre, le quali si proponeva di scegliere ella medesima: ma l' opera pietosa e stupenda non compì per l' acerbità della morte; desiderata lasciolla all' amore ed alla munificenza dell'addolorato suo sposo. Così visse e morì Maria Cristina di Savoja. La piansero i popoli delle Due-Sicilie che perdettero in lei una madre; la piansero i popoli di Sardegna che la videro nascere fra di loro; e le lagrime di due popoli amorevoli e riconoscenti, che scorsero insieme confuse, sono l'elogio più luminoso, la più sicura testimonianza che l'augusta regina trapassò nella benedizione del cielo (1).

(1) L'elogio funebre di S. M. Maria Cristina di Savoia, stampato in Napoli nel 1836 co' tipi di Giuseppe Cioffi, e le iscrizioni e poesie latine pubblicate nella stessa circostanza da Raimondo Guarini, ci fanno conoscere quanto la giovine regina fosse amata dai napoletani. Fra le suddette poesie scegliamo il seguente epigramma, in cui è delicatamente espresso siffatto amore:

Sunt lacrumae rerum, tibi quae, regina, sacrantur,
Intimus ex animo quas ciet ecce dolor.
Abstrahit a regnis, dum mors rapit improba, reges:
Tu nostris moriens cordibus abstraheris.

CROCE (Salvatore della). Cittadino sassarese distinto per le opere di pietà da lui fatte, mentre vivea, e per la generosa costanza con cui sofferse la morte per la fede di G. C. Nacque nella prima metà del secolo XVII, studiò medicina, ed in questa scienza fu addottorato. Riedificò a sue spese l'antica chiesa già posseduta dalle monache di Pisa, le quali l'abbandonarono col monistero, in cui aveano vissuto tanti anni, allorchè i genovesi, espugnata colle armi la città di Sassari, ne cacciarono tutti i pisani. Egli la intitolò a S. Salvadore, e ne ottenne da fr. Ignazio Royo, arcivescovo turritano, il diritto di patronato addì 11 agosto 1668. Due anni dopo, e nel 10 marzo, la cedette con varie case e terre annesse alle religiose francescane venute da Madrid per fondare in Sassari il monistero delle cappuccine che esiste ancor oggi; laonde può esserne considerato come il fondatore (1). Partito nel 1671 dalla sua patria per andare in Ispagna, fu colto per via dai pirati barbareschi che lo condussero schiavo ad Algeri. Colà, sofferti per un anno i più crudeli trattamenti, non avendo voluto abbracciare la legge di Maometto, fu arso vivo, dopo essere stato assoggettato a barbari supplizi. Lasciò un figlio di nome Antonio, il quale ridotto a stato infelice di miseria, poco sopravvisse alla morte del padre, e mancò ai viventi in mezzo alle angustie della povertà (Ved. *Strom. di gius. patron. della chiesa di S. Salv. di Sass. in data* 11 *agosto* 1668. *Not.* Aug. Martinez Puliga. - *Strom. di cess. della detta chiesa al monist. cappucc. in data* 10 *marzo* 1670. *Not.* Martinez sudd. - Sisco, *Memor. mss.*, tom III, fol. 3, 4, 8, 9, 10, e *docum. annessi.* - *Append. alla relaz. del mart. di fr. Francesco Cirano*, pag. 5).

CUBEDDU (P. Gio. Pietro). Poeta sardo di molta riputazione, che fiorì nel declinare dello scorso secolo. È co-

Quod si, quae parcae minuerunt stamina vitae,
Haec proli duplicent, conduplicentque viro;
Spes haec una queat tantum lenire dolorem,
Quam potis es votis ipsa juvare tuis.

(1) Il comune di Sassari, essendo anziani D Gavino Fundoni, dottore Azola, Domenico de Aquena, e Gio. Battista Murteo, approvò la fondazione del monistero delle cappuccine: l'atto consolare è del 10 marzo 1670. Il duca di S. Germano vicerè di Sardegna aggiunse la sua sanzione con dispaccio del 10 maggio dello stesso anno; e fr. Ignazio Royo vescovo di Albarracin in Spagna, alla qual sede fu trasferito dalla turritana, raccomandò con lettera del 31 marzo 1672 la fondazione del nuovo monistero al cardinale di Aragona. Le fondatrici di detto monistero in Sassari furono le suore Giovanna Francesca, Isabella Candida, Maria Teresa, Maria Giuseppa ed Agnese, venute dal real convento delle cappuccine di Madrid. La predetta suora Giovanna avea vissuto, prima di monacarsi, nella corte di Filippo IV re di Spagna, al quale manifestò una trama ordita per avvelenarlo, come dicesi nella cronaca dello stesso monistero. D. Alfonso di Aranx inquisitore generale di Sardegna, morto in Sassari nel 1671, con suo testamento del 9 agosto di tal anno lasciò tutti i suoi beni, e due migliaia di dobloni di Spagna per la fondazione medesima, nominando esecutore della sua volontà fr. Gavino Catayna sassarese, vescovo di Bosa ed arcivescovo turritano eletto. Fu inoltre benefattore insigne di questo monistero D. Giovanni Tola gentiluomo ricchissimo dei suoi tempi, il quale edificò l'antiportico e riedificò la chiesa annessa al medesimo, nella quale riposano le sue ossa: in detto antiportico si vedono le sue armi gentilizie scolpite sul marmo, e si legge un'iscrizione che ricorda le sue largizioni. Lo stesso nobile Tola fondò la chiesa e il collegio gesuitico di Ozieri nel 1695. Ne parleremo a suo luogo.

noscinto comunemente sotto il nome di P. Luca, sebbene il vero suo nome di religione fosse Gian Pietro. Nacque in Pattada cospicuo villaggio del Monteacuto nella parte settentrionale della Sardegna addì 6 aprile 1748 da poveri ma onesti parenti. Il padre suo che esercitava la pastorizia, veduta nel suo figlio molta vivacità d'ingegno, pensò che applicandolo agli studi, potrebbe riuscire un uomo di merito, e sollevarsi dall'umiltà della propria condizione. A tal fine mandollo a Sassari nell'età di undici anni, dove, raccomandato ad una vecchia femmina di severi costumi, visse per alcun tempo con i poveri sussidii che riceveva dalla casa paterna: però, quanto maggiori erano le angustie in cui viveva, tanto più cresceva in lui l'amore dello studio, il quale congiunto alle disposizioni dell'ingegno suo, lo pose in tal condizione da sorpassare nelle classi inferiori della latinità, nella grammatica e nelle umane lettere i suoi condiscepoli. Giovinetto d'anni sedici, componeva bei versi nella sua lingua materna, e tanto si dilettava nel comporli, che a questo suo genio sacrificava le ore migliori del giorno. Studiava rettorica, allorchè tirato dalla propria inclinazione, o meglio da immaturo giovanil pensiero, abbracciò l'instituto delle scuole pie, nelle quali ricevette l'ordine del sacerdozio. Insegnò per qualche tempo la grammatica latina in varii collegi della provincia; ma dopo alcuni anni, contrariato dai superiori ne'suoi prediletti studii poetici, gravato di doveri non sopportabili dalla sua indole subita e variabile, e forse ancora contraddetto con indiscretezza nelle più innocenti inclinazioni, svestì le lane dell'ordine scolapio, e ritirossi alla sua patria in fortuna più misera di quella in cui ne era partito. Cominciò allora una nuova vita, ma dura e mezzo selvaggia fra i pastori, custodendo ancor egli le mandre e gli armenti, costretto a ciò fare dalla necessità di vivere; e fu in tal tempo che abbandonatosi intieramente al suo estro poetico, compose la maggior parte delle sue poesie sarde, invocando le muse nelle solitudini dei campi e delle foreste. Sono molte e di vario metro le canzoni che di lui ci sono rimaste, inedite tutte, e scritte in pretta lingua logudorese, ossia nella vera lingua nazionale della Sardegna. Le medesime sono pregevoli per una certa raffinatezza di stile, ch'egli cercò d'introdurre nel linguaggio poetico della sua patria, per l'erudizione mitologica di cui sono sparse, e per un certo sapore di schietta poesia latina che si studiò di trasfondere nei suoi versi: ma questa medesima ricercatezza di stile, questa imitazione dei poeti di altri tempi e di altre nazioni, specialmente di Orazio, pregiudicarono all'indole della poesia nativa; epperciò le sue canzoni mancano di quella naturalezza, di quell'armonia, di quel carattere proprio ed originale, di cui sono improntati i versi di molti altri poeti nazionali. Le canzoni del Cubeddu riputate le migliori sono: 1.° *L'assunzione di M. V.*; 2.° *Il ratto di Elena*; 3.° *I pericoli della gioventù e della bellezza*, espressi sotto la metafora di una rosa che comincia a sbucciare dallo stelo; 4.° *La costanza nell'amore*; 5.° *Le reminiscenze degli errori giovanili*. Le rimanenti versano

quasi tutte sopra soggetti amorosi, e con tinte di un medesimo colorito, per cui si riconoscono facilmente dettate dal Cubeddu. Eccone alcuni tratti che traduciamo dall'originale in volgare italiano, acciò i lettori non sardi siano in grado di giudicarne. In una delle sue canzoni, cantando la sua passione per Clori, si esprime così:

Cando isolves sa trizo,
Clori, dulze riende,
E pritte coro in pettu no mi lassos?
Cun omorosos firzas,
Clori, dulze cantende
E pritte sos intragnas mi tropossos?
De onzi modu a mie
Mi achis, o si cantas, o si ries (1)

La canzone sopra i pericoli della gioventù e della bellezza, comincia con questi versi:

Ispetta frisca rosa,
Ite presse has de essire
Galana su manzanu?
Ca seade tantu ermosa,
Bidendedi fiorire,
Ti podet accogliere
Calchi barbara manu;
Unu entu tiranu,
Unu alenu profanu,
Ti podet isfozore (2).

Nella canzone per il ratto d'Elena, che comincia; *Paris ito fatesti a la mirare*, ecco come descrive il valore di Achille:

Già intrat de sas armas in su ballu;
Cussu est Achille; mira ite portentu!
Giò faguet piatta, già si faguet vallu;
Sa sola ispodo suo alet pro chentu,
Pasto li paret su duru metallu,
Cantu incontrot istruncat che sarmentu;
Su gherrare li servit de alimentu;
Non b' hat muraglia pro lu reparare.
Paris ita fatesti a lo mirare? (3)

Dopo aver il Cubeddu poetato lungamente, seguendo il desiderio e gli errori giovanili, venne finalmente l'età matura che richiamollo a pensamenti più quieti. Allora, come uomo che ritorni da lungo e malangurato pellegrinaggio, ritornò pentito a quell'instituto che avealo accolto nella sua gioventù, e ripigliato l'abito delle scuole pie, visse nelle medesime il rimanente dei giorni, impiegando il tempo in continui esercizi di pietà. La purità dei suoi costumi, che non era stata macchiata nemmeno nei traviamenti del secolo, rifulse allora in tutto il suo splendore. Dimorò prima nel collegio di S. Giuseppe in Cagliari, dove diede esempio di molte virtù; poi ritiratosi nel collegio di S. Vincenzo di Oristano, colà, tocco d'apoplessia, cessò di vi-

(1) Quando con tal tuo vezzo e sorriso snodi, o bella Clori, le tue bionde trecce; quando schiudi la breve bocca porporina alla soavità del canto, sento rapirmi il cuore, e diffondersi un dolce fremito nelle mie viscere. Bella, se canti, o se ridi, tu sempre, o Clori, atterri con dardi amorosi l'anima mia.

(2) Perchè così sollecita spunti, o rosa fresca e tenerella, dallo stelo materno nel bel mattino della tua vita? Deh! non sii così presta a far pompa di tua nativa bellezza; chè forse, al vederti sbucciare porporina e odorosa dalla tua chiostra verginale, correrà a coglierti fra le spine qualche mano profana: e tu non sai, o semplicetta, che il soffiare del vento, un solo alito impuro può appassire la tua bellezza, e spogliarti delle tue foglie.

(3) Ecco già si mischia nell'orrida danza di Marte l'invincibile Achille. Qual miracolo di forza e di valore! Ampio cerchio ed insuperabile vallo si fa l'eroe col terribile suo brando, che solo val per mille: non gli resiste nè intrepidezza di guerriero, nè durezza di metallo o saldezza di mura: tutto, quel brando, schianta ed atterra, come vindemmiatore il tralcio di tenera vite. Le battaglie sono ad Achille lietissimo convito .... Paride, Paride, perchè mai guardasti la fatal bellezza della greca Elena?

vere nel 12 gennaio 1829 in età di ottant'anni, mesi nove, e giorni sei.

CUBELLO (Leonardo), I marchese di Oristano e conte di Goceano. Nacque nella suddetta città di Oristano nel 1362 da Salvatore di Arborea e da Costanza Cubello erede della famiglia di tal nome, il quale poi si perpetuò in Leonardo e ne' suoi discendenti. Pronipote di Ugone III regolo arborense, scorreva nelle sue vene il sangue generoso degli antichi dinasti di quella provincia: aggiunti a questo le ricchezze e gli stati pervenutigli dai genitori, fu uno dei sardi più chiari e più potenti del suo tempo. Lo splendore della sua nascita, l'animo suo nobile dotato di straordinaria attività, la sua politica, e soprattutto la fortuna degli eventi lo condussero all'altezza di uno stato, al quale forse egli medesimo non aspirava. Imperocchè trapassato acerbamente alla tomba nel 1407 Mariano V re di Arborea, figlio e successore della famosa Eleonora, e fatte vane dalla felicità delle armi di Aragona le pretese di Brancaleone Doria e del visconte di Narbona alla sovranità di quella provincia, gli si aprì il campo ad arrivare al supremo potere. Quali siano stati i mezzi da lui adoperati per giungervi, la storia non lo dice apertamente: però, o si prevalesse dei diritti ereditarii di famiglia, ovvero delle armi dello stesso visconte di Narbona, il quale nel trasferirsi in Francia per cercarvi ajuti, lo lasciò suo luogotenente in Sardegna, come vogliono alcuni scrittori, il certo si è che i popoli di Arborea lo proclamarono volontariamente per loro signore nel 1409. Non sì tosto fu elevato a tale dignità, che ebbe a sostenere contro i re di Aragona i giusti titoli della novella sua signoria; perciocchè gli aragonesi, non avendo potuto assoggettare al dominio loro l'isola intiera, e minacciati dal Narbonese che signoreggiava in Sassari ed in tutto il Logudoro, volsero le armi contro di lui, sperando di debellarlo, e di occupare i suoi stati, unico mezzo di rendersi padroni della Sardegna. Ma trovarono in Leonardo un'avversario più potente che non pensavano, il quale, conoscendo la debolezza degli aragonesi, e i nemici dai quali erano circondati nell'isola, si preparò ad una difesa vigorosa. Pietro Torrellas, duce supremo dell'esercito regio, non ignorava la difficoltà di annientare la potenza del Cubello; però prevalendo in lui la virtù bellica e l'animo ardimentoso, corse colle sue truppe ad assaltare il nuovo nemico che si opponeva alla gloria della commessagli conquista. Felice nei primi incontri, ruppe le genti arborensi in ordinata battaglia, nella quale rimasero sul campo cinque mila uccisi, d'entrambi gli eserciti menomamento e danno: seguendo poi il corso della vittoria, cinse di armati la città di Oristano, in cui Leonardo avea raccolto tutto il nerbo delle sue truppe. Vigoroso fu l'assedio, più vigorosa la costanza degli assediati: dopo tre mesi di assalti infruttuosi si calò agli accordi, e nel dì 29 marzo 1410 fu stipulata la pace nella chiesa di S. Martino presso le mura di Oristano. Convenivasi, tra il re di Aragona e suoi successori, Leonardo Cubello e

suoi discendenti, fosse amicizia ed alleanza perpetua; abolito il titolo di giudice di Arborea, prendesse il Cubello il nuovo titolo di marchese d'Oristano e conte di Goceano; ritenesse la città di tal nome e le altre città, ville, borghi, castella e terre appartenenti alla provincia arborense; riconoscesse l'alto dominio dei re di Aragona, pagasse l'annuo tributo di cinquecento fiorini d'oro, ed altri trenta mila di moneta fiorentina ne pagasse al presente per sopperire alle spese della guerra. In virtù di tale capitolazione, Leonardo Cubello diventò legittimo signore di tutti gli stati già posseduti da Ugone III re di Arborea (1): cambiato il solo nome, ottenne il dominio che ambiva, e sollecito di mandare ad effetto una concordia tanto vantaggiosa per lui, diede statichi della pace un suo figliuolo con altri distinti personaggi di Oristano, e sborsò la somma convenuta di trenta mila fiorini d'oro. La pace fu ratificata dal re D. Martino il vecchio. Altri favori furono conceduti al marchese e a Giovanni De-Jana suocero suo; e senza molto sangue e senza lunghi pericoli, egli diventò pacifico possessore di una delle provincie più ricche e più importanti della Sardegna. Però il Cubello, che all'ambizione del dominio accoppiava la lealtà e la fermezza del carattere, diede esempio di fede congiunta al potere; dei re di Aragona fu alleato fido ed amico, e rigettò con disdegno tutte le occasioni che gli si offrirono o gli furono offerte per opprimere i conquistatori ed ingrandire se stesso. A Berengario Carroz conte di Chirra, al quale i re di Aragona avevano accordato ampia autorità nelle cose sarde, diede in isposa una delle sue figlie (2), pegno stabile di amicizia e di pace; ed al Torrellas, già suo nemico, le di cui vittorie declinavano in Sardegna per le forze crescenti del Narbonese e dei Doria (3), prestò valido ajuto d'uomini e d'armi per mantenere intatte a' suoi sovrani le già fatte conquiste. Ma mentre soccorreva altrui, non mancò mai di difendere con coraggio gli stati proprii dalle aggressioni nemiche. Queste furono varie, numerose, potenti nel 1411 e nel 1412: egli le sostenne tutte con mirabile costanza, e mandolle a vuoto colla celerità delle sue mosse. Ferdinando I re di Aragona lo ebbe tra gli amici suoi più fidi, e scrissegli, prima da Saragozza, poi da Sambuy, lettere piene di amorevolezza, testimoniandogli il

(1) L'infante D. Alfonso con diploma del 5 giugno 1323 avea conceduto a Ugone III l'investitura degli stati di Arborea sotto la medesima condizione di vassallaggio: tale investitura era stata confermata dal re D. Giacomo II di Aragona nel 26 settembre di detto anno, e poi dallo stesso D. Alfonso, già divenuto re col nome di Alfonso IV, nel 1 maggio 1328. Laonde la nuova investitura data al Cubello, tranne lo sborso del denaro, e la variazione del titolo, può essere considerata come una conferma di quella già ottenuta dal predetto Ugone III.

(2) Di costei la storia non dice il nome, e poco sopravvisse a tali nozze, giacchè il conte di Chirra nel 1414 sposò donna Eleonora Manrique (Ved. Zurita, *Ann. de Arag.*, lib. XII, cap XXXIV).

(3) L'espugnazione di Longonsardo fatta nel 1410 da Cassiano Doria, ed i vantaggi nello stesso tempo ottenuti dalle armi del visconte di Narbona posero il Torrella in tali angustie, che mandò solleciti messi a Catalogna Andrea Biore, Marco Jover e Francesco Satrillas, gentiluomini sardi, per annunziare i pericoli nei quali trovavasi, e chiedere soccorso d'armi e di denaro.

grato animo suo, e come a lui principalmente andasse debitore dei progressi delle sue armi in Sardegna. Il Cubello seppe valersi con fina politica delle necessità di Ferdinando e della propensione che dimostrava ad accordargli nuovi favori: lo accomodò più volte di pecunia per sopperire ai bisogni delle varie guerre nelle quali si trovò implicato, e sapendo che nella corte di Aragona si trattavano i capitoli della concordia con Guglielmo visconte di Narbona, mandò sollecito le sue instruzioni ad Elia arcivescovo di Arborea, il quale dimorava nella stessa corte in qualità di suo ambasciatore fin dal 1412, dopo la famosa elezione di Ferdinando in re degli aragonesi. Domandò per mezzo di tale inviato la conferma della investitura di tutti gli stati da lui posseduti dopo la pace del 29 marzo 1410; e la ottenne con diploma speditogli in Valenza dal re Ferdinando nel 20 agosto 1415. Acciò si consolidassero sempre più i suoi diritti, e la novella sua signoria, facilitò secretamente gli accordi del Narbonese con Ferdinando, e profferissi di avanzare a quest'ultimo una porzione delle somme che Guglielmo richiedeva per la cessione delle sue ragioni. Gli avvenimenti che seguirono sotto Alfonso V successore di Ferdinando furono favorevoli alle vedute del dinasta sardo: le questioni sempre rinascenti col visconte di Narbona, ebbero finalmente termine nel 1419 col pagamento di cento mila fiorini d'oro a favore di Guglielmo di Tiniers, erede dell'altro Guglielmo che per tanti anni avea sostenuto i suoi diritti colla forza delle armi; e Leonardo Cubello, escluso dalla Sardegna e dagli stati di Arborea un emolo così potente, cominciò a godere tranquillamente i frutti della sua politica e delle sue fatiche. Intese allora ad estendere i suoi dominii, più per ambizione di ricchezze che di stato; e chiedendo ed ottenendo sempre da Alfonso quanto addimandava, crebbe a maravigliosa altezza di dovizia e di potere. Le ultime azioni della sua vita furono egualmente felici e gloriose. Nel 1420 ajutò di vettovaglie e d'uomini le truppe aragonesi per l'espugnazione di Terranuova e di Longonsardo; e nel 1422 riprese le armi contro Barzolo Magno fautore dell'estinto visconte di Narbona, il quale, fattosi capo di una banda di armati, tentò di sollevare i popoli del Goceano, e riuscì a sorprendere ed impossessarsi della forte rocca di questo nome: ma il marchese di Oristano, messosi in campo colle sue genti, ritenne in soggezione i vassalli de' suoi stati, ed espugnato con vigorosi assalti il castello, in cui Barzolo erasi fortificato, costrinse i difensori alla barbara estremità di uccidere lo stesso Barzolo, e li obbligò poi ad arrendersi a discrezione. Della vittoria usò umanamente. Soli cinque anni sopravvisse il Cubello a questa che fu l'ultima delle sue guerresche imprese, e consumolli nel governo pacifico de' suoi stati e nelle opere di pietà(1). Nel 9 novembre 1427 cessò di vivere in Oristano, lasciando superstiti *Guirgana*, ossia Quirica de Yana donna sua, gentildonna sarda

(1) Si ricordano ancora in Arborea i cospicui doni da lui fatti alla chiesa maggiore di Oristano, ed altre chiese di Sardegna.

chiara per natali e per ricchezze, e tre dei figli avuti da tal nodo, Antonio, Salvatore e Benedetta. I primi due succedettero, l'un dopo l'altro, agli stati paterni: Benedetta andò a nozze con Artaldo Alagon y Luna, e fu madre del famoso ed infelice Leonardo Alagon ultimo marchese di Oristano. (Ved. Zurrita, *Annal. de Arag.*, lib. X, cap. LXXXIX, XC, XCI; lib. II, cap. V e LXXVII; lib. XII, cap. LXV; lib. XIII, cap. I e IV. - Fara, *De reb. Sard.*, lib. II, fol. 244 e 323; lib. III, fol. 320 fino a 325; lib. IV, fol. 327 fino a 343. - Vico, *Hist. gen. de Sardeña*, part. IV, fol. 86; part. V, fol. 123 fino a 125 e fol. 132; part. VII, fol. 9, 10 e 11. - *Memor. del marq. de Coscoj.*, fol. 7 e num. 14 e 43, e nell'*Alb. geneal.* - Pellicer, *Memor. de la cas. de Alagon.* - Salazar, *Cas. de Lara*, part. I, cap. III, lib. XIII, fol. 212-13).

CUBELLO (Antonio), II marchese di Oristano e conte di Goceano. Figlio primogenito del precedente, al quale succedette nel governo degli anzidetti feudi nel 1427. Nacque in Oristano nel 1396. È chiaro il suo nome per l'amicizia, di cui onorollo Alfonso V re di Aragona, e per gl'importanti servizi renduti a quel sovrano nelle varie guerre da lui sostenute in Africa, in Italia, ed in Catalogna. Per l'impresa di Tunisi somministrogli vettovaglie, uomini e danaro. Alfonso gli spedì per tal fine nel 1431 il suo gentiluomo Raimondo Caldes, portatore di lettere datate in Barcellona nel 6 e 7 settembre dello stesso anno, colle quali chiedevagli pronti soccorsi per l'armata marittima destinata a tale impresa, e con parole più d'amico che di re pregava lui e la moglie sua, non gli mancassero di generosità e di fede. Il Cubello superò nella prontezza e nell'abbondanza dei soccorsi il desiderio di Alfonso, il quale, allorchè nell'anno seguente toccò le marine sarde avviantesi alla spedizione d'Africa, lo accolse con solenni testimonianze di onore e di benevolenza nella nave capitana, sulla quale il marchese d'Oristano trasferissi con altri gentiluomini sardi per ossequiare il valoroso figlio di Ferdinando. Nella guerra coi fiorentini e coi sanesi, Alfonso fu debitore al Cubello di valido ausilio di genti d'arme e di munizioni; e mentre quel monarca intendeva in Italia a sostenere l'impeto dei nemici e delle battaglie, sostenne il Cubello in Sardegna la riputazione delle armi regie contro gli sforzi e le continue ribellioni dei Doria. Il castello di Monteleone cadde per opera sua in potere degli aragonesi. La sua fedeltà e la virtù di tante azioni gloriose ebbe da Alfonso la mercede che il marchese ambiva da gran tempo, onde perpetuare nella sua famiglia i vasti dominii già ottenuti da Leonardo Cubello. Nel 14 giugno 1437 ottenne la conferma delle antiche investiture già ottenute da Ugone III regolo di Arborea nel 1323 e 1328, e dal suddetto Leonardo Cubello padre suo colla capitolazione del 29 marzo 1410: ottenne dippiù la vocazione delle femmine, le quali potessero, estinta la linea maschile dei Cubello, succedere cogli stessi diritti nel marchesato di Oristano e nel contado di Goceano. Antonio Cubello ebbe in moglie Eleonora Folch di Cardona, illustre matrona catalana, e morì senza

successione di figli nel 1457 (Ved. Fara, *De reb. Sard.*, lib. II, fol. 224; lib. IV, fol. 349, 351. - *Memor. del march. de Coscoj. num.* 14 e 43. - Zurita, *Annal. de Arag.*, lib. XIII, cap. LVIII; lib. XIV, cap. XIII e XVI. - Vico, *Hist. gen. del reyn. de Sard.*, parte V, cap. XXXIX. - Lobet, *Arb. de la cas. de Cardona*).

CUBELLO (Salvatore), III marchese di Oristano e conte di Goceano, fratello cadetto del precedente, al quale succedette nel dominio dei feudi paterni nel 1457. È celebrato dagli storici sardi ed aragonesi per il valore, con cui si distinse nelle varie guerre sostenute in Italia da D. Alfonso V per la successione al regno di Napoli. Del suo coraggio diede prove solenni in Sicilia, mandatovi nel 1430 alla testa di dugento uomini d'arme scelti fra i baroni sardi dal suddetto re D. Alfonso, onde contenere nell'obbedienza diversi castellani di quell'isola, i quali accennavano di voler seguire le parti del duca d'Angiò. Fu presente, cinque anni dopo, alla famosa battaglia navale di Ponza, combattè con molta intrepidezza in quel sanguinoso conflitto, e fu fatto prigione di guerra coi re di Aragona e di Navarra: ma liberato nello stesso anno 1435 da Filippo Maria Visconti duca di Milano, ritornò ai suoi stati di Sardegna coll'acquistata gloria del nome e del valore guerriero. Le sue azioni furono da quel punto una continuazione di atti magnanimi e generosi; accrebbe con profuse largizioni lo splendore della cattedrale di Oristano, e sollevò con frequente rimessione dei diritti spettanti alla sua signoria i bisogni dei popoli dipendenti dal suo dominio. La pace del suo governo fu minacciata di turbamenti dall'ambizione di Giacomo Carroz conte di Chirra, il quale gli occupò violentemente, come avea fatto un'altra volta nel 1455, alcune terre dei suoi stati; ma le armi, alle quali si correva da ambe le parti, furono posate per comandamento di Alfonso V, il quale scrisse da Napoli al Carroz, rimproverandogli l'abuso del potere, ed ordinandogli la restituzione delle terre usurpate. Però i mali semi rimasero, i quali poi produssero infiniti danni per l'insolenza di Nicolò Carroz, e per l'inflessibile carattere di Leonardo Alagon. Caterina Centelles dei conti di Oliva, baroni aragonesi, di sangue principesco, fu la moglie di Salvatore Cubello, e nol fece padre di prole veruna. Egli morì in Oristano nel 13 febbrajo 1470, avendo fatto proclamare, prima di morire, in tutte le terre dei suoi dominii Leonardo di Artaldo Alagon y Luna, nipote suo, per successore legittimo degli antichi stati di Arborea (Ved. Zurita, *Annal. de Arag.*, lib. XIII, cap. LVIII; lib. XIV, cap. XXVII, XXXI. - Fara, *De rebus Sard.*, lib. II fol. 244; lib. IV. - Giustin., *Annal. di Gen.*, ann. 1435. - Costanzo, *Stor. di Nap.*, lib. XVI. - Corio, *Stor. mil.*, lib. V. - *Memor. del marq. di Coscoj.*, num. 17. - Denina, *Riv. d'Ital.*, lib. XVI, cap. II).

INDICE

DEI NOMI DEI SARDI ILLUSTRI

CONTENUTI IN QUESTO PRIMO VOLUME.

A

B

C

INDICE

DEI VENTI RITRATTI

CORRISPONDENTI A VENTI NOMI DI QUESTO PRIMO VOLUME,

Con indicazione dei luoghi, tele, tavole ec. dai quali sono stati copiati.

(1) *Il suddetto arcivescovo Ignazio Royo fece altresì dipingere i regoli dell'antica Torres. Sono quadri d'invenzione, pregevoli però per la loro antichità: esistevano, o dimenticati, o non curati, nella sagrestia dei beneficiati della cattedrale turritana. L'autore di questo Dizionario ne fece trarre le copie esatte nel 1827, lo che fece porre attenzione, acciò non perisse la serie di tali quadri, i quali ora esistono nella R. Università di Sassari, cui sono stati generosamente donati dal capitolo turritano.*

8. **BARISONE**, re di Gallura. Copiato dal sigillo pendente dalla carta di donazione da lui fatta nel 1173 al monistero pisano di S. Felice di Vada, e riportata dal Tronci negli *Annali di Pisa* all'anno 1173. *pag.* 118.

9 **BIANCO** Pietro, vescovo d'Alghero. Copiato dal ritratto sur avorio posseduto dal canonico della cattedrale di Alghero D. Vincenzo Simon nipote di detto Bianco. *pag.* 130.

10. **BOYL** Francesco, vescovo di Alghero. Copiato dal quadro in tela esistente nel convento dei PP. mercedarii di Buonaria in Cagliari. *pag.* 139.

11. **BRONDO** Antioco. Copiato dal quadro in tela esistente nel suddetto convento. *pag.* 144.

12. **CADELLO** Diego Gregorio, cardinale di S. R. Chiesa, e arcivescovo di Cagliari. Copiato dal ritratto esistente nel seminario arcivescovile cagliaritano. *pag.* 156.

13. **CAMPO** P. Sebastiano. Copiato dal quadro in tela esistente nel collegio gesuitico di Gesù e Maria di Sassari. Detto quadro fu ritratto dal naturale, vivente il P. Campo, da Giovanni Bilvelt di nazione fiammingo. *pag.* 159

14. **CANOPOLO** Antonio, arcivescovo di Sassari. Copiato dal quadro in tela esistente nel suddetto collegio canopoleno di Gesù e Maria. *pag.* 168.

15. **CARBONI** Francesco. Copiato dal rame che il Roberti fece incidere in Bologna dal Cingani. *pag.* 172.

16. **CASTELVI'** Margherita. Copiato dal quadro in tela esistente nel collegio gesuitico di S. Giuseppe in Sassari. *pag.* 196.

17. **CASTELVI'** Giacopo Artaldo, marchese di Cea. Copiato dal quadro in tela esistente nella sagrestia della cattedrale cagliaritana: nel medesimo il Castelvì è dipinto genuflesso, adorando il Crocifisso. *pag.* 198.

18. **CATAYNA** Gavino, arcivescovo di Sassari. Copiato dalla galleria arcivescovile turritana. *pag.* 204.

19 **CAVADA** P. Luigi. Copiato dal rame che sta in fronte al primo tomo della sua opera *Ideas sacras* ec., stampata in Roma nel 1701 e 1704 dal De-Rossi. *pag.* 207.

20. **COSSU** Gio. Antonio, vescovo di Bosa. Copiato dal quadro in tela esistente nella sagrestia della chiesa dei PP. serviti di Sassari. *pag* 238.

INDICE
DELLE IMPRONTE O SIGILLI

CONTENUTI NELLA TAVOLA I DI QUESTO PRIMO VOLUME,

Colla dichiarazione dei luoghi, dai quali sono stati copiati.

1. Sigillo di Barisone d'Arborea re di Sardegna, pendente dalla carta di donazione della chiesa di S. Nicolò di Gurgo da lui fatta nel 1182 a Monte-Cassino, e riportata dal Muratori nelle *Antichità italiane*, tom. III, dissert. XXXV, col. 113-14.

2. Sigillo di Barisone I re di Torres, pendente dalla carta di donazione delle chiese di S. Maria di Bubalis, e di S Elia di Monte-santo da lui fatta nel 1064 a Monte-Cassino, e riportata dal Muratori nel luogo citato.

3. Sigillo di Barisone d'Arborea re di Sardegna, pendente dalla carta di donazione della chiesa di S. Nicolò d'Urgen o di Gurgo da lui fatta nel 1182 a Monte-Cassino, e riportata dal Gattola nella *Storia cassinese*, *access.* parte II, tav. VIII.

4. Sigillo di Barisone II re di Torres, pendente dalla carta di donazione fatta al monistero di S. Pietro di Nurki in Sardegna nel 1170 da Alberto arcivescovo turritano, e riportata dal Gattola nella *Storia di Monte-Cassino*, parte II fol. 931-32.

5. Sigillo di Barisone I re di Torres, pendente dalla carta di donazione delle chiese di S. Maria di Bubalis, e di S. Elia di Monte-Santo da lui fatta al monistero di Monte-Cassino nel 1064, e riportata dal Gattola nelle *Accessioni alla storia cassinese*, tav. V.

ELENCO

DEI SIGNORI ASSOCIATI.

S. S. R. M. CARLO ALBERTO, Re di Sardegna.

S. S. R. M. MARIA TERESA FRANCESCA, Regina di Sardegna.

S. A. R. Vittorio Emmanuele, Duca di Savoia.

S. A. R. Ferdinando, Duca di Genova.

S. A. S. Eugenio Emmanuele di Savoia, Principe di Carignano.

Associati in Terra-ferma.

TORINO	N.° delle Copie.
Grande Cancelleria di S. M.	3.
Regia Segreteria di Stato *per gli affari di Sardegna*	10.
Regi Archivi di Corte	1.
Boyl Marchese Francesco, *Gentiluomo di Camera di S. M.*	3.
Totale a riportare	17.

Riporto . . 17.

Boyl Marchesa Donna Carolina, Contessa di Laguasco, *Dama d'Atours di S. M. la Regina di Sardegna* . . . . 1.
Carrone Felice, Marchese di S. Tommaso . . . . 1.
Crotti di Costigliole D. Pietro, *Maggiore Generale* . . . . . 1.
Delitala D. Salvatore, Marchese di Sedilo . . . . 2.
Fancello Cav. Pasquale, *Colonnello d'Artiglieria* . . . . . . 1.
Fontana Cav. D. Francesco, *Presidente, Senatore e Consigliere del supremo Consiglio di Sardegna* . . . . 1.
Lascaris Marchese D. Agostino, *Consigliere di Stato* . . . . . 2.
Manno Barone D. Giuseppe, *Presidente e Reggente in 2.° il Consiglio supremo di Sardegna* . . . . 1.
Martino D. Gaetano, conte (di S.), *Consigliere di Legazione di S. M.* 1.
Massa Saluzzo Cav. Leonzio, *Primo Uffiziale della R. Segreteria di Stato per gli affari di Sardegna* . . . . 2.
Planargia Marchese (della) . . . . 1.
Satta Avvocato Michele . . . . 2.
S. E. sig. Conte Lodovico Peyretti di Condove, *Presidente del supremo Consiglio di Sardegna* . . . . 1.
S. E. sig. Cav. D. Costantino Musio, *Primo Presidente, Reggente del supremo Consiglio di Sardegna* . . . . 1.
S. E. la Contessa Carolina Solaro la Margherita . . . . 1.
S. E. sig. Conte Tornielli . . . . 1.
Rignon Conte Edoardo, *Segretario di Legazione di S. M.* . . 1.
Valperga di Masino Contessa Eufrasia . . . . 1.

ALESSANDRIA

Boyl Cav. D. Perico, *Maggiore d'Artiglieria* . . . . 1.
Ferrari Marchese Teodoro di Castelnuovo . . . . 1.

GENOVA

Boyl Cav. Gioachino, *Uffiziale di Marina* . . . . 1.
Capay Antonio, *Capitano nel 2.° reggimento Brigata Guardie* . . 1.

Da riportare . 43.

Riporto . . 43.

Carli Antonio, *Commissario di Marina* . . . . 1.
Cavagnaro, *Comandante la Regia Cannonniera la* Forte . . . . 1.
Cauda Cesare, *Capitano nel 2.° reggimento Brigata Regina* . . . 1.
Cesaroni Cav. *Sottotenente nel 2.° reggimento Brigata Guardie* . 1.
Cevasco Giacomo, *Tesoriere del Magistrato di sanità* . . . . . 1.
Chigi Cav. Carlo . . . . 1.
Cugia Masala Cav., *Sottotenente nel 2.° reggimento Brigata Guardie* 1.
Doria Cav. Giulio . . . . 1.
Fattaccio Gaetano, *Foriere nel 2.° reggimento Brigata Guardie* . 1.
Gandolfo Gaetano, *Controllore Assessore presso la Tesoreria Provinciale* . . . . 1.
Gauro Damiano, *Impiegato nel Regio Arsenale* . . . . 1.
Gioan Francesco . . . . 1.
Giustiniani Marchese Stefano, *Sindaco di Bollano* (*Genovesato*) . 1.
Grisoni Cav. D. Luigi, *Luogotenente Colonnello nel 1.° reggimento Brigata Regina* . . . . 1.
Jovene Rev. Baldassare, *Cappellano nel 2.° reggimento Brigata Guardie* 1.
Lauro Antonio, *Stato-maggiore generale della Regia Marina* . . 1.
Leveroni Avvocato Angelo, *Professore di Pandette nella Regia Università di Genova* . . . . 1.
Maccarani Marchese Silvio . . . . 1.
Manconi Cav. Priamo, *Intendente di Marina* . . . . 1.
Manno Cav. Giuseppe, *Capitano nel reggimento Real Navi* . . . 1.
Massidda Cav. Rocco, *Sottotenente nel 2.° reggimento Brigata Guardie* 1.
Mella Cav., *Luogotenente nel 2.° reggimento Brigata Guardie* . . 1.
Millelire Cav., *Capitano* . . . . 1.
Moccia Domenico, *Uffiziale nel Battaglione Real Navi* . . . . 1.
Montegrandi Cav. Adolfo, *Luogotenente di vascello* . . . . . 1.
Muzio Vincenzo, *Impiegato alla Direzione del Genio marittimo* . 1.
Perle Giuseppe, *Foriere nel 2.° reggimento Brigata Guardie* . . 1.
Pilo Manca Cav. D. Emmanuele . . . . 1.

Da riportare . . 71.

Riporto . . 71.

Pilo Manca Cav. D. Domenico . . . . 1.
Porceddu Antioco, *Caporale nel 2.° reggimento Brigata Guardie* . 1.
Provana Cav., *Uffiziale di Marina* (*sul* Zefiro) . . . . 1.
Quessa Giuseppe, *Foriere nel 2.° reggimento Brigata Guardie* . . 1.
Ricci Marchese, *Uffiziale di Marina* . . . . 1.
Riccio Donna Caterina Angela, *nata* De Quesada . . . . . . 1.
Roberti Cav. Edmondo . . . . 1.
S. E. la Marchesa di S. Maurizio *nata* Amat di S. Filippo . . . 1.
Sasso Cav. Valerio, *Sottotenente nel 2.° reggimento Brigata Guardie* 1.
Scano Cav., *Sottotenente nel 2.° reggimento Brigata Guardie* . . 1.
Scoffiero Federico . . . . 1.
Serra Francesco, *Capitano nel 2.° reggimento Brigata Regina* . . 1.
Soggiu Cav. Sebastiano, *Capitano di vascello* . . . . 1.
Spinola Marchese Ippolito . . . . 1.
Tuffani Conte, *Sottotenente nel 2.° reggimento Brigata Guardie* . 1.
Vulpes Salvatore, *Foriere maggiore nel 2.° reggimento Brigata Guardie* 1.
Wrigt Alessandro, *Uffiziale di Marina* . . . . 1.

SALUZZO.

Gianotti Monsignore D. Gio. Antonio, *Vescovo di Saluzzo ed Arcivescovo* . . . . 1.

NIZZA MARITTIMA.

Colbert Marchese (di) . . . . 1.
Collegio dei PP. Gesuiti . . . . 1.
Decandia Cav. D. Stefano, *Luogotenente generale e Governatore di Nizza* . . . . 1.

SAVIGLIANO.

Boyl Cav. Luigi, *Ajutante maggiore in Savoja-cavalleria* . . . . 1.
Massidda D. Antonio, *Capitano del reggimento Savoia-cavalleria* . 1.

Da riportare . . 94.

Riporto . . 94.

SPEZIA.

Serra Cav. D. Francesco, *Intendente della Provincia di Levante* . 1.

PARIGI.

Obino Abate D. Michele . . . . 1.

Associati in Sardegna.

CAGLIARI.

S. E. il sig. Conte MONTIGLIO D'OTTIGLIO E VILLANUOVA, *Vicerè di Sardegna* . . . . 1.
Arnoux Pietro, *Impiegato nell'Intendenza generale* . . . . . 1.
Azara Avv. Andrea, *Professore e Segretario delle Torri* . . . . 1.
Angius, *Professore* . . . . 2.
Altea Sotgiu Cav. Filippo, *Giudice della R. Udienza e del Consolato* 1.
Aymerich D. Ignazio Marchese di Laconi . . . . 1.
Angius P. Vittorio delle S. P., *vice-Bibliotecario della R. Università* 1.
Bologna Cav. D. Luigi . . . . 1.
Bairi Notajo Francesco Antonio, *Sostituito Procuratore dei poveri* . 1.
Branca Avv. Salvatore . . . . 1.
Bua Avv. Giovanni . . . . 1.
Baille Cav. D. Lodovico, *V. Presidente dell'Accademia Agraria.* . 1.
Baille Rev. D. Faustino, *Canonico* . . . . 1.
Borgua, *Professore* . . . . 1.
Belli Cav. D. Giuseppe, *Giudice della Reale Udienza* . . . . . 1.
Biddau Notajo Gioanni . . . . 1.
Bertola Felice . . . . 1.
Ballero Avv. D. Antonio . . . . 1.
Ballero Avv. D. Francesco . . . . 1.
Caboni Avv. Stanislao, *V. Controllore generale* . . . . 1.

Da riportare . . 117.

Riporto . .	117.
Ciuffo Fortunato, *Avv. Collegiato*	1.
Cadoni Dore Antonio	1.
Cesaroni Cav. Fedele, *Primo Sotto-Intendente generale*	1.
Cossu Francesco, *Notajo Patrimoniale*	1.
Campus Gio. Antonio, *Avvocato Collegiato*	1.
Chiappella, *Mediatore*	1.
Cottard Cav., *Console generale di Francia*	1.
Cimi Demetrio, *Negoziante greco*	1.
Coboevich Matteo, *Maestro d'Arti liberali*	1.
Ciarella Cav. Giuseppe . . id.	1.
Contu Giuseppe . . . . id.	1.
Caboni Rev. Raffaele, *Rettore di Ballau*	1.
Caboni D. Gioanni, *Giudice della Real Udienza*	1.
Casula, *Canonico*	1.
Capai G., *Capitano del Genio*	1.
Cossu Baille Avv. Fortunato	1.
Cara Giuseppe Maria, *Notajo*	1.
Corte D. Vincenzo	1.
Contini, *Procuratore Fiscale generale*	1.
Cadello D. Effisio Marchese di S. Sperate	1.
Dearca Avv. Emmanuele	1.
Decandia Cav. D. Carlo, *Capitano nel Corpo di Stato-maggior generale*	1.
Deidda, *Professore*	1.
Deplano Felice, *Attuario del Regio Consiglio*	1.
Delorenzo Gioanni	1.
Diana Camillo, *S. Capo di Divisione all' Intendenza generale* . . .	1.
Ena Avv. Gioanni	1.
Erminio Gioanni	1.
Forneris Simone, *Luogotenente nel 2.° reggimento Brigata Guardie*	1.
Ferraris Filippo	1.
Fois Avv. Domenico	1.
Da riportare . .	148.

Riporto . . 148.

Frau Pietro, *Segretario* . . . . 1.
Floris Avv. Michele . . . . 1.
Federico Francesco, *Pro-dottore in ambe leggi* . . . . 1.
Falqui Pes, *Professore* . . . . 1.
Fancello Conte. 1.
Floris Canonico Francesco. . . . . 1.
Fresco Michele, *Segretario delle Regie Gabelle* . . . . 1.
Federici Giuseppe. . . . . 1.
Ferad Cav. Vincenzo. . . . . 1.
Floris Cav., *Giudice della Real Udienza*. . . . . 1.
Garroni Rev. Vincenzo, *Beneficiato Parroco di S. Giacomo* . . . 2.
Chiari Avv. Francesco . . . . 1.
Guirisi Cav. D. Gioanni . . . . 1.
Guiso Rev. Vincenzo, *Beneficiato* . . . . 1.
Gnecco Conte D. Giuseppe, *Giudice della Real Udienza* . . . . 1.
Giua Conte, *Presidente della R. Udienza* . . . . 1.
De-Juge Cav. D. Francesco, *Intendente generale del Regno* . . . 1.
Incani Cav., *Colonnello d'Artiglieria*. . . . . 1.
Isola Notajo, *Segretario civile della Real Udienza* . . . . . . 1.
Loi Fedele, *Avvocato Collegiato*. . . . . 1.
Lostia P. Cav. Effisio . . . . 1.
Lostia di S. Sofia Conte . . . . 1.
Lepori Cav., *Prefetto* . . . . 1.
Manconi Avv. Giacomo Angelo. . . . . 1.
Mundula P. Diego, *delle Scuole Pie* . . . . 1.
Masala Pietro, *Aiutante maggiore nel reggim. Cacciatori-Guardie* 1.
S. E. Manca D. Stefano Marchese di Villermosa . . . . 3.
Manunta Canonico e Teologo Antonio . . . . 1.
Meloni-Baile, *Professore di storia naturale* . . . . 1.
Marioti Pietro, *vice-Console di S. M. Siciliana*. . . . . 1.
Manno Cav., *Tenente-Colonnello nel reggim. Cacciatori-Guardie*. 1.

Da riportare . 182.

Riporto . . 182.

Marengo Avvocato . . . . 1.
Mattana Gioachino . . . . 1.
Mortino Giuseppe, *Dottore in chirurgia* . . . . 1.
Mamelli Avv. Cristoforo . . . . 1.
Manca dell'Asinara Cav. . . . . 1.
Massa Salvatore, *Segretario del Controllo generale* . . . . . 1.
Moi Sisimio, *Notaio* . . . . 1.
Manno Rev. Giovanni, *F. d. R. C. di Cagliari* . . . . . . 1.
Marramaldo. . . . . 1.
Mastio, *Dottore chirurgo capo dell'ospedale di divisione* . . . 1.
Medda Pietro, *Baccelliere*. . . . . 1.
Malliano Cav. Gaetano. . . . . 1.
Maxia Monserrato, *sostituito Procuratore collegiato* . . . . . 1.
Montixi Rev. Canonico. . . . . 1.
Murgia Rev. Canonico . . . . 1.
Marturano Beneficiato, *Presidente*. . . . . 1.
Mossa Giovanni . . . . 1.
Murialdo Cav. D. Demetrio, *Giudice della R. Udienza* . . . . 1.
Marco Conte (di S.) . . . . 1.
Mamelli dei Manelli Giovanni, ... 1.
Marini De-Mura Avvocato Tommaso . . . . 1.
Medda Pietro, *Baccelliere in ambe leggi* . . . . 1.
Nuxis Raffaele, *Maestro d'arti liberali*. . . . . 1.
Nater Avv. D. Carlo . . . . 1.
Novaro Luigi . . . . 1.
Novaro Michele . . . . 1.
Nieddu Conte. 1.
Nurra d'Arcais Cav. D. Felice, *Colonnello delle Torri*. . . . . 1.
Onnis Gerolamo, *Negoziante* . . . . 1.
Oppo Rev. Canonico . . . . 1.
Pilloni Notaio Raffaele. . . . . 1.

Da riportare . 213.

Riporto . . 213.

Porcheddu Cav. D. Mauro Maria . . . . 1.
Pes Cav. Marchese di S. Vittorio . . . . 1.
Piras Francesco, *Segretario della R. Vicaria di Cagliari* . . . 1.
Porcu Avv. Effisio, *sostituito Avvocato R. dei poveri* . . . . . 1.
Puxeddu Notaio Pietro, *R. Procuratore dei poveri*. . . . . . 1.
Pasella Avvocato Giuseppe, *sotto-Intendente generale* . . . . 1.
Persi *id.* *id.* . . . . . 1.
Picciuelli Avv. Domenico, *sostituito Avvocato fiscale generale*. . 1.
Pes Cav. Domenico . . . . 1.
Pacchi Teodoro, *vice-Console Greco*. . . . . 1.
Paderi Notaio Luigi. . . . . 1.
Porra Luigi, *Farmacista* . . . . 1.
Pala, *Capitano d'Artiglieria*. . . . . 1.
Pes Cav. D. Giuseppe Maria e Marchese di S. Vittorio . . . . 1.
Puxeddu Notaio, *Segretario criminale* . . . . 1.
Poccedu Notaio Giuseppe. . . . . 1.
Piana Rev. Antonio Maria . . . . 1.
Pinna Antonio, *Avvocato collegiato* . . . . 1.
Puddu Salvatore, *Assistente alla R. fabbrica de' tabacchi* . . . 1.
Pintor Porcu Cav., *Giudice della R. Udienza*. . . . . 1.
Pullo Cav. ed Avv. D. Antioco . . . . 1.
Rodriguez Cav. D. Pasquale, *sostituito Avvocato Regio de' poveri*. 1.
Riva Vincenzo . . . . 1.
Rossi Salvatore, *Console Austriaco* . . . . 1.
Ramirez Giuseppe, *Console generale di S. M. Siciliana* . . . . 1.
Ruggiu Antonio, *Attuaro del R. Consiglio*. . . . . 1.
Rattu Cav. D. Gio. Nepomuceno, *Giudice della Reale Udienza* . 1.
Randaccio Cav. D. Pasquale, *Presidente* . . . . 1.
Satta Cav. D. Salvatore Angelo, *Giudice della R. Udienza, e R. Avvocato de' poveri* . . . . 1.
Siotto Pintor Cav. D. Giovanni, *sost. Avvocato fiscale generale* . 1.

Da riportare . 243.

Riporto . . 243.

Schivo G., *vice-Direttore delle R. Poste* . . . . 1.
Satta Avv. Antonio, *sotto-Capo di divisione nella R. Segreteria* . 1.
Satta Demetrio. 1.
Stabili Domenico, *vice-Console di Portogallo* . . . . 1.
Sacerdote Andrea Mhe, *vice-Rettore di Borcei* . . . . 1.
Serralutzu Cav. *Capitano nel reggimento Cacciatori-Guardie* . . 1.
Saba Rev. Canonico . . . . 1.
Sirena Gio. Paolo. . . . . 1.
Siotto Cav. D. Giuseppe . . . . 1.
Serra Cav. Luigi, *Luogotenente*. . . . . 1.
Serra Sirigo Avv. Pietro . . . . 1.
Salis-Manca Cav., *Giudice del Regio Consiglio* . . . . 1.
Solaro Cav. D. Matteo, *Maggiore nel reggim. Cacciatori-Guardie* 1.
Sanna-Borro Cav. D. Effisio . . . . 1.
Serra Cav. D. Francesco, *sost. Avvocato fiscale generale*. . . . 1.
Sardo Cav. D. Sebastiano, *Colonnello del regg. Cacciatori-Guardie* 1.
Teolada Barone (di) . . . . 1.
Termes Gioachino, *Impiegato nell'Intendenza generale* . . . . 1.
Thorel Carlo, *vice-Console del Brasile* . . . . 1.
Tocco Fedele . . . . 1.
Tola Rev. Canonico . . . . 1.
Trinchetti Onorato, *Segretario delle Milizie* . . . . 1.
Tola Cav. D. Gio. Antonio, *Giudice del R. Consiglio* . . . . 1.
Tore Monsig. Antonio, *Vescovo d'Ales*, *Arciv. eletto di Cagliari.* 2.
Uda-Otgier Effisio. . . . . 1.
Usai Effisio, *R. Cons. R. nella Concezione* . . . . 1.
Uselli Avv. Giovanni . . . . 1.
Uras Cav. D. Vincenzo, *pro-Dottore in legge* . . . . 1.
Vigiani, *Dottore-medico*, *e Cancelliere del Consolato di Francia* 1.
Vargiu Rev. Pietro Canonico . . . . 1.
Vodret Rev. Ignazio Canonico . . . . 1.
Vargiu Rev. G. Canonico. . . . . 1.

Da riportare . . 276.

Riporto . . 276.

SASSARI.

Andreis Cav. D. Gaspare, *Governatore e Riformatore del capo di Sassari* . . . . 1.
Angius Rev. Salvatore, *Vice-Paroco di Santo Pollinare* . . . 1.
Agnesa Rev. Teologo, *Canonico Paroco Turritano.* . . . . . . 1.
Abozzi Luigi, *Dott. coll. di Belle-Arti, e segretario della R. Univ. di Sassari* . . . . 2.
Abozzi P. Pier Tommaso, *P. M. dei Carmelitani* . . . . 1.
Alivesi Cav. D. Giorgio . . . . 1.
Are Avv. Antonio . . . . 1.
Appietto Filippo, *Negoziante* . . . . 1.
Altara Antonio, *Chierico* . . . . 1.
Alfonsa Martina . . . . 1.
Borra Rev. Giovanni, *Canonico teologale Turritano* . . . . . 1.
Beka Dott. Gavino, *Prof. di medicina nell'Università di Sassari* . 1.
Basso Gaetano, *Dottore collegiato di chirurgia* . . . . 1.
Bertullo Figari, *Negoziante* . . . . 1.
Binna Domenico, *id.* . . . . 1.
Brusco Sebastiano, *id.* . . . . 1.
Branca Avv. Gerolamo . . . . 1.
Biblioteca del Seminario Tridentino . . . . 1.
Bini Giuseppe, *Volontario nelle R. Gabelle* . . . . 1.
Bussalino Matteo e Domenico, fratelli, *Negozianti* . . . . . . 1.
Baradat-Fontana Rev. Tommaso . . . . 1.
Boyl Donna Lucia, *vedova Contessa d'Ittiri* . . . . 1.
Bruno Carlò, *Foriere de'Cacciatori Franchi* . . . . 1.
Bua Gio. Maria, *Studente* . . . . 1.
Bellieni Nicolino, *Negoziante* . . . . 1.
Boetto Gregorio . . . . 1.

Da riportare . . 303.

Riporto . . 332.

Contini Gio. Maria, *Baccelliere in ambe leggi* . . . . 1.
Checcucci Gio. Battista, *Stampatore-Libraio* . . . . 1.
Consiglio Civico . . . . 2.
Casula Teol. Gio. Battista . . . . 1.
Crispo Dott. Antonio, *Professore di medicina* . . . . 1.
Cossu-Grana Teol. Giovanni, *Rettore di Santa Catterina* . . . . 1.
Cinsa Signora Pasqualina . . . . 1.
Corbia Signora Annica . . . . 1.
Cubeddu Teologo Collegiato Angelo, *Pievano di Mores* . . . 1.
David Giovanni, *già Impiegato nelle Regie Gabelle* . . . . . 1.
David Antonio Luigi, *Tesoriere della città di Sassari* . . . . . 1.
Deliperi Cav. D. Cosimo . . . . 1.
Duprè Vincenzo, *Sotto-Commissario di Guerra* . . . . 1.
Delrio Raffaele, *Scritturale nel Commissariato di Guerra* . . . 1.
Delitala Cav. Gavino, *Vice-Intendente generale di Sassari* . . . 1.
Denegri Rev. Francesco, *Teologo collegiato* . . . . 1.
De-Franceschi, *Negoziante* . . . . 1.
Delitala Notaio Gavino, *Segretario dell'Uditorato di Guerra* . . 1.
Delitala Cav. D. Francesco, *Avvocato* . . . . 1.
Dessanti Teologo Gio. Ambrogio, *Canonico Penitenziere Turritano* 1.
Delogu Rev. Antonio, *Beneficiato Turritano* . . . . 1.
Deidda Rev. Francesco, *id. id.* . . . . 1.
Delrio Dott. Pietro Paolo, *Canonico Turritano* . . . . 1.
Deliperi Rev. D. Antonio, *Arcidiacono Turritano* . . . . . . 1.
Daga Gavino . . . . 1.
Demurtas Lorenzo . . . . 1.
Dessi Notaio Antonio . . . . 1.
Delrio Giuseppe . . . . 1.
Dentone Gioanni, *Sottotenente ne' Cacciatori Franchi* . . . . 1.
Dettori P. Bonaventura, *Professore di matematica* . . . . . . 1.

Da riportare . 363.

Riporto . . 397.

Ledà Donna Raimonda dei Conti d'Ittiri . . . . 1.
Ledà D. Pepino dei Conti d'Ittiri, *Capitano nel reggimento Cacciatori-Guardie* . . . . 1.
Ledà D. Stefano, Conte di Mont'Elva . . . . 1.
Lombau Rev. Antonio . . . . 1.
Lavagnino Gianmaria . . . . 1.
Mundula Salvatore, *Farmacista* . . . . 1.
Mela P. Ignazio, *Professore di fisica* . . . . 1.
Marchesi Enrico, *Ingegnere del distretto* . . . . 1.
Manca P. Gioachino, *dei Servi di Maria* . . . . 1.
Murro Nicolino, *Assistente del Genio* . . . . 1.
Miesina Salvatore, *Baccelliere in ambo-leggi* . . . . . . 1.
Murtula Gio. Battista, *Negoziante* . . . . 1.
Melis P. Francesco, *delle Scuole Pie* . . . . 1.
Mannuta-Schintu signora Chiara . . . . 1.
Musso Cav. D. Raimondo Conte di Monte-Santo . . . . . . 1.
Manfredi Cav. D. Diego, *Censore diocesano, Giudice della Reale Udienza* . . . . 1.
Mura Rev. Teologo Felice, *Canonico Turritano* . . . . . . 1.
Manca Simon Dottore D. Angelo, *Arciprete Turritano* . . . . 1.
Marongiu Dottore D. Emanuele, *Canonico Turritano*. . . . . 1.
Mortineddu Gio. Antonio, *Notaio civile della Reale Governazione*. 1.
Mannu-Manca Cav. D. Luigi . . . . 1.
Martinez Cav. D. Pietro Marchese di Muros . . . . 1.
Manca Cav. D. Giuseppe, *Gentiluomo di bocca onorario di S. M.* . 1.
Morello Antonio, *Chierico* . . . . 1.
Mee-Fois Gavino, *Studente* . . . . 1.
Muculitu Michele, *Avvocato collegiato* . . . . 1.
Manca Cav. D. Diego, *Luogotenente Colonnello ed Ajutante generale delle Milizie* . . . . 1.
Manca-Isolero Cav. D. Simone . . . . 1.

Da riportare . . 425.

Riporto . . 425.

Martinez Antonio Vincenzo . . . . 1.
Mura P. M. Bonfiglio, *dei Servi di Maria* . . . . 1.
Nurra Avv. D. Luigi . . . . 1.
Nieddu Avv. Collegiato Francesco, *Delegato della Nurra e di Porto-Torres* . . . . 1.
Ogiano Gio. Maria, *Studente di chirurgia* . . . . 1.
Ogiano Pietro, *Chierico* . . . . 1.
Orrù Nicolò . . . . 1.
Pischedda Pietro, *Uffiziale di cavalleria* . . . . 1.
Pisano Gio. Maria . . . . 1.
Pes Rev. Gio. Agostino, *Baccelliere in sacra teologia* . . . . . 1.
Piras Antonio, *Chierico* . . . . 1.
Puliga Cav. D. Gioannicco. . . . . 1.
Pes Rev. Vincenzo, *Beneficiato Turritano* . . . . 1.
Pinna Avv. Francesco, *Segretario del Regio Governo* . . . . . 1.
Pinna Avv. Francesco Maria . . . . 1.
Pittalis Avv. Giacomo, *Professore d'instituzioni civili* . . . . 1.
Piccolina Tommaso, *Mediatore* . . . . 1.
Pinna Avv. Giovanni, *Assessore della Reale Governazione* . . . 1.
Piretto Gaetano, *Segretario civile della Reale Governazione* . . 1.
Piretto Angelo Maria, *Architetto civile* . . . . 1.
Porcheddu Pietro, *Notaio civile della Reale Governazione* . . . 1.
Pinna Tommaso, *Baccelliere in ambe leggi* . . . . 1.
Pieroni Giacomo . . . . 1.
Pilo Avv. D. Andrea, *Collegiale di belle arti* . . . . 1.
Pisano Gio. Maria . . . . 1.
Polo-Usai Rev. Sacerdote . . . . 1.
Pichetto P. M. Angelo Maria, *Vicario provinciale dei Servi di Maria* 1.
Pizarello Luigi, *Applicato alla Segreteria del Regio Governo* . . 1.
Pilo-Manca Cav. D. Michele, *Capitano* . . . . 1.
Pais Cav. D. Ignazio . . . . 1.

Da riportare . . 455.

Riporto . . 455.

Pala Salvatore, *Scrivente* . . . . 1.
Pala Antonio, *Studente* . . . . 1.
Pinna-Delitala Avv. Francesco . . . . 1.
Piccolina Antonio Luigi, *Segretario patrimoniale* . . . . . . 1.
Piga Fr. Gio. Grisostomo, *Speziale de' PP. Osservanti* . . . . 1.
Pompeiano Rev. Gavino, *Economo del Seminario Tridentino* . . 1.
Pompeiano P. M. Antonino, *dei PP. Domenicani*. . . . . . . 1.
Pensis Francesco . . . . 1.
Quesada Cav. D. Francesco . . . . 1.
Quessa Rev. Gavino, *Canonico Turritano* . . . . 1.
Queirolo Giacomo, *Negoziante* . . . . 1.
S. E. Quesada D. Raimondo Marchese di S. Saturnino, *Ministro di Stato, ec.* 1
Rapallo Cav. D. Luigi, *Comandante la città di Sassari* . . . . 1.
Rugiu Angelo Maria . . . . 1.
Rogliano Giacomo . . . . 1.
Rugiu D. Giovannico, *Dottore in ambe leggi, Decano e Vicario generale* . . . . 1.
Rugiu Cav. D. Matteo, *Avvocato collegiato* . . . . 1.
Ricardino Basilio, *Capo-Sarto de' Cacciatori Franchi* . . . . . 1.
Rogliano Carlo . . . . 1.
Radicati P. Gio. Pietro, *Prefetto delle Scuole Pie* . . . . . . 1.
Ramaroni Gregorio, *Assistente nel Genio civile* . . . . 1.
Rugiu Cav. D. Matteo, *Presidente ec.* . . . . 1.
Serra Cav. D. Gio. Antonio . . . . 1.
Serra-Serra Cav. D. Giuseppe . . . . 1.
Salis P. M., *ex-Provinciale de' PP. Conventuali* . . . . 1.
Soldi Giuseppe, *Tenente de' Cacciatori Franchi* . . . . 1.
Sulis Avv. Giovanni, *Professore d'instituzioni canoniche* . . . 1.
Serra Avv. Maurizio . . . . 1.
Solinas Gio. Battista, *Causidico* . . . . 1.

Da riportare . 484.

Riporto . . 484.

Spano Fr. Giuseppe, *dei Servi di Maria* . . . . 1.
Satta-Serra Giuseppe, *Procuratore collegiato* . . . . 1.
Sechi Giuseppe Luigi, *Bacelliere appl. alla Segret. del R. Governo* 1.
Sotgiu Avv. Giuseppe, *Applicato alla Segreteria del Regio Governo* 1.
Sequi-Bertolotti Avv. D. Battista, *vice-Censore diocesano* . . . 1.
Serra-Tealdi Signora Vittoria . . . . 1.
Solinas Notaio Giuseppe . . . . 1.
Salis Pietro, *Avvocato collegiato* . . . . 1.
Soro Rev. Tommaso, *Beneficiato Turritano* . . . . 1.
Sanna-Toln Vincenzo, *Avvocato collegiato* . . . . 1.
Salas Antioco, *Procuratore collegiato* . . . . 1.
Sircana Cav. D. Antonicco, *Sostituito Avvocato fiscale Regio presso la Reale Governazione* . . . . 1.
Solinas-Achenza Avv. Michele, *Assessore della R. Governazione* 1.
Siccardo Rev. Francesco . . . . 1.
Solinas Cav. D. Perico . . . . 1.
Sogos Rev. Bacchisio, *Teologo collegiato* . . . . 1.
Spina Dottore Emmanuele, *Teologo* . . . . 1.
Soro P. Gavino, *Professore di sacra scrittura nella R. Università* 1.
Sechi Notaio Sebastiano . . . . 1.
Scarpa Pantaleo, *Chierico* . . . . 1.
Serra Antonio, *Teologo* . . . . 1.
Soro Rev. Teologo, *Direttore spirituale nel Seminario Tridentino*. 1.
Sini Raffaele . . . . 1.
Sotgia P. Gabriele, *delle Scuole Pie* . . . . 1.
Sechi Francesco Maria, *Farmacista* . . . . 1.
Solinas Giuseppe, *Maestro d'arti liberali* . . . . 1.
Sechi Avv. Vincenzo, *Segretario della città di Sassari* . . . . . 1.
Sasso-Spano D. Gio. Andrea, *Giudice della Reale Udienza, e Regio Vicario della città di Sassari* . . . . 1.
Segni Cav. D. Francesco . . . . 1.

Da riportare . 513.

Riporto . . 513.

Serra Gavino, *pro-Dottore in teologia* . . . . 1.
Santuccin Anna Maria . . . . 1.
Spano Antonio Francesco . . . . 1.
Tola Cav. D. Giuseppe . . . . 1.
Torchiani Salvatore, *Negoziante* . . . . 1.
Tealdi-Sori Lazzaro, *Controllore della Regia Tesoreria* . . . . 1.
Tedde Gio. Antonio . . . . 1.
Tedde-Carcasona Avv. Matteo, *Prefetto del collegio legale* . . . 1.
Tiscornia Michele, *Negoziante* . . . . 1.
Tedde Rev. Antonio . . . . 1.
Tanda Avv. Gavino . . . . 1.
Tiragallo Carlo . . . . 1.
Tavolara Andrea, *Negoziante* . . . . 1.
Tola Salvatore, *Scrivente* . . . . 1.
Tamponi P. M. Pellegrino, *dei Servi di Maria* . . . . 1.
Tealdi Tommaso, *Negoziante* . . . . 1.
Torta Carlo, *Foriere maggiore de'Cacciatori Franchi* . . . . 1.
Usai-Manno Avv. Giovanni, *Assessore e Regio Avvocato de'poveri presso la Reale Governazione* . . . . 1.
Usai Avv. Stefano, *Sostit. Avv. fiscale Regio presso la R. Govern.* 1.
Uneddu Rev. Gio. Francesco, *Canonico Turritano* . . . . . . 1.
Uda Gio. Agostino, *Chirurgo* . . . . 1.
Virdis Avvocato Felice . . . . 1.
Verdura Giuseppe, *Negoziante* . . . . 1.
Villaminar Avvocato Pietro . . . . 1.
Valdettaro Francesco, *Negoziante* . . . . 1.
Verdura Bonaventura, *Negoziante* . . . . 1.
Vitelli Avvocato Antonio, *Sotto-Intendente* . . . . 1.
Virovello Nicolino . . . . 1.
Virovello Maria Teresa . . . . 1.
Virovello Felicita . . . . 1.

Da riportare . 543

Riporto : : 543.

Valle Gio. Battista . . . . 1.
Zerboni Mansueto, *Negoziante* . . . . 1.
Zirolia Gavino, *Notaio civile della Reale Governazione* . . . . 1.

PORTO-TORRES.

Appietto Luigi, *Spedizioniere* . . . . 1.
Bargone Stefano, *Commissario di marina* . . . . 1.
Boggio Carlo, *Commissario della dogana* . . . . 1.
Canetto Angelo, *Spedizioniere* . . . . 1.
Diana Salvatore, *Beneficiato* . . . . 1.

ALGHERO.

Arrica Monsig. Filippo, *Vescovo d'Alghero* . . . . 3.
Adami Teologo Carmine, *Professore di filosofia* . . . . . . 2.
Airaldo Rev. Canonico, *Arcidiacono* . . . . 1.
Airaldo Canonico Agostino, *Presidente del Seminario Tridentino* . 1
Arcaine Cav. D. Antioco . . . . 1.
Arru Raffaele, *Stanghiere maggiore* . . . . 1.
Baradat Michele, *Ajutante maggiore di piazza* . . . . 1.
Bidoni Cav. (di) *Maggiore di Piazza* . . . . 1.
Casu Ignazio, *Farmacista* . . . . 1.
Canu Rev. Elia, *Beneficiato* . . . . 1.
Canu Notaio Agostino, *Cancelliere della Curia vescovile* . . . . 1.
Delitala Cav. Gio. Antonio, *Gentiluomo di camera di S. M., e Censore diocesano, ec.* . . . . 1.
Dore Teologo Felice . . . . 1.
Delogu Cav. D. Antonio . . . . 1.
Delogu Rev. Salvatore, *Ripetitore del Seminario Tridentino* . . 1.
Demontis Rev. Teologo, *Canonico teologale* . . . . 1.
Dore Notaio Ignazio, *Segretario dell'Intendenza* . . . . 1.
Delitala Marchese D. Fernando . . . . 1.

Da riportare . 572.

Riporto . . 572.

Diana Ignazio, *sotto-Commissario di Guerra* . . . . 1.
Era Notaio Giuseppe Maria . . . . 1.
Fresco Canonico Raffaele . . . . 1.
Garibaldi Carlino, *vice-Console Inglese* . . . . 1.
P. Gian Battista d'Alghero, *Guardiano de' Cappuccini* . . . . . 1.
Gallesio Canonico Michele . . . . 1.
Lavagna Cav. D. Giovanni, *Giudice emerito della Reale Udienza* . 1.
Lostia Cav. D. Effisio, *Intendente* . . . . 1.
Mariotti Rev. Canonico . . . . 1.
Manno Cav. D. Effisio, *Canonico* . . . . 1.
Manno Cav. D. Gio. Antonio, *Regio Tesoriere* . . . . 1.
Prunas Canonico D. Nicolò . . . . 1.
Pes di S. Vittorio Cav. D. Antonio, *Gentiluomo di camera di S. M. ec.* 1.
Passino-Cugia Donna Marietta . . . . 1.
Sequi-Nin Canonico D. Gavino, *Decano della cattedrale* . . . . 1.
Serra Cav. D. Gaspare, *Maggiore in 2° della piazza* . . . . . 1.
Serra Commendatore D. Cosimo, *Luogotenente Colonnello nelle Regie Armate* . . . . 1.
Sasso Cav. D. Michele . . . . 1.
Simon Cav. D. Vincenzo, *Vicario generale capitolare* . . . . 1.
Sannino Teologo Carmine . . . . 1.
Vitelli Cav. Antonio Agostino, *Maggiore nelle R. Armate* . . . 1.
Vitelli Paolico . . . . 1.
Vitelli Gerolamo . . . . 1.

ORISTANO:

Bua D. Gio. Maria, *Arcivescovo* . . . . 1.
Bresciani Gaetano . . . . 3.
Consiglio Civico . . . . 1.
Carta Canonico Serapio . . . . 1.
Defenu Vittorio, *Alunno del Seminario Tridentino* . . . . . 1.

Da riportare . 602.

Riporto . . 602.

Frasso Rev. Canonico . . . . 1.
Meloni Dottore Ignazio, *Arciprete della Cattedrale* . . . . . . 1.
Spano Cav. D. Antonio . . . . 2.
Scintu Rev. Salvatore Angelo, *Canonico* . . . . 1.
Salazzar Cav. D. Raffaele, *Luogotenente di Cavalleria*. . . . . 1.
Todde Teologo Salvatore . . . . 1.

BOSA.

Are Notaio Francesco . . . . 1.
Cugurra Cav. D. Francesco . . . . 1.
Dejana Avv. Antonio . . . . 1.
Farina Notaio Francesco Antonio . . . . 1.
Giola Avv. Gio. Battista . . . . 1.
Ibba Giovanni, *Commissario di marina* . . . . 1.
Meloni-Massida Dottore, *Canonico* . . . . 1.
Meloni-Massida, *Vicario capitolare* . . . . 1.
Parpaglia Cav. D. Pietro . . . . 1.
Panzali Teologo Pietro Maria . . . . 1.
Pinna Notaio Raffaele . . . . 1.
Rugiu Medico Antonio . . . . 1.
Spano Rev. Francesco, *Beneficiato* . . . . 1.
Serra Cav. Antonio Alberto, *Censore Diocesano* . . . . . . 1.
Sechi-Sallaris Avv. Giuseppe Maria . . . . 1.
Uras Cav. D. Battista, *Sindaco della città* . . . . 1.
Urgu Rev. Gio. Antonio, *Beneficiato* . . . . 1.
Urtis Rev. Giovanni. . . . . 1.

CASTEL-SARDO.

Businco Cav. D. Carlo, *Canonico* . . . . 1.
Budroni Rev. Stefano, *Canonico* . . . . 1.
Cresci Antonio, *Segretario civico* . . . . 1.

Da riportare . . 630.

Riporto . . 630.

Marras-Galliani Rev. Canonico . . . . 1.
Ogiano Rev. Giorgio, *Canonico penitenziere e Vicario generale*. 1.
Sanna Rev. Francesco, *Canonico* . . . . 1.
Solaro Cav. D. Gavino, *Sindaco della città* . . . . 1.

TEMPIO.

Capecce Monsignore D. Diego, *Vescovo d'Ampurias e Civita* . . 1.
Consiglio Civico . . . . 1.
Collegio delle Scuole Pie . . . . 1.
Guglielmo Cav. D. Gio. Battista . . . . 1.
Pes Cav. D. Pietro Paolo . . . . 1.
Pes-Ventura Cav. D. Giuseppe, *Sindaco della città* . . . . . 1.
Sini Rev. Francesco, *Canonico teologale* . . . . 1.
Sanna Cav. D. Salvatore, *Luogotenente nelle Regie Armate* . . 1.
Scano Rev. D. Antonio, *Segretario del Vescovo* . . . . 1.

OZIERI.

Airoldi Rev. Gio. Antonio, *Baccelliere in sacra teologia* . . . . 1.
Basoli Rev. Salvatore, *Beneficiato* . . . . 1.
Basoli Notaio Pietro Paolo . . . . 1.
Biblioteca del Seminario Tridentino . . . . 1.
Carta Simone . . . . 1.
Chessa Cav. D. Giuseppe Michele . . . . 1.
Carta Cav. D. Michele, *Luogotenente di cavalleria* . . . . . 1.
Frasso Rev. Quirico, *Vice-Parroco* . . . . 1.
F. Lorenzo da Tempio, *Custode generale de' Cappuccini* . . . . 1.
Grisoni Avv. D. Francesco, *Censore diocesano* . . . . 1.
Gaja Cav. Salvatore . . . . 1.
Ladu-Tola Cav. D. Perico . . . . 1.
Ladu-Tola Cav. D. Gio. Antonio, *Sacerdote* . . . . 1.
Ladu Cav. D. Antonio Michele, *Sacerdote Teologo* . . . . . . 1.

Da riportare . 657.

Riporto . . 657.

Lopez Luigi . . . . 1.
Manca Rev. Giovanni, *Canonico teologale e Vicario generale* . . 1.
Murazzu-Fois Rev. Pietro, *Ripetitore nel Seminario Tridentino* . 1.
Manno Cav. D. Antonio Michele, *Sindaco della città* . . . . . 1.
Marcello Cav. D. Giovanni Maria . . . . 1.
Pietri Gio. Andrea, *Dottore Medico* . . . . 1.
Prosperi Rev. Salvatore . . . . 1.
Rossi Luigi, *Negoziante* . . . . 1.
Satta-Ladu Cav. D. Antonio Michele . . . . 1.
Satta-Ladu Cav. D. Gio. Maria, *Sacerdote* . . . . 1.
Sircana Avv. Gio. Antonio, *Delegato consultore* . . . . 1.
Secqui Cav. D. Antonio Luigi, *Sacerdote* . . . . 1.
Tola-Secchi Cav. D. Francesco . . . . 1.
Tola Cav. D. Costantino . . . . 1.
Virdis Gio. Antonio . . . . 1.
Virdis Rev. Pietro, *Canonico preside del Seminario Tridentino* . 1.

NUORO.

Nieddu Cav. D. Salvatore, *Sindaco della città* . . . . 1.
Pirari-Sulis Pietro, *Baccelliere in ambe leggi* . . . . 1.
Puxeddu Giacomo, *Medico* . . . . 1.

ALES.

Deana Avv. Giuseppe . . . . 1.

ATZARA.

Manca Rev. Giuseppe . . . . 1.

BANARI.

Cugurra D. Gio. Maria, *Rettore* . . . . 1.
Corda-Massida Cav. D. Gio. Maria . . . . 1.
Solinas-Serra Donna Antonica . . . . 1.

Da riportare . 681.

Riporto . . 681.

BENETUTTI.

Angioi-Mulas Cav. D. Gio. Maria . . . . 1.
Carta-Angioi Cav. D. Francesco, *Censore locale* . . . . 1.
Carta-Angioi Cav. D. Giuseppe Michele, *Direttore della Posta* . . 1.
Masia Tommaso, *Chirurgo* . . . . 1.

BITTI.

P. Antonio d'Alghero, *Guardiano de' Cappuccini* . . . . 1.
P. Antonio Maria di Cuglieri, *Vicario de' Cappuccini* . . . . . 1.
Bandino Rev. Francesco, *Baccelliere in teologia* . . . . . . 1.
Convento dei Cappuccini . . . . 1.
Codias Gio. Antonio, *Medico* . . . . 1.
Cannas Rev. Sebastiano, *Vice-Parroco* . . . . 1.
Diana Teologo Domenico, *Pievano* . . . . 1.
Farina Rev. Mauro, *Sacerdote* . . . . 1.
Filippi Giuseppe Antonio . . . . 1.
Naitana Vincenzo, *Speziale* . . . . 1.
P. Giuseppe Antonio d'Alghero, *Cappuccino* . . . . 1.

BONNANNARO.

Pala Teologo Salvatore, *Rettore* . . . . 1.
Vargiu Rev. Gio. Antonio, *Sacerdote* . . . . 1.

BONO.

Mulas-Arras . . . . 1.
Ruju Notaio Luigi, *Pro-Scrivano della Curia* . . . . 1.
Sotgiu Giuseppe, *Stanghiere maggiore* . . . . 1.

BORTIGALI.

Fois Cav. D. Stanislao . . . . 1.
Marongiu Raffaele, *Baccelliere in leggi* . . . . 1.

Da riportare . 703.

Riporto . . 703.

CARGEGHE.

Solinas Cav. D. Gio. Battista . . . . 1.
Scarpa Teologo Giovanni, *Rettore* . . . . 1.

CODRONGIANOS

Solinas Cav. D. Gavino . . . . 1.
Damiano Antonio Maria . . . . 1.
Figoni Cav. D. Michele . . . . 1.
Pinna-Soro Rev. Nicolò, *pro-Dottore in Teologia* 1

CUGLIERI

Canu Antonio Giuseppe, *Notaio* . . . . 1.
Chessa-Panzali Rev. Gio. Maria, *Canonico* . . . . 1.
Caria-Santoni Rev. Edoardo . . . . 1.
Caocci Notaio Salvatore Angelo . . . . 1.
Caddeo Notaio Celestino, *Scrivano di Marghine* . . . . . . 1.
Delrio Rev. Leonardo . . . . 1.
Dore Teologo Pietro, *Vicario parrocchiale di Macomer* . . . . 1.
Fois-Nurra Cav. D. Giuseppe Maria . . . . 1.
Fois Cav. D. Pietro Luigi . . . . 1.
Fanis-Delogu Francesco Luigi, *Scrivano di Cuglieri* . . . . . 1.
Foddis Teologo Nicolò, *Arciprete della Collegiata di Cuglieri* . . 1.
Fois Cav. D. Gio. Battista . . . . 1.
Ledda Rev. Bacchisio . . . . 1.
Lombardi Avv. Antonio . . . . 1.
Loche P. Francesco Maria, *dei Servi di Maria* . . . . 1.
Leoni Rev. Antonio, *Vicario di Boroneddu* . . . . 1.
Milia Notaio Luigi . . . . 1.
Moretti Notaio Giuseppe, *Delegato di giustizia* . . . . 1.
Marras P. Gerolamo, *Priore dei Servi di Maria* . . . . 1.

Da riportare . . 728.

Riporto . . 728.

Pes Giuseppe Felice, *Notaio* . . . . 1.
Serraluzzo-Cadoni Cav. D. Cristoforo . . . . 1.
Solinas Rev. Francesco . . . . 1.
Sannia Rev. Pier Raimondo, *Vicario Parrocchiale di Scano* . . . 1.
Straullu Rev. Bardiglio, *Vice-Parroco di Macomer* . . . . . 1.
Secchi Cav. D. Bachisio . . . . 1.
Soro Martin'Angelo, *Chirurgo* . . . . 1.
Tola Cav. D. Francesco Maria, *Regio Prefetto della Provincia* . . 2.
Virdis Francesco Antonio, *Notaio* . . . . 1.
Vidili Gio. Battista, *Notaio* . . . . 1.
Virdis-Schintu Felice . . . . 1.

DORGALI.

Fancello Rev. Vincenzo . . . . 1.

GOROFAI

Dore Rev. Antonio, *Vice-Rettore* . . . . 1.
Dore Rev. Fedele, *Vice-Parroco* . . . . 1.

S. GAVINO MONREALE

Orrù Giuseppe Maria, *Baccelliere in ambe-leggi* . . . . 1.

GHILARZA.

Corrias Rev. Ignazio, *Rettore* . . . . 1.

ILLORAI.

Sanna Gio. Raimondo, *Notaio* . . . . 1.

ITTIRI.

Are-Serra Teologo Diego . . . . 1.
Carboni Luigi . . . . 1.

Da riportare . 748.

Riporto . . 748.

Gambella D. Giuseppe, *Teologo Rettore* . . . . 1.
Guttierrez-Pilo Cav. D. Giuseppe Maria . . . . 1.
Pinna Antonio . . . . 1.

LACONI.

Lai-Cabras Antonio Salvatore, *Delegato consultore* . . . . 1.

LAERRU.

Oggiano Ambrogio, *Negoziante* . . . . 1.

LODÈ.

Nieddu Rev. Giovanni, *Rettore* . . . . 1.

S. LUSSURGIU.

Cherchi Rev. Salvatore . . . . 1.
Delitala Cav. D. Stefano . . . . 1.
Firino Rev. Leonardo . . . . 1.
Loriga Giovanni . . . . 1.
Massidda Cav. D. Francesco Antonio . . . . 1.
Melloni Cav. D. Francesco Giuseppe . . . . 1.
Maddau Rev. Diego . . . . 1.
Mura Cav. D. Gio. Maria . . . . 1.
Mura Rev. Francesco . . . . 1.
Massidda Cav. D. Gio. Battista . . . . 1.
Melloni Rev. Salvatore . . . . 1.
Massidda Cav. D. Martino . . . . 1.
Melloni-Dèjala Notaio Luigi . . . . 1.
Mossa Filippo Francesco . . . . 1.
Nurchi Rev. Salvatore, *Dottore in ambe leggi* . . . . 1.
Pintus Notaio Gio. Maria, *Delegato di Montivero* . . . . . . 1.
Pinna-Sanna Francesco, *Scrivano* . . . . 1.

Da riportare . 771.

Riporto . . 771.

Salaris Notaio Francesco Maria . . . . 1.
Serra Rev. Bacchisio . . . . 1.

MARTIS.

Addis Salvatore, *Farmacista* . . . . 1.
Bosincu Cav. D. Francesco . . . . 1.
Bosincu Cav. D. Angelo . . . . 1.
Piras Rev. Leonardo, *Vicario Parrocchiale* . . . . 1.
Sanna-Obino Cav. D. Leonardo . . . . 1.
Salis Notaio Gavino Luigi . . . . 1.

MORES.

Balistreri Gianmaria . . . . 1.
Cossu-Murga Notaio Giuseppe . . . . 1.
Cossu-Melloni Notaio Salvatore, *Direttore della posta* . . . . . 1.
Cubeddu Teologo Angelo, *Pievano* . . . . 1.
Fanis Notaio Antonio . . . . 1.
Isolero Cav. D. Gavino, *Sacerdote* . . . . 1.
P. Nicolò da Ploaghe, *Guardiano de' Cappuccini* . . . . 1.
Parpaglia Cav. D. Giuseppe . . . . 1.
Piras Cav. D. Antonio Maria . . . . 1.

NULVI.

Fais Rev. Baldassare, *Decano della Collegiata* . . . . 1.
Pinna Baccelliere Francesco, *Delegato* . . . . 1.
Piseddu Notaio Salvatore, *Scrivano della Curia* . . . . 1.

ORANI.

Manca Rev. Giuseppe, *Vicario perpetuo* . . . . 1.
Sini-Zedda Bartolommeo . . . . 1.

Da riportare . 893.

Riporto . . 893.

OSCHERI.

Diana Teologo Pietro, *Rettore* . . . . 1.

OSILO.

Altea Teologo Antonio, *Canonico* . . . . 1.
Casa-Bianca Teologo Antonio, *Arciprete* . . . . 1.
Giola Salvatore . . . . 1.
Mangatia Salvatore, *Beneficiato* . . . . 1.
Manunta Gavino, *Capitano miliziano* . . . . 1.
Piga Vincenzo, *Farmacista* . . . . 1.
Piras Paolo, *Pro-Dottore in Teologia e Beneficiato* . . . . . 1.
Sanna-Tolu Teologo Antonio, *Canonico* . . . . 1.
Sanna Baccelliere Pancrazio, *Canonico* . . . . 1.
Tolu-Serra Gianmaria, *Canonico* . . . . 1.

OSSI.

Mura Francesco Antonio, *Baccelliere e Delegato* . . . . . . 1.

OVODDA.

Satta Teologo Antonio, *Vicario parrocchiale* . . . . 1.

PATTADA.

Virdis-Chessa Rev. Stefano, *Vice-Parroco* . . . . 1.

PERFUGAS.

Catta Rev. Giorgio, *Vice-Rettore* . . . . 1.

PLOAGHE.

Camboni Gianmaria . . . . 1.
Cossu Teologo Salvatore, *Rettore* . . . . 1.
Spanu Sebastiano, *Dottore Medico* . . . . 1.

Da riportare . 811.

Riporto . . 811.

POZZO-MAGGIORE.

Arru Notaio Gio. Battista . . . . 1.
Corda-Nieddu Cav. D. Pietro . . . . 1.
Calaresu Rev. Nicolò . . . . 1.
Dettori-Pio Rev. Salvatore Antonio . . . . 1.
Dettori Cav. D. Gio. Maria, *Sacerdote* . . . . 1.
Delitala Cav. D. Salvatore Giuseppe . . . . 1.
Melis-Giola Antonio . . . . 1.
Meloni Rev. Pietro Maria, *Rettore di Mara* . . . . 1.
Pischedda-Dettori Rev. Giovanni, *Vicario Parrocchiale* . . . . 1.
Pinna Cav. D. Felice, *Sacerdote* . . . . 1.
Pinna Francesco, *Dottore Medico* . . . . 1.
Sanna Vincenzo . . . . 1.
Sanna Giovanni . . . . 1.

QUARTO.

Serra Notaio Gavino, *Scrivano* . . . . 1.

SEDILO

Manaj Rev. Antonio Ignazio, *Rettore* . . . . 1.

SENORBI.

Serra-Bologna Donna Chiara . . . . 1.

SILIGO.

Ladu-Tola Cav. D. Salvatore . . . . 1.
Tola Cav. D. Salvatore, *Avvocato* . . . . 1.

SINDIA.

Zedda Cav. Salvatore Angelo, *Teologo* . . . . 1.

Da riportare . 830.

Riporto . . 830.

SORSO.

Fois Antonio Andrea . . . . 1.

SUNI.

Pischedda Rev. Antonio, *Vice-Parroco* . . . . 1.

TIESI.

Branca Rev. Salvatore, *Baccelliere* . . . . 1.
Chighini Teologo Pietro, *Sacerdote* . . . . 1.
Ferrà Cav. D. Gerolamo, *Avv. e Delegato consultore*. . . . . . 1.
Flores Cav. D. Giuseppe Serafino . . . . 1.
Majore-Chighine Salvatore, *Notaio* . . . . 2.
Nurra Cav. D. Francesco Maria . . . . 1.
Porcheddu Francesco Giuseppe, *Notaio* . . . . 1.
Ruda Rev. Giuseppe Maria . . . . 1.
Serra Rev. Gio. Giacomo . . . . 1.
Simula Salvatore, *Notaio*. . . . . 1.
Siglienti Giuseppe Maria, *Dottore Medico* . . . . 1.
Siglienti Rev. Salvatore . . . . 1.

TISSI.

Masala Rev. Gavino, *Vice-Parroco* . . . . 1.
Virdis Teologo Fiorenzo, *Rettore* . . . . 1.

URI.

Palombella Rev. Gioachino, *Dottore in legge e Rettore* 1

UNIFERI.

Rugiu Rev. Giuseppe, *Vicario Parrocchiale* . . . . 1.

Totale . . 849.



Con permissione.


BNCF